EDIZIONE

DE'

CLASSICI ITALIANI

Vol. CCXXVIII.

RACCOLTA

DI PROSE

Tom. I.

Anton' Maria Salvini

RACCOLTA

DI

PROSE ITALIANE

CON UN DISCORSO

DELLA MANIERA D'AMMAESTRARE LA GIOVENTU'

NELLE UMANE LETTERE.

VOLUME PRIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

ALL' ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO

MAGISTRATO

DELLA RIFORMA DEGLI STUDJ

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

PROFESSORE D' ELOQUENZA.

Della maniera d' ammaestrare la gioventù nelle umane lettere.

Avendomi voi comandato, ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISSIMI SIGNORI, di liberamente dire il parer mio intorno alla più breve, piana, facile e miglior via, e come della Geometria Euclide dicea, via regia di ammaestrare la gioventù nelle lettere umane, perciocchè era cosa di grande importanza, e da non poter deliberare subitamente, mi è convenuto sopra maturamente pensare, per ubbidirvi colla maggior esattezza, e satisfare al mio, qualunque siasi, intendimento, e al desiderio vostro, formando delle considerazioni da me fatte, parte fondate sulla ragione, parte sull' autorità de' più eccellenti Maestri, il presente Discorso, che nel ristamparsi la Raccolta di Prose Toscane a uso delle

Regie Scuole, colla medesima a voi intitolo, e dedico. Il pensiero, e desiderio di conoscere qual è questa via, degno è per certo della vostra perspicacia, attenzione e provvidenza. Qual segno maggiore può dare un uomo di essere ragionevole e prudente, quanto nel cercare in tutte le cose che ei fa, l'eccellenza? Non v'ha dubbio, che se io ritrovarla veramente, e mostrarla avessi saputo, più a voi che a me buon grado non ne dovesser sapere le Regie Scuole non meno, che tutti coloro da' quali vera, e più certa per avventura delle altre vie che si soglion tenere, fosse riconosciuta. Non so quel che in tal ricerca mi sia riuscito, lasciandone agli altri il giudizio: nientedimeno confido che tutte le persone discrete leggendo il mio Discorso, e dall'un canto il comandamento vostro vedendo, mi scolperanno e scuseranno da ogni presunzione, e dall' altro considerando l'uffizio mio di Professore, commenderanno, se non altro, la buona mia volontà: tanto più che questo Discorso è un parere al pubblico da me esposto, non per desio di garrire, e contendere con veruno che diversamente sentisse, ma perchè soltanto quelli lo seguano, che con altri paragonandolo, come in un consiglio si suol fare, più giusto e sicuro il giudicheranno. Ho fatto, come nelle fiere far sogliono i mercatanti. Ciascuno d'essi mette in

mostra la propria mercatanzia: i compratori le osservano tutte; e quindi prendono quelle che sembrano loro migliori, e più belle. Tutti sogliamo delle nostre opinioni esser tenaci. L'istruzione, e l'assuefazione hanno in noi grandissima forza: e se avviene che coll'età gettino profonde radici, non è quasi più da sperar che si mutino. Agli Ebrei, già assuefatti alle cipolle d'Egitto, pareva nel deserto insipida e disgustosa la manna. Formatosi a poco a poco in tal guisa il senso e l'opinione, piace, si ama, e si difende. Chi in altro modo è stato instrutto, o si è avvezzato, ha un diverso senso, una diversa opinione, e da qui fra i letterati nascono tante liti, e quistioni. Quel che è più mirabile, ognun d'essi ha ragione, ognun tocca con mano la verità, e sì se la sente e vede, che il volergli contraddire è essere insensato, cieco, in grande errore, in grande inganno. Diranno forse questi litigiosi partigiani: dunque nelle scienze e nelle arti non v'ha verità nè ragione? se v'ha, convien difenderla, convien mostrarla. V'ha benissimo verità, e convien mostrarla e difenderla; essendo ufficio e opera di chi l'ama candidamente, e la segue: ma dico altresì, ch'ella si difende, e si mostra da se, purchè chiaramente e sinceramente si esponga. Non ama le dissensioni e i litigj, che per le passioni, le quali insorgono, e gli accompagnano, di fumi e di nebbie quasi

sempre l'offuscano, e cuoprono: le passioni dico che insegnano, e stimolano a usare ogni industria, a fare ogni sforzo, convenga o non convenga, non per difendere la verità, ma la propria causa e sentenza. A noi basta pertanto di manifestare semplicemente ciò, che sentiamo intorno alla via da tenersi nell'istruire la gioventù; fermamente persuasi, che tanto vigore abbia la verità, tanto fondamento, tanta apparisceuza, e luce da farsi, se per avventura qui fosse contenuta, riconoscere, amare, e seguire. Scorge ognuno facilmente, a qual fine debba la detta strada condurre, che è la perfetta maniera di scrivere, quanto all'umana natura è concesso. Ben veggo, che non è da sperare, che tal maniera perfetta imparino i giovani nelle Scuole, ove sì poco tempo si fermano, e per altre cagioni; essendo a dir vero, come gli intendenti sanno, lungo il cammino: contuttociò io estimo, che quasi il più siasi fatto, se per la vera e diritta strada sono da bel principio incamminati; potendo, quando che sia, se vorranno, e non manchi loro la capacità, da se stessi giugnere al termine. Si richiederebbe veramente, che per ben intendere la rettorica essi fosser filosofi. Cicerone stesso, sì grande oratore e maestro dell'arte oratoria, afferma essere necessaria la filosofia, dicendo: (1)

(1) *Positum sit igitur in primis,* (*quod*

Si stabilisca dunque primieramente, (*e s' intenderà di poi meglio*) *che senza filosofia non può formarsi l' oratore*, *che noi cerchiamo.* Onde amerei, che Zenone la rettorica alla filosofia generalmente piuttosto che alla logica sola avesse paragonato, quando ha detto, che la rettorica è la medesima logica con la mano aperta. Nulladimeno tutto lo studio mio sarà impiegato a indicare il modo di farli filosofi, quanto basta, nella rettorica, senza di che non è possibile che mai bene scrivano.

Dipendendo l' ottima maniera di comporre dall' ottima maniera d' ammaestrare, convien determinare, e conoscere qual sia questa. Or come essa risguarda tre cose, il Precetto, o sia la regola, l' Esempio, o sia la lettura, l' Esercitazione, o sia lo spiegare e il comporre, dico (potendosi queste tre cose molto variar dai maestri) ottima maniera d' instruire fra tutte l'altre esser quella, che è più conforme alla ragione; intendendo io per *ragione* la potenza dell' anima, la quale paragonando insieme le idee, cioè i sentimenti distinti, che essa ha delle cose, cominciando dal sentimento della esistenza sua propria, antepone, o pospone le une alle altre, le

---

post magis intelligetur) *sine philosophia non posse effici*, *quem quaerimus eloquentem.* Or.

congiunge, e separa, non solo secondo la convenienza o disconvenienza loro, ma secondo i diversi gradi di più e di meno. Questa voce *ragione* si adopera ancora per significare la cagione, qualunque sia, di qualche effetto, chiamandosi *ragione* col nome medesimo della potenza, che ritrovata l'ha ragionando. Per esempio, la cagione del corso de' fiumi è la declività del letto, e il premere che fa l'acqua superiore sopra l'inferiore; la qual cagione si nomina anche *ragione*, perchè col ragionare s'è ritrovata. In questo significato è da noi usata ancora; ma si conosce, senza pericolo d'equivocazione, quando in uno, e quando in altro senso prender si debba. A tal lume della ragione tuttociò che fanno, debbono diligentemente, e quasi direi, scrupolosamente esaminare i precettori, nulla additando, o imponendo di fare agli scolari, che non gli rischiari, gli addestri, e volga all'ottima maniera di scrivere; sicuri e certi, se altrimenti adoperano, o di pervertire e corrompere cogl'ingegni la sensata eloquenza, o impedire molto i progressi di essa. Noi pertanto tratteremo a parte a parte del Precetto, dell'Esempio, e dell'Esercitazione, dichiarando quali abbiano a essere, e come usarsi, avendosi in mira il fine proposto; e di poi la falsa opinione di coloro, che sogliono giudicare questi studj, con gran danno della pulita e buona letteratura, cose leggiere, vane e da fanciulli, confuteremo.

Alcune disposizioni presupponiamo doversi trovar nel maestro, le quali tutte colla sufficiente abilità e dottrina nella sola carità si contengono, e da essa sola derivano. La carità dunque sia quella, che lo muova a insegnare, e non altro. Questa, che tutto può, *omnia potest*, secondo S. Paolo, e sa, truova, e s'insinua in tutte le vie del cuore e della mente, lo infiammerà, e stimolerà a non lasciar da parte industria veruna per rendere e costumati, e studiosi i discepoli alla sua cura commessi; non tanto perchè così dee, quanto perchè, come dice il medesimo Apostolo, (1) *is, qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis*: sicchè quando gli verrà in acconcio, ecciti, e imprima ne' teneri animi loro un alto concetto del grandissimo Iddio: Dio delle scienze, e padre de' lumi, che perciò più rischiara, e illumina que' che più l'amano e osservano. Questa gli farà conoscere la necessità di accomodarsi alla capacità loro, che è quello, che noi in questo Discorso intendiamo. Il calzare al piede, e l' abito vuol essere al corpo proporzionato. Per questo la natura ha preparato il latte, e poi cibi teneri agli animali, che o non hanno messi i denti, o non gli hanno assai forti. Non essendo la mente de' giovani usata

(1) *Ad. Tit.* 1. 8.

alle maniere generali e astratte di parlare, e dell' arte, convien che il maestro cerchi il modo di meglio darle loro ad intendere; come noi con alcuni avvertimenti, ed esempli mostreremo: non disdegnando egli mai, per far loro questo bene, di abbassarsi, a guisa delle madri, che per meglio adattarsi all' intelligenza dei fanciullini s' abbassano fino a balbettare con essi. Così avverte Quintiliano, ove parla dell' ottimo Precettore: (1) *Converrà, che il Precettore oltre all' esser dotto, prudente anche sia, e insegnar sappia, conformandosi all' ingegno dello scolaro: appunto come chi ha gamba veloce, se per avventura con un piccioletto è accompagnato, gli dà mano, il passo rallenta, nè si avanza più di quel, che possa il compagno.* Se pertanto userà tutto lo studio per farsi intendere con facilità nel modo che io verrò additando, vedrà crescere, se non vo errato, negli scolari con l' attenzione l'amore verso le lettere; all' incontro, se dopo qualche sforzo d' ingegno, e applicazione

---

(1) *Hunc disertum praeceptorem, prudentem quoque, et non ignarum docendi esse oportebit, submittentem se ad mensuram discentis; ut velocissimus quisque, si forte iter cum parvulo faciat, det manum, et gradum suum minuat, nec procedat ultra, quam comes possit.* L. 2. c. 3.

non arriveranno a comprender le cose che insegna loro, prenderanno avversione alla scuola; e se pure taluno studierà, non intenderà che superficialmente, cioè ripeterà le parole de'medesimi insegnamenti senza punto intenderli. Questa forse è la principal cagione, per cui non fanno profitto. Può succedere nondimeno, che, sebbene un maestro facile rendasi e intelligibile, non manchi contuttociò chi indietro resti; ma verrà o da stupidità, o da perversa volontà solamente; e costoro dalla maggior parte, che molto avrà profittato, rimarranno confusi e convinti. Sempre in somma si ricordi il maestro, che gli scolari alleva a Dio, e perchè sieno ottimi cittadini, e utili alla comune società. Confesso, che se in lui quelle qualità si ritrovano, non v'ha mercede, non ricompensa, ch'egli non meriti; e perciocchè, qualunque siasi, sarà sempre delle sue fatiche minore, dee quel che manca, non dagli uomini, ma da Dio aspettare.

Essendo io di parere, che sufficientemente conoscere non si possa la sostanza, e l'intento dell'arte, il quale tutto è fondato sopra la natura dell'uomo, senza prima aver d'esso qualche notizia, util cosa sarà, che esponga brevemente, e spieghi il maestro la storia de' tre stati diversi del medesimo uomo; cioè dell' originale giustizia, in cui da Dio fu creato; della caduta per lo peccato di disubbidienza; e

della grazia, e carità cristiana, per lo cui mezzo solamente può risorgere, nel seguente, o altro somigliante modo. L'uomo di due parti fu composto da Dio, una animale, detta inferiore, l'altra razionale, detta superiore. Colla inferiore, che è strumento della superiore, sente, immagina, appetisce, come pur fanno le bestie; colla superiore intende, riflette, giudica, ragiona, e vuole. Lo stato dell'innocenza, o giustizia originale in questo era posto, che la parte inferiore soggetta era, e senza repugnanza alcuna ubbidiva alla superiore, tal che il commercio dell'una coll'altra era perfettamente quieto, tranquillo, e pacifico: seguito il peccato, che è il secondo stato, si sregolò, e disordinò per modo la natura umana ne' primi parenti, cioè fin nell'origine sua, che la parte inferiore ripugna, e contrasta di soggiacere e ubbidire alla superiore: per lo che dice S. Paolo, (1) *video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati*, *quae est in membris meis*; nè mai senza forza e violenza può vincerla, e sottometterla la ragione; il che ha voluto significare G. C. S. N., ove quasi cercando quali cristiani entreranno nel regno de' cieli, ha detto, che saranno i violenti, *violenti rapiunt*

---

(1) *Ad Rom.* 7. 23.

illud; perciocchè egli è venuto a portarci la grazia, e a insegnarci la carità; che è il terzo stato dell' uomo con cui possiamo e giustificarci, e salvarci. Fa mestieri che il maestro dichiari, quanto più può intelligibilmente, che sia sentire, immaginare, appetire, intendere, volere ec., e gli oggetti di queste potenze dell'anima, i fini, le proprietà principali, la forza che hanno e tra loro, e in noi, l'ordine che tengono nell' operare, gli effetti, che o sole o congiunte, in maggiore o in minor numero, e in più modi possono produrre. A tal cognizione sta appoggiata tutta l'arte. Conciossiachè avendo ella per fine il muovere la volontà, non può conseguirlo senza sapere qual potenza muova l'altra, e con qual forza e ordine, e quali insieme muovano la volontà: in quella guisa appunto, che all' oriolajo, per dare un movimento al oriolo che giustamente indichi l' ore, fa d' uopo conosca il numero delle ruote e degli altri ordigni, l' efficacia, il fine, e la disposizione conveniente, in somma, come il primo ordigno muove il secondo, il secondo il terzo, e così fino all' ultimo. L' oggetto della volontà è il solo bene, ch' ella di sua natura sempre ama e segue, odiando e fuggendo il male. Qui I. fa mestieri diversi beni e mali, a tutti assai noti, distinguere; cioè bene e male dell' anima e del corpo; bene e male della presente vita, e dell' altra; bene e

male del privato, e della società. II. Fa mestieri comparare insieme i beni e i mali, e i loro gradi, e le conseguenze di maggiore o minore utilità, o danno, che da tal comparazione nascono, con anteporre il maggior bene al minore, il minor male al maggiore; verbigrazia il bene dell'anima a quello del corpo, il bene della società al ben privato; cose tutte vere, al popolo cognite, e popolarmente concludentissime. Dal bene o dal male poi nascono in noi, dall'amor nostro proprio generate, tutte le passioni, le quali, perciocchè stimolano, e muovono la volontà ad operare, sono a noi necessarie, e solamente conviene, che nelle sue elezioni nulla deliberi la volontà, che col dettame della ragione non s'accordi; la quale coll'esame, e paragone de' beni e de' mali ond'esse sorgono, gli eccessi e i difetti scuopre in cui traboccar possono, e diventar viziose, o i vizj, e i giusti limiti, e mezzi in cui si hanno a contenere, affinchè virtuose, o virtù divengano. La fortezza, per esempio, sta nel mezzo della temerità e della pusillanimità; la liberalità nel mezzo dell'avarizia e della prodigalità. Quindi è, che seguendo altri a sua volontà l'appetito della natura corrotta, e altri raffrenandolo colla carità e colla ragione, nascono quelle due sorte di sapienza, l'una trista e maliziosa, l'altra onorata e sincera, da San Gregorio Magno

descritte. Ecco la prima: (1) *La sapienza del mondo*, dice egli, *è occultar l' animo astutamente, nascondere con parole ciò, che si sente, far comparire il vero per falso, e il falso per vero. Questa prudenza da' giovani si sa per l' uso, questa da' fanciulli a prezzo s' impara: que', che l' hanno, degli altri sono dispregiatori, e superbi; que', che non l'hanno, timidi, e soggetti con maraviglia gli altri riguardano; perciocchè quelli, che amano questa iniqua doppiezza, la palliano con altro*

---

(1) *Hujus mundi sapientia est, cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quae falsa sunt, vera ostendere, quae vera sunt, falsa demonstrare. Haec nimirum prudentia usu a juvenibus scitur, haec a pueris pretio discitur. Hanc qui sciunt, ceteros despiciendo superbiunt: hanc qui nesciunt, subjecti, et timidi in aliis mirantur: quia ab eis haec eadem duplicitatis iniquitas nomine palliata diligitur, dum mentis perversitas urbanitas vocatur. Haec sibi obsequentibus praecipit honorum culmina quaerere; adepta temporalis gloriae vanitate gaudere; irrogata ab aliis mala multiplicius reddere; cum vires suppetunt, nullis resistentibus cedere; cum virtutis possibilitas deest, quidquid explere per malitiam non valent, hoc in pacifica bonitate simulare.*

nome, *urbanità chiamando la perversità della mente. Questa obbliga i suoi seguaci a cercare i primi onori; quando gli hanno acquistati a sentir vano piacere della gloria temporale; a render male per male multiplicatamente; opporsi a chiunque resiste loro, se possono; e se non possono, simulare maliziosamente, che nol fanno, perchè sono pacifici e buoni, non perchè manchino loro le forze.* Ecco la seconda: (1) *La sapienza degli uomini dabbene*

---

(1) *At contra sapientia justorum est nihil per ostensionem fingere, sensum verbis aperire, vera, ut sunt, diligere, falsa devitare, bona gratis exhibere, mala libentius tolerare, quam facere, nullam injuriae ultionem quaerere, pro veritate contumeliam lucrum putare. Sed haec justorum simplicitas deridetur; quia ab hujus mundi sapientibus puritatis virtus fatuitas creditur. Omne* enim, *quod innocenter agitur, ab eis procul dubio stultum putatur: et quidquid in opere veritas approbat, carnali sapientiae fatuum sonat. Quid namque stultius videtur mundo, quam mentem verbis ostendere, nil callida machinatione simulare, nullas injuriis contumelias reddere, pro maledicentibus orare, paupertatem quaerere, possessa relinquere, rapienti non resistere, percutienti alteram maxillam praebere?* Mor. l. 10. c. 16.

per lo contrario è niuna cosa far apparir fintamente che sia, la qual non è; aver l'animo d'accordo colle parole, amare la verità per se stessa, fuggir la bugia, far del bene gratuitamente, tollerare più volentieri il male lor fatto, che altrui farne; niuna vendetta cercar delle ingiurie, stimar guadagno gli scherni sofferti per la verità. Ma questa semplicità degli uomini dabbene è derisa; perchè dai sapienti del mondo la virtù della schiettezza è creduta scempiaggine. Imperciocchè tuttociò che innocentemente si opera, senza dubbio da essi cosa stolta è giudicata; e tuttociò che nelle azioni alla verità è conforme, fatuità sembra alla sapienza carnale. E qual cosa ai mondani pare più sciocca, che scoprire l'interno della mente colle parole; nulla astutamente simulare; non rendere ingiurie per ingiurie; pregare per li maledici; amare e cercare la povertà; abbandonare ciò che si possiede; non resistere a chi il tuo ti toglie; voltar l'altra guancia a chi in una ti ha percosso? Questa breve istoria servirà al maestro non solamente per far intendere gli artificj della rettorica, come accennato abbiamo, ma in oltre, come, usandoli, non alla natura corrotta e maliziosa, ma alla sincera, ed emendata dalla carità e dalla ragione debbano conformarsi.

Tali cose premesse per più chiara intelligenza di quanto siam per dire intorno

al Precetto, giudico a proposito di formare un breve delineamento di tutta l'arte rettorica, cominciando dal fine di essa, acciocchè i leggitori, e massimamente il maestro, avendolo sempre alla mente loro presente, possano subito riflettere, e conoscere, se le considerazioni nostre vere, giuste, e utili sono, come ci siamo proposto, e crediamo. Il fine della rettorica è *il persuadere popolarmente*, o diciamo indurre con modo piano e intelligibile gli uditori a dar fede a ciò, che noi proponiamo, e muovergli a farlo. Riduce essa ogni materia, di cui si può scrivere e parlare, a tre generi, *giudiziale*, *dimostrativo*, e *deliberativo*. Tre cose stabilisce, come mezzi necessarj a persuadere, che sono l'*invenzione*, la *disposizione*, e l'*elocuzione*. Tralascio il parlare della *memoria* e dell' *azione*, avendo qui solamente per iscopo il bene scrivere. Ove tratta del primo mezzo, cioè dell'*invenzione*, insegna i varj stati delle quistioni a trovar le prove sì proprie d'ogni genere, che comuni, e argomentare, massimamente coll'entimema, ossia sillogismo tronco, e coll' esempio; annoverando i luoghi sì interni, come esterni, onde si cavano le dette pruove. Dichiara pure la natura, e l'indole dei diversi affetti umani, e il modo di eccitarli, calmarli, mutarli secondo il bisogno, e i costumi che nascono da tali affetti; acciocchè l'oratore faccia forza all' intelletto con ar-

GLI EDITORI

AI LORO ASSOCIATI.

Niuna classe di Scrittori somministrar potea certamente maggiore materia per la più voluminosa Raccolta, quanto quella de' Prosatori che sono nell' aureo secolo decimosesto fioriti. Ma dall' una parte gli argomenti, cui essi presero a trattare, non sono di tale importanza, che molto allettar possano i Leggitori; dall' altra i migliori di essi già ebbero luogo nel decorso della nostra grande Collezione, siccome può vedersi nel Casa *e nel* Buommattei. *Per lo che coerenti noi sempre al sistema, che prefisso ci siamo d' essere succinti e brevissimi nelle Raccolte, abbiamo ridotta questa de' Prosatori a due soli volumi. Nel primo abbiam creduto bene di non dover dimenticare il bellissimo discorso di* Girolamo Tagliazucchi: Della maniera di ammaestrare la gioventù nelle umane

lettere; *discorso pieno tutto di ottimi ammaestramenti*, *cui dovrebbero aver continuamente sott' occhio i maestri di Rettorica. Esso serve così quasi di pregevole Prefazione a tutta la Raccolta. Sieguono quindi le* Orazioni di genere deliberativo e dimostrativo, *alle quali aggiunti abbiamo due brevi* Discorsi di Anton Maria Salvini, *Professore tanto benemerito delle greche lettere non meno che delle italiane. Questo Scrittore per aver appartenuto al secolo XVII. egualmente che al XVIII. può considerarsi come uno degli anelli de' due secoli. Siccome poi il suo nome trovasi tra più famosi dell' Arcadia, e dell' Accademia della Crusca, e di grandi elogi l' onorarono il* Redi, *il* Menzini, *il* Norcia, *il* Fontanini, *il* Crescimbeni, *ed infiniti altri; così abbiam creduto di fare cosa aggradevole a' nostri Associati col prescegliere il ritratto.*

Nel secondo volume saranno le Orazioni del genere giudiziale, *e varie altre prose di vario genere, alle quali aggiungeremo pure qualche orazione di* Paolo Segneri, *quasi per saggio della sacra eloquenza. Ed era cosa ben giusta che nella nostra Collezione non fosse del tutto obbliato il* Segneri, *Scrittore che per la purità ed eleganza della lingua meritò d' essere citato dall' Accademia, e che per la sublime sua eloquenza occupa tuttavia il grado di Principe de' sacri Italiani Oratori.* Vivete felici.

gomenti popolari, e alla volontà cogli affetti: sebbene di questi non tutti gli scrittori, qual è il filosofo, ed altri, se ne servano. Ove tratta della *disposizione*, fa vedere, che tre parti (delle quali però due solamente essere necessarie insegna Aristotile, la *proposizione*, e la *confermazione*) dee avere il discorso, o l'orazione; l'*esordio*, o diciamo la convenevole introduzione, e via alla *proposizione*, compresa la *narrazione* ancora, se occorre; la *confermazione*, cioè la dimostrazione della proposizione, e la *confutazione* pure, occorrendo, delle opposizioni; e la *perorazione*, in cui il dicitore richiama alla memoria dell' uditore le prove di maggiore importanza, e l'animo di lui con qualche affetto opportunamente commuove. Finalmente, ove tratta dell' *elocuzione*, parla della purità della favella, de' tropi, delle figure di parole, e di sentenze, del periodo, dell' amplificazione, de' tre generi di stile ec. Queste divisioni, che essa fa, definizioni, che dà, e maniere, nelle quali far si dee ogni cosa prescritta, sono i precetti, o le regole della rettorica, quale in sostanza ce l' ha lasciata Aristotile, e dopo di lui Cicerone e Quintiliano. Dei dodici libri delle *Instituzioni oratorie* di quell'ultimo eccellente maestro uscirà presto un netto, e util compendio ad uso delle Regie Scuole, che con molta cura e diligenza sta compilando il Signor Teologo Giovanni

Domenico Chionio, Priore del Collegio delle Arti, e nostro Collega. Non so, se nello stesso tempo, essendo egli molto occupato, il darà tradotto ancora nella nostra lingua per facilitarne tanto più ai giovani l' intelligenza. Non si può abbastanza lodare la fatica, e l' opera di chiunque intraprende a spianar loro il cammino, sicchè niuno intoppo, niuno impedimento ritrovino, che gli stanchi, gli annoi, gli fermi, e ributti dal proseguire lietamente, e con grande animo, che dall' intendere acquistano di giorno in giorno, e che per lo contrario, se lo hanno da principio, a poco a poco col non intendere il van perdendo.

La maniera che d'ordinario da'maestri si suol tener nelle scuole, è o di dettare i precetti, aggiunto a ciascuno un breve esempio, o di spiegargli in qualche libro alla gioventù; la quale, se tanto fa di sapergli a memoria, e recitarli con ispeditezza l' un dopo l' altro, si crede che gran profitto abbia fatto. Questo è un inganno comune assai grosso. È lodevole che sappiano i precetti; ma i precetti si danno per lo conseguimento del fine, che è il bene scrivere; sicchè il bene scrivere è la misura certa, e il segno manifesto d' avergli intesi. Molti ho io veduti, non dico solamente giovinetti, ma adulti ancora, dire le divisioni, le definizioni, e tutte le regole co' loro esempli ordinatamente,

tal che dottori parevano; e in leggendo poche righe da loro scritte, non si trovava in esse cosa, che giustezza mostrasse, e discernimento. Conviene che il maestro a tal disordine badi, e la cagione conosca per porvi rimedio. Ella è, se non erro, che essendo i precetti rettorici assai *generali*, *indeterminati*, e *vaghi*, hanno bisogno di essere limitati, ed accomodati ai diversi casi particolari; il che far non sanno i ragazzi. Per esempio, hanno imparato i precetti dei tropi, delle figure di sentenze, e di parole; ma non conoscendo, per la detta generalità del precetto, dove convenga gli ornamenti usare, e dove no, dove più, e dove meno, dove con maggior forza, o minore, ciecamente si persuadono, che adoperar si possano da per tutto indifferentemente, di sorte che i componimenti loro sono sempre affettati e puerili. Non condanno io già la generalità de' precetti, sapendo bene che non si dà scienza de' particolari, che sono infiniti, anzi sommamente lodo il *generalizzare*, come opera somma dell'intelletto, e utilissima; e ne troviamo esempli maravigliosi, specialmente nell' analitica, la quale in una formola, o canone comprende tutti i casi particolari possibili: ma solo l'inconveniente, che nasce per l' incapacità degli scolari, ho voluto notare.

La rettorica è l'*arte del convenevole*, cioè di pensar quello, che alla materia,

alle persone, al luogo, al tempo conviene, di ordinarlo come conviene, di esprimerlo come conviene; e ognuno per poco che consideri, lo conosce; e lo ha avvertito Cicerone: (1) *Parlar bene non si può, se non da prudente conoscitore: sicchè lo studiare la vera eloquenza altro non è, che studiar la prudenza.* Affinchè i giovani arrivino a questa nobile altezza, a questo grado sì proprio dell' umana natura, non basta avvezzarli a far uso della memoria, ma principalmente, e sopra tutto in far uso della *ragione*. E pure nell' allevare la gioventù non v'è cosa, che al par di questa tanto si trascuri. Si coltiva la loro memoria, la loro immaginazione, e nulla si bada a renderli ragionevoli: tanto che essi crescono, passano di scuola in iscuola, senza quasi sapere di essere stati dotati dall' altissimo Iddio di sì nobil potenza. Uffizio adunque del buon maestro è di metterli in istato di conoscerla, di liberarla, e quasi sprigionarla, e farne uso; come sarebbe chi trovasse un tesoro, che per lo innanzi d' avere non sapeva. Io non mi maraviglio punto, quando talora odo dire, e veggo, che sì pochi sono i giovani, che s' invoglino di sapere, e volentieri fatichino; mi

---

(1) *Dicere bene nemo potest, nisi qui prudenter intelligit: quare qui eloquentiae vere dat operam, dat prudentiae*. De Clar. Or.

maraviglio piuttosto, che se ne trovino alcuni, che desiderio abbiano, e animo di seriosamente applicare. Perciocchè, sebbene la strada delle scienze è amenissima e diliziosissima, ciò non ostante quasi niun diletto possono sentirne, essendo senza l' uso della ragione, come ad occhi chiusi guidati.

Dirà per avventura qualcuno, che la loro età è immatura; che io richieggo più di quel che possono fare; che la via ordinaria è provata, nè si dee perciò abbandonare. Chiunque così parla, ha la mente preoccupata da un dannosissimo pregiudizio, nato e cresciuto in lui coll' educazione, e dal non aver mai osservato, qual sia la forza, anche nella tenera età, dell' umano ingegno. Se v' ha scienza e disciplina alcuna, che l'uso del ragionamento ricerchi, sono senza dubbio la geometría, o l' algebra: e pure si sa, che giovanetti ancor teneri han fatto e fanno in esse, se da perito maestro instrutti sono, progressi mirabili. Vorrei che mi rispondesse, perchè nol faranno ancora ragionando medesimamente nelle lettere umane?

Resta ora solamente da scoprire, e mostrare, qual sia la maniera atta a renderli tali, cioè assuefarli a liberare, e sprigionare la loro *ragione*, e accostumarli a farne uso. Ciò con due cose si otterrà. La prima è di prescrivere, e inculcar loro, che sempre si volgano alla *natura*, e spe-

cialmente all' umana , in tuttociò che pensano e fanno; significando io qui per *natura* l' essere, o i modi proprj d'operar delle cose. Per esempio il modo d' essere, e d' operare dell' uomo è avere, come altrove abbiam detto, anima e corpo, sentire, immaginare, intendere, volere, ricordarsi, favellare, ec. La seconda, che si volgano agli *ottimi autori in ciascun genere.* Senza questi due gran modelli, dirò così, ed esempli innanzi è impossibile che gli scolari giungano mai a scrivere lodevolmente, e lasciare le leggerezze e le inezie da parte; non essendovi altra potenza dell'anima, se non la *ragione*, capace di distinguere il *convenevole* dall'*inconvenevole*; il quale rimirando ella sempre, e a queste due regole attenendosi, con sicurezza di non errare distingue, ed impara. Dee pertanto il maestro, quando spiega i precetti, far loro vedere, che sia, e voglia dire questo voltarsi alla natura; altro non essendo, che cercare in essa, e ritrovare la *ragion del precetto*; perciocchè quel che è regola nell'arte, è ragione e cagione della natura. Parimente quando legge e spiega gli autori, dee diligentemente procurare, e a ciò prepararsi, di scoprire, e indicar la ragione, perchè piuttosto in un modo, che in un altro abbiano scritto: il che chiamo *ragion di scrivere;* e di questa tratteremo particolarmente a suo luogo.

Dichiari adunque il maestro ordinatamente e brevemente la rettorica agli scolari; e nel dichiararla si volga alla natura, e mostri come ella sia nata. Cominciando dal fine dell'arte, che è il persuadere, faccia vedere che la rettorica lo insegna, perchè la natura dell' uomo lo fa; e non tralasci in alcun modo di discendere, come accennato abbiamo, a mostrarlo in casi triviali e particolari, cento volte senza riflettere da essi uditi, e veduti. Per esempio, che quando con preghiere e ragioni inducono il padre a conceder loro qualche lecito divertimento, è quello che chiamasi persuadere; e scuopra come questo persuadere contiene *pruove*, ed *affetti*. Scoperto il fine, intenderanno più facilmente la definizione della rettorica; la quale è *l'arte, che insegna a fare un discorso atto a persuadere con pruove popolari, ed affetti.* Gli faccia considerare, che altre volte lodano, altre biasimano qualche compagno, e che tutto ciò che degno è di lode o di biasimo, forma il genere detto *dimostrativo*: medesimamente, che alle volte o discolpano se stessi, o incolpano gli altri, e che tutto ciò che d'accusa, o difesa è degno, forma il genere detto *giudiziale*: finalmente, che talora espongono al padre il bisogno, a cagion d'esempio, che hanno di qualche libro, senza cui non possono approfittarsi, e che tutto ciò che è utile, come avere il libro, o dannoso, come il non averlo, forma il genere detto

deliberativo. Dopo aver fatto loro capire con tali esempli domestici, che sia in sostanza ciascun dei detti generi, faccia paragone delle famiglie colle città, nelle quali avviene a proporzione lo stesso. Conciossiachè altro non essendo le città, che una moltitudine d' uomini d' ogni genere e condizione in diversi uffizj e impieghi occupati, a fine di cospirar tutti vicendevolmente alla pubblica e privata utilità, necessario era, non potendosi reggere e durare tal società senza la giustizia, la prudenza, e l'altre virtù, che luogo avessero i magistrati e i tribunali, ne' quali si accusassero, punissero, o riprendessero coloro che con malvage opere turbando e inquietando la società al detto fine si opponessero, e per lo contrario si difendessero, premiassero, o lodassero gli uomini virtuosi, utili, e benemeriti di essa, per animare i buoni, e i rei raffrenare; dal che nacquero i due generi giudiziale, e dimostrativo. Similmente dovendosi deliberare di molte cose alla società appartenenti, come spesso occorre, nacque il terzo genere deliberativo. Gli animi perciò a non lasciarsi spaventare dai nomi, che si usano nella rettorica, facendo loro sentire, che le cose significate sono quelle ch' essi medesimi, e gli altri dicono e operano privatamente.

Passando agli *stati*, o *controversie* oratorie, che sono tre, di *conghiettura*, o conghietturale, di *definizione*, o definiti-

vo, di *qualità*, o qualitativo, dopo aver, dichiarato, quello chiamarsi *stato*, che nasce da due proposizioni, affermativa l'una, e l'altra negativa (come se un dicesse, *tu hai detto bugia*, e rispondesse l'altro, *non l'ho detta*, nasce lo stato, cioè si stabilisce quello, che si vuol provare dall'uno, e riprovare dall'altro, affermando il primo, e il secondo negando) darà ad intendere sensibilmente, che significhi, e sia *conghietturare*, che risguardar può il tempo presente, passato, e futuro; *definire* e *qualificare* un fatto, o una cosa. Supponga che due fratelli sieno dal servo al padre accusati di esser venuti alle mani. Il Padre li chiama, e gl'incolpa di *rissare* insieme. Lo negano essi. Ecco lo *stato conghietturale*. Perciocchè sentendo il padre che negano il fatto, e restando dubbioso e perplesso, da proposizioni note e certe cercherà d'inferire probabilmente, se dicono il vero, o no; il che si appella *conghietturare*: per formar le quali proposizioni servono principalmente la *cagione*, le *persone*, e il *fatto*; considerando la natura, il costume loro, con l'altre circostanze che accompagnano la detta cagione, le persone, e il fatto. Per esempio sapendo il padre che sono iracondi, che altre volte sono venuti alle mani, inferirà che sia vero. Che se non sono iracondi, non sono venuti alle mani altre volte, inferiranno essi, e proveranno allo incontro

di non aver fatta rissa. Se poi il padre chiama il servo per convincerli, e il servo deponga che *contendevano* e *rissavano*, ed essi confessino che *contendevano* di cose letterarie, ma non *rissavano*, nasce lo *stato definitivo*; cercandosi, se la *contesa* abbiasi a chiamar *rissa*. Il servo ha confuso l' una con l' altra: essi definiscono, che la *rissa* è venire alle mani, e la *contesa* disputare. Finalmente definito il fatto, e chiamato *contesa*, cercar si può, se *giusta* era, *utile*, od *onesta*, che è, come si vede, *qualificarla*, cioè attribuire al fatto o una, o un'altra, o tutte queste cose. Molto importa all' Oratore il determinare, e conoscere lo stato, e punto della quistione per discorrere a proposito; altrimenti sarebbe, come saettatore, che non prefiggendosi segno certo in cui colpire, scoccherebbe al vento, e inutilmente.

Dovendo poi insegnare, che cosa sono le *pruove*, e gli *affetti*, riduca loro alla memoria ciò che far sogliono, quando desiderano di ottenere qualche cosa o dalla madre, o dal padre, o dall'amico; cominciando la dichiarazione dalle *pruove*. Stiamo sull' esempio poco fa recato del libro che loro abbisogna. Diranno per indurre il padre a provvederlo, che *il maestro lo ha ordinato*, che *è necessario*, che *tutti gli altri scolari lo hanno* ec. Queste sono tre *prove*, e le faccia loro conoscere; essendo lo stesso, che dire al padre, *lo do-*

vete provvedere, *perchè il maestro lo ha ordinato*, *perchè è necessario*, *perchè tutti gli altri scolari lo hanno*; avendo il *perchè* forza di pruova, e cagione; cioè contiene la pruova, e la cagione, per cui il padre dee provvederlo.

Ancorchè io sia di sentimento, che quanto si è detto basti per far loro comprendere ciò che sia *pruova*, nondimeno, perchè ogni rettorica tratta del *sillogismo*, e dell'*entimema*, sarà qui il luogo opportuno, se il maestro utile il crederà, di parlar di esso. L'efficacia del sillogismo al seguente assioma s'appoggia: *Se due cose con una terza convengono per conto della stessa proprietà, convengono fra di loro.* Per esempio, *i libri ordinati dal maestro si debbono provvedere*: *questo è ordinato dal maestro*: *dunque si dee provvedere.* La terza pruova, *tutti gli altri scolari lo hanno*, mostrar può che sia l'*esempio*, o l'*induzione*, che per ragion della similitudine fa forza. Scuopra il maestro, secondo l'assioma addotto, in questo sillogismo quali sono le due cose, che fra loro convengono, e qual la terza, con cui per la stessa proprietà convengono: cioè che *il libro*, e *il provvederlo* convengono, perchè convengono coll'*ordinarlo*; lo stesso essendo *ordinare il libro*, e *ordinare il provvedimento.* Da questa dottrina raccolga poi le seguenti cose. I. Come il detto *perchè* si riduca facilmente in sillogismo. II. Che il medesimo *perchè* diventa nel sillogismo,

come volgarmente si appella, *mezzo termine*, o *idea terza*, in cui gli altri due termini, o le altre due idee si congiungono. III. Che il *mezzo termine* congiungendosi col primo, e poi col secondo, forma le due prime proposizioni, una detta *maggiore*, e l'altra *minore*; dopo le quali segue la terza, che chiamasi *conclusione*. IV. Che levandosi una delle due proposizioni, nasce l'*entimema*, il quale, siccome si è detto, è un sillogismo tronco. V. Che, come insegna l'assioma, mai non si dee mutare la proprietà del *mezzo termine*, ma sempre prenderlo nel medesimo senso; altrimenti nascerebbe il *sofisma*, o *paralogismo*; come se alcun dicesse d'uno scultore:

. . . . Tu pur Dio sei,
Che Dio sol è, chi può dar vita a i marmi:

la qual sentenza ridotta al sillogismo è tale: *Giove*, Dio, *diede vita ai sassi, gettati da Deucalione*, e *Pirra*; *tu dai vita ai marmi; dunque tu sei Dio*: ove la sofistería, e l'inganno nasce dal prendere in due sensi diversi il *mezzo termine*, cioè *dar vita ai marmi*, nella maggior proposizione adoperandosi propriamente, per *dar vera vita*, e nella minore metaforicamente, per la similitudine, che ha la figura scolpita in sasso coll'umana. Altro sofisma si contiene nel seguente verso, in cui della creazione di Adamo si parla:

E un Giove esser gli par, perchè di creta;

prendendosi in due sensi diversi il mezzo termine *creta*, una volta per terra, o limo, e l'altra per l'Isola di Creta, ove Giove era nato, e si adorava. Tanto il sofisma, quanto il paralogismo peccano sempre per tal ragione; con questa differenza però, che quando così si argomenta per ingannare altrui, si chiama *sofisma*; e quando si argomenta così per mero abbaglio, sicchè l'inganno cade sopra l'argomentante, chiamasi *paralogismo*. Questa distinzione è necessaria: perciocchè, confondendo alcuni l'uno coll'altro insegnano che si possa lecitamente adoperare il paralogismo, che si farebbe, non per abbaglio, ma per elezione; male intendendo il seguente luogo della Poetica d'Aristotile. (1) *Ha Omero massimamente insegnato agli altri a dire le cose false, come si dee, ora questo è il paralogismo*. E' s' ingannano, parlando Aristotile non de' paralogismi, o sofismi leciti allo scrittore, ma di quelli che fanno gli attori, o le persone dell' azione tragica, comica o epica, come quelle che pensano, due cose esser necessariamente connesse, le quali non sono, cavandone perciò

(1) Δεδιδαχε δὲ μάλιστα Ομηρος τοὺς ἄλλυς ψευδῆ λέγειν, ὡς δεῖ· ἐστί δὲ τοῦτο παραλογισμὸς.

una conseguenza fallace. Legga chi vuole il Castelvetro Part. princ. 4. partic. 3., che ciò fa vedere con chiarissimi esempli.

Taluno da questo inganno sedotto, e dal troppo amore della *novità* un grosso volume ha scritto di falsi precetti, tratti dall' arte sofistica, con cui insegna a formar cento sorte d'acutezze, d'arguzie, di concetti, e bisticci, che nel secolo passato corruppero, e rovinarono l'eloquenza e poesia; pretendendo di cavarli da Aristotile. Ma certo non si è giammai sognato Aristotile di lasciare al mondo sì vana, insensata, e falsa dottrina. E' tratta bene nel Cap. 24. del lib. 2. della Rettorica *de' luoghi degli entimemi apparenti*, o sofismi, e sono gli stessi, di cui ha trattato nella Logica; non perchè si usino, ma perchè si conoscano, e ribatter si sappiano le sofisterie, e gl'inganni delle persone triste, e di mala volontà.

Un altro Autore pur del medesimo secolo, poco men forse amante della *novità*, con molto pregiudizio della gioventù scrive le seguenti parole: *Generalmente ogni Professor d' arte imitatrice tanto è più lodevole, quanto più inganna; avvegnachè quell' inganno stesso poi conosciuto, generando nuova ammirazione, divien maestro di verità.* Se intende, che ogni Professor d' arte imitatrice opera con intenzion d' ingannare, egli insegna il falso: se intende, che opera con tanta eccellen-

za, squisitezza, e perfezione, che dà occasione altrui d'ingannarsi, cioè di fare un paralogismo, dice il vero. Per esempio, la dipintura osservando esattamente in una prospettiva le leggi naturali della luce e dell'ombre, disponendo, e graduando colla stessa proporzione i colori, rappresenterà talmente sporto in fuori e rilevato un colonnato e una loggia, che in certa distanza sarà all' occhio cagione d' inganno: ciò però non avviene per intenzione dell' arte o dell' artefice, bensì per la esatta similitudine tra il vero, e il dipinto. In questo modo non sembra già che ingannar possa la rettorica senza usare il sofisma. Vero è, che la poesia suol ingannare il volgo ignorante, ma coll' immagine, non col sofisma. E che non voglia ingannare, il divino Dante ce ne assicura:

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Essendo pur troppo l' umana natura al male inclinata per se stessa, tanto che appena basta una esatta educazione per correggere tal propensione, pare a me che peggior cosa far non si possa, non solo in risguardo dello scrivere sensatamente, ma del conversare con gli altri uomini onoratamente, che insegnare a sofisticare in tal modo. Si permetta al giovane di avvezzar-

si ad essere cavillatore e sofista, non sarà egli lo stesso permettergli, ch' e' divenga uomo doppio, e di seconda intenzione? Il qual genere d' uomini, dannosissimo all'umana società, mi par quello che descrive il Bellincioni:

Certi son fatti come la castagna ,
Che dentro è trista , e bella par di fuori.

Non v' ha arte, nè cosa di cui l'uomo non possa fare buon uso, o reo, come anticamente fecero i sofisti della logica , e della rettorica. È nota la storia di Carneade , che mandato ambasciatore a Roma con altri Greci, fra i negozj che trattava, per dimostrare a' Romani quanto valesse nell'arte del dire , destinò due giorni a ragionare, come per ricreazione, della giustizia , nel primo de' quali la commendò , e mostrò che utile era alla Città; e nel secondo la biasimò, e ingegnossi mostrarla alle medesime dannosa. Un tal fatto tanto dispiacque a Catone, che ordinò subito che si spedisse e accommiatasse , per timore che il costume e il buon senso della Romana gioventù non pericolasse. Ecco dove arriva la cavillazione. Ma se Quintiliano, ancorchè gentile, sente, e vuole che l'Oratore sia *uomo dabbene* , e che mai l' arte rettorica non adoperi , se non in trattar cause , quanto conoscer può , ragionevoli e giuste , non dovremo noi far lo stesso , illuminati e

dalla ragione e dalla dottrina infallibile di Gesù Cristo? Procuri adunque il maestro, che gli scolari sempre consultino la *ragione*, dataci da Dio, come abbiam detto, unicamente, perchè nella ricerca delle cose ci serva di lume e di guida; sicchè negli animi loro altamente s'imprima questa massima importantissima, che *l'amare sinceramente la verità è il primo principio di ritrovarla.*

Nulla dico de' luoghi comuni della causa, dell' effetto, della definizione ec., nulla dell' estender la pruova oratoriamente, nulla del congheitturare e amplificare, potendosi queste cose osservare nel riconoscere i precetti, e i bellissimi tratti che s'incontrano negli scrittori, che il maestro leggerà, o darà a leggere agli scolari.

Quanto agli *affetti* e *costumi*, egli dovrà, perchè più facilmente e meglio intendano la natura loro, farli sovvenire dello stato diverso, in cui trovati si sono in certe occasioni di adirarsi, sdegnarsi, desiderare, sperare, temere, sentir compassione, amare, odiare; e l'esperienza ben immaginata di ciò che in tai casi han sentito, insegnerà loro, che ogni *affetto è uno stato dell' anima fuor dell' ordinario alterata.* Considerino, quai pensieri, immaginazioni e disegni in ciascun affetto particolare sono loro passati per mente; come e perchè ciascun d'essi ora cresceva, ora scemava; come siasi spento, o cangia-

to. Cerchino, onde abbiano origine, verbigrazia, che sia ciò che ecciti in loro il desiderio, o la speranza, l'ira, o compassione, ed esaminando bene, come ciò è avvenuto, si accorgeranno che tal desiderio o speranza, tal ira o compassione non sarebbe mai nata in loro, se preceduta non fosse l'immaginazione, od opinione, o giudizio di qualche bene, o qualche male, sia vero, sia apparente. Quel che desiderano adunque, o sperano, lo desiderano e sperano in quanto è da loro riputato un bene; quello, per cui s'adirano, o sentono odio o compassione, intanto ha forza di commoverli, in quanto da loro è riputato un male a se stessi nel caso dell'ira e dell'odio, agli altri nel caso della compassione. Così intenderanno che il male e il bene, o vero o apparente, sono i fonti d'ogni sorta d'affetti, e che per muoverli altro non debbono fare che ricorrere a tali due fonti, mostrando i beni o i mali che dal fare o non far qualche cosa conseguono. Qui di nuovo, per far loro ben comprendere queste cose, si ripeta l'esempio del libro ordinato dal maestro. Essi lo desiderano, e questo desiderio è un affetto, e questo affetto nasce in loro, perchè credono e giudicano che il libro è un bene per loro, cioè a loro utile. Conoscano adunque che un tal bene è la cagione di un tal affetto. Vogliono poi muovere il padre a provvederlo, mossi prima essi dal medesimo desiderio, che, come abbiam detto, è lo stato alterato

dell'anima, il quale stato trasfonde, e partecipa la sua alterazione al parlare, dimodochè diventa parlar *passionato*, e veemente, assai diverso dal parlare ordinario, e di chi non è in tal guisa commosso. Le maniere, che sono molte e diverse, siccome molti e diversi sono gli affetti e movimenti dell' animo, di così parlare sono quelle che dagli scrittori di rettorica *figure* si chiamano. Diranno dunque in questa, o in altra somigliante guisa per muovere il padre, se alquanto resistesse: *Se non fosse utile e necessario, crede ella che il maestro l' ordinasse? Oh, se non lo abbiamo, saremo mostrati a dito dagli altri, che l' hanno. Vuol ella che restiamo così svergognati? Su via ci prometta, la preghiam tutti, di provvederlo, e noi promettiamo di studiar semprepiù*. Le interrogazioni, la preghiera, le promesse sono le figure, cioè maniere passionate di parlare, le quali sono per dir così, la lingua propria degli affetti. E osservino, che l'impulso che danno al padre, provieue di nuovo dal mettere ad esso innanzi il bene e il male; il bene, perchè ha da credere che cosa buona abbia fatto il maestro; il male, perchè ha da dispiacergli che non imparino, e sieno mostrati a dito. È cosa mirabile a vedere sino i fanciullini di quattro, cinque, o sei anni, i quali riflettter non sanno, come guidati dalla sola natura, allorchè gran desiderio hanno d' ottenere qualche cosa dal padre o dalla madre,

s'ingegnano, e sforzano di muoverli a far ciò che desiderano con carezze, preghiere, promesse, sospiri, e lagrime. Per la qual cosa ci mostra la natura e l'esperienza, che per muovere è necessario daddovero esser mosso: e tutti i retori migliori che danno sì util precetto, da essa lo hanno copiato.

Passando di poi il maestro a favellare della *disposizione*, cioè delle parti dell'orazione, *esordio*, *proposizione*, *narrazione*, *confermazione* e *perorazione*, mostrerà con qualche esempio triviale che ognuno, benchè non sappia di farlo, usa tai parti, di qualunque genere sia la materia di cui parla. Per esempio, un padre trovando il figliuolo in bugía, dirà a un di presso così: *Io ti ho raccomandato altre volte di non dir bugie, perchè è uno de' più brutti vizj che possa aver l' uomo. E pure che frutto ho fatto? niuno: anzi mi par che tu peggiori, non avendo mai la verità in bocca. Or senti il mal grande che te ne verrà.* Queste poche parole non formano un breve *esordio*, cavato dalle circostanze della persona che parla, che è il padre, della persona a cui parla, che è il figliuolo, del tempo e della cosa stessa di cui parla, e non senza affetto parla, e figura propria di tal affetto? Come è il dire*: e pure qual frutto ho fatto? niuno*: per iscuotere e rendere attento il figliuolo. E le parole, *senti il mal grande che te ne verrà*, non

servono di proposizione? Se poi segue. *Non sai tu che offendi gravemente Dio, che è la stessa verità, ogni volta che tu di' il falso? Il padre della bugia chi è? lo sai pure. E tu imiti l'esempio suo? Ma oltre il dispiacere sommamente a Dio la bugia, nausea ancora gli uomini. Dimmi, se ti farai conoscere per bugiardo, chi ti crederà? Nè meno il vero più ti sarà creduto, se talora il dirai: ed è questo degno gastigo del bugiardo, che non gli si creda nè pure il vero, allorchè lo dice. Tu perderai il buon nome, e la riputazione, e sarai da' galantuomini fuggito, e odiato. Tutte queste cose ti succederanno e altre maggiori, se non ti correggi. Ti fidi che non si abbia a sapere: ma non ti ho io colto più volte? La bugia ha le gambe corte, e non può stare lungamente celata.* Il parlar così di un tal padre non contiene una succinta *confermazione* della *proposizione*? Non argomenta egli, mettendo innanzi al figliuolo l'offesa fatta a Dio, l'imitare il costume del nostro comun nemico, lo screditarsi appresso gli uomini, il non potere lungamente celarsi il bugiardo ec.? quasi dica, dei fuggir la bugía, perchè offende Dio, perchè ti tieni col suo avversario, perchè ingiurii gli uomini, perchè discrediti te stesso, perchè la bugía non può star nascosta: ovvero in quest'altro modo: tu dei fuggire ciò che offende Dio; la bugía offende Dio; dunque tu dei

fuggir la bugía. Se aggiugnerà finalmente. *Tu vedi, figliuol mio, di quanti mali è cagion la bugia. Abbila dunque in abbominazione, come cosa bruttissima, se desideri di essere ben veduto, amato e onorato da tutti. Non ti gettar dietro le spalle questi avvisi che io ti do, e fa che questa sia l' ultima volta; perchè se torni da capo, sappi che non saran più parole.* Non terran questi pochi detti luogo di *perorazione*, movente il figliuolo a fuggir la bugía, e ad amare insieme, e temere il saggio padre?

Finalmente, dopo che il maestro avrà chiaramente agli scolari dato ad intendere le dette materie, passerà a trattare dell'*Elocuzione*. Molti quel conto di essa non fanno che dovrebbono, dandosi a credere di aver fatto quasi tutto, quando buone pruove per dimostrare, e confermare l'assunto loro han trovato. Ma che dice Aristotile nel cap. I. del lib. 3. della Rettorica? (1) *Non basta l' aver in pronto le cose convenienti da dire, ma è necessario ancora dirle come conviene*. E più innanzi (2) *Imperciocchè le orazioni scritte molto maggior forza ricevono dalle parole*

---

(1) Οὐ γὰρ ἀπόχρη τὸ ἐχέιν ἃ δεῖ λέγειν, ἀλλ' ἀνάγχη καὶ ταῦτα ὡς δεῖ εἰπεῖν.

(2) Οἱ γὰρ γραφόμενοι λόγοι μεῖζον ἰσχύουσι διὰ τὴν λέξιν, ἢ διὰ τὴν διάνοιαν.

che da' sentimenti. E Quintiliano nel proemio del lib. 8. dopo una breve recapitulazione di ciò che ha detto ne' precedenti libri dell' invenzione, e disposizione, prendendo a trattar dell' Elocuzione, dice. (1) *Quindi insegneremo l' elocuzione, parte dell'orazione, come tutti gli oratori sentono, difficilissima. Perciocchè M. Antonio, di cui abbiamo di sopra fatto menzione, confessa d' aver veduto molti parlatori buoni, ma niuno eloquente; essendo egli di parere, che per esser buon parlatore basti dir ciò che conviene; ma il dirlo ornatamente, esser proprio solo dell' eloquente.* E più sotto (2). *Giudica Cicerone, che l' inventare e il disporre le cose opera sia, che far si possa da ogni uomo prudente, ma il dirle eloquentemente dall' orator solo.* E più sotto di nuovo (3). *Que-*

---

(1) *Hinc enim jam elocutionis rationem tractabimus, partem operis, ut inter omnes oratores convenit, difficillimam. Nam et M. Antonius, cujus supra habuimus mentionem, ait, a se disertos visos esse multos, eloquentem autem neminem. Disertis satis putat, dicere quae oporteat: ornate autem dicere, proprium esse eloquentissimi.*

(2) *Et M. Tullius inventionem quidem, ac dispositionem prudentis hominis putat, eloquentiam oratoris.*

(3) *Hoc nullus, nisi arte assequi po-*

sto è quello che niuno può conseguire senz' arte: in questo è da porre ogni studio: a questo l'esercitazione e l'imitazione dee riguardare: in questo si passa tutta la vita: questo fa che un oratore è tanto più eccellente dell'altro: questo conoscer fa i generi migliori del dire. Gli addotti luoghi a parer mio mostrano, esser l'*elocuzione* parte necessaria, e importantissima della rettorica, senza quistionare inutilmente, se sia essenziale, o no. Siccome è vero che l' *invenzione*, e la *disposizione* compongono le parti, e il corpo dell' orazione, che altro ancora non hanno, se non ossa, per dir così, nervi, tendini, e muscoli, così è vero che la *elocuzione* è quella che dee finalmente incarnarlo, colorirlo, e ingentilirlo. Convien dunque formare un' idea giusta della *elocuzione.*

L' Autore della Rettorica ad Erennio, e Cicerone (1) insegnano, che *consiste l'elocuzione nel sapere adattare le parole e sentenze, o diciam pensieri, all'invenzione.*

---

test: huc studium adhibendum: hoc exercitatio petit, hoc imitatio: hic omnis aetas consumitur: hoc maxime orator oratore praestantior, hoc genera ipsa dicendi alia aliis potiora.

(1) *Elocutio est idoneorum verborum, et sententiarum ad inventionem accommodatio.* Ad Heren. lib. 1. De Invent. lib. 1.

Se così è, l' *elocuzione* abbraccia non solamente *parole*, ma *pensieri* ancora; sicchè due sorte di pensieri fa d'uopo distinguere, cioè altri d'*invenzione*, *primi* e *semplici*, altri d'*elocuzione*, *derivati*, e *composti*. Un esempio, o due questa distinzione con chiarezza faranno intendere. Giovanni Boccaccio nella *descrizione della pestilenza* concepisce questo pensiero: *Venne l'anno* 1348. *la pestilenza in Fiorenza*, il qual *pensiero primo* e *semplice* è opera dell'invenzione. Sentiamo ora, come egli lo incarni, altri pensieri aggiungendo proprj dell'elocuzione. *Già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarantotto, quando nella egregia Città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza.* Segue a dire, e il pensiero primo e semplice è; *la qual pestilenza mandata da Dio per le nostre iniquità, cominciata nell' Oriente, passò nell'Occidente;* e il derivato e composto è. *La quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali cominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s'era ampliata.* Ognuno può facilmente conoscere, paragonando

gli uni e gli altri pensieri insieme, in che diversa sia l'invenzione dalla elocuzione, e ciò che questa a quella aggiunga; e come più sensibile, forte e piacevole la renda. La qual elocuzione, se tanto fa in una narrazione, quanto più farà in un'orazione? Il P. Vincenzo Gallo della Congregazione di S. Paolo in parecchie Orazioni di Cicerone, delle quali scuopre l'artificio, per manifestare quello dell'elocuzione fra gli altri, fa negli esordj considerare la diversità, che v'ha tra questa e l'invenzione, riducendo a semplicissimi sensi quei che l'oratore latino più largamente spiega, secondochè a lui torna in acconcio, e il luogo, e la materia il richiede; acciocchè l'orazione, dove bisogna, con maggior numero, forza e verità di cose, e di parole occupi più sensibilmente l'immaginazione e l'intelletto degli ascoltatori, per muovere e piegare a suo talento la volontà. Parrà a prima vista che la elocuzione non sia adunque tanto difficile, come autori concordemente asseriscono, anzi assai facile. E che di più facile, quanto aggiugnere sensi a sensi, e parole a parole? Facilissimo certo è il farlo in qualunque modo, ma il farlo con giudizio e decentemente difficilissimo; e dir si può che in ciò sia posta la consumata perfezione dello scrittore. Conciossiachè, se egli qui sa discernere, segno è che discernere ancora ha saputo nell'inventare e disporre. Tutti

i precetti che dar si possono per convenevolmente pensare, quando non si manchi di sufficiente lume naturale, direi, che quasi ad un solo si riducono, che è *la frequente, e ponderata lettura de' prudenti ed ottimi scrittori*. Se tali esemplari seriamente letti e meditati non formano il giudizio, nè meno il formeranno centomila precetti.

La favella, in cui si scrive, riguarda la proprietà, i tropi, le figure di sentenze e di parole, l'amplificazione, il periodo, i tre generi di stile, ec. Per *proprietà di favella* non solamente si vuol intendere la significazione, che da principio è stata attribuita a ciascuna voce; per esempio la voce *ridere* per sua instituzione significa la nota operazione umana, la qual voce di poi traslatamente si è applicata al verdeggiare de' prati, (*prata rident*) ma si vuol intendere in oltre per *proprietà* tutto ciò che è secondo il *genio*, *e l'indole*, per così dire, della stessa favella. Per conoscere, se le voci sono della lingua, e che propriamente significhino così separate, come congiunte insieme, è necessario, che gli scolari ricorrano al Vocabolario stampato a tal uso, e se ne assicurino; osservando nello stesso tempo, come sono scritte, per imparare anche l'ortografia. Si debbon animar dal maestro a far volentieri questa fatica, col mostrar loro, che facilmente le riterranno, essendo voci della nazione Ita-

liana, e che di giorno in giorno si diminuirà, crescendo la perfezion dello scrivere. Insegnerà pure, che non si può ben usare la traslazione senza conoscere la proprietà.

Circa il *genio* della lingua, il qual consiste in certe maniere di costrutti, in certi usi delle figure gramaticali, dei tropi, ed anche in certe forme proprie, o quasi proprie di favellare, che una lingua ama, e adopera, e l'altra no, o molto più, o molto meno, dee il maestro, come cosa di grande importanza, farla diligentemente osservare agli scolari. Egli è vero, che Aristotile nel lib. 3. della Rettorica espressamente di questo genio delle lingue non parla, perchè in altra lingua, che nella greca, da' Greci non iscriveasi. Esclude nondimeno il *barbarismo*. E non intende già le voci, o frasi di paesi barbari, ma della Grecia medesima, volendo dire, che lo scrivere Attico non le amava, o per essere di certi luoghi, o usate soverchiamente dagli scrittori. Così l'interpreta il dotto Gravina nel suo libretto *della Tragedia*. *Nè, se Aristotile soggiunge, che l'uso frequente de' vocaboli allora prestati, possa generar barbarismo, perciò vocaboli significa delle barbare nazioni: perchè poteano barbarismo nell' Attica lingua portare anche le parole di altre greche favelle, quando in tanta copia venissero nella Tragedia, che il genio nativo dell' Attico idioma col concorso loro mutassero.* Aristotile adunque,

secondo l'interpretazion del Gravina, questo genio ha conosciuto. Cicerone ancora lo ha additato, ove, favellando di due orazioni greche contrarie di Eschine, e Demostene, da lui tradotte, scrive: (1) *nec converti, ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem, et earum formis, tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis.* Che altro significar vogliono le parole, *verbis ad nostram consuetudinem aptis*, se non che erano dell' uso, e del genio della lingua latina? E nel fine parlando delle medesime traduzioni, scrive: *virtutibus utens illorum omnibus, idest sententiis, et earum figuris, et rerum ordine, verba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro.* Che vogliono dir tali voci, *ut ea non abhorreant a more nostro*, se non che non sieno diverse dal costume, e dall'indole di nostra favella? E nel lib. 3. dell'Oratore, favellando delle parole, e della frase, pone per la prima di tutte le virtù, che sia *latina* (2). *Qual modo adunque migliore di dire, ... che dire latinamente, pianamente, ornatamente, e attamente, e convenientemente tutto ciò, che si trat-*

---

(1) *De opt. gen. orat.*

(2) *Quinam igitur dicendi est modus melior, . . . quam ut latine, ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcumque agetur, apte, congruenterque dicamus?*

terà. Si può egli interpretar altramente la parola *latinamente*, se non *secondo il genio*, *e l'indole della lingua latina*? L'ha riconosciuto Quintiliano ancora nel cap. 1. lib. 1., ove vieta l'uso lungo, e continuo del parlar greco, intermesso il latino (1). *Perciocchè*, dice egli, *di qui vengono molti vizj e nel pronunziare, e nel parlare, dall' idioma forestiero originati; i quali, per l'uso assiduo radicati, anche in altra diversa sorta di parlare pertinacissimamente durano*. Conoscea Quintiliano, quanta forza abbia il commercio cogli stranieri, insinuandosi a poco a poco e parole, e forme forestiere nell'idioma nativo, se non si usa molta attenzione, per le quali si altera, e si cangia, e talmente alle volte, (se il commercio è lungo, e grande il numero de' forestieri) che corrompe, e si estingue: come sappiamo essere avvenuto della lingua latina, da cui è nata la nostra; la quale ha le sue particolari proprietà, non ostante qualunque somiglianza, che di essa ritenga. E nel lib. 8. cap. 1. inculca lo stesso insegnamento (2). *Pertanto*, *se*

(1) *Hinc enim accidunt et oris plurima vitia in peregrinum sonum corrupti, et sermonis, cui cum graecae figurae assidua consuetudine haeserint, in diversa quoque loquendi ratione pertinacissime durant.*

(2) *Quare si fieri potest, et verba*

esser può, e le parole tutte, e la pronunzia faccian conoscere, che il parlatore è allevato in Roma, sicchè il discorso sia Romano d'origine, e non per cittadinanza ottenuta. Egli è ben chiaro, che la favella Romana non amava parole, e locuzioni forestiere; perciocchè con tanta cura non prescriverebbe alla gioventù Romana di astenersene. Nè qui avrebbe detto (1) esser paruto ad Asinio Pollione, che in Tito Livio un non so che di Padovano si ritrovasse; cioè frase Padovana piuttosto, che Romana, come spiega il Turnebo (2). Il Lancellotto, autore delle due eccellenti gramatiche, intitolate (3) *Nuovo metodo per imparare la lingua Greca* ec. (4) *Nuovo metodo per imparare la lingua Latina* ec.,

---

omnia, et vox hujus alumnum urbis oleant, ut oratio Romana plane videatur, non civitate donata.

(1) *Et in Tito Livio, mirae facundiae viro, putat inesse Pollio Asinius quamdam Patavinitatem.*

(2) *Patavinitatem, idest quamdam phrasim, quae redolebat potius Patavium, quam Romam.*

(3) *Nouvelle methode pour apprendre la langue grecque.*

(4) *Nouvelle methode pour apprendre la langue latine.*

nella piccola sua (1) *Gramatica universale*, come quegli, che cognizione intima avea di più lingue, ove parla del *pronome relativo*, apporta per ragione di usarlo, o tralasciarlo in certi casi il genio della lingua (2): *dipende dal genio delle lingue il servirsi dell' una maniera, o dell' altra.* Di questo stesso sentimento sono gli *Autori* delle *Osservazioni letterarie*, ragionando delle traduzioni. *Non* (3) *bisogna intendere quest' inerenza, e quest' esattezza per un parlar greco, o latino in volgare, ma per un lasciar il suo Autore tal qual sta, e solamente trovar le parole, e le forme corrispondenti, se di quelle stesse il genio dell'altra lingua non è capace.* Lo stesso ha scritto il Sig. Gio. Antonio Volpi, degno Professore di Umane Lettere nello Studio di Padova, nell' erudito suo Libro della *Satira Latina*, paragonando il secolo d'Orazio con quello di Giovenale (4). *Nell' età* (d'Orazio)

---

(1) *Grammaire generale, et raisonnée.*

(2) *Il dépend du genie des langues de se servir de l'une, ou de l'autre maniere.*

(3) *Tom.* 1. *pag.* 260.

(4) *Ea enim aetate nondum colluvies peregrinorum, prave et inquinate loquentium, in urbem confluxerat: quod accidit post vulgatam a Caesaribus senatoriam*

non era ancora concorsa in Roma moltitudine di forestieri da ogni parte, male e corrottamente parlanti: il che accadde, dappoichè ebbero i Cesari fatta comune la dignità Senatoria e aperta ai forestieri la strada agli onori. Imperciocchè da queste cose cominciò a sentirne danno il candore e il genio della lingua Latina. Macrobio Greco (1), volendo scrivere in latino, dimanda perdono, se non iscriverà colla eleganza e proprietà de' Latini. E Longino (2), ragionando di Demostene e Cicerone si scusa con Terenziano di essere Greco, e dubita, se un Greco possa giudicar dirittamente di Cicerone. Le quali cose non iscriverebbero, se fosse lo stesso il genio, l'indole, e il gusto dell' una e dell' altra.

---

dignitatem, et aditum ad honores peregrinis patefactum. Ex illo enim candor et genius Latinae linguae detrimentum coepit.

(1) *Ab hisce (si tamen quibusdam forte nonnumquam tempus voluntasque erit ita cognoscere) petitum, impetratumque volumus, ut aequi, bonique consulant, si in nostro sermone nativa Romani oris elegantia desideretur* Satur. lib. 1.

(2) Οὐ κατ' ἄλλα δέ τινα ἢ ταῦτα, ἐμοὶ δοκεῖ, φίλτατε Τερεντιανὲ, λέγω δὲ ἐι καὶ ἡμῖν ὡς Ε'λλησιν ἐφεῖταί τι γινώσκειν, καὶ ὁ Κικέρων τοῦ Δημοσθένης ἐν τοῖς μεγέθεσι παραλλάττει. Del Subl. Sez. 12.

Per questa ragione del genio avviene che le Gramatiche di ciascuna lingua, fino a certo segno, precetti generali e comuni contengono; ma poi ciascuna Gramatica permette alla sua lingua, anzi commenda alcune cose, che un' altra alla sua vieta e biasima. Per esempio i Greci usano frequentissimamente di accordare il nominativo plurale neutro colla terza persona singolare di qualunque verbo; la qual maniera i Latini, ed i nostri non amano, se non i nostri ne'due verbi *essere*, ed *avere*. Appresso, formano i Greci di più nomi un nome solo, che assai di rado da' Latini e dagl' Italiani si forma, tutto che alcuni Poeti nostri l'abbian fatto ne'Ditirambi; che pare lo tollerino. Della qual composizione di parole favellando il Gravina nel citato libro della *Tragedia*, di nuovo fa del genio delle lingue menzione. *E più di loro* (intende de' Latini) *felici erano i Greci, che nobiltà imprimevano nelle parole comuni col loro accoppiamento, che il genio di quella lingua permettea.* L' ellissi, cioè il tralasciar qualche voce nel parlare, è comune ad ogni lingua; pure qual più, qual meno l' adopera, quale in un luogo, e in un altro. I Latini dicono *bubulam*, *vitulinam*, *porcinam*, tacendo *carnem*, diremo noi mai *dammi della bovina*, *vitellina*, *porcina*? Tacciono i Latini, *aquam*, e dicono *calida*, *frigida*, diremo noi mai *dammi della fredda* o *della calda*? Dicono i

Latini, *paucis te volo*, tacendo *verbis*, e *alloqui*, diremo noi *ti voglio con poche*? non mai: il che diremmo benissimo, se queste due ellissi amasse la nostra lingua; come, aggiugnendo le voci taciute nella Latina, diciamo ottimamente *ti voglio con poche parole intrattenere*. Dicono *meum non est*, taciuto *officium*, il che non diremo noi, senza aggiungerlo; *non è mio officio*. Dicono *gratum facere*, il che non diremo noi, senza aggiugnere *cosa*; *far cosa grata*. Dicono *primas*, *secundas dare*, *ferre*, *tenere*, sottintendendo *partes*; noi nol diremo senza aggiugnere *luogo*. Dicono *ita meritus*, tacendo *es*, il che non diremo noi, senza aggiugnere *hai*; *così hai meritato*. Dicono *quid tibi cum illo?* tacendo *est*, e *rei*; il che non diremo noi senza aggiugnere il verbo; *che hai tu che fare con colui* ec. Per lo contrario concorda la nostra colla latina nelle seguenti e molte altre maniere. Usano i Latini *serenum*, senza porre *coelum*, e noi ancora *sereno*. Usano *arcanum*, *secretum*, *propositum*, senza aggiugnere *consilium*; *perstat in proposito*, e noi ancora *persiste nel suo proposito*. Usano *furti damnare*, e non aggiungendo *crimine*; e noi pure *condannare di furto* ec. Non voglio perseguire tutte le parti della Grammatica a una a una; però dimando alla rinfusa, se diremo in Italiano *ancora*, *ed ancora*, che è il latino *etiam*, *atque etiam*: se diremo *far vela*,

o *dar vela all' onore*, che è il latino *velificari honori*: se diremo esagerare le facoltà domestiche, che è il latino *exaggerare rem familiarem*: se diremo *darò con poche*, che è il latino *paucis dabo*: se diremo *ti fugge la ragione*, che è il latino *fugit te ratio*: se diremo *adornare i mari con grandissime flotte*, che è il latino *maria maximis classibus adornare*: se diremo *ho aggiunti a me questi ottimi uomini*, che è il latino *hos mihi optimos viros adjunxi*: se diremo *se v'è in me alcuna esercitazione di dire*, che è il latino *si qua est in me exercitatio dicendi*: se diremo *eccedere dai fanciulli*, che è il latino *ex pueris excedere*: se diremo *comportarsi allo studio dello scrivere*, che è il latino *se ad scribendi studium conferre*: se diremo *venire in dubbio la costanza e la fede*, che è il latino *venire in dubium fidem, et constantiam*: se diremo *esperimentare le proprie facoltà negli affari di qualcuno*, che è il latino *in alicujus rebus opes suas experiri*: e mille altri esempli, che tralascio per brevità. Nè si dee credere, che ciò nasca piuttosto dalle Grammatiche proprie, e dai proprj lessici, che hanno a parte le lingue, che dal genio delle medesime. Perciocchè le regole grammaticali, le voci e le maniere del dire sono state osservate e raccolte non prima, ma dappoichè gli egregi Oratori, Poeti, e Storici hanno nobilitate le lingue, onde l' uso che essi n' han fatto, cioè l'a-

vere amati e prescelti alcuni vocaboli ad altri, alcune forme ad altre è quello, che *genio* si chiama; il quale, come è evidente, è stato prima de' Vocabolarj, e delle Grammatiche. Lo stesso dee dirsi del parlar traslato, che del puro grammaticale. Sono generali le regole della metafora, della metonimia ec.; contuttociò nell' usar tali tropi è innegabile, che hanno più ardito gli scrittori di una favella che di un' altra, a cagione de' temperamenti, e de' climi o temperati, o più caldi, o più freddi, sotto i quali son nati. Perciò maggiore è la libertà e l' ardimento degli Autori Greci, che de' Latini; dichiarandolo Orazio, dove parla di Pindaro.

(1) *Qual giù da monte rovinoso scende*
Gonfio per pioggia fiume, che sovrasta
Quinci e quindi le rive e fuor trabocca,
Tal di Pindaro ferve, e per immenso
Spazio trascorre l' inesausto ingegno,
Degno perciò dell' Apollinea fronda.

Maggiore è la libertà, e l'ardimento de' Latini, che de' nostri: e la ragione può essere la già addotta, congiunta coll'imitazione.

---

(1) *Monte decurrens velut amnis, imbres*
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore,
Laurea donandus Appollinari.
Lib. 4. Od. 2.

Così i Latini imitando i Greci, e i nostri i Latini, è avvenuto, che, prevalendo alla forza dell'imitazione la natura del clima Italiano, ha ridotto a quella moderazione, che ne' migliori nostri autori e di prosa e di versi osserviamo, lo scrivere figurato. Nè peccano contra le regole generali quelle nazioni, che per tal ragione ardiscono più delle altre, così volendo il clima, e il temperamento, siccome non fa contro alla temperanza, che pure ha le sue regole generali, chi mangia più largamente d'un altro, se la naturale sua costituzione il dimanda. Io per me son di parere, che un rarissimo pregio della nostra favella, massimamente nella prosa, consista nell'essere più ritenuta e schifa della latina, o della greca; le quali virtù rendono la sua bellezza sì coperta, che si può dire di essa quel che il Petrarca disse di quella di M. Laura:

. . . . . Fu sì coverta,
Che appena se n'accorse il mondo errante.

Ma gli esempli meglio faran conoscere la verità. Dice la latina *fontemque, ignemque ferebant*, il che non dirà l'italiana, *portavano fonte e fuoco*, o *portavano del fonte e del fuoco:* dice *armato milite complent*, parlando del cavallo fabbricato dai Greci, il che non dirà la nostra, *empiono di soldato armato*: dice *classique immittit habenas*, il che non dirà la nostra, *mette*

le briglie alla flotta: dice *cererem corruptam undis*, per significare, pane guasto dall'acqua, il che non dirà la nostra, *cerere corrotta dall'acque*: dice *indocilis pauperiem pati*, il che non dirà la nostra *indocile di patire la povertà*: dice *trabe Cypria secet mare*, per significare, navigare sopra una nave Cipriotta, il che non dirà la nostra *con una trave cipriotta tagli il mare*: dice *lene caput aquae sacrae*, per significare la sorgente d'una fontana, il che non dirà la nostra, *il dolce capo dell' acqua sacra*: dice *tarda necessitas semoti lethi corripuit gradum*, per significare che la vita degli uomini s'era accorciata, il che non dirà la nostra, *la tarda necessità della scostata morte accelerò il passo*: dice *ales Maeonii carminis*, per significare Omero, Principe del Poema Epico, il che non dirà la nostra, *l'uccello del verso Meonio*: dice *gravis stomachus Pelidae*, per significare la fiera ira d'Achille, il che non dirà la nostra, *il grave stomaco di Pelide*: dice *herculeus labor perrupit Acheronta*, il che non dirà la nostra, *la fatica erculea ruppe Acheronte* ec. Questo *genio* poi delle lingue si conosce dall' uso che gli ottimi scrittori ne han fatto; e se la lingua è viva, (che può essere o viva o morta) in parte ancora conoscesi dal parlar comune, in cui molte maniere de' medesimi scrittori si sentono. Però s'ella è morta, come la Greca e la Latina, stare

in tutto e per tutto colle voci e forme dagli ottimi autori usate conviene, salvo se cose nuove si dovessero dire; certo essendo, che diversamente adoperando, una lingua capricciosa si formerebbe, come da alcuni per avventura si è fatto. Se poi ella è viva, come è l'Italiana, star si dee ancora colle voci, e maniere de' migliori nostri Prosatori e Poeti, che

Al giudicio de' savj universale

sono quelli del secolo decimoquarto, a' quali molti del secolo decimosesto, ristoratori non mai abbastanza commendati, e in prosa e in versi dell'una e dell'altra favella aggiunger si possono; con questa differenza però, che lecito sia a chi si è formato prima colla lettura assidua degli ottimi in ciascun genere trasportar parcamente in essa qualche maniera latina, come voleva Orazio, che lecito fosse il trasportar parcamente qualche maniera greca nella lingua latina,

(1) *Tratte da greco fonte parcamente*
Sien voci, e forme,

non d'idioma forestiero: quali sono le se-

---

(1) *Graeco fonte cadant parce detorta.*

guenti voci, e forme di dire, *rimarca*, remarque; *azardo*, hazard; *rango*, rang; *veritabile*, veritable; *suscettibile*, susceptibile; *trinceramento*, retranchement; *il pubblico avrà luogo d'esser contento*, le public aura lieu d'être content; *pensava, scrivea, e mi preparava la consolazione di riportare i miei fogli ripieni, se me ne fossi ritornato con le mani vote*, je révois, j'ecrivois, et je me préparois la consolation de remporter mes feuilles pleines, si je m'en retournois les mains vuides; *io avrò il bene di vedervi*, j'aurois le bien de vous voir; *noi veniam di dire*, nous venons de dire; *l'acquisto (se per altro non è troppo caro) tenta il mio amico da più d'una parte*, cette aquisition (si d'ailleurs elle n'est pas trop chere) tente mon ami par plus d'un endroit; *i sapienti assorbiti nello studio*, les savans absorbés dans l'étude; *leggere d'un tuono assai ingannatore*, lire d'un ton fort imposteur ec. Si ha dunque a far parcamente, e non da tutti, ma da quei solamente, che molto nella lettura de' nostri ottimi antichi esercitati si sono, se pure non acconsentiamo, che la lingua in vece di crescere in perfezione, diminuisca. Confessa Quintiliano (1), che al suo tempo quasi tutta si era mutata la favella latina. Ciò

---

(1) *Quid multa? totus prope mutatus est sermo.* L. 8. c. 3.

indubitatamente era accaduto per la troppa libertà degli scrittori. E tal mutazione si era ella fatta con profitto e miglioramento di essa lingua, o con perdita, e deterioramento? Non so, che egli in alcun luogo sel dica. So bene, che i più accurati critici, i quali di poi han favellato della lingua Latina, i diversi stati della medesima, e le diverse età considerando, chiamano concordemente il secolo d'oro quello di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di Cesare ec., d'argento quello di Quintiliano, di Marziale, di Lucano, e de i Plinj ec., e di rame, e di ferro gli altri secoli susseguenti. Io a considerare fermato mi sono, come possibile fosse, che nè Quintiliano, nè gli altri s'accorgessero di tale peggioramento; parendomi, che conosciuta la cagione, dovesse a noi servir di regola o per guardarci da simile inconveniente, o per mettervi, occorrendo, opportuno rimedio. Il popolo a parer mio, e gli scrittori sono la cagione di tal cambiamento. Il popolo, allorchè s'introduce in esso gente forestiera, come si è accennato di sopra, dalla qual gente viene il parlar consueto e comune alterato, nulla pensando il popolo a mantenere la purità della lingua; onde di padre in figliuolo si propaga la corruttela. Gli scrittori poi, che col latte hanno bevuto prima tal lingua alterata, la trasfondono, e tramandano ne' loro libri, se non hanno l'accorgimento di rivolgersi agli scrittori precedenti, candidi,

e puri: il quale accorgimento è assai difficile che abbiano, per la gran forza che ha l'uso, e la consuetudine; essendo a loro divenuto il parlare, una volta nativo, quasi forestiere, e il forestiere nativo: il perchè si danno a credere, non esser men buona e leggiadra la favella del loro secolo. Se a ciò si aggiunge la libertà di scrivere, che non più a' passati, che a se stessi si persuadevano convenire, chiaro si vede, che non poteva loro cadere in mente di paragonare la perfezione della prima lingua con l'altra; e senza tal paragone accorgersi non potevano dello scadimento; come accorti se ne sono tutti coloro, che le diverse età della lingua Latina insieme han comparate.

Della lingua solamente ho parlato: del resto tutta la buona eloquenza gravissimi danni, può da certi scrittori sentire, i quali, per farsi capi di setta, e avere molti volgari ammiratori, e se possibil fosse, i più chiari e celebri autori oscurare, immaginando e per acutezze, e per locuzioni una nuova maniera di scrivere, più nell'ingegno e nell'apparenza che nel giudicio e nella sostanza fondata, la corrompono, e guastano. Così adoperò Seneca, che abbandonata, anzi spregiata l'antica sana eloquenza, e screditata, per rendersi mirabile e singolare col suo genere di scrivere sentenzioso, conciso, e tutto nuovo, dietro si tirò, e sedusse la gioventù Romana, presa

dall' ingannevol dolcezza, di cui sono aspersi i suoi vizj, come il pesce dall'esca piacevole che l'amo nasconde. A questo disordine in molti luoghi delle sue *Istituzioni* si oppose il prudentissimo Quintiliano, dicendo in uno specialmente, e lasciando a' posteri questa memoria: che la famiglia degli Annei la vecchia eloquenza mutò; per ristabilirla nuovamente, e rivolgere ad essa, come alla vera idea, ed esempio del bene scrivere la medesima gioventù. Ora alla nostra favella tornando, siccome il genio di una persona conoscere non si può, se assiduamente e intimamente non si conversa con essa; così conoscere non si può il *genio* della medesima, se non si conversa, e usa cogli eccellenti antichi scrittori, ne' quali candida si ritrova, pura, ed elegante. Per le ragioni finora addotte parmi non potersi in verun modo negare darsi questo *genio* proprio d'ogni favella, purchè il chiaro lume della ragione si segua, e testereccio non si voglia essere, per aver libertà di malmenare, e confondere una lingua con l'altra; non badando alla natura, che nemica della confusione, a tutte le cose i proprj giusti limiti ha posto sì providamente. Questo è quel solo, che da noi imparato, e quasi sentito, servir ci può a determinare decentemente le regole generali, vaghe per se stesse, da' Gramatici, e da' Retori prescritte, sicuri di non errare, e soggiacere a contese, e litigj.

Intorno alle *figure*, e spezialmente *di sentenza*, (lo stesso è dell'*amplificazione* e del *periodo*) il maestro avvisi gli scolari, che sono, come detto abbiamo, *modi di parlare dettati dagli affetti*, e usitatissimi, quando gli uomini sono da essi alterati; non già dall' uso, e dalla consuetudine rimoti, e lontani. Concedo, che il volgo in un lungo discorso non sappia con esse, ove occorrerebbe, variarlo sempre; ma sostengo, che quanto alla sostanza della figura, tocco che sia da qualche affetto, le usa comunissimamente; e ognuno, se porrà attenzione, nelle case, nelle botteghe, nelle piazze, e da per tutto le sentirà. Sentirà, dico, tutti questi modi di parlare, ancorchè il volgo non sappia i loro nomi, (come non sa i nomi delle altre cose, di cui tratta la rettorica) dagli autori inventati per poter l'arte più comodamente insegnare. I discorsi, che sogliono fare spesso i padri a' loro figliuoli, ce ne somministreranno gli esempli senza punto valerci degli scrittori. Dirà taluno di essi: *e quando finirai tu di abusarti della mia sofferenza?* ecco *l'interrogazione*. Dirà un altro: *tu non pensi che a darti bel tempo: ti so dire, che imparerai molto, se seguiti così*: ecco *l'ironia*. Uno altro dirà: *se tu studierai, mi terrai contento, e non ti sto a dire quel, che io ancora farò per te*: ecco la *preterizione*. Dirà un altro: *dà mente, ti priego, alle mie parole, che sono di un padre, che ti*

ama e desidera il tuo bene più d'ogni altro: ecco il *consiglio*, e la *preghiera*. Alcuno anche dirà: *va disubbidiente, levamiti dinanzi, non so a che mi tengo . . .* ecco la *minaccia*, e *reticenza*. Passo l'altre sotto silenzio per esser breve. Questo è quanto alle *figure*, ad una ad una considerate. Dee avvisargli in oltre, come alle volte due, e tre si accoppiano, e trovano insieme, sì *di sentenze*, che *di parole*, in poche righe di un discorso, secondo i diversi affetti, e le circostanze diverse. Dico però al buon maestro all'orecchia, importar poco, che gli scolari tutti sappiano i nomi delle figure, e le definizioni: e sel portino in pace coloro, che attribuiscono a tale studio più di quel che è dovuto, volendo l'arte con difficoltà e lunghezze accreditare. Che importa il non sapere, come si chiamano, quando si sa bene usarle; e che importa sapere, come si chiamano, e non sapere usarle bene? La materia passionata (e questo è quello che bisogna sentire e conoscere) insegna gli affetti, e gli affetti insegnano le figure ; e tal sentimento e conoscimento è la regola infallibile d'introdurre, e adoperare gli uni e le altre a proposito. Se a tanti nobili Poeti e Oratotori il nome si domandasse di quella o di quell' altra figura da essi usata, son certo, che più d'una volta di non saperlo risponderebbono , e di averle contuttociò adoperate, la suddetta regola della *natura*

e della *ragione* seguendo. Insista adunque, che le imparino (non contravvengo); ma più insista sul buon uso loro.

Come le materie, delle quali si tratta nell'orazione, sono o *sublimi*, o *mezzane*, o *umili*, non è malagevole far loro capire, che tali ancora debbono esser gli *stili*, che in trattandole si adoperano; essendo gli *stili* a guisa delle vesti, che debbono convenire al sesso, all'età e al grado delle persone. Il maestro dovrà immaginarsi altri somiglianti esempli, che vedrà essere stati da noi ommessi, appartenenti a ciascuna delle mentovate cose; a me bastando di aver indicata la via d' instruir gli scolari con fondamento e piena intelligenza de' precetti. L'acqua è sempre più chiara nella sua sorgente, che in alcun rivolo; e i precetti, i quali altro non sono che *una raccolta d' osservazioni tratte dal seno stesso della natura*, meglio si conoscono, considerandosi in essa, che ne' libri. Da questo farli *rivolgere alla natura* più d' un vantaggio ne seguirà. Il primo è, che una gran parte degli scolari deporrà la falsa immaginazione, e credenza, che l' arte rettorica sia un ritrovato mero degli uomini, che a volontà loro l' hanno costituita e stabilita senza altro fondamento; la qual persuasione fa, che poco l' apprezzano, e dubbiosi e incerti gli tiene nell'adoperarla: perciocchè non intendendo *la ragione e la forza del precetto*, nè meno sanno met-

terlo in pratica. Avranno anche modo di discernere i precetti veri dai falsi; perocchè nella natura la cagion del precetto, cioè esempio alcuno di così pensare, disporre ed esprimere non ritrovando, conchiuderanno, che tal precetto è capriccioso e falso. Il secondo è, che saranno in istato di distinguere (e non è di poca importanza) che sia *arte* e *natura*, e come si dieno mano e s'ajutino vicendevolmente, e come l'una abbia bisogno dell'altra e fino a qual segno. Egli è vero, che ciascuno del volgo, posto nell'occasione, per istinto naturale si sforza di persuadere con argomenti, con affetti, con parole, con figure ec., ma regolatamente, come chi l'arte intende, far nol sa; perchè, poco accostumato a riflettere e a servirsi della *ragione*, non iscuopre i mancamenti, che nèl pensare, nel disporre e nell'esprimere commette. Questa *rettorica naturale* si chiama, la quale ha perciò bisogno dell'*artifiziale*, cioè dell'*arte*, che *nasce dalle osservazioni fatte sopra la natura*, *ma poi dalla ragione perfezionate.* La vera arte pertanto di scrivere altro non ha da fare, che purgar dagli errori il parlar volgare con la debita attenzione di non mancare o per eccesso, o per difetto; il qual eccesso o difetto producono molti vizj, come dire della stravaganza, dell'affettazione ec. Infatti coloro, che troppo l'arte trascurano, osserviamo che cascano in viltà e bassezze;

e coloro che troppo l'ostentano, o mostrano, sformano e guastano la *natura*: a guisa del poco intelligente medico, il quale, invece di accomodarsi e servir dolcemente ad essa, volendo colla forza e varietà de' rimedj comandarle, più la disordina, e spesso l'opprime.

(1) *Fuggir senz'arte il vizio al vizio porta.*

Perciò dee il maestro cercare con ogni diligenza di far capire questo giusto *mezzo* agli scolari colle similitudini e cogli esempli; dalla cognizione del qual *mezzo* si forma il discernimento, e quel che si chiama *buon gusto*. Se in ciò gl' instruirà bene, giugneranno a sapere in gran parte limitare utilmente l'universalità de' precetti, e vedrà crescere in loro di giorno in giorno il giudizio con molta sua soddisfazione. Il terzo vantaggio sarà, che avvezzandogli a osservare attentamente il mondo grande e il mondo piccolo, cioè l'uomo, cominciando dallo studiare se stessi, e poi gli altri, s'empieranno la mente d' infinite immagini di cose, proprietà, qualità e proporzioni loro, indoli e genj diversi, a tal che potranno con facilità formar tropi, trovar simili-

(1) *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte* Or. A. P.

tudini e comparazioni, conoscer gli affetti e i costumi, porre a suo luogo le figure, e tirar prove pe' loro componimenti; il che tutto meglio, e più facilmente forse s' impara leggendo il gran libro dell' universo, che gli astratti prolissi e sottili degli autori, i quali di sì fatte maniere hanno scritto. Il divino Omero volendo fare il ritratto vero d'un uomo eloquente e saggio nella persona di Ulisse, dice di lui:

(1) *Che costumi, e città di molti vide:*

ed è lo stesso, che se direttamente l'utilità, che si trae dall' uso continuo de'sensi, accompagnato dalla riflessione, avesse insegnato. Sappiamo in fatti, che gli eccellenti scrittori in fare tali osservazioni gran cura e diligenza ponevano. L'Ariosto ripreso una volta dal padre alla presenza di un suo fratello mai non rispose parola; dopo di che interrogato dal fratello, perchè scusato come poteva non si fosse, disse che attento stato era a tal riprensione, per apprendere dal vero, come si facesse. Credevano questi perspicaci uomini non poter pervenire alla somma perfezione nello scrivere, e altramente non si può, se non tenevano gli occhi fissi alla *natura*; uffizio e

---

(1) *Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω.*

opera d' ogni artefice che rassomiglia e imita: la qual *natura* in tutte le arti e scienze serve allo scrittore di guida, come al piloto la tramontana. In somma la gran regola del *convenevole* da' Greci, Latini e Italiani tanto raccomandata, che contiene in se sola tutti i precetti della rettorica e poetica, su questa osservazione totalmente si fonda.

Ecco le considerazioni, che ho saputo fare intorno al Precetto; il quale dovendo, per esser vero, il fondamento avere nella natura delle cose e nella ragione, molto rischiarerà la mente dei giovani, insegnato in tal modo, e li conterrà ne'giusti limiti del *convenevole*. Di tutti i precetti, come del tradurre, dell' imitare ec. parlato non abbiamo, perchè verrà altrove occasione di favellarne; onde passeremo a farne alcune altre intorno alla lettura, o sia l' esempio.

La lettura, o sia l'esempio degli ottimi autori in ciascun genere è l'altra cosa, che, bene eseguita dal maestro, insegnerà a'giovani a limitare e capir bene i precetti posti in pratica da'medesimi nelle opere loro. Volesse Dio che gli autori del secolo decimosettimo l'esempio seguito avessero di quelli che nell'antecedente, cioè nel decimosesto fiorirono, e iti fossero dietro alle loro vestigia. Rinnovellarono questi (toltine due o tre, soverchiamente del proprio ingegno innamorati) il secolo d' oro della

lingua Latina e Italiana, come il dotto Gravina ha scritto, e come confessano tutti gli altri letterati di miglior senno. E certo, se le opere del Bembo, del Sigonio, del Sadoleto, del Fracastoro, del Flaminio, del Vida, del Casa, del Molza, dell'Ariosto, del Manuzio, del Sanazzaro, del Castelvetro, del Caro, del Castiglione, del Navagero e di molti altri sì fatti, parte de' quali in Lingua Latina, parte nell'Italiana scrissero, parte nell'una e nell'altra, così in prosa, come in versi diligentemente esaminiamo, conosceremo che altri sono similissimi a Cicerone, altri a Virgilio, altri a Catullo e Properzio, altri al Boccaccio, altri al Petrarca, e altri a Dante; onde non senza ragione molti hanno chiamato quel secolo felice e beato. Ben vede ognuno, le scritture loro leggendo, in qual maniera a tanta eccellenza, e ad acquistar tanto nome e tanta gloria arrivassero. Ciò senza dubbio avvenne, perchè, *rivoltatisi ad essi*, e scelti e presi per esempio, e guida avendoli, come i più perfetti, conobbero al chiaro lume della ragione, che per mezzo della continua lettura e considerazione, e non in altra guisa, potevano a loro simili divenire, come infatti divennero. Dio volesse pur anche, che così fatto avessero gli scrittori latini che dopo il secolo d' Augusto succedettero, quali sono Stazio, Marziale, Lucano, Claudiano, Seneca, Tacito, i Plinj ec., i quali,

essendo uomini tutti di singolare ingegno, e prose e poesie più giudiziose, più terse e pulite lasciate ci avrebbono: tanto che io non esito punto di mettere a loro innanzi i mentovati nostri Italiani del secolo decimosesto. Può essere che taluno si maraviglierà di questo giudizio: ma se egli è vero, come verissimo è per testimonianza costante di tutti i secoli, che Cicerone sia il principe della latina eloquenza, Virgilio dell'Epica poesia ec.; e se da estimare sono più perfetti coloro che più ad essi s'avvicinano, e sono ad essi più simili, non penso io, così giudicando, di andar lontano dalla verità. So che questo punto del *proporsi un ottimo scrittore in ciascun genere da seguire e imitare* è stato da alcuni pochi posto in quistione, conteso e combattuto; onde sebbene l'esperienza e il fatto stesso del detto secolo decimosesto convincentissimo sia, e il paragone che far si può delle scritture di altri ancora che a' nostri dì seguono l'impareggiabil maniera di Tullio, di Virgilio, di Catullo, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio ec. colle scritture di certuni che leggono ogni sorta d'autori, non essendosi prima colla frequente lettura dell'ottimo formati e perfezionati, chiaramente il dimostri, nulladimeno, acciocchè le vane cavillazioni e chiacchiere di chi il contrario sente, non seducano la mente de'giovani mal atta, per esser nuda tuttora dalle necessarie cognizioni, a discer-

nere il falso dal vero, ho determinato di portare ed esporre qui le pruove dell'una e dell'altra parte senza dissimular cosa alcuna, essendo questo un punto di somma importanza, sì per condur bene la gioventù, sì per conservare e promuovere l'ottima letteratura.

Per trattar tal quistione con quella chiarezza, se mi sarà possibile, ch'è necessaria a mettere i leggitori in istato di giudicare sicuramente, per quale delle due parti stia la verità, alcune nozioni premetterò, che l'una e l'altra, e tutti comunemente ammetter debbono, e di poi vedremo che ne consegua. I. *L'imitazione*, secondo (1) l'Autore ad Erennio, *consiste nell' applicarsi con ogni studio e cura a divenir simile nello scrivere a qualche autore*; alla quale se aggiunger si vuole l'*emulazione*, (il che dico per quelli che di tanto ingegno e giudizio si riputassero da poter superare lo scrittore che da imitare proposto si sono) consisterà non solo nello studio e nella cura di rendersi a lui simile, ma anche nel desiderio, e nella diligenza di oltrepassarlo. II. Due sorte di persone convien distinguere che imitar vogliono, i *principianti*, e i *provetti*. I *principianti* sono

(1) *Imitatio est, qua impellimur cum diligenti ratione, ut aliquorum similes in dicendo velimus esse.*

quelli che cominciano a imparare i precetti, e leggere e intendere gli scrittori che da' maestri dichiaransi per apprendere in tal guisa col precetto e coll' esempio l' arte di ben comporre, e acquistare a poco a poco un lume e un discernimento, con cui le virtù, le bellezze, le deformità, i vizj, e i diversi gradi loro distinguano. I *provetti* quelli, che queste cose già sanno, e con la lunga lettura e riflessione renduta si sono la maniera di scrivere d'un ottimo famigliare; non considerando io tanto gli anni, quanto l'informazione. III. Tre sorte d'autori convien pure considerare, gli *ottimi*, i *mediocri*, e gl' *infimi*. L'*ottimo* è quegli, (1) che scrivendo inventerà, disporrà ed esprimerà eccellentemente; ovvero quegli che saprà meglio insegnare, dilettare, e muovere: il *mediocre*, che ciò farà in grado mediocre: e l' *infimo* in infimo grado, come insegna Tullio. IV. Convien anche determinare, in qual modo si abbia a imitare per *divenir simile*; e dico, che ciò dal provetto far si dee colla continua e attenta lettura degli

---

(1) *Optimus est enim orator, qui dicendo animos audientium et docet, et delectat, et permovet . . . . Ea igitur omnia in quo summa, erit orator peritissimus : in quo media, mediocris : in quo minima, deterrimus.* De opt. gen. Or.

ottimi, il proprio temperamento, e la propria natura seguendo; dal principiante per lo contrario le vestigia seguir si debbono dall'ottimo impresse, trattando nel medesimo modo un soggetto simile; come si dirà più diffusamente dell' Esercitazione parlando. V. Pongo per assioma e verità infallibile, come quella che luce nella testa d'ognuno il qual non abbia il cervello ammalato, che *di due beni, uno maggiore e migliore dell' altro, sia da eleggersi e anteporsi il maggiore e migliore*: il che San Paolo, ove parla dei differenti doni e ufficj che lo Spirito di Dio distribuisce e comparte ai ministri della sua Chiesa, esorta a desiderare, dicendo: *aemulamini autem charismata meliora* (1). Queste cose esposte e intese, non fia malagevole il decidere e con la ragione, e con le autorità le quistioni, che possono nascere e farsi, parlandosi d'imitazione.

Consideriamo adunque, *se imitar si debba o no da' principianti.* Pare a me, che niuno negar lo possa, convinto dall'uso, e dal fatto. E per qual altra ragione si dà loro innanzi Cicerone, e Virgilio, e si spiegano, e si commentano, e si mostrano le bellezze e le virtù, che in essi contengonsi, se non perchè servano a' medesimi di specchio e d'esempio? Forse si fa ciò, perchè

---

(1) 1. *ad Cor.* 12.

apparino la sola lingua, e non a immaginare, pensare, ragionare, e disporre, come fatto hanno gli stessi autori? E che mai far potrebbono da se soli, senza vedere, e osservare, come gli eccellenti scrittori i precetti dell'arte posti hanno in opera? Così pensa il gran maestro Quintiliano. *Conciossiacosachè* (1) *siccome prima, e principal cosa fu, ed è il ritrovamento, così, buono essendo, è util seguirlo. E in vero ci sentiamo portati sempre a far noi pure ciò, che dagli altri ci par fatto lodevolmente. In tal modo i fanciulli, seguendo i lineamenti delle lettere, imparano a scrivere: in tal modo a' musici la voce de' maestri, a' pittori i quadri de' passati, a' villani l'arte di coltivare, dalla sperien-*

---

(1) *Nam, ut invenire primum fuit, estque praecipuum, sic ea, quae bene inventa sunt, utile sequi. Atque omnis vitae ratio sic constat, ut quae probamus in aliis, facere ipsi velimus. Sic literarum ductus, ut scribendi fiat usus, pueri sequuntur: sic musici vocem docentium, pictores opera priorum, rustici probatam experimento culturam in exemplum intuentur. Omnis denique disciplinae initia ad propositum sibi praescriptum formari videmus. Et hercle necesse est aut similes, aut dissimiles bonis simus. Similem raro natura praestat, frequenter imitatio.* L. 10. c. 2.

za confermata, *serve d'esempio. In ogni disciplina in somma si va formando l'abito coll'esempio. E certamente è necessario, che o simili ai buoni divenghiamo, o dissimili. Simili di rado ci rende la natura, spesso la imitazione.* Manifesta cosa adunque è, che ai principianti si debbono dare innanzi autori da seguire e imitare, qualunque sia il genere d'orazione, in cui vogliansi instruire.

Resta da vedere, *quali autori debbansi propor loro, o l'ottimo in ciascun genere, o il mediocre, o l'infimo.* Non penso, che alcuno dirà il mediocre, tanto meno poi l'infimo; essendo ciò contro all'assioma da noi premesso, che di due beni uno maggiore, e migliore dell'altro sia da eleggersi, e anteporsi il maggiore, e migliore: contenendosi nello stesso assioma generale quest' altro speziale, particolare, e proprio dell' arte del bene scrivere, che *la maniera più eccellente d'uno scrittore si dee anteporre alla meno eccellente d'un altro, dovendosi uno de' due imitare.* Udiamo come parla Quintiliano (1) in tal proposito. *Al-*

---

(1) *Quidam illos minores, quia facilior eorum intellectus videbatur, probaverunt: alii floridius genus, ut ad alenda primarum aetatum ingenia magis accommodatum. Ego optimos quidem et statim, et*

cuni approvarono, perchè più facili, la lettura degli umili; altri i più fioriti, quasi a dare a' teneri ingegni dilettoso pascolo più atti. Quanto a me approvo, che si propongano gli ottimi, e subito, e sempre, e tra essi il più candido e chiaro; qual è Livio, in paragon di Sallustio, di maggiore istoria autore; quantunque sia mestieri, per intenderlo, aver già profittato. Cicerone, per quel che a me ne pare, a' principianti ancora sarà giocondo e piano: nè può solamente giovare, ma innamorare di se; di poi, come vuol Livio, chiunque sarà similissimo a Cicerone. Lo stesso ripete altrove. (1) *Non si legga continuamente,*

---

semper, sed tamen eorum candidissimum quemque, et maxime expositum velim: ut Livium a pueris magis, quam Sallustium: et hic historiae majoris est auctor: ad quem tamen intelligendum jam profectu opus sit. Cicero, ut mihi quidem videtur, et jucundus incipientibus quoque, et apertus est satis: nec prodesse tantum, sed etiam amari potest: tum (quemadmodum Livius praecipit) ut quisque erit Ciceroni simillimus. L. 2. c. 5.

(1) *Ac diu, non nisi optimus quisque, et qui credentem sibi minime fallat, legendus est, sed diligenter, ac pene ad scribendi sollicitudinem: nec per partes modo scrutanda omnia, sed perlectus liber utique*

se non ottimo autore, che non inganni chi 'l segue, e si legga diligentemente, e quasi dissi, si scriva: nè basta considerar tutto parte per parte, e cosa per cosa; ma letto il libro di nuovo vuol rileggersi; spezialmente l'orazioni, le cui virtù a bella posta non di rado si nascondono. E poco più sotto, tornando a parlar di Cicerone, lo innalza alle stelle, e per esempio il propone. (1) *Questo appresso i posteri ottenuto ha Cicerone che il suo nome, non nome d'uomo, ma della stessa eloquenza sia reputato. A lui dunque volgiam gli occhi; egli ci serva di specchio. Tenga ognuno per fermo d'aver fatto gran profitto, se assai gli piacerà Cicerone.* Che più? Di tanta importanza ha creduto Quintiliano *doversi ai principianti propor l'ottimo*, che tutto il capo 3. del lib. 2. (2) ha scritto per dimostrarlo. Sentiamo ancora quel

---

ex integro resumendus, praecipueque oratio, cujus virtutes frequenter ex industria quoque occultantur. L. 10. c. 1.

(1) *Apud posteros vero id consecutus, ut Cicero jam non hominis, sed eloquentiae nomen habeatur. Hunc igitur spectemus; hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit.* L. 10 c. 1.

(2) *An protinus praeceptore optimo sit utendum.*

che scrive Cicerone. (1) *Conobbi immantinente la disposizione del giovane, e senza perdere l'occasione, il consigliai, che da indi innanzi per iscuola da imparare si eleggesse il foro, e per maestro, chi gli piacesse; o pure, se al mio parere attener si volesse, Lucio Crasso piuttosto, che verun altro: al quale e' si conformò, assicurandomi, che ciò fatto avrebbe, con aggiungere, per obbligarmi, che anche me terrebbe per maestro.* Soggiunge di poi

---

(1) *Vidi statim indolem, neque dimisi tempus, et eum sum cohortatus, ut forum sibi ludum putaret esse addiscendum: magistrum autem, quem vellet, eligeret: me quidem si audiret, L. Crassum: quod iste arripuit, et ita se se facturum confirmavit, atque etiam addidit, gratiae scilicet causa, me quoque sibi magistrum futurum. Vix annus intercesserat ab hoc sermone cohortationis meae, cum iste accusavit C. Norbanum, defendente me. Non est credibile, quid interesse mihi sit visum inter eum, qui tum erat, et qui anno ante fuerat. Omnino in illud genus eum Crassi magnificum, atque praeclarum natura ipsa ducebat: sed ea non satis proficere potuisset, nisi eodem studio, atque imitatione incidisset, atque ita dicere consuesset, ut tota mente Crassum, atque omni animo intueretur.* Dell' Or. lib. 2.

quanto si avanzasse col seguir Crasso. *Dal tempo di questo discorso, e esortazione mi era passato appena lo spazio d'un anno, allorchè egli accusò Cajo Norbano da me difeso. Non è credibile, qual differenza io riconoscessi in lui dalla prima volta che l'udii, a questa seconda. Non si può negare, che dalla natura stessa a quel genere di dire magnifico e splendido di Crasso portato non fosse; nientedimeno a tal segno condurlo non avrebbe potuto senza studio e imitazione, e senza ch' egli si accostumasse a ragionare in somigliante maniera, col tener sempre l'animo tutto, e l'occhio a Crasso rivolto* Longino pur anche le vie dimostrando, che al dir sublime conducono, quella della imitazione, ed emulazione degli antichi all' amico Terenziano raccomanda. (1) *Qual' è questa via? L'imitazione, e l'emulazione degli antichi grandi scrittori e di prose, e di versi. Questa via adunque, o amatissimo Terenziano, con tutto l'animo e lo studio dobbiamo aver sempre innanzi agli occhi.* E in altro luogo. *Ogni volta adunque*, (2)

---

(1) Ποία δὲ, καὶ τίς αὕτη; ἡ τῶν ἔμπροσθεν μεγάλων συγγραφέων καὶ ποιητῶν μίμησίς τε, καὶ ζήλωσις. Καὶ τούτου γε, φίλτατε, ἀπρὶξ ἐχώμεθα τοῦ σκοποῦ.

(1) Οὐκοῦν καὶ ἡμᾶς, ἡνίκ' ἂν διαπονῶμεν ὑψηγορίας τι καὶ μεγαλοφροσύνης δεό-

dice egli, *che noi intraprendiamo di scrivere opera, che richiede sublimità e maestà, conviene, che alla mente ci rappresentiamo, come tal cosa detto avrebbe Omero, se in tal caso stato fosse, che avrebbe fatto Platone, Demostene, o Tucidide, se si tratta d'Istoria, per iscrivere in istile sublime. Perciocchè a questi grandi uomini, che da imitare ci proponiamo, rivolgendo il pensiero, di lume, e d'eccitamento ci serviranno per sollevarci alla loro grandezza. E tanto più se conghietture remo, qual' impressione farebbe ciò, che noi diciamo, in Omero, e Demostene presenti, e come ne giudicassero. Perocchè il proporci sì fatto tribunale, e l'immaginarci d'essere innanzi*

μενον, καλὸν ἀναπλάττεσθαι ταῖς ψυχαῖς, πῶς ἂν, ἐι τύχοι, ταυτὸ τοῦθ' Ομηρος ειπεν, πῶς δ'ἂν Πλάτων, ἢ Δημοσθένης ὕψωσαν, ἢ ἐν ἱστορία Θουκυδίδης. Προσπίπτοντα γὰρ ἡμῖν κατὰ ζῆλον ἐκεῖνα τὰ πρόσωπα, καὶ οἷον διαπρέποντα, τὰς ψυχὰς ἀνοίσει πῶς πρὸς τὰ ἀνειδωλοποιούμενα μέτρα. Ετι δὲ μᾶλλον, ἐι κἀκεῖνο τῇ διανοίᾳ προσυπογράφοιμεν, πῶς ἂν τόδέ τι ὑπ' ἐμοῦ λεγόμενον παρὼν Ομηρος ἤκουσεν, ἢ Δημοσθένης, ἢ πῶς ἂν ἐπὶ τούτῳ διετέθησαν. Τῷ γὰρ ὄντι μέγα τὸ ἀγώνισμα, τοιοῦτον ὑποτίθεσθαι τῶν ἰδίων λόγων δικαστήριον, καὶ θέατρον, καὶ ἐν τηλικούτοις ἥρωσι, κριταῖς τε, καὶ μάρτυσιν ὑπέχειν τῶν γραφομένων ἐυθύνας, καὶ μὴ πταῖσαι. Sez. 14.

a testimonj, eroi, e giudici sì perspicaci, per render conto delle cose da noi scritte, e non restare al di sotto, è un gran cimento. Ora essendo per consentimento e confessione di tutti noto, come si è detto, che Cicerone è il Principe degli Oratori Latini, Virgilio de' Poeti Epici ec, come coloro, che meglio d'ogni altro dilettano, insegnano e muovono, chi negar vorrà, senza negare ancora, che sieno i primi tali autori, che dar non si debbano innanzi ai principianti per esemplari, e modelli di perfezione? Lo stesso è da dire de' nostri Italiani, cioè di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, ragion vuole, che questi pure, se non si niega loro il primato, alla gioventù si propongano. So, che molte novelle del Boccaccio offendere, e guastar possono il buon costume, e intendo, che si scelgano, e si dieno loro le pure, e nette da ogni scostumatezza. Del medesimo sentimento è stato il Cardinal Sadoleto nell' aureo suo libretto (1) *dell' ottima educazione de' figliuoli*, così dicendo a Paolo suo nipote.

---

(1) *De liberis recte instituendis.*

Quem et meo hortatu, et voluntate tua assiduum in manibus, Paule, geris: hic enim tibi et nunc, et postea, ut semper legendus est: nec legendus solum, sed omnibus intimis sensibus, et modis devorandus.

Il qual (Cicerone) *hai in mano continua- mente, non tanto per averti io a ciò fare esortato, quanto per lo diletto, che tu stesso ne pruovi. E a dir vero, non solo in questi primi anni tuoi, ma ne' più maturi ancora, e in una parola, sempre lo hai a leggere, e in tal modo, che passi in tua sostanza. Conciossiachè non v' ha tratto di prudenza, non splendor d'orazione, non grandezza di sentenza, e parole, non piacevolezza e grazia di dire, non acutezza e forza d'ingegno, che in esso, non dirò solo, non si ritrovi, ma in eminente grado non sia, e con tanta veemenza commuova, che a guisa di torrente riempia d'ogni soavità gli animi de' leggitori.* A queste autorità, e ragioni un luogo di Bembo mi piace d'aggiungere, tratto dalla lettera scritta a Giovan Francesco Pico, di cui faremo or ora menzione, che è un racconto dell'esperienza da lui fatta, e di ciò,

---

Nulla est enim laus prudentiae, nullum lumen orationis, nulla sententiarum dignitas, nulla verborum, nullus in dicendo lepos; nullum acumen ingenii, nulla vis animi, quae non in eo non dicam appareat, atque extet, verum ita emineat, acrisque ad permovendum, vehemensque sit, ut torrente quodam omnium suavitatum obruat sensus, animosque legentium.

che gli avvenne dopo ch'egli prese a imitare i mediocri, persuadendosi, che da essi cominciando l'imitazione, dovesse poi trovar più facile quella degli ottimi. Così confessa l'inganno suo. (1) *Pensai dover fare sì nella*

---

(1) *Mihi idem faciendum putavi cum poeticis in studiis, tum in oratoria disciplina, quod permultos fecisse intelligebam, ut in utraque earum artium et ducem, quem sequerer, et gloria illustrem, quem aemularer, eligerem, mihique ipse quasi signum proponerem, ad quod quidem conatus omnes nostri, cogitationesque dirigerentur. Id quum deliberavissem, magna me haesitatio tenuit, deberem ne eos, qui mediocritatem non excederent, an illos potius, qui essent omnium eminentissimi, statim initio aggredi, quos omni studio colerem, ad quorumque similitudinem me quam diligentissime compararem. Nam si animum ad summos adjecissem, illud verebar, ne me vel rei difficultas ab incepto deterreret, vel certe frangeret suscepti oneris magnitudo. Sin autem mediocribus me tradidissem, equidem sperabam fore, ut quum ab illis, quantum vellem, profecissem, et facilior mihi esset, et plane tutior ad eos transitus, qui primi haberentur.... Dedidi me iis magistris instituendum, quorum scripta non tam laudarem, quod bona, quam reciperem, quod paratiora optimis, commo-*

poetica che nell' oratoria, quel che molti altri fatto avevano, cioè scegliere per l'una e per l'altra autore illustre da seguire ed emulare, a lui, come a segno, con ogni attenzione e studio risguardando. In questa deliberazione restai molto perplesso, se dovessi sul principio i mediocri, o i sommi eleggere per istudiarli diligentemente, e farmi a lor simile. Perciocchè l'imitazione de' sommi, parendomi difficile e faticosa, mi spaventava. Da altra parte l'imitazion de' mediocri sperar mi facea, che dopo

---

dioraque ad imitandum viderentur . . . . . Mea me delusum spe sane, atque deceptum cognovi . . . . Nam quam mihi usui putabam fore insumptam in exprimendis mediocribus operam, ea sane impedimento fuit. Quare multis me meis laboribus id unum esse assecutum cognovi, ut imitari summos mihi certe ne tum quidem liceret, propterea quod didiceram, animumque meum iis quasi maculis infeceram . . . . Itaque summa a nobis adhibita diligentia, memoria tandem nostra deletis penitus iis, quae alte tunc imitatione non optimorum insederant.... omne meum studium ad illos contuli optimos, atque summos, quos dico. In quo quantum profecerim, si me roges, sane nihil tibi respondebo praeter hoc unum, mei me consilii non poenitere.

averli bastevolmente letti, mi spianasse e assicurasse la strada agli ottimi . . . . Cominciai dunque dai mezzani, con isperienza, che più facilmente ai perfetti l'animo mio disponessero. Ma che avvenne? *Deluso di mia speranza, e ingannato mi ritrovai... Avvegnachè ciò che dai mediocri apparato avea, mi fu anzi d'impedimento, che d'uso, non avendo con tante fatiche fatto altro, che all' imitazione degli ottimi men atto rendermi, per le macchie nell' assidua lettura di quelli contratte . . . . Cercato dunque con ogni cura di cancellar dalla mente tutto ciò che lo studio di autori non ottimi aveavi impresso . . . . . agli eccellenti e sommi unicamente mi rivoltai. Se mi dimandi qual sia stato il profitto, altro non ti dirò, se non che non mi pento d'avere così adoperato.* Tutti i gran maestri adunque, Cicerone, Quintiliano, Longino, il Sadoleto, il Bembo sentono unanimamente, che *debbasi cominciare dall' ottimo in ciascun genere l' imitazione, e finirla coll'ottimo.* Il che sembrerà per avventura a taluno alquanto strano; immaginandosi, che siccome dal piede della montagna alla metà, e dalla metà alla cima si ascende, così dal grado infimo degli scrittori al mezzano, e dal mezzano al sommo passar si dovesse. Ma non è così. Imperocchè non hanno di comune questi tre caratteri d'autori, se non lo scrivere in genere; tutto l'altro è particolare; e l'infimo non dispone e guida

al mediocre, nè il mediocre all' ottimo, come nel salir la montagna la prima porzione di strada serve alla seconda, e la seconda alla terza. Piuttosto i detti tre gradi sono da paragonarsi collo stesso genere o spezie di grano, ma di tre qualità diverse, cattiva, mediocre e ottima; dall' ultima delle quali solamente bianchissimo e saporitissimo pane si può ottenere.

Insorge un' altra quistione, *se proporre ai principianti si debbano oltre l' ottimo anche i mediocri*. Hanno conteso insieme acremente su questo punto il Cardinal Bembo, e Gio. Francesco Pico, siccome apparisce dalle Lettere vicendevoli di essi contenute nelle Opere del medesimo Giovan Francesco, (nipote del famoso Giovanni, chiamato per soprannome la fenice degl'ingegni) stampate in Basilea nel 1601.; delle quali Lettere, che sono tre, due solamente si leggono ristampate in Venezia nell' ultima edizione di tutte l' opere del Bembo. Fu il primo a scrivere Gio. Francesco Pico, sostenendo, che non solamente l' ottimo, ma tutti i mediocri ancora, che con altro vocabolo *buoni* sono da lui appellati, da imitare propor si debbano. Efficacissimamente rispose il Bembo a tutte le pruove del Pico, e per quanto a me ne pare, convincentissimamente: contuttociò con un' altra lettera replicò il Pico, poche cose, e assai debili alle prime già scritte aggiungendo; onde per questo

forse il Bembo si tacque. E a dir vero, se l' ottimo autore ha tutte le virtù dell' eloquenza in un grado maggiore d' ogni altro, che occorre voler proporre i mediocri? Egli è ben chiaro, che dalla imitazion de' mediocri trarre non si potranno, se non cose mediocri, le quali malamente si accoppieranno con quelle dell' ottimo. Ma diranno, che l' ottimo ha le sue macchie, che niuno autore nel suo genere è sì perfetto, che qualche imperfezione mescolata non abbia, e perciò, che non è da imitare interamente. Che l' ottimo qualche macchia o imperfezione non possa avere, lo concediamo con Quintiliano, Longino, e gli altri maestri; il primo de' quali, parlando degli eccellenti autori, attesta, che (1) *sono sommi, ma sono uomini.* Aggiugne però quasi subito (2), *nondimeno modestamente, e con circospezione d' uomini sì grandi si dee giudicare, acciocchè (nè di rado suol accadere) non si condannino le cose che non s' intendono.* Segue a dire, e si notino bene le sue

(1) *Summi sunt, homines tamen.* L. 10. c. 1.

(2) *Modeste tamen, et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent, quae non intelligunt.* L. 10. c. 1.

parole: (1) *e posto che in uno de' due giudizj sia necessario errare, vorrei che le cose loro tutte anzi piacessero, che molte dispiacessero.* E Longino, d' Omero, di Demostene, e di Platone favellando, così sente. (2) *Che occorre aggiugner altro alle cose già dette? Un solo de' bellissimi luoghi, un solo de' sublimi pensieri di questi eccellenti autori paga ogni loro difetto: anzi, che è più, se qualcuno raccogliesse insieme tutti i difetti, che trovansi in O-*

---

(1) *Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim.* L. 10. c. 1.

(2) Τί χρὴ πρὸς τούτοις ἔτι λέγειν; ὡς ἐκείνων τῶν ἀνδρῶν ἕκαστος ἅπαντα τὰ σφάλματα ἑνὶ ἐξωνεῖται πολλάκις ὕψει. καὶ κατορθώματι· καὶ, τὸ κυριώτατον, ὡς εἴ τις ἐκλέξας τὰ Ομήρου, τὰ Δημοσθένους, τὰ Πλάτωνος, τὰ τῶν ἄλλων, ὅσοι δὴ μέγιστοι, παραπτώματα πάντα, ὁμόσε συναθροίσειεν, ἐλάχιστον ἄν τι, μᾶλλον δ' οὐδὲ πολλοστημόριον ἂν εὑρεθείη τῶν ἐκείνοις τοῖς ἥρωσι πάντη κατορθουμένων. Διὰ ταῦθ' ὁ πᾶς αὐτοῖς αἰὼν, καὶ βίος, οὐ δυνάμενος ὑπὸ τοῦ φθόνου παρανοίας ἁλῶναι, φέρων ἀπέδωκε τὰ νικητήρια, καὶ ἄχρι νῦν ἀναφαίρετα φυλάττει, καὶ ἔοικε τηρήσειν,

Ε' στ' ἂν ὕδωρ τε ῥέῃ, καὶ δένδρεα μακρὰ τεθήλῃ. Sez. 36.

mero, in Demostene, in Platone, e in tutti gli altri celebri Scrittori, non sarebbero nè la minore, nè la millesima parte delle ottime cose, che han dette. Il perchè in tutti i tempi da tutti gli uomini, che non si sono dall' invidia lasciati accecare, ottenuto hanno il principato, nel quale fin ora si conservano, e sempre, credo, si conserveranno. Questi acutissimi maestri, e oculatissimi del bene scrivere conoscevano, essere gli ottimi autori a quella perfezione giunti, a cui arrivar si poteva, nè di più essere alle forze dell'umano ingegno permesso. Che? Ponghiam caso, che sorga un altro Oratore, o Poeta (cosa possibile, ma a succedere assai difficile, non essendo in tanti e tanti secoli succeduta) maggiore di Demostene, di Cicerone, d' Omero, di Virgilio, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio; dimando se avrà alcune macchie, o no. Se senza macchie sarà, si alzerà sopra la natura umana, e conseguentemente, contra il rettissimo giudizio di Quintiliano, sarà da chiamare non solamente sommo, ma più che uomo. Se poi ne avrà, cosa inevitabile, perchè non ci contentiamo degli scrittori eccellenti che abbiamo, seguendo il consiglio di lui poco dianzi mentovato? (1) *E posto che in uno*

---

(1) *Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus place-*

de' due giudizj sia necessario errare, vorrei che le cose loro tutte anzi piacessero, che molte dispiacessero.

Dicono in oltre, che si ritrovano delle virtù in altri autori, che non si trovano negli ottimi, le quali pare cosa ragionevole al carattere dell' ottimo aggiungere: e ajutasi massimamente coll' autorità di Quintiliano nel cap. 2. lib. 10. (1) *Che nuocerebbe il pigliare in certi luoghi la forza da Cesare, l' asprezza da Celio, la diligenza da Pollione, la prudenza da Calvo? Perocchè, lasciando stare esser proprio dell' uomo prudente il procurar d' acquistare, e far suo ciò, che ottimo egli conosce negli altri, in cosa tanto difficile specchiandoci in un solo, giugneremo appena appena a imitarlo in qualche*

---

re, quam multa displicere maluerim. L. 10. c. 1.

(1) *Quid tamen noceret vim Caesaris, asperitatem Caelii, diligentiam Pollionis, judicium Calvi quibusdam in locis assumere? Nam praeter id, quod prudentis est, quod in quoque optimum est, si possit, suum facere, tunc in tanta rei difficultate unum intuentes vix aliqua pars sequitur: ideoque quum totum exprimere, quem elegeris, pene sit homini inconcessum, plurium bona ponamus ante oculos, ut aliud ex alio haereat, et quo quidque conveniat, aptemus.*

parte. Perciò, essendo quasi impossibile l'arrivare a esprimere in tutto e per tutto chi scelto abbiamo per esemplare, mettiamoci innanzi agli occhi le bellezze di molti, affinchè da tutti qualcuna ne impariamo, e possiamo, quando e dove conviene, porle in pratica. Ma primieramente non parla qui Fabio de' principianti, per li quali noi scriviamo; detto avendo sul principio del capo primo di questo libro: (1) *Non parliamo in questo luogo del modo d' instruire un principiante oratore; perocchè di questo, o quanto basta, o per lo meno, come meglio abbiamo potuto, si è ragionato ne' libri antecedenti: ma parliamo d' un Oratore, quasi di un atleta, il quale avendo avuti già dal maestro tutti gl' insegnamenti, cerca di sapere, come esercitar si debba per esser atto ai combattimenti:* e soggiungendo dopo aver nominati molti autori: (2) *So quelli, che passo sotto silenzio; nè perciò li condan-*

---

(1) *Nos non quomodo sit instituendus orator hoc loco dicimus: nam id quidem aut satis, aut certe, uti potuimus, dictum est: sed ut athletam, qui omnia jam perdidicerit a praeceptore, nimirum quo genere exercitationis ad certamina praeparandus sit.* L. 10. c. 1.

(2) *Nec ignoro igitur, quos transeo, nec utique damno, ut qui dixerim esse in*

no, detto avendo, che in tutti si truova qualcosa, che vale; ma tali autori leggeremo, dopo esserci ben fondati, e perfezionati. In fatti sono forse i principianti atti a discernere la forza d' un autore, l' asprezza d' un altro, d' un altro la diligenza, d' un altro il giudicio, come scrive Quintiliano? De' principianti, cominciando fin dalla nutrice, ha scritto ne' primi libri. E qui ancora scrivendo per gli adulti non afferma egli, che le virtù del solo Cicerone gli basterebbero, se tutte conseguirle potesse? Ecco le sue parole, (1) *Che dunque? Non basta dir tutto nel modo, con cui Marco Tullio l'ha detto*? Lo nega forse? Diamogli orecchia. (2) *A me certo basterebbe, se al perfetto conseguimento di tutto potessi arrivare*: onde parlando di se, che era sì gran maestro d' eloquenza, parla ancora degli altri, giunti a tale stato, o vicini a giugnervi, cioè anche delle persone già mature, e molto in tale studio avanzate. Appresso, senza alcun

---

omnibus utilitatis aliquid; sed ad illos jam perfectis, constitutisque viribus revertemur. L. 10. c. 1.

(1) *Quid ergo? Non est satis omnia sic dicere, quomodo Marcus Tullius dixit?* L. 10. c. 2.

(2) *Mihi quidem satis esset, si omnia consequi possem.* L. 10. c. 2.

dubbio, se si pon ben mente, vuol qui significar Quintiliano, che colui, il quale studia per divenire oratore, dee formarsi, come detto abbiamo, sopra l' ottimo, e con la continua lettura e riflessione appressarsi quanto più può alla maniera e al carattere di esso, per ridurre alla stessa maniera e carattere tutto ciò che leggerà negli altri autori. Conciossiachè non può intendere Quintiliano, che altri aggiunga alle virtù di Cicerone le virtù degli autori da lui nominati, se non si è formato prima interamente sopra quelle di Cicerone: tanto più che nel capo antecedente, ove parla degli autori che s'han da leggere, a due li riduce, Demostene e Cicerone: (1) *Sicurissimo adunque sarà l'attenersi al breve numero d' autori, che nell' epistola di Livio al figliuolo si legge, i quali sono Demostene e Cicerone, e di poi i similissimi a loro.* E come può intendersi altrimenti Quintiliano, cioè, che l'Oratore debba formarsi sopra molti, e non un solo, se dice di Cicerone, che lo ha pressochè interamente fatto e perfezionato Demoste-

(1) *Fuerit igitur brevitas illa tutissima, quae est apud Livium in epistola ad filium scripta, legendos Demosthenem, atque Ciceronem: tum ita, ut quisque esset Demostheni, et Ciceroni simillimus.* L. 10. c. 1.

ne? (1) *Ed egli* (Demostene) *fu il primo, e formò in gran parte Cicerone, qual è*: siccome ognuno può vedere confrontando le orazioni di Cicerone con quelle di Demostene: se dice di Cicerone, che (2) *egli solo basta a somministrar esempli di tutte le virtù oratorie?* Di questo parere, che l'ottimo dal principiante seguir si debba, come veduto abbiamo, è stato il letteratissimo Cardinal Sadoleto. Nè vuol egli, che ad esso diasi a leggere altro scrittore, primachè siasi, quanto esser può, sopra Cicerone formato, e arricchito, e ornato di quell'aurea facondia, di quella magnificenza, e dell'altre eminenti virtù di lui. Conosceа egli, che siccome alcuni cibi sono al-l'età nostra molle, e tenera ancora nocivi, i quali, cresciuta poi, e ferma, stabile, e forte divenuta di complessione, converte in proprio alimento, secondo il suo naturale temperamento, così accade ai giovanetti principianti, a' quali è permesso di leggere diversi autori, prima di aver fatto un abito durevole, e acquistata, per dir così, forza e robustezza di complessione nella continua lettura d'un ottimo: quando per

(1) *Ille et prior fuit, et ex magna parte Ciceronem, quantus est, fecit.* L. 10. c. 1.

(2) *Ad omnium ornandi virtutum exempla vel unus sufficit.* L. 8. c. 3.

lo contrario, a questo grado pervenuti, facilmente convertono tutto ciò, che leggono nella maniera dell'ottimo. Ecco in qual modo segue su questo punto a parlare. (1): *Abbenchè però in Cicerone niuna di quelle cose desiderar si possa, che a questa nobil arte del dire appartengono, e insieme pieno sia di molta sapienza e dottrina, nulladimeno allorchè, collo specchiarti in lui di continuo, arrivato sarai a esprimere, non dico solo al di fuori,* (si notino attentamente queste parole) *ma nell' interno, e nel midollo ancora, la sua maniera di scrivere, non dei tralasciar di leggere gli altri autori Greci e Latini, sieno oratori, sieno poeti.* Lo stesso prescrive Quintiliano. Conciossiachè, dopo aver dato il seguente giudicio di Seneca: (2) *molte il-*

---

(1) *Sed etsi in hoc uno omnia insunt, quae ad hujus praeclari generis facultatem videntur esse requirenda, praetereaque et doctrinae, et sapientiae maxima cum his conjuncta vis; tamen ubi te ad hujus imitationem conformaveris, neque colorem solum, sed succum etiam, et habitum hujus orationis fueris nactus, tum legendi ceteri quoque tibi sunt auctores latini, graecique, tum oratores, tum etiam poetae.* De lib. rect. instit.

(2) *Multae in eo, claraeque sententiae, multa etiam morum gratia legenda:*

lustri sentenze, e molte cose utili ai costumi in esso si leggono; ma l'elocuzione spesso è viziosa, e tanto maggior danno fa, quanto più dolci sono i vizj, di cui abbonda. Sarebbe desiderabile, che nello scrivere l'ingegno suo, e il giudizio altrui seguito avesse. Perocchè, se non avesse fatto conto di alcune cose, se non avesse voluto troppo, se non avesse amato tutto ciò, che concepiva, se non avesse il peso delle cose con minute sentenze scemato l'approvazione, e la stima più degli eruditi, che de' ragazzi, avrebbe ottenuto: aggiunge: (1) *nondimeno, tal qual egli è, da quei, che già sono robusti, e bene nel genere esatto del dire stabiliti, si ha a leggere per questo, che dà occasione di giudicare di un genere, e dell' altro.* Sen-

---

sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima, quod abundant dulcibus vitiis. Velles cum suo ingenio dixisse, alieno judicio. Nam si aliqua contempsisset, si parum concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset, consensu potius eruditorum, quam puerorum amore comprobaretur. L. 10. c. 1.

(1) *Verum sic quoque jam robustis, et severiore genere satis firmatis legendus, vel ideo, quod exercere potest utrumque judicium.*

tiamo finalmente ciò, che in questo proposito delle virtù, che hanno altri autori, scrive Longino, paragonando Iperide a Demostene. Dopo avere annoverate molte belle doti d'Iperide, delle quali Demostene è privo, così conchiude. (1) *Ma posciachè a giudizio mio le virtù d'Iperide, ancorchè molte, nulla hanno di grande .... e Demostene all'incontro avendo in se raccolte tutte le qualità d'un oratore nato per la sublimità, e collo studio perfezionate, maestà, e grandezza, animate, e vive passioni, fecondità, destrezza, prontezza, e la tanto da considerarsi sua veemenza, a cui niuno ha giammai potuto avvicinarsi: per tutte, dico, queste qualità, che io reputo divine piuttosto, che umane, egli ha*

---

(1) Ἀλλ' ἐπειδήπερ ὄιμαι τὰ μὲν θατέρου καλὰ, και εἰ πολλὰ. ὅμως ἀμεγέθη ..... ὁ δὲ ἔνθεν λαβὼν τὴν τοῦ μεγαλοφυεστάτου και ἐπ' ἄκρον ἀρετᾶς συντετελεσμένας ὑψηγορίας τόνον, ἔμψυχα πάθη, περιουσίαν, ἀγχίνοιαν, τάχος, ἔνθεν δ', ὅ κύριον, τὴν ἅπασιν ἀπρόσιτον δεινότητα, καὶ δύναμιν, ἐπειτοὶ ταῦτα, φημὶ, ὡς θεόπεμπτά τινα δωρήματα (οὐ γὰρ εἰπεῖν θεμιτὸν ἀνθρώπινα) ἀθρὸα ἐς ἑαυτὸν ἔσπασε, διὰ τοῦτο ὄις ἔχει καλοῖς ἅπαντας ἀεὶ νικᾷ, και ὑπὲρ, ὧν ὀυκ ἔχει, ὡσπερεὶ καταβροντᾷ, καὶ καταφέγγει τοὺς ἀπ' αἰῶνος ῥήτορας. Sez. 34.

superato gli Oratori d'ogni secolo, lasciandogli come abbattuti, e stupefatti, per così dire, da' suoi fulmini e tuoni, tanto sopra loro levandosi con tali virtù, che interamente compensa con esse quelle degli altri, che a lui mancano. Ecco, a giudizio di Longino, come gli eccellenti e sommi scrittori non hanno bisogno di mendicare le altrui virtù, ad esse colla eccellenza e grandezza di quelle, che hanno, suppleudo.

Si dirà forse: dunque non hassi a far leggere, e spiegare altro autore, che Cicerone? Rispondo, che volendosi gli scolari formar sopra l'ottimo, che è Cicerone, sempre debbono averlo in mano; e gli altri, come Livio, Cesare ec. soltanto quanto basta, non per formarsi, ma per erudirsi. Apportiamo qualche esempio di tal verità, tolto dalle opere di Dio e della natura, a somiglianza delle quali le arti l'opere loro compongono. Ognun sa, che molti animali di certi sensi, e particolari proprietà dotati sono, che superano di gran lunga in perfezione quelli dell' uomo. Altri sono di vasta mole, hanno altri velocità incredibile, altri armati nascono di zanne, e d'ugne acutissime, e l'uomo, che è l'opera la più eccellente, che dalle mani di Dio uscita sia, nasce nudo, e di molti più piccolo assai, più infermo, debile, e tardo: nondimeno colla ragione tutti li vince, e doma, e fa quello, ch' essi far non sanno. Acutissima per esempio è la vista dell' aquila;

ma più acuta diviene quella dell' uomo, sapendo egli cogli strumenti da lui inventati render visibili gli oggetti nella loro piccolezza invisibili, e fare in tanta lontananza, quanta è quella de' pianeti, del sole, e delle stelle da noi, nuove osservazioni, e scoperte nel cielo. Senzachè abbia adunque l'uomo a desiderare l'occhio dell' aquila, il piè del cervo, la forza d'altro animale, la ragione, con cui non che uguali, vince di molto, e supera queste perfezioni loro, solo gli basta. Così i principi scrittori un non so che hanno di sì eccellente, che tutto ciò che trovasi negl' inferiori, posto in confronto, subito cede, sparisce, e s'annulla. Aggiungasi, che le virtù, le quali si osservano in altri, e con quelle dell' ottimo congiungere si vorrebbono, se attentamente si esaminano, per lo più insieme non si conformano; come l'occhio dell' aquila, il piè del cervo, la gamba dell' elefante pare, che all' uomo non troppo bene si confacessero. Non posso a meno di non trascriver qui il prudentissimo e convincentissimo ragionamento, che fa il Bembo su questo proposito. (1) *Forse tu quel candore*,

---

(1) *An tu candorem illum, puritatemque sermonis, quam in Julio esse maximum, atque mirificam videmus, imitari te posse existimabis, nisi et temperamento fueris usus tanto, quanto ille majore usus*

est, quam unquam alius, ... et neglectum elocutionis expresseris, qui est ab illo vel necessitate institutus . . . . vel accersitus industria? . . . . Atque ipse quidem candor non ex se se, sed cum ex aliis, tum ex his duabus praecipue partibus constare mihi videtur, quas dico. Has si tu duas partes non praestabis, candor jam ille tantopere laudatus, nunquam medius fidius exprimetur: sin praestabis, voles autem etiam Ciceronianam illam majestatem scribendi assequi, quam omnes laudibus usque ad coelum ferunt, neque hoc quemadmodum optabis, efficies, et illud, quod effectum jam erat, perturbabis: quantum enim addes ad alterum, tantumdem ex altero adimas necesse est. Ita quae per se, atque sejuncta eximia utraque pleraque habentur, eorum neutrum, si permisces, suam pristinam faciem, dignitatemque retinebit. Quod si et candorem Caesaris, et majestatem Ciceronis, tum et Sallustii brevitatem, et ubertatem Livii, et nitorem Celsi, et diligentiam Columellae, si denique, quod in unoquoque scriptorum egregiorum proprium esse lumen, tanquam in vultu indoles, conspicitur, ea omnia praestanda esse statues scriptis tuis, vereor, ne non tam quidem imitari illos voluisse, quam illudere, neque tam assequi, quam pervertere videare.

Cesare, e maravigliosa osserviamo, crederai di poter imitare, senza tal temperamento usare, qual più d'ogni altro egli usa; . . . . e senza la medesima negligenza mostrare nell' elocuzione, da lui usata per necessità,. . . o a bello studio cercata? . . . E questo candore pure a me nascere non da se, ma dalle dette due cose principalmente, e da altre. Se tu queste due cose non osserverai, quel candore tanto lodato non rappresenterai per certo giammai, che se le osserverai, e vorrai ancora la maestà dello scrivere Ciceroniano imitare, la qual tutti innalzano al cielo, nè questo, come desideri, eseguirai, e il già fatto sconcerterai: forza essendo, che tanto levi di pregio a un carattere, quanto aggiungi dell' altro Così le virtù, che per se stesse separatamente erano esimie, congiunte perde anno la prima loro bellezza, e dignità. Che se oltre il candor di Cesare, e la maestà di Cicerone, vorrai anche aggiugnere ne tuoi scritti la brevità di Sallustio, la copia di Livio, la diligenza di Columella, e finalmente tutto ciò, che è proprio lume e quasi sembiante degli egregi autori, temo assai, che tu non mostri di volergli schernire, anzi che imitare, e guastar piuttosto, che esprimere il loro carattere Il Cavalier Salviati negli *Avvertimenti della lingua*, per dar a conoscere, quanto il volgare del Boccaccio sia agli altri d'Italia superiore, la Novella nona della giornata prima diversa-

mente volgarizzata ha voluto porre. Che sarebbe se un volgare di tutti composto, e misto se ne facesse, in cui non solamente il Napoletano il Genovese, e qual siasi della Lombardia, ma delle altre Città ancora della Toscana si sentisse? Tanta dissomiglianza di favellare, e caratteri accoppiati insieme, la nobile, elegante maniera del Boccaccio, e sempre pari a se stessa, e alle cose uguaglierebbe?

Tentano in oltre di screditare *l'imitazione dell' ottimo*, col deridere gl'imitatori, *scimmie* chiamandogli o di Virgilio, o di Cicerone, ec; dando peso e valore alla derisione coll' autorità d'Orazio, il quale li chiama *servum pecus*. Ma se porran mente alle due sorte d'imitazione, l'una delle quali mostrato abbiamo convenire ai principianti, l'altra ai provetti, vedranno, che e' parla de' provetti, i quali mai non lasciano la via de' principianti; aggiungendo di se:

(1) *Per non segnata via libero, e primo*
I' posi il piede.

Non già che ciò fatto avesse senza la lettura di Pindaro, d' Alceo, e degli altri Greci, esortando anzi i Pisoni ad averli sempre in mano:

---

(1) *Libera per vacuum posui vestigia princeps.* 1. Ep. 19.

(1) *Voi gli esemplari Greci*
E di notte e di giorno abbiate in mano.

Senzachè taccia sì fatti Poeti, perchè gli antichi non solo nello scrivere, ma nel bere ancora, si vantavano d' imitare. Angelo Poliziano, uomo per altro dottissimo, fu uno di quelli che confidando moltissimo nel suo veramente elevato ingegno, trattò da scimie gli imitatori in una sua Pistola latina a Paolo Cortesi, raccogliendo in essa le ragioni più forti contro l' imitazione: alle quali dopo avere il Cortesi modestamente, ma con verità ed efficacia, risposto, aggiugne: (2) *Perciò, quanto a me, non occorre, Poliziano, che dall'imitar Cicerone mi distorni: rinfacciami piuttosto che far nol so acconciamente. Comunque sia, antepongo l' essere di lui seguace, e scimmia all' essere allievo e figliuolo degli altri.* Erasmo parimente insorse contra gli imitatori di Cicerone colla sua operetta in-

---

(1) . . . . . . *Vos exemplaria graeca.*
Nocturna versate manu, versate diurna.

(2) *Quare (ut de me loquar) nihil est, Politiane, quod me a Ciceronis imitatione deterreas, sed quod potius objurges inscitiam, quod nequeam bene illum imitari. Quamquam ego malo esse assecla, et simia Ciceronis, quam alumnus, aut filius aliorum.*

titolata *Il Ciceroniano*: ma lo confutò con grazioso e piacevol modo il nostro Giulio Cammillo Delminio nel trattato *Dell' imitazione*. La più convincente pruova nondimeno è la comparazione dello stile di questi imitatori di Cicerone. E conciossiachè taluno si ritrovi, come essi dicono, che poco più abbia dell'Autore ottimo nel comporre, che la sola locuzione, rinfacciano che cotali imitatori non hanno poi, se non la corteccia, non il midollo dello scrittore imitato. Io dubito assai, se questo ragionamento sia giusto. Essi parlano certamente de' provetti, e non de' principianti, i quali provetti se non sono filosofi, come esser dovrebbono, il difetto non vien mica dall' imitazione, ma sì dalla poca dottrina, necessaria a rendere la scrittura non solamente pulita, ma insieme sensata e robusta; e convinti sono di falsità da quegl'imitatori, a cui, scrivendo, fondo di sufficiente sapere non manca.

Oppongono di nuovo doversi aver riguardo all' indole e natura propria di ciascuno: avvegnachè due essendo i generi degli oratori che riconosce Cicerone nel *Bruto*, uno acuto e sottile, l'altro veemente e grande, *unum*, per servirmi delle sue parole, *attenuate, presseque, alterum sublate, ampleque dicentium*, a quel genere, a cui è più dalla natura inclinato lo scolaro, conoscere e curar dee il maestro di rivolgere l' ingegno di lui, giusta l'insegna-

mento del medesimo Cicerone: (1) *Perchè è uffizio dell'intendente maestro il conoscere, a che ciascuno dalla propria natura è portato, e ammaestrarlo in modo, qual conduttrice la segua.* Rispondo in primo luogo alla soda loro opposizione colla risposta che alla seguente interrogazione e istanza mia essi diranno. Dimando se a una famiglia basterà il medesimo pane e vino, di cui tutti, ancorchè di diverso temperamento e natura, si nodriscono, o pure se converrà dare a ciascuno, secondo la diversità del temperamento e natura, pane e vino distinto e particolare? Che rispondono? Ciò che essi rispondono, risponderò io medesimamente. Non diranno che tutti del medesimo pane mangiano e del medesimo vino buono, nel suo proprio temperamento e natura convertendolo ciascheduno di loro? Così dico io. Tutti i principianti han da leggere un ottimo autore in ciascun genere, e ciò che leggono, senza dubbio in propria natura e temperamento nella stessa maniera convertiranno. Ripiglieranno forse. Così accade del vino e del pane, non già delle diverse vivande, a uno una piacendone piuttosto che un'al-

(1) *Quare hoc doctoris intelligentis est, videre, quo ferat natura sua quemque, et ea duce utentem sic instituere.* Brut.

tra. Ma quella che non piace, è comunemente giudicata squisita? Se tale non è giudicata, ha ragione: ma s' ella è tale giudicata, segno è che a chi non piace non ha buon palato. Sebbene questa loro comparazione, trattandosi di principianti, non ha luogo. I principianti non sono allevati, ma allevar si debbono; onde siccome ai fanciullini basta, e dee bastare il buon latte d'una sola nudrice; così a'principianti basta la lettura, se ottener si può, d' un solo ottimo autore. Ho veduto che taluno in pruova dell' opinione contraria, reca in esempio il fatto di quel greco famoso dipintore, che volendo dipinger Venere di una bellezza, quanto più potea l'arte, maravigliosa, le più avvenenti donne volle mirare per raccogliere da ciascuna ciò che di più raro trovava, e comporne di tutte una, la quale perfettissima fosse. E che pruova un tal fatto? Nulla. Quel dipintore era maestro e maestro eccellente, e noi de' principianti trattiamo che in materia di lettere atti non sono, come assai noto è, a giudicar sanamente, e il meglio scegliere senza inganno. Un gran Filosofo però ragionando della bellezza di tal pensiero e consiglio si ride. Certo è che tutte le parti, sia la bocca, sien gli occhi, la fronte ec. in molte donne belle, separatamente osservate, hanno un lineamento, un colore, una forma propria; dimodochè, diversi essendo i volti e tutti

belli, e formosi, non tanto per la venustà, quanto per convenienza delle dette parti, appena è credibile che la bocca e la fronte di una e gli occhi e le gote di un'altra congiungendosi insieme concordino: perchè la bellezza non tanto nelle parti, quanto nella proporzione loro si considera. Così nella musica chi altera una nota, uopo è, se vuol conservare la consonanza, che alteri tutte l'altre che la prima accompagnano. Conchiudo pertanto, doversi osservare, se lo scolare di capace e buono ingegno è dotato. Se questo dono della natura ha ricevuto, a imitar l'ottimo si dee esortare e porre: e a niuno, se di tal dono è privo; dimodochè o nulla o assai poco si possa da lui sperare. Scrivano questi ingegni un giorno, o no, niun danno ne sentirà la buona letteratura. Questa è una prudente esortazione di Cicerone. (1) *Se mi parrà*

---

(1) *Si intelligam, posse ad summos pervenire, non solum hortabor, ut elaboret, sed etiam, si vir quoque mihi bonus videbitur, obsecrabo: tantum ego in excellente oratore, et eodem viro bono, pono esse ornamenti universae civitati. Sin videbitur, quum omnia summa fecerit, tamen ad mediocres oratores esse venturus, permittam ipsi, quid velit: molestus magnopere non ero. Sin plane abhorrebit, et erit absurdus, ut se contineat, aut ad aliud*

che a'sommi giunger possa, non solo allo studio esorterollo, ma ancora, se uomo dabbene il giudicherò parimente, pregherollo istantemente: tanto è lo splendore che un eccellente oratore e d' integrità penso a tutta la Città apportare. Che se non crederò poter esso con tutto lo studio oltrepassare i mediocri oratori, in libertà di far quel che vuole il lascerò; nè molto molesterollo. Ma se svogliato sarà e insensato, l' ammonirò che non prosegua, o ad altro esercizio si volga. Rispondo in secondo luogo che non dissentirò da loro, voglio dire che senza ripugnanza concederò che si applichi a qual più de' due generi è inclinato il giovanetto, purchè ciò, come narra nel luogo citato di sopra M. Tullio, si faccia. Era Crasso singolare oratore nel genere grande e sublime; Antonio oratore singolare nell'altro. Due giovani pure eranvi di costituzione e natura diversa, cioè Sulpizio, e Cotta, i quali all' eloquenza davano opera. Il primo d' ingegno veemente e robusto di petto seguiva Crasso; il secondo d' ingegno placido e di petto men vigoroso Antonio. Molti altri oratori mezzani oltre Crasso e Antonio peroravano; ma quei due erano i principi nel loro genere. Per la qual cosa

---

studium transferat, admonebo. De Orat. Lib. 2.

si abbia pure, torno a dire, alla diversità de' talenti riguardo, purchè sia o nell'uno o nell'altro genere principe lo scrittore. (1) *Inventava Cotta sottilmente, era puro e sciolto nel dire; e siccome per accomodarsi alla poca robustezza del petto, tralasciava saviamente ciò che aveva della veemenza, così alla sua debolezza il genere del dire conformava . . . . Fu Sulpizio fra tutti coloro che io ho udito, grande in sommo, e, per dir così, tragico oratore . . . . . . Questi amava d' imitar Crasso, e Cotta piuttosto Antonio.* I primi Retori sono in questo d' accordo di propor gli ottimi. Ma quanti in ciascun genere sono gli ottimi, sicchè molti assegnar se ne possano? Fra i Greci Oratori il solo Demostene, tra i Latini il solo Cicerone principe e ottimo è giudicato. Lo stesso dir si può e si dee degli scrittori nostrali: a tal che per questa ragione meglio è il darne un solo agli scolari, quando e per la suffi-

(1) *Inveniebat igitur acute Cotta, dicebat pure, ac solute, et ut ad infirmitatem laterum perscienter contentionem omnem remiserat, sic ad virium imbecillitatem dicendi accommodabat genus . . . . . Fuit Sulpitius vel maxime omnium, quos quidem ego audiverim, grandis, et, ut ita dicam, tragicus orator . . . . . Crassum hic volebat imitari, Cotta malebat Antonium.* Brut.

cienza delle cose scritte basti, e per la bontà e costumatezza.

Vanno più innanzi e vogliono che sia far torto a' moderni ingegni; quasi che la natura sia stata loro matrigna e non possano pensar altro, se non ciò che dagli antichi si è pensato prima: che chi si contenta di tener dietro le altrui vestigia, innanzi non gli va mai: e chi non si cura, se non d'imitar l'esempio, non sarà mai esemplare e modello. Egregiamente. Così anche ha creduto Quintiliano da quel maestro, ch'egli era. (1) *Cosa brutta è contentarsi di raggiugnere lo scrittore che segui. Che sarebbe avvenuto, se nulla di più l'imitatore aggiunto avesse all'esempio? Niuna poesia avremmo migliore di quella di Livio Andronico, niuna storia migliore degli Annali de' Pontefici . . . . . Se si porrà ben mente, non si troverà arte alcuna, che tal sia, qual fu da principio inventata.* Ma che altro inferir si dee

(1) *Turpe etiam illud est, contentum esse id consequi, quod imiteris. Nam rursus quid erat futurum, si nemo plus effecisset eo, quem sequebatur? Nihil in poetis supra Livium Andronicum, nihil in historiis supra Pontificum annales haberemus . . . . Ac si omnia percenseas, nulla sit ars, qualis inventa est, nec intra initium stetit.* L. 10. c. 2.

dalle parole di Quintiliano, se non che dopo aver noi procurato con ogni diligenza d'uguagliar coloro che prendiamo a imitare, ci sforziamo d'oltrepassarli? A quest'ultimo studio e desiderio d'oltrepassarli richiede egli che preceda un'esatta imitazione, come chiaramente si cava da ciò che in questo stesso Capo ha detto prima e che noi abbiamo già altrove portato. (1) *Conciossiachè, siccome prima e principal cosa fu ed è il ritrovamento, così, buono essendo, è util seguirlo. E in vero ci sentiamo portati sempre a far noi pure ciò che dagli altri ci par fatto lodevolmente. In tal modo i fanciulli, seguendo i lineamenti delle lettere, imparano a scrivere; in tal modo a' musici la voce de' maestri, a' pittori i quadri de' passati, a' villani l' arte di coltivare, dalla sperienza confermata, serve d' esempio.* Del medesimo parere è il Bembo, che questo de-

(1) *Nam, ut invenire primum fuit, estque praecipuum, sic ea, quae bene inventa sunt, utile sequi. Atque omnis vitae ratio sic constat, ut, quae probamus in aliis, facere ipsi velimus. Sic literarum ductus, ut scribendi fiat usus, pueri sequuntur; sic musici vocem docentium, pictores opera priorum, rustici probatam experimento culturam in exemplum intuentur.* L. 10. c. 2.

gno del suo giudicio e utile e sicuro avvertimento ha lasciato alla gioventù. (1) *Per la qual cosa tutta la disputa mia, o Pico, così conchiudo: prima, che l'ottimo fra tutti da imitare ci proponiamo: secondo che ci studiam d'uguagliarlo: terzo, che quando uguagliato l'avremo ci sforziamo di superarlo.* E potea ben egli lasciare a' posteri un tal documento, allorchè per esperienza provato avea che senza imitazione non si può scrivere cosa che vaglia, e nè meno coll'imitazione, s'ella è de' mediocri. Sentiamo ciò che dice essergli avvenuto, non curandosi d'imitare. (1) *Pen-*

---

(1) *Quare hoc in genere toto, Pice, ea esse lex potest: primum, ut qui sit omnium optimus, eum nobis imitandum proponamus: deinde sic imitemur, ut assequi contendamus: nostra demum contentio omnis id respiciat, ut quem assecuti fuerimus, etiam praetereamus.*

(2) *Ad illud me contuli, ut ducerem aequius esse, et profecto conducibilius, novam, intactamque ab aliis rationem, ac plane suam quemque conficere scribendi: idque putarem omnes homines, nisi invidi, atque malevoli essent, laudaturos. Quod quum placuisset, vellem autem, quantum in eo possem, experiri, omnis nostra cogitatio, diligentia, studium, omnis denique noster labor irritus, atque nullus fuit. Nihil*

sai esser cosa migliore e più conveniente che ciascuno una nuova, e da altri prima non tocca maniera di scrivere si formasse; sembrandomi da tutti gli uomini, se invidiosi e malevoli non fossero, doversi ciò commendare. Essendomi tal pensiero piaciuto, e volendolo con tutte le forze mie mandare ad effetto, riuscì vana ogni mia diligenza, ogni studio, ogni fatica. Perciocchè cosa non vedeva, che o dallo stile de' vecchi scrittori tolta non paresse, ovvero quando me n'era del tutto allontanato, sommamente non mi dispiacesse, posta in comparazione de' loro scritti, non avendo nè la venustà della favella, nè la proprietà, nè la maestà di que' secoli, e

---

enim inveniebam, quod non vel ab aliquo veterum scriptorum stilo haustum videri facile posset, vel omnino si effugeram, tamen, quum ad illorum scripta conferebatur, mihi non summopere displiceret. Quippe quod venustatem sermonis, proprietatem, majestatem eorum saeculorum non redolebat: nullum antiquitatis vestigium, nullam notam referebat. Ad hanc frustrationem laboris nostri illa cogitatio accessit, quod animadvertebam, eos, qui se neminem imitari profitebantur, partim scribendo parum admodum profecisse, partim etiam suis cum libris, atque scriptis plane invisos, et despectos jacere.

niun vestigio e colore d' antichità. Questa mia delusione la cagion fu ch'io conoscessi parte, di coloro che di non imitare alcuno si vantano, aver profittato assai poco, e parte co' loro libri e scritti senza chi li legga, e senza onore giacersene. Non so io se per avventura alcun di coloro i quali tanta ripugnanza mostrano all' imitazione, di presumere un po' troppo di se stesso tacciar si potesse: ricordandomi di aver letto in un autore di questa opinione già nominato, le parole che seguono. (1) *Tu simile a Cicerone non sei, dice qualcuno. Che male è questo? Io non son Cicerone; simile però sono, come penso, a me medesimo.* Confessa egli di non esser Ciceroniano, ma nel confessarlo par che accenni d'essere o pari a Cicerone, o qualche cosa di più: quando di comun sentimento è fuor d' ogni dubbio che dopo gli scrittori, che principi chiamiamo in ciascun genere, e dopo tanti e tanti secoli altri non sono mai sorti eguali a loro in perfezione. Che vogliamo noi farci? *Res est*, come dice la legge, *primi occupantis.* Vennero al mondo in un tempo, in cui sono all' eccellenza nell' arte del bene scrivere arrivati. Allora trovata l'hanno tale, che qualche cosa tut-

(1) *Non exprimis, inquit aliquis, Ciceronem. Quid tum? Non enim sum Cicero; me tamen, ut opinor, exprimo.*

tavia le mancava. Essi aggiunta l' hanno e per così dire, coronata, quanto è lecito a umano ingegno, l' opera cominciata, e di mano in mano sino a tal segno ridotta dai passati e migliorata. Or pare che difficil sia l' aggiunger di meglio. Quando si è spremuto e spremuto, niun sugo esce più. Possiam dire d' essere nel medesimo caso rispetto alla maniera di scrivere; massimamente se delle lingue morte e forestiere parliamo. Contentiamoci adunque di mettere in opera l' insegnamento di Quintiliano e del Bembo, parendomi che sia prudentissimo: non restandoci altra speranza che di emularli, cioè seguitarli, raggiugnergli, e, se esser può, oltrepassarli come detto abbiamo. Che poi sia far torto ai moderni il proporre ai principianti gli antichi esemplari, infinattantochè sopra di essi siensi formati, allora solamente ai medesimi la lettura de'novelli permettendo, parmi una deduzione maliziosa e falsissima, e piuttosto un offendere la modestia de' moderni; non sapendomi persuadere che uno pur se ne trovi, il quale o eguale ad essi o maggiore (ancorchè tal fosse in verità) voglia riputarsi. Molti abbiamo veduti a'nostri dì ascendere in grandissimo credito, (non commemoro quelli del secolo decimosettimo) i quali più non son celebrati, nè più dai saggi se ne tiene alcun conto. L' esortare pertanto la gioventù a tener dietro gli antichi, dal giudizio di tanti

secoli approvati, è un metterla sulla strada sicurissima di non errare. Nè monta punto, anzi è cosa frivola il dire, che la geometría, la fisica, la storia ec. sarebbono tuttora indietro e giacerebbono tra molte tenebre, se i geometri, i filosofi, i critici con ogni industria e diligenza a far nuove scoperte non avessero atteso. Imperciocchè molto grande è la diversità fra quest'arte e quelle, o vogliam la materia di esse, o la forma considerare. Se risguardiam la materia dello scrittore, è sempre stata, è, e sarà la medesima. Che ha scritto Orazio nella sua dotta Pistola a' Pisoni?

(1) *Le cose mostra Socrate in sue carte:*

ov'egli ha inteso di dar un precetto generale e costante, qual esser non potrebbe, se la materia mutabil fosse. Lo stesso è da aggiungere quanto alla forma dello scrivere, la quale è la stessa in tutte le rettoriche e poetiche: onde solamente certi punti de' costumi, certi moti occulti delle passioni, certe particolarità delle diverse indoli, genj e caratteri non prima osservati, da considerare a noi resta.

Se coloro che o nemici sono dell'imitazione, o vogliono molti imitare, e non un

---

(1) *Res tibi Socraticae poterunt ostendere chartae.*

solo e l' ottimo, numeriamo, sono assai pochi; e molti per lo contrario, e tutti dotissimi e prudentissimi, i quali il più eccellente in ciascun genere affermano, che si debba seguire. Persuasi e fermi nel medesimo pensiero, che ai puri antichi scrittori attener ci dobbiamo, sono i migliori letterati d' Italia, per quanto dal conferir con alcuni e dal leggere ho potuto comprendere. Tali sono i tre Signori Zanotti in Bologna, i Signori Ghedini, Fabri, degli Antonj, Scarselli ec. tutti egregj prosatori e poeti. Le *Poesie* del Signor Giampietro Zanotti, la *Storia dell' Accademia Clementina* da lui scritta con molta semplicità, eleganza e candore, i *Commentarj* latini della celebre Accademia dell Instituto, pubblicati dal Signor Dottor Francesco suo Fratello Professore di Filosofia e Segretario dell'Instituto, e le *Poesie* di lui latine e italiane, e quelle ancorchè poche, dagli altri mentovati date in luce, mostrano, se io nol sapessi, a qual segno mirato abbiano nello scrivere. L'Accademia di Modena composta di molto valorosi giovani tiene questa via. Il Signor Giovanni Antonio Volpi, altrove da noi nominato, Professore d' Eloquenza nell' Università di Padova e sommamente delle umane lettere benemerito, come dalle opere sue colte e giudiziose apparisce, e dalle eccellenti ristampe di molti antichi autori da lui fatte fare; il Signor Giuseppe Alaleona, primario Professore di Ragion

Civile nella medesima Università; i Signori Fiorentini colle edizioni di una gran parte d'autori del secolo decimoquarto, e in altre Città il Signor Dottor Biagio Schiavo, e il Signor Giulio Cesare Becelli, veggo che per questo solo con gloria del nome loro a pro della buona letteratura si affaticano. Credo fermamente, in altre Città ritrovarsi e Accademie e Letterati del medesimo sentimento, essendo a' giorni nostri, per le considerazioni fatte dagli amatori e veri delle lettere Italiane conoscitori, il lume della buona critica tanto cresciuto; come ho veduto da due Sonetti nella maniera semplice di Dante composti non so da chi, mandatimi, non ha molto, da Roma da mio nipote Giampietro Tagliazucchi. Taluno ha notato, e non s'inganna per avventura, che tutti coloro i quali o insegnando a scrivere o scrivendo essi, hanno in poco conto gli antichi, tutti tutti, senza accorgersene, o più o meno, sono amanti del cercato, dell'affettato, dell'arte scoperta. Nè parlo qui de' pensieri falsi, delle metafore sproporzionate, de' contrapposti viziosi del secolo decimosettimo, ma di certo studio troppo aperto e manifesto di cose, pensieri e parole corrispondenti. Di questa sorta sono i seguenti versi dell'Aminta del Tasso, portati dal Gravina, in bocca di Silvia.

Che poi ch' egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

E questi altri.

Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava,
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m' amava,
Togliesse a me la vita.

Aggiunger ancor si potrebbe il seguente esempio, ed altri che s' incontrano nella *Gerusalemme liberata* di questo valente Poeta.

Non udendo, o vedendo altro dintorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.

A que' che bellissime stimano tali cose, dispiacerà il giudizio mio. Ma in Omero, in Dante, in Virgilio, nell' Ariosto ec. ne troveremo noi di somiglianti? E perchè, se la natura si occulta nelle opere che produce, non dee parimente nelle opere che fa la sua grande imitatrice, voglio dir l' arte, occultarsi?

Se qualcuno non è dalle ragioni e autorità finora addotte convinto, faccia finalmente un paragone delle opere e latine e italiane in prosa e in versi scritte nel se-

colo decimosesto, come abbiam da principio accennato, dal Bembo, dal Molza, dal Casa, dal Sadoleto, dal Sigonio, dal Paleario, dal Manuzio, dal Fracastoro, dal Sanazzaro, Giusto de' Conti, Navagero, Caro, Rota, Rainieri, Vida, Guidiccioni, Ariosto ec., con quelle che nel susseguente altri hanno scritto e oggigiorno scrivono alcuni, vaghi di nuove maniere: e se non distinguono ciò non ostante la luce dalle tenebre, facciano come vogliono, empiendo i loro scritti d'una nuova favella, e di pensamenti o puerili e inetti, o ricercati e stravaganti; certi di non conseguir giammai l'approvazione e la estimazione de' veri letterati. Dove per l'opposto cosa naturale e necessaria essendo l'imitazione, e un ottimo da seguire scegliendo, o molto ad esso si avvicineranno, o poco; se poco, di giudiziosi almeno; se molto, di giudiziosi e ingegnosi insieme laude otterranno.

Mi sono maravigliato un poco di sentir taluno, non dico solamente del volgo, ma creduto letterato, decidere francamente, che l'opinione sola degli uomini, mutabile, e di diversi tempi diversa, sia quella, che il buon gusto o il cattivo nel comporre determina: a segno che buon gusto è stato non meno quello del secolo decimosesto, quando tale si riputava, e buono quello del secolo decimosettimo medesimamente, quando si mutò l'opinione. Questi cotali son da mettere nel numero di certi altri

ingegni ciechi e perversi, che tengono, non esserci nè buono nè reo costume, se non inquanto l'opinione varia degli uomini così sente, e lo chiama: conciossiachè l'uno e l'altro errore viene dal non usar la *ragione*. Indubitata cosa è che due effetti contrarj nel medesimo soggetto da una stessa cagione produr non si possono. Per esempio, se nella rettorica il *sillogismo*, ed *entimema* o *dimostrativo*, o *probabile*, pruova la proposizione dell' esordio o evidentemente, o verisimilmente, non può senza evidenza e verisimiglianza provarla: dimodochè convien dire, che in un'orazione, in cui il discorso è improbabile, inverisimile, falso, non dal vero sillogismo o entimema, ma dal suo contrario, cioè dal sofisma provenga. Il che applicar si può proporzionatamente all'altre parti della rettorica; la quale avrebbe principj incerti, instabili, e fra di loro opposti, o interamente si distruggerebbe, e non sarebbe più arte vera di ben parlare e scrivere, se il sillogismo e gli altri strumenti della rettorica in un tempo, e in un altro il sofisma e gli strumenti contrarj approvare, nell'opinione degli uomini consistesse. Per la qual cosa è fuor di dubbio, che il cattivo gusto opponendosi alla ragione, e il sano essendo d'accordo con essa, sarà il primo sempre, come moneta falsificata, e il secondo, come buona e sincera. Abbiamo già mostrato, che la vera arte rettorica

tutta nella natura è fondata; che gli ottimi autori, ottimi e principi intanto si chiamano, inquanto sono esattissimi imitatori di essa. Perchè, se non si muta la natura umana e il corso delle cose, (che è alquanto difficile) non ci sarà giammai altra maniera di scrivere, altro gusto, che quello che in Omero, in Demostene, in Cicerone, in Virgilio, in Dante, nel Petrarca, nel Boccaccio ec., imitatori studiosissimi della medesima, veggiamo: corrotto e depravato sarà da chiamare il contrario; siccome i due saggi, quantunque brevi, che diamo dell'uno e dell'altro fanno sentire. *Miseràbile* (comincia Alessandro Minerbetti la sua Orazione *delle lodi del Serenissimo Don Francesco Medici*) (1), *miserabile condizione delle umane prosperitadi, Illustrissimi, ed Eccellentissimi Principi, Fiorentini Accademici, che di esse niuno stabile e fermo possesso sperar possiamo; anzi interrompendosi molte volte nel più bel corso, da somma felicità in miseria e calamità caduti ci ritroviamo. Perchè essendoci da improvvisa morte rapito il Principe Don Francesco, chiarissimo per le tante virtù dell' animo, e per le doti, che di fortuna e di natura in lui raccolte si rimiravano; chi non vede, essere ancora la speranza di questa Patria rimasa estin-*

---

(1) *Racc. pag.* 316.

ta, la quale con molta ragione aspettava aversi in lui con la maturità degli anni l'antico valore degli Italici cuori a rinnovare, e che questo generoso rampollo dei più gloriosi lignaggi d'Europa, scorgendosi di già germogliare concetti di magnanimità e di gloria, avesse nella virile età a produrre in abbondanza quei frutti, che da' paterni progenitori la Toscana e l'Italia, e da' materni la Francia e l'Europa, e la Cristianità tutta hanno per tanti e tanti secoli ricevuti. Dovendo egli discorrere della morte di un giovane Principe di grande aspettazione, non potea cominciare più a proposito, che dalla sentenza generale della incostanza delle umane prosperità, la quale eccita la ricordanza del dispiacere che sentiamo, quando ci accade di esser privati di qualche cosa a noi cara; comprovando tal verità col discendere al caso particolare del morto Principe, a tutta l'audienza sensibile, per la comune speranza delle future eroiche sue virtù, sulle egregie doti di lui appoggiata. Mostra subito l'oratore, quanto sia deplorabile tal perdita, riputandosi tanto maggiore il danno, quanto la persona, che si perde, è più degna. Questa è la scienza del dicitore, *toccare, e muovere nelle menti altrui quelle potenze, e quelle idee eccitare, che più atte sono a rischiarare, e render sensibile il soggetto, secondo il corso della natura.* Sentiamo ora un altro principio d'Orazione in lode di S.

Antonio di Padova. *Cedano pure i rivi dell' antica facondia, e si ritirino dai gorghi delle loro correnti energie i fiumi della più piena eloquenza. Tacciano i caducei degli oratori, e si nascondano gl' ingegni nelle più rimote caverne del silenzio. Veggo sboccare dal Portogallo un oceano, gonfio di così alte maraviglie, che metterebbero in naufragio le penne de' più provetti dicitori. Ondeggiamenti, che si sollevano in cavalloni di memorabili trofei: spume, che biancheggiano con gli alabastri di una ineffabile innocenza: acque, che si innalzano per irrigare i gigli di una verginale candidezza: eoli, che mormoreggiano per somministrare fiato alle trombe, e per intumidire le vele della fama.* Quanta diversità, anzi contrarietà! Non si contraddice egli ben tosto qui l'oratore? Vieta a tutti gli altri il favellare di S. Antonio, come di suggetto, che ogni sublime eloquenza vince, e trapassa; ed intanto egli ne parla, null' altro dicendo però in molte righe, se non che tacciano. Un tal vano favellamento ha egli forza *d'insegnare*, *dilettare*, e *muovere*, che è l'ufficio proprio dell'oratore? È altro, che un puro strepito di parole senza sostanza, simile alle bolle gonfie di vento, che fanno i ragazzi per divertirsi, o a certi uccelli, che se li guardi, ti pajono corpulenti, e se li tocchi, non senti altro che penne? Che diremo della improprietà della lingua, della barbarie, della

durezza, delle smoderate e viziose metafore? Il vede ognuno, che dir si dee; e vede che lo scriver così è tanto innaturale, irragionevole e sproporzionato, quanto è ragionevole il primo, proporzionato e naturale: onde può solamente aspettarsi, che questo in quello si muti, quando gli scrittori di nuovo delirando, come nel decimosettimo secolo succedette, la natura abbandoneranno, e la ragione.

Ora è tempo che diciam qualche cosa degli Autori, che la nostra Raccolta compongono. Veramente, come accennato ho di sopra, un solo autore più volentieri proposto avrei; ma possibil non era per le seguenti ragioni. La prima è, che dar si voleva una raccolta, in cui ogni sorta di componimento compresa fosse, i quali componimenti non trovandosi in un solo autore, è stato da molti prenderli necessario. La seconda, perchè netti fossero da ogni scostumatezza; dal qual pericolo per tener lontana la tenera età e metterla in sicuro, in altra maniera provvedere non si potea. La terza, acciocchè la spesa troppo i parenti non aggravasse. La quarta, perchè non essendo i giovani per l' età in istato di giudicar sanamente degli altrui scritti, anzi accadendo il più delle volte che s' innamorino dello stile turgido e gonfio, di concetti puerili, di scherzi e giuochi di parole, in somma di ciò, che ha dell' affettato, a cose tutte egregie l' applicazione loro, lo

studio limitato viene, e fissato: onde non entra, e s'imprime nel loro animo, se non ciò che è puro e perfetto: come per lo contrario senza tal regola e freno s'insinuano, e si mischiano in esso poche virtù e molti vizj, de' quali difficilmente in appresso si spogliano; e intanto i germi e frutti che producono, le qualità delle semenze ritengono. Per rimediare, quanto mi è stato lecito, a questo, ho considerato che tra gli altri i componimenti di quegli scrittori erano da raccogliersi, i quali all'ottimo, il consiglio di Livio riferito da Quintiliano, e da noi come importantissimo più d'una volta citato, seguendo, più simili io giudicava. Intenzion mia non è d'escludere molti altri, i quali io non ho scelto, dal numero de' simili all'ottimo; ma in una piccola Raccolta, qual'è questa, non potevano capir tutti; onde solamente ho posto quelli, che non meno per conto della Favella, che delle materie, maggiormente al proposito della Gioventù in questa sorta di studio confacenti sono, e più utili. Qual danno apportino i dissimili, il ci fa comprendere Paolo Cortesi nella sua Pistola latina con una piacevole similitudine (1).

---

(1) *Quod necesse est his omnibus accidere, qui ex singulis sensus, et verba eruunt, et neminem imitantur. Horum sane omnis oratio est tamquam hebraeorum*

Quand' io, dice, *le scritture leggo di certuni, che senza darsi all' imitazione di veruno, prendono indifferentemente da questo e da quello sentimenti, parole, locuzioni e numeri, sembrami veder appunto la casa d' un ebreo usurajo, in cui dalle muraglie pendono diversissime robe di chermesino, di scarlatto, di velluto a lui impegnate.* Così è, le cose simili quasi vicendevolmente si attraggono e congiungono, e le dissimili ripugnano, e si cacciano. L' autore del *Canocchiale Aristotelico*, il quale fiorì nel secolo decimosettimo, vorrebbe darci ad intendere, che la nostra Favella giunta fosse alla sua virilità e perfezione al suo tempo, parendo a lui (1) *Dante ricco di glossemi, e di vocaboli Toschi, ma ranciosi molto e plebei*; *il Petrarca* più accurato, *nondimeno per le poetiche licenze, per la violenza della rima, e per le reliquie dell' idiotismo antico* rozzo anch' esso in parte; il *Boccaccio* umile al sommo, e non senza *la ruggine e le lentiggini del prisco idiotismo*; conchiudendo, *la perfetta virilità dell' Italiano idioma esser que-*

---

domus; quibus sunt ad quoddam tempus diversorum hominum bona oppignorata. Nam ibi et lacernae, et amictus, et penulae, et multorum saepe pallia suspensa internoscuntur.

(1) *Cap.* 6. *delle figure ingeniose.*

sta, che incominciata nel passato secolo, va tuttavia maturando, degna certamente di pareggiarsi a quell' aurea età della Lingua Latina, che di tutte le antipassate etadi avea carpito il più bel fiore. Ma è facile il convincerlo di falsità, la maniera di scrivere di quel suo secolo considerando: verbigrazia, *essendo troppo ingrata la gratitudine di coloro, che si professano debitori solo alle ceneri, cioè ad un creditore, che non può riscuotere il pagamento .... prerogative, che hanno sempre la venerazione in loro corteggio ..... e tonando sopra il vizio piovette manna in alimento della pietà ..... benchè l' insufficienza de' traduttori abbia poi mescolato con questo Gange d'oro un gran Nilo di loto ..... taccio della Filosofia morale, in cui versano tutti i profumi delle grazie Marco Tullio, e il medesimo Seneca ..... Dirai tu pertanto, questo mio Trattato de' simboli essere il vero simbolo della temerità: perocchè tratta de' concetti ingegnosi con poco ingegno, e delle acutezze senza niuno acume: insegna a ben parlare, ed è mal parlante.* Le autorità pur anche lo convincono di molti, e molto eccellenti scrittori, quali sono il Bembo, Castelvetro, il Cavalier Salviati, il Buommattei, il Gravina, il Salvini ed altri, che la maturità e perfezione della nostra Lingua hanno riconosciuta negli autori del secolo decimoquarto, e un rinnovellamento di essa nel secolo decimosesto. Egli non s' ac-

corgeva, che la stravaganza del pensare, la quale nell'età sua era in uso, stravagante rendeva la favella; sicchè belli giudicando i pensieri, bella ancora giudicava la locuzione: ma avevano gli uni e l'altra quella bellezza, che negli esempli addotti si scorge La proprietà della Lingua, consistente nelle voci semplici, e nelle forme del dire candide e pure, riconoscere e trovar si può solamente negli Autori, che sono come padri di essa, non ostante alcune poche mutazioni, e alterazioni di nuovi vocaboli o derivati o espressivi di cose nuove, di cui essi non hanno trattato, nella lingua da altri scrittori di poi introdotti. Io mi prendo a immaginare, che alcuni di essi non piacciano, perchè non usano periodi risonanti, pieni e rotondi. Ma lo scrivere numeroso e periodico (purchè non del vizioso, e gonfio s' intenda) da chi lo ama, apparare altronde si può. Questi, come Cesare nella lingua Latina, non richiedendo di più le materie da loro trattate, hanno sommamente amato la semplicità. Le forme del dire proprie, gentili, leggiadre son quelle, che a tali limpidissimi fonti attigner si debbono, e che, se a gustar si cominciano, sentirassi che sì delicate e pure altrove si cercano invano. La lettura adunque di tali autori sia a' giovani grandemente raccomandata. Dieci Novelle del Boccaccio, uno de' padri della lingua e autore eloquentissimo, abbiam qui messe; sei delle quali, colla vivissima e bel-

lissima descrizione della peste, aggiunte si sono alle quattro stampate nella prima edizione. Altre, che intere intere, come volevamo, senza danno del buon costume si potessero porre, trovate non ne abbiamo. Non solamente serviranno queste d'esempio per ben novellare, ma per imparare a conoscere le tre sorte di stile, grande, e mezzano, e umile, ottimamente da lui ai fatti, e alle persone che gli raccontano, accomodate. Segue Monsignor della Casa, suo grande imitatore, come dalle annotazioni aggiunte al Galateo nella ristampa di tutte le opere di lui fatta in Venezia si raccoglie, elegantissimo e candidissimo scrittore; il qual Galateo, e il Trattato degli ufficj comuni insegnano la vera maniera dello scrivere istruttivo: e dir si può, che se la nostra lingua ha cose scritte nello stile veramente attico, sieno, s'io non m'inganno, questi due Trattati, i quali spesso e attentamente letti, oltre l'assuefare i giovani al candore, alla purità e all'eleganza della lingua, feconderanno le menti loro di massime egregie, e utili alla vita morale e civile, e a usare laudevolmente in qualunque luogo, e con qualunque persona. Troveranno i leggitori ventiquattro Orazioni, delle quali otto appartengono a ciascun de' tre generi, *deliberativo*, *dimostrativo* e *giudiziale*; sicchè i giovani studiosi dell'eloquenza da esse norma e regola per accostumarsi a comporre oratoriamente pren-

der potranno. Di quelle del Casa non parlo, a tutti assai note. Eloquentissima e fortissima è l'Orazione di Bartolommeo Cavalcanti, comechè nell'esordio di non avere atteso agli studj dell'eloquenza si scusi. Sottile e colta è l'Orazione del Buommattei in lode della lingua Toscana. Molto della copia e veemenza Ciceroniana hanno quelle d'Alberto Lollio. Lungo sarei, se di tutte l'altre favellar volessi, le bellezze delle quali potrà ognuno per se stesso osservare; contentandomi di aggiugnere, essersi posti a bello studio due eccellenti volgarizzamenti di Cornelio Frangipane e di Giacomo Bonfadio delle Orazioni di Cicerone in difesa di Ligario e di Milone, acciocchè servano di esempio per ben tradurre; voglio dire in modo, che nella nostra lingua la forza e la grandezza dell'Oratore latino si senta. Dispiacerà forse a qualcuno, ch'io non abbia posto fra l'altre qualche Orazione sacra. Che occorreva? non essendo le Orazioni sacre, se non per conto della materia, dalle profane diverse. Nulla dirò delle Cicalate, de' Giudizj critici, Lezioni, Discorsi Accademici, Prefazioni e Lettere per non esser troppo minuto, persuadendomi e bastandomi che debbano e piacere, e ugual profitto apportare. Delle Lettere solamente, sotto i loro capi disposte, parmi dover avvertire, che con attenzione si leggano, non poche notizie delle persone di que' tempi potendosi ricavare, e più,

che in altro componimento, schietto e aperto l'animo di chi scrive vedere, e conoscere. Finalmente, perchè nulla a' principianti mancasse, abbiamo aggiunte le declinazioni de' verbi regolari, e irregolari di Benedetto Buommattei, e alcuni avvertimenti gramaticali più importanti, acciocchè schivino certi falli, che più comunemente nel favellare e nello scrivere si soglion commettere. Questa seconda edizione è quasi del doppio accresciuta, per opera e mia, e del Sig. Ignazio Somis, Dottore Collegiato di Medicina nell' Università, giovane di eccellente ingegno e giudizio non tanto nelle materie matematiche e mediche, quanto nelle umane lettere greche, latine e italiane, il quale ha pur anco in questo Discorso avuto parte.

Quanto importi l' assuefarsi di buon' ora all' ottima maniera di scrivere, da un eccellente autore tenuta, quando uno basta e quando non basta, dai più simili a lui, conoscere il fanno abbastanza le prove portate finora; e conoscere il fanno medesimamente non pochi, i quali diversamente educati e allevati, leggendo senza scelta e discernimento ogni sorta d' autori, uno stile loro proprio, in tutto lontano, o in gran parte dallo stile dell' ottimo, e de' seguaci dell' ottimo, formato si sono. Il peggio è, che quando alquanto avanzati sono in età, il mal loro è senza rimedio. E come mutare, e togliere un abito, che è

passato quasi in natura? tanto che si credono di scrivere, quanto altri o antichi o moderni, degli antichi imitatori, con eleganza e pulitezza. In tal cecità, così persuasi di se, come correggér si possono? E se avvisati sono, e conoscono il loro errore, spesso di ammendarsi non hanno più tempo: e se nol conoscono, giudicano anzi essere nell' inganno non essi, ma coloro che gli avvertiscono; tanto può l' assuefazione in tutte le cose o degne di lode, o di riprensione.

Adeo in teneris consuescere multum est.

Laddove, se da principio per la via battuta dagli ottimi fossero stati condotti, e a poco a poco colla ragione della diversità, che tra un esempio ottimo, e non ottimo, o cattivo si scorge, illuminati, giunti per avventura a conseguir molta lode sarebbono.

Avendo fra me seriamente pensato, quali fossero le cagioni, che negli animi d' alcuni questa o inconsiderazione, o noncuranza di *rivolgersi agli ottimi antichi esemplari*, e alla *natura* producessero, mi è sembrato, che tutte dal sentire in se stessi libertà di pensare, e d' esprimere, e conseguentemente credere a loro esser lecito, come agli antichi è stato, usare nello scrivere la medesima libertà, abbiano origine. Di qui è nata in loro la noncuranza, e negli altri, che sono stati o così instrutti,

o seguitati gli hanno, l'inconsiderazione. Ma tal libertà si estende forse oltre i confini della natura, che è quanto dire del verisimile? Innumerabili cose possiamo pensare e dire, non prima pensate, nè prima così dette; ma se nella *natura*, e negli *eccellenti scrittori* non ci specchiamo, saranno capricci senza fondamento, vane fantasie, e immagini, come dice Orazio ai Pisoni, di gente che sogna, tra se pugnanti, e discordi:

. . . . *velut aegri somnia. vanae*
Fingentur species.

Le passioni umane, e i costumi che da esse derivano, essendo sempre stati i medesimi, tutti nelle opere de' prosatori e poeti gli veggiamo al vivo rappresentati: e questa eccellente imitazione, e la nobiltà e il candore della favella di cui sono padri, (avendo essi primamente fondata, qual l' abbiamo, la maniera di scrivere in qualunque genere) dee servire a noi d'esempio, e mostrarci che altra via non resta che la tenuta da essi, per conseguire l'estimazione vera e durevole de' secoli avvenire. Ebbero la libertà, egli è vero, che noi abbiamo, ma con la ragione la regolarono, e ressero. Un giudizioso scrittore non dee fare tuttociò che può; ma quel solo che ragionevolmente conviene. Seguendo eglino sì chiaro e infallibil principio, i pensieri e le espressioni alla natura delle cose adattarono. Più si studiarono di comparir prudenti che ingegno-

si, e di piacere più ai dotti che al volgo; il quale incontrando un' antitesi, un' allusione, una metafora straordinaria, una comparazione o similitudine mal fondata, un numero di parole strepitoso, un equivoco, un paralogismo, un' acutezza, un concetto fuor di tempo e di luogo, o insussistente, e altre sì fatte cose che egli non avrebbe facilmente pensato, senza discernimento le approva e commenda; e per lo contrario niun caso fa di ciò che è naturale, benchè studiatissimo e artifiziosissimo sia, perchè tutta l'arte e lo studio nasconde; sembrando a lui falsamente che nello stesso modo avrebbe detto, e pensato. Questa però è gente la quale, come si vede, mai l' arte non ha studiato, e nondimeno si fa animo, e di quello che non intende, vuol giudicare. Di certe arti e scienze qual è la medicina, la meccanica, l'astronomia, la fisica, niuno, se non è perito, apre bocca, perchè dalla popolar cognizione allontanansi; nelle lettere umane, usandosi dagli scrittori pensamento e favella, cose fino a certo segno anche al volgo comuni, par loro, sia prosa, sia poesia, allo ingrosso intendendole, di poterne discorrere. Ma s' ingannano assai. Conciossiachè non conoscendo le finezze dell'arte, molte volte i pensieri che sono i più belli, chiaman triviali: che non nell' insolito e inusitato, ma nella proprietà e conformità delle parti la bellezza di un componimen-

to consiste; nella guisa appunto che per costituire un bel volto, non bocca, non occhi, non fronte di forma insolita e inusitata si richieggono, bensì che tali parti sieno fra loro convenevolmente formate e proporzionate. Chi brama divertirsi alquanto, legga la dotta risposta (1) che fa su questo proposito M. Antonio Flaminio, uomo letteratissimo, a M. Galeazzo Florimonte Vescovo d'Aquino, che scritto gli avea di non aver ne' suoi versi latini trovato, se non sentimenti comuni; e sentirà non senza molto piacere e profitto gli avvisi, di cui hanno tali persone bisogno. Confondono in oltre la favella gentile e nobile dallo scrittore giudiziosamente usata, coll' altra ignobile e rozza che passa lor per la mente, avvisandosi che i medesimi pensieri esprimerebbe egualmente; nel che di nuovo s'ingannano. Perciocchè il pregio delle locuzioni consiste nella giudiziosa scelta delle più candide e pure, e tra molte più alle cose convenienti. Così sentiva Cesare per testimonianza di Cicerone, credendo, *la scelta* (2) *delle parole esser l' ori-*

(1) *Racc. pag.* 838.

(2) *De ratione loquendi accuratissime scripserit* (Cesare): *primoque in libro dixerit, verborum delectum originem esse eloquentiae.* Brut.

gine dell'eloquenza. Tutti i dipintori coloriscono, ma pochi ritraggono le carni al vivo, e gli occhi, i volti che le affezioni e i moti dell'animo rappresentino: la qual differenza tra l'egregio e non l'egregio pittore dalla maggior perizia dell' uno sopra dell' altro nell' eleggere, disporre, e graduare i colori nel modo più acconcio a contraffar la natura con l' arte proviene: il che quadra anche agli esimj scrittori, i quali tanto più sono valenti, quanto più sanno fare elezion di parole per suono, per numero e proprietà espressive, e maggiormente alla natura delle cose accomodate. Che rarità e novità di pensieri trovasi nella parlata che Enea fa ai compagni dopo la tempesta di mare alla sofferenza animandoli? (1)

---

(1) *O passi graviora: dabit Deus his quoque finem.*
Vos et Scyllaeam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos: vos et Cyclope asaxa
Experti; revocate animos, moestumque timorem
Mittite. Forsan et haec olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas

O compagni, che cose assai più gravi
Sofferto avete, a queste fine Iddio
Darà quando che sia. Voi passati
Siete vicino alla rabbiosa Scilla,
Ed a i sonanti scogli; voi provato
Avete i sassi de' Ciclopi. Ardire
Riprendete, il timor mesto scacciando.
Forse un giorno vi sia tal ricordanza
Dolce. Fra tanti, e sì diversi casi,
E pericoli andiam nel Lazio, dove
Ci prometton quieta stanza i fati,
E nuova sede pel Troiano regno.
Costanza, e voi al buon tempo serbate.

Niuna certo; non facendo altro Enea, che ricordar loro i casi passati, e colla speranza della futura prosperità confrontarli. Perchè sono a tutti cogniti, la natura in sì fatta occasione gli somministra, e perciò poco si considerano. Ma che dovea dir Enea, se non dovea dir così? Imparerei volentieri che si desse affetto nuovo, costume nuovo, figure passionate nuove e conseguentemente nuova rettorica. V'è bene novità e rarità d'ordine, di scelta locuzione, di efficacia, d'imitazion tale e tanta,

---

Ostendunt: illic fas regna resurgere Trojae.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.

Vir. Aen. 1.

(e qui consiste la perfezione poco intesa) che pensando e ripensando, e scrivendo e rescrivendo, a fare altrettanto coloro a cui pare sì facile, in dieci anni non giugnerebbono. Cicerone nell' *Oratore* ha notato questa falsa opinione del volgo, ove parla dello stile piano e sommesso. (1) *Per la qual cosa udendo costoro in tal guisa favellare, tuttochè essi imperitissimi sieno, confidano nondimeno di poter far lo stesso. E in vero tal maniera a prima vista sembra imitabile ; ma è tutt' altro , se si viene all' esperienza.* E Orazio ancora (2).

Noti co' versi ritrarrò costumi,
Acciocchè speri ognun di far lo stesso;
Ma sudi molto, e invano s' affatichi
Tentandol ; tanto alle volgari cose
Posson bellezza dar l' ordine e 'l lume !

---

(1) *Itaque cum qui audiunt, quamvis ipsi infantes sint, tamen illo modo confidunt se posse dicere. Nam orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur esse existimanti, sed nihil est experienti minus.*

(2) *Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis*
Speret idem ; sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem: tantum series, juncturaque pollet !
Tantum de medio sumtis accedit honoris!
A. P.

Quintiliano finalmente asserisce, che il saper far tal inganno al leggitore è l'opera somma dell' eloquenza (1). *Que' che esperti sono nell' eloquenza, nulla di più difficile troveranno, che dir cose le quali udite tutti credano che essi pure dette le avrebbono, perchè cose vere le giudicano, non belle per l' artifizio.* E in vero tanto l'imitazione della natura ad ogni sottigliezza e sforzo d' ingegno prevale, che appena, se non come tra cose opposte, se ne può fare comparazione. Quanto più si leggono le scritture; gli autori delle quali copiano e ritraggono la *natura*, tanto più si discuopre e si conosce la convenienza e la giustezza de' pensieri e delle locuzioni, la gran somiglianza col vero e una certa semplicità congiunta colla grandezza, coperta agli occhi volgari, e a quelli de'saggi palese e mirabile: allo incontro, quanto più si leggono le opere in cui gli autori vanno dietro a bizzarríe e giuochi d'ingegno, tanto maggiori e in numero e in qualità sconvenevolezze, vanità, affettazioni ed altre cento imperfezioni ritrovansi:

(1) *Neque enim aliud in eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quam id, quod se dicturos fuisse omnes putant postquam audierint; quia non bona judicant esse illa, sed vera.*

le quali, comechè udite o lette inconsideratamente la prima volta, fanno sentire all' anima, poco istrutta, un non so che d' insolito; inducendola a giudicare subitamente, esser cosa rara quella che ode o legge; e per allora approvazione ottengono e lode; la seconda però, o la terza, non essendo più l'anima sorpresa, e potendo usar la ragione, si disinganna, e quanto prima piacevano, altrettanto dispiacciono: a guisa di quelle vivande troppo cariche d' aromati che al palato squisitissime pajono da principio, indi diventano disgustose e insoffribili. Questa è la cagione, come io ho osservato, che da' poco intendenti una fiata, o due gl' improvvisatori sono applauditi. Tale è stata sempre e sarà la sorte delle due maniere di scrivere, una apparente, e l'altra naturale. Chiunque la *natura* o in tutto o in parte, scrivendo, abbandona, e per trovar novità s'idea un altro mondo a questo dissimile, che ha in animo, che pretende? Forse di formarlo più bello, più vario, più ammirabile e perfetto di quello che dalle mani onnipotenti di Dio è uscito? Non niego che a cercare non abbiasi il *nuovo*; ma bisogna saperlo fare (e questa è la perizia e cognizione consumata dello scrittore) senza che *il nuovo dalla natura sia scompagnato.* Molto su questo punto fermato mi sono, conoscendo la grande necessità che c' è di esserne ben persuasi. Conciossiachè trascu-

rando l' *imitazione della natura* e *degli ottimi antichi*, se non torneremo a pensare sì puerilmente e stranamente, come si pensò nel secolo decimosettimo, cosa che può o molto o poco a chi vuole libertà d'ingegno e di se molto confida, intravvenire; a verun grado ragguardevole di perfezione, o consideriamo la naturalezza e convenevolezza de' pensieri, o l' eleganza, e i veri ornamenti della favella, non arriveremo giammai.

Conviene finalmente che passiamo al terzo punto che è l'Esercitazione, la qual presuppone tuttociò che s' è detto intorno al Precetto, e all' Esempio. Ognun sa che l'arte del bene scrivere, e così è dell'altre arti che l' operare richieggono, imperfetta senza l'Esercitazione sarebbe. Si saprebbono i precetti, ma non si saprebbe metterli in pratica: si conoscerebbono gli ottimi esemplari, ma non si saprebbe la loro nobil maniera esprimere ed imitare. Se un dipintore o scultore per anni ed anni degli insegnamenti di tali arti l'animo instruisse solamente, e i quadri e le statue de' più eccellenti artefici, senza dar di mano al pennello o allo scarpello, osservasse, avverrebbe per avventura che buon giudice fosse, non giammai d'opere buon facitore; della qual cognizione, non essendo cosa necessaria all' uso e commercio umano il dipingere e lo scolpire, massimamente se nato fosse ricco e comodo, contentar si potreb-

be: ma dello scrivere e parlare che in tanti ufficj, in tante occorrenze per tutto il corso dell'umana vita è indispensabile, la bisogna va molto diversamente. A'medici conviene scriver consulti e relazioni, all'avvocato allegazioni, al teologo prediche, al notajo istromenti, al segretario lettere per li padroni, e a ognuno lettere per se; per nulla dire di molti che vogliono compor libri e pubblicarli. Questa *necessità di scrivere o scriver bene* facciasi fin nelle prime scuole a' principianti capire, usando ogni studio e cura per eccitare negli animi loro la cognizione del debito che ciascun ha di farlo. Si debbono pertanto o sterpare e sradicare dalle mani, se già ne sono imbevute, o prevenire, se non sono, e impedire che se ne imbevano, i pregiudizj comuni, e le cantilene di molti padri deridere; i quali più che alla buona instituzione e perfetta coltura de'figliuoli pensano al presto guadagno, i molti averi lasciati o da un teologo, o da un avvocato, o da un medico, che nè questo studio della nostra lingua, nè della greca, nè della geometria ec. fecero mai portando in esempio. Dicano pure a posta loro queste ed altre cose. Può egli un pregiudizio e un abuso aver forza di ragione? Chieggo loro, se in gran pericolo o della roba o della vita trovandosi desidererebbono che l'avvocato, il quale a difender prendesse la lite, con maggior forza, con

miglior ordine, con più distinta chiarezza dell'avvocato contrario le sue ragioni esprimere sapesse. Nol negheranno cred' io; e se nol niegano, sappiano che il vantaggio, il qual avrebbe la scrittura del loro avvocato sopra quello dell' avvocato contrario, tutto dallo studio e dalla perfezione, nell'apparare a bene scrivere acquistata, proverrebbe. Lo stesso è del medico. Non vorrebbono essi che imparato avesse tutto ciò che alla cognizione dell' infermità e del rimedio opportuno potesse servire? E non vorrebbono ancora, trattandosi di consultar medici forestieri, che una relazione scriver sapesse che fosse ben concepita, ben disposta, che chiaramente spiegasse senza ambiguità e confusione, lo stato, le circostanze del male, la cura e i rimedj? Se così vorrebbono, sappian di nuovo, che ciò dallo studio delle umane lettere proviene. Ma il chiaro lume della ragione non detta egli a chi che sia, che in ogni cosa che si fa, massimamente s' ella è di conseguenza e importanza, la maggior perfezione diligentemente cercar si dee? So pur troppo che altramente dalla maggior parte degli uomini si opera, perchè l' amor della roba acceca, ed ha maggior forza di tale dettame. Leggansi le due orazioni (1) di Bene-

---

(1) *Racc. pag.* 287. 302.

detto Buommattei, e d'Alberto Lollio in lode della lingua Toscana, e le due Prefazioni (1), la prima di Carlo Dati, l' altra d'un Accademico Fiorentino, intorno all'obbligo che ha ciascuno di ben parlare e scrivere la propria lingua, non volendo io qui tante ragioni e autorità da loro addotte senza bisogno ripetere. Questo solo non tacerò, che se è brutta e vergognosa cosa il commettere solecismi e barbarismi in una lingua oggigiorno a noi straniera, benchè un tempo nostra fosse, qual è la latina; non meno brutta e vergognosa sarà il commetterne nella nostra: anzi perchè appunto nostra è, e più siamo a saperla obbligati, sarà inescusabile e da non compatirsi in verun modo chi ne commetterà. Oh tornasse quel felice tempo, in cui non solamente gli Oratori Romani, ma i Senatori, i Consoli, e per fino gli Imperadori tanta cura se ne prendevano, che nell' esame e nella scelta delle parole erano accuratissimi, e talvolta ancora scrupolosi! Le materie e i pensieri sono certamente la sostanza e la base d' ogni discorso: non si può per altro negare, che tra due scritture contenenti i medesimi pensieri e le stesse materie, l'una delle quali sia tersa, pulita, chiara, che metta come sotto gli occhi con efficacia le cose medesime, e più altamente

(1) *Racc. pag.* 605. 637.

e ordinatamente impressa resti nella mente degli ascoltatori, o leggitori, coll' eccitare in essi in tutta la loro grandezza o picciolezza le immagini e le idee delle medesime cose; l' altra rozza, per non dir villana, piena d' improprietà e d' errori, scomposta, torbida, sgraziata, che appena fa intendere, quanto basta, se anche basta, ciò che lo scrittore vuol dire, quella differenza non passi, che si nota tra l' ombre e la luce.

Or, sebbene la cognizione del debito molto può muover l' animo, e disporlo all' operare, tuttavia, perchè l' amore aggiunto a tal cognizione ha maggior forza, è di mestieri, che negli scolari, oltre la cognizione del debito di sapere la propria favella, si ecciti, e si desti un amor ardente, e vero verso la medesima. E conciossiachè nasca l' amore dall' osservare, e conoscere la copia de' vocaboli, l' evidenza, e proprietà della loro significazione, la facilità di conformarsi, e accomodarsi al dir traslato, e figurato decentemente, la varietà de' medesimi per conto del suono e del numero, tanto che altri sieno quasi lisci, e a profferir dolci e soavi, altri aspri, altri di molte sillabe, e flessibili, altri di poche, duri e resistenti, altri lievi e veloci, altri gravi e tardi, altri in somma d' altre simili qualità; dal che sorga quell' ampia capacità nella lingua, atta a esprimere ogni pensamento, ogni natura, indole, e

operazione delle cose sì nella prosa, come nel verso, e in qualunque arte e scienza; o sia necessario usare stile umile e acuto, o mezzano e vario, o grande e veemente; si dovranno tutte queste virtù e doti della nostra favella ai principianti far diligentemente considerare. Che questa capacità abbia veramente la nostra, si può riconoscere pienamente in leggendo i componimenti della Raccolta, paragonando, se si vuole, la lingua italiana colla latina. Un saggio mi piace darne, che è il principio del *Trattato de' costumi* di Monsignor della Casa, e il principio degli *Officj* di Cicerone. Così il primo, parlando a suo nipote. *Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale, amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo, e quando altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu camminando per essa, possi agevolmente o cadere, o comechè sia errare; acciocchè tu ammaestrato da me, possi tenere la dritta via con salute dell' anima tua, e con lode ed onore della tua onorevole e nobile famiglia.* Così il secondo, parlando a suo figliuolo. *Quamquam te, Marce fili, annum jam audientem Cratippum, idque Athenis, abundare oportet praeceptis, institutisque Philosophiae, propter summam et Doctoris au-*

ctoritatem, et urbis; quorum alter te scientia augere potest, altera exemplis; tamen, ut ipse ad meam utilitatem semper cum Graecis Latina conjunxi, neque id in Philosophia solum, sed etiam in dicendi exercitatione feci, idem tibi censeo faciendum, ut par sis in utriusque orationis facultate. M' immagino, che più d' uno forse, senz'altro esame, massimamente se avuto ha la disgrazia di non sentir della nostra lingua giammai far parola nelle scuole, e perciò non ha potuto di cosa ignota innamorarsi e compiacersi, e nè meno l' ha di poi coltivata, giudicherà alla cieca e precipitosamente, che vada d'assai innanzi all' italiano del Casa il latino di Cicerone. Ma non solamente questi, della nostra favella ignoranti s' ingannano; s'ingannano ancora alcuni periti di essa, credendo che ceda alla latina. Il qual giudizio penso io nascere da certa stima, che aver sogliamo delle cose antiche maggiore, che delle nostre presenti; e perchè non è a noi così chiara, intelligibile, e famigliare; sicchè sembra a me non aver la latina sopra la nostra altro, che un non so che di più misterioso. Io non vo' l' italiana anteporre, come fanno alcuni; (e chi sa, che non dicano il vero?) ma dico bene, che va per lo meno con essa del pari. Cominciò Cicerone colla voce *quamquam*, e il Casa colla voce *conciossiacosache*, e l' una e l'altra dà indizio, che il sentimento ha da avere alcune parti, secondochè altre particelle s' interpon-

gono o no fra le medesime parti, in un periodo breve o lungo raccolte, e spiegate. Bello è il compartimento, che fa di esse Cicerone; ma non men bello è quello del Casa. Sospeso, ma chiaro sempre arriva alla conclusione il sentimento di Cicerone; e con non minore grazia, e destrezza d' ingegno è condotto, e terminato quello del Casa. Nell' uno e nell' altro eguale agilità e per dir così, movimento di parole, e flessibilità alle cose conveniente io riconosco. Coll' esempio suo esorta Cicerone il figliuolo a congiungere le greche lettere colle latine, non solamente nello studio della Filosofia, ma dell' aringare ancora: e propone al nipote il Casa di avvertirlo de' pericoli e disordini, come quegli che esperimentati gli ha, che s' incontrano in questa vita, acciocchè e con felicità, e con onore menar la possa. Non veggo, come meglio l' uno e l' altro pensar potesse, e più all' età giovanile adattarsi, e con più maturità, e piacevolezza insieme disporli, e invogliargli di sentirsi cose al profitto loro utili raccontare, e come tali dall' esperienza e dall' uso di chi certamente gli amava, confermate. Le parole dell' uno e dell' altro sono mirabilmente espressive delle cose, e subito fortemente s' imprimono; a tal che quelle che vanno innanzi, fanno con desiderio aspettar le seguenti, senza punto, tanta è l' efficacia loro e l' ordine, confondersi e cancellarsi. Chi può

abbastanza commendare la breve allegorìa, che usa il Casa sul bel principio, la quale sì poco dal volgar uso discostasi, e che tanto quadra alla vita umana, ed è sì amena, sì gioconda e dolce, e sì chiaramente fa intendere quel che dir vuole? Cioè, ch' egli è già all'età sua matura arrivato, essendo il nipote in età verde e fresca ancora. E perchè parla con un giovanetto, che ha bisogno d' intendere con facilità e chiarezza, terminata che ha l' allegorìa, *conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte siccome tu vedi fornito*, subito, levando quasi il velo che adombrava la verità, la dichiara, e fa capir con piacere, aggiungendo, *cioè questa vita mortale*. In tale scelta di parole, e di forme o proprie, o leggiadramente traslate, in tali finezze non men d' ingegno, che di giudizio, le quali a parer mio sono maravigliose, benchè da pochi conosciute e considerate, l' intendimento grande, e la perizia degli ottimi Scrittori consiste; non già nell' accozzare insieme voci equivoche, improprie, novelle d' ogni sorta, purchè o grande strepito facciano alle orecchie, o servano a far credere concetti acuti, e ingegnosi in apparenza quelli, che sono affatto leggieri, puerili e ridicoli. Si paragoni di nuovo il principio della più eccellente Orazione di Cicerone, cioè della Miloniana, col principio di quella di Bartolommeo Cavalcanti, in

cui persuade la Milizia Fiorentina a difendersi dagli assalitori. Ancorchè queste due Orazioni sieno di diverso genere, *giudiziale*, e *deliberativo*, nell' esordio nondimeno dell' una e dell' altra si parla de' pericoli, e delle difficoltà, dalle quali pare accompagnata la causa. Cicerone così comincia. *Etsi vereor, judices, ne turpe sit pro fortissimo viro dicere incipientem, timere, minimeque deceat, quum T. Annius Milo ipse magis de Reipublicae salute, quam de sua perturbetur, me ad ejus causam parem animi magnitudinem afferre non posse; tamen haec novi judicii nova forma terret oculos: qui, quocunque inciderint, veterem consuetudinem fori, et pristinum morem judiciorum requirunt: non enim corona consessus vester cinctus est, ut solebat, non usitata frequentia stipati sumus. Nam illa praesidia, quae pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim collocata sunt, non afferunt tamen Oratori aliquid, ut in foro, et in judicio, quamquam praesidiis salutaribus, et necessariis septi sumus, tamen ne non timere quidem sine aliquo timore possimus. Quae si opposita Miloni putarem, cederem tempori, judices, nec inter tantam vim armorum existimarem Oratori locum esse. Sed me recreat, et reficit Cn. Pompeii, sapientissimi, et justissimi viri, consilium, qui profecto nec justitae suae putaret esse, quem reum sententiis judicum tradidisset, eumdem telis*

militum dedere; nec sapientiae temeritatem concitatae multitudinis auctoritate publica armare. Il Cavalcanti in tal guisa principia. *Dura, e faticosa impresa mi sarebbe stata in ogni tempo, o Popolo Fiorentino, il parlare in pubblico, non m' essendo io nell' arte del dire, come sogliono gli studiosi di quella, esercitato giammai; ma in questo presente tempo molte cose sono insieme concorse a far, che quello di gran lunga ecceda le forze mie: la materia e all' ingegno, e alla lingua mia del tutto nuova, la condizione delle presenti cose, che con amari pensieri la mente di ciascuno ingombra, il brevissimo spazio del tempo a prepararmi concedutomi, la maestà di questo luogo, la presenza del nostro eccellentissimo Capitano, e di questi clarissimi Oratori, il così grande e onorato concorso di Auditori, i quali impedimenti però con l' assiduo studio, con l' accesa voglia, con l' onesto ardire forse tor via si potevano. Ma quello, che cotal peso addosso m' aggrava, che io non posso in alcun modo sostenerlo, sono, o magnanimi e forti uomini, le belle opere vostre, le quali (dovendosi in questo luogo trattare della sacrosanta Milizia) non so, come tacer si possano, e veggo, che siccome quelle ne prestano di parlare amplissima materia, così ancora la facoltà, e la speranza di poterlo far degnamente ne tolgono.* S' io non vo errato, questo incomin-

ciamento in cosa alcuna non è a quello di Cicerone inferiore. Non cede, dico, nè per iscelta di vocaboli, nè per nobiltà, nè per proprietà, nè per congiungimento insieme, nè per suono e leggiadro numero di periodo, se attentamente si considera; e quello che più importa, nè men per l'arte occulta e giudiziosa, con cui l'autore Italiano, siccome il Romano fa animando, e confortando i giudici; avvedutamente rende coraggiosi e intrepidi all'impresa i cittadini, mostrando che fra molte difficoltà tutte gravi di ragionare sul proposto argomento, gravissima è quella di dover delle belle, magnanime, e forti opere loro parlare. Per non allungarmi di soverchio, lascio che ognuno legga e le Orazioni di Cicerone, e quelle della Raccolta.

Questa è la maniera, ed altre, ch'io non so, d'innamorarli della bellissima nostra favella. Taccio, che questa è quella lingua, la quale, per così dire, col latte succhiato abbiamo. Onoriamo, e riveriam la latina, ma non trascuriamo la nostra. Così fecero e Dante, e il Petrarca, e il Boccaccio, e il Casa, e il Sanazzaro, e il Castiglione, e il Castelvetro, e l'Alamanni, e l'Ariosto, e molti altri, fra'quali il Bembo spezialmente, che quantunque tanto si appressasse a Cicerone e Virgilio, pure sì teneramente amò la natía, che ne compose le regole, e riprovò coloro, che poco al suo tempo l'ap-

prezzavano, e coltivavano, scrivendo i seguenti versi a Sempronio, perchè di aver ricevuto da lui una risposta in nostra favella si era maravigliato.

(1) *Non perchè di saper due lingue pregimi*

---

(1) *Non quod me geminas tenere linguas,*
Et Graiam simul, et simul Latinam,
Semproni, reputem, mei libelli
Materna tibi voce sunt locuti:
Ut tanquam saturum hinnuloque, aproque,
Vilem juverit esse me fasellum;
Quod tu carminibus tuis venustis
Permirum tibi dixeras videri.
Sed famae veritus malae periclum
Campo versor in hoc locutionis:
Quod dicam tibi, quem proboque, amoque,
Quantum pignora vix amant parentes:
Ut quum noveris id, cavere possis.
Nam pol qua proavusque, avusque lingua
Sunt olim meus, et tuus locuti
Nostrae quoque loquuntur et sorores,
Et matertera nunc, et ipsa mater?
Nos nescire loqui magis pudendum est,
Qui Graiae damus, et damus Latinae
Studii tempora, duplicemque curam,
Quam Graia et petit, et petit Latina.
Hac uti ut valeas, tibi videndum est:
Ne, dum marmoreas remota in ora
Sumtu construis, et labore villas,
Domi te calamo tegas palustri.

Greca e Latina, Sempronio, la pistola
Mia questa volta teco nell' Italica
Ha voluto parlar lingua domestica:
Come se di cerbiatto, e di selvatico
Porco satollo già, di vili pascermi
Fagiuoli preso m'abbia desiderio:
Il che dici con versi elegantissimi
Grande averti recata maraviglia.
Ma sappi, ch' io questa favella adopero
Per fuggir dell' altrui biasmo il pericolo:
E a te il dirò, che tanto osservo, e reputo,
Quanto i padri da i figli amar si sogliono;
Acciocchè tu ten guardi pur sapendolo.
In qual, per vita tua, l'avo, e'l bisavolo
E mio, e tuo lingua altra parlavano
Un tempo, ed in qual altra oggidì parlano
E suore, e zia, e quella, che lo spazio
Di nove mesi ci portò nell' utero?
Di non saperla meno compatibili
Noi siam, che doppio tempo nello studio
Dell' altre due poniam, che doppio il
chieggono.
Quanto puoi nella nostra, or tu considera:
Acciocchè, con fatica, e con dispendio
Mentre in region lontana ville fabbrichi
Di marmi, nella tua terra in tugurio
Abiti, fatto di palustri calami.

E certo ottimamente l'intendeva il Bembo; perciocchè o conviene al solo popolo lasciarla del tutto, e scrivere latinamente, o se usarla nelle scritture vogliamo, è necessario apprenderla, e sempre più collo stu-

dio e coll' industria ingentilirla, e nobilitarla: il che fare è pressochè impossibile, se a eccitare e promuovere la cognizione dell' obbligo di saperla, della sua capacità, e attitudine a spiegare qualunque nostro concetto con leggiadria e grazia, nelle scuole non incominciasi. La qual cognizione, a guisa di buona semente sparsa in novello fertil terreno, ove più sodamente alligna, germoglia, cresce, e bei frutti d'anno in anno produce; nelle tenere menti impressa prenderà forza e vigore, e lasceranno un tempo, come si dee sperare, terse e pulite scritture al mondo. Presupposta questa affezione e inclinazione alla lingua, spontaneamente s' invoglieranno gli scolari di leggere e rileggere i nostri ottimi autori; dalla qual lettura, ogni giorno dal maestro come importantissima raccomandata, quasi in tutto il loro profitto proviene, e dipende, principalmente se nella maniera, che poco dianzi si è mostrata, sopra i luoghi più belli de' Prosatori e Poeti a proporzione dell' età loro, e dell' avanzamento riflettere si faranno.

Preveggo ben qui ciò che diranno que' maestri, che mai non parlano dell' obbligo d' impararla e saperla, nè mai un dubbio, una sospezione muovono intorno alla bruttezza, e deformità de' barbarismi, e solecismi che in essa commettonsi, negli animi della gioventù. Diranno, che la lingua latina è difficile, e non intesa da loro;

facile per lo contraro, e intesa l'italiana, sicchè nella prima ogni loro applicazione e fatica meglio è che usino e pongano. Al che è da rispondere, altro esser l'intendere, altro lo scrivere: osservandosi, che, usciti già dalle scuole, quattro righe non formano, che pienissime d'errori d'ortografia, inette affatto e scipite non sieno; anzi pure se un libro si dà loro in mano, in cui l'autore il periodo e la trasposizione adoperi, leggerlo, come udito ho più volte, colle dovute pause non sanno. Pare adunque, che studiar si debba: e se si debbe, perchè non nel tempo che studiano la latina? Tanto più che per confession loro è intesa e facile, e non impedirà e frastornerà (altra cosa che potrebbono opporre) il profitto nella latina. Diranno, che insegnandosi, può essere al buon costume de' giovani pregiudiziale e dannosa, per ragione degli autori scostumati, che in prosa e in verso hanno scritto, i quali forse verrà loro desiderio di leggere. Ma di nuovo è da rispondere, che anche nella latina autori scostumati si trovano e di prosa e di versi, i quali di leggere può loro venire medesimamente vaghezza. Che se dicono di spiegare solamente que' libri o luoghi, che da veruna bruttura contaminati non sono, noi ancora diciamo, che perciò si prescrive questa Raccolta netta e pura da ogni laidezza. E se finalmente replicano, che tanta intelligenza non avendo della latina, quanta del-

l' italiana, non possono ogni libro, ogni passo d'autore intendere in quella, come fanno in questa, conchiuderemo, che assai poco anche convien che insegnino della latina, acciocchè mai i detti libri e passi d'autori latini a capir non arrivino.

Ma lasciamo che gli altri credano a modo loro, e noi più alla testimonianza crederemo dell' esperienza, la quale ci ha mostrato e ci mostra nel corso di pochi anni dall' osservare i continui progressi, che e nell' una e nell' altra lingua si sono fatti e si fanno, che il consiglio e la determinazione d'instruire in tal modo la gioventù delle regie scuole è ottima; e altro non resta, perchè non tardino molti a dar saggio con nobili e puliti scritti del loro valore, se non che nel tenor cominciato costantemente si continui. Poniamo ora in chiaro quel che intendiamo per *Esercitazione*, e qual debba essere, accadendo che da alcuni bene, da alcuni male si esercitino gli scolari. Ognun sa, che *esercitar gli scolari è mostrare, e far loro quelle cose che più al profitto loro sono adattate*, e perciò tal' esercitazione ha da essere ai medesimi *utile, facile e dilettevole*, quanto più è possibile. *Utile* sarà, se tutte le cose che s' insegnano e fanno lor fare, saranno atte a metterli in istato di saper inventare, disporre ed esprimere decentemente, che è il vero conseguimento dell' arte; ovvero di sapere, scrivendo, insegnare, dilettare,

e muovére, che è l'ufficio d'ogni consumato scrittore, come si è detto. Sarà *facile*, e *dilettevole*, se, insegnaudo, si terrà l'ordine naturale, con cui cominciano, e si formano le nostre cognizioni. Le cognizioni nostre, come l'esperienza ci mostra, dai sensi cominciano, entrando per essi, come per tante porte nella mente umana le specie, le immagini, e le idee delle cose; o diciamo, che in essa si eccitano per mezzo de'sensi. So bene, (e già si è notato, parlando del Precetto), che non potendosi dar arte delle cose particolari, è necessario che gli artefici astraggano, e *generalizzino* per abbracciare tutti i casi particolari; la qual astrazione, e *generalizzazione*, come è opera del puro intelletto, così il puro intelletto solamente capir può. Conviene adunque discendere dall'intelletto al senso, facendo agli scolari osservare gli esempli sensibili, non essendo usi ancora a filosofare, e di poi così rischiarati ricondurli all'intelletto, e in tal guisa intenderanno ciò, che si era loro detto generalmente. Questo è accomodarsi, e supplire al difetto della capacità giovanile; senza il qual ajuto impareranno essi le parole a memoria, come i pappagalli, non già la sostanza: per lo che giudicheranno lo studio delle umane lettere arduo, difficile, e a' loro ingegni superiore, e facilmente nascerà in loro con la diffidenza la trascuratezza; laddove spianato il cammino, e gui-

dati come per mano all' intelligenza chiara degl' insegnamenti, si animeranno per lo diletto dolce, che sorge dal passare da una cognizione in un' altra, e faranno progressi non ordinarj. Niuno arriva subito all' acquisto delle scienze; onde bisogna guardarsi tanto più dal non cagionare avversione, e ributtare: perciò sia la strada, dappoichè è lunga, piana, e con belle vedute, per dir così, dall' una e dall' altra parte, sempre nuove, grate, e gioconde; e si giugnerà al termine di essa piuttosto ricreandosi, che provando fatica, e molestia.

L'Esercitazione due cose abbraccia principalmente, *l'esame delle composizioni degli Autori*, *e gli argomenti che si danno agli scolari*. *L' esame* dee consistere nel *riconoscere i precetti*, cioè l' invenzione, la disposizione e l' elocuzione che si trovano in ogni componimento, e le virtù, le bellezze, i costumi, gli affetti, e massimamente certe finezze di cautela e prudenza usate dall' autore. Qui è dove ha da impiegarsi e porre ogni industria, ogni cura e diligenza per far che formino a poco a poco con tali osservazioni il giudizio e il discernimento. E veramente tutti i precetti ad un solo si riducono che è quello del *convenevole*, chiamato da' Greci πρέπον, e da'Latini *decorum*, il qual sommo precetto e intende e sa mettere in opera il solo giudizio.

Siccome di sopra mostrato abbiamo la *ragion del precetto*, così ora la *ragion di scrivere* mostreremo. La prima considera generalmente il precetto nel seno della *natura*, che ne è la cagione, per iscoprire la verità, e la fermezza di esso: per esempio, che ognuno, persuader volendo, naturalmente usa le note parti dell' orazione, gli affetti le figure. La seconda è quella, che col *soggetto* dato, e sue *circostanze*, in tutta la scrittura e in ciascuna parte, sia che l'invenzione, l'ordine, o l'espressione risguardi, il precetto determina non in qualunque modo, (che vario può essere, e di più non s'impara dalle rettoriche) ma nel modo più confacente, e migliore: che tal è nel proposito nostro, quale fra i matematici verbigrazia è il caso de' massimi, e minimi. Troverà senza molta fatica, come possa questo ridurre alla pratica, chi dietro alla traccia vera delle cose piuttosto, che ai sogni, e alle fantasie dell' ingegno cammina, secondo l'avviso d'un eccellente Filosofo. (1)

---

(1) *Mens humana, si agat in materiam, naturam rerum, et opera Dei contemplando, pro modo materiae operatur, atque ab eadem determinatur: sin ipsa in se vertatur (tamquam aranea texens telam) tum demum interminata est, et parit certe telas quasdam doctrinae, tenuitate fili, operisque admirabiles, sed quoad usum*

Se l'umana mente opera sopra qualche materia, la natura e le cose fatte da Dio contemplando, opera secondo le condizioni di essa, e da essa viene determinata. Che se rivolgesi in se stessa, (a guisa di ragno tessente tela) non conosce limiti, e fabbrica bene certe tele di dottrina per la sottigliezza del filo e dell'artifizio mirabili, ma se riguardi l'uso, frivole e vane. Vegnamo agli esempli. Monsignor della Casa nell'esordio dell'Orazione *a Carlo V. intorno alla restituzione della Città di Piacenza* scrive: (1) *Conciossiacosachè la vostra vita, i vostri costumi, le vostre maniere e tutti i vostri preteriti e presenti fatti sieno non solamente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti, e diffusamente narrati da molti, sicchè non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre e tutte ad una ad una le sapranno, e come io spero, le approveranno tutte, siccome diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose: e quanto il valore e la virtù fia chiara agli uomini, ed in prezzo, tanto fia il nome di vostra Maestà sommamente loda-*

---

frivolas et inanes. Franc. Bac. de Augm. Scient. lib. 1.

(1) *Racc. pag.* 136.

to, *e venerato*. Solendo, o almen dovendo i grandi un ben riputare dopo il dominio la fama e la gloria, e un male le cose contrarie; ciò molto ben conoscendo il Casa, ancorchè la controversia sia di *dritto* e il ritener Piacenza azione *ingiusta* fosse, (secondo lo stato, a cui il Casa riduce la quistione) nondimeno fa solamente all' Imperadore considerare, se azione *gloriosa* sia o no, e se in avvenire sarà. Altra accortezza dell' Oratore consiste nel fargliene intendere senza usare espressamente la disgiunzione, se tale è o non è, che poco sarebbe a lui piaciuta; laddove occultata sotto il senso, che *ognuno tien gli occhi in lui*, *mira le sue azioni e le scrive per lasciarne a' posteri la memoria*, fa, senza dirlo e offenderlo, ch' egli entri da se in tal considerazione; cioè che le azioni sue, se rette o giuste non saranno, biasimo riporteranno e ora e in avvenire. Sagacissimamente ancora si ferma in tutte la parti del periodo il dicitore, volendo che ciascuna gran luogo occupi nell'immaginazione, e quanto esser può, sensibil si renda. Tale è il dire, *la vostra vita*, *i vostri costumi*, *le vostre maniere e tutti i vostri preteriti e presenti fatti*, quasi voglia con tale enumerazione significare: ecco quante cose osservano gli uomini di voi. Sì fatta è l'altra *raccolti e scritti e diffusamente narrati da molti*. Oltre la ragion detta è da notare quel *da molti*, che è, a giudi-

zio mio, maraviglioso, inducendo l'animo a fare la seguente comparazione, che non da un solo scrittore, ma da molti si racconteranno o buoni o rei i fatti di lui, e aggiugnendosi forza alla comparazione col dire che tal notizia durerà sempre: *sicchè non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre*: e finalmente movendolo a immaginare il piacere e la soddisfazione che nasce dal retto operare, e dall'essere approvato e commendato dagli uomini: *e, come io spero, le approveranno tutte, siccome diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose: e quanto il valore e la virtù fia cara agli uomini, ed in prezzo, tanto fia il nome di V. Maestà lodato e venerato.* Lo stessso Scrittore nell'Orazione seconda *per la Lega*, mostrando che non è vera pace e quiete quella che gode la Repubblica, per lo timore di ciò che può avvenirle, insinua al Principe lo interrogare la patria. (1) *E se la Serenità vostra la verrà d'ogni suo affetto minutamente domandando, io non dubito ch'ella non dica: Principe e padre e tutor mio prudentissimo e sapientissimo, io non voglio nè debbo le mie*

(1) *Racc. pag.* 177.

ricoperte piaghe, nè le mie occulte doglie celarvi, e perciò vi dico che ogni strepito ch' io sento, mi pare l' Imperadore che mi spaventi: ogni voce ch' io odo, mi pare l' Imperadore che mi minacci: ed in ogni movimento ch' io veggio, mi pare l' Imperadore che mi assalisca: e però la mia quiete non è sicura, nè tranquilla, anzi è falsa pace, e timido e torbido e tempestoso riposo. Comechè una finzione sia l' animare in tal modo la patria, e qual figliuola far che al Principe i suoi pericoli esponga, quasi le fosse real padre, quando non le è che civile e morale; nondimeno sì al vivo la verità rappresenta, che ti par proprio di vedere e sentire innanzi al padre, posta in pericolo vera figliuola, caldamente raccomandarsi. Sì grande è la forza della rassomiglianza, che non dico la rappresentazione, ma la sola lettura delle egregie tragedie ci commuovono fortemente, come ognuno per pruova sa. Lo stesso effetto produce, a parer mio, per la continuata, fina e in qualche modo tragica imitazione del costume e dell' affetto, questo bellissimo tratto del Casa. Alberto Lollio parimente nell' Orazione *della Legge sopra le pompe* in tal guisa ragiona. (1) *Le donne de' nostri tempi sen vanno su carri trionfali*,

(1) *Racc. pag.* 224.

(che così parmi appunto di poter drittamente chiamar le carrette moderne) infrascate, e per dir meglio, cariche di tant'oro, di tante gioje e di tanti varj, vani, superflui e spesse volte ridicoli ornamenti, che non è poi maraviglia, se le doti loro e le facoltà de' mariti consumano in breve tempo; laddove delle oneste e convenevoli pulitezze dovrebbono esser contente: cercando in questo d' imitar la gran modestia del vestire che usavano le antiche Dame Ferraresi, le quali (siccome scrive nelle sue Istorie il Sardi) non di oro o di argento, ma di onestà, di virtù, governo di casa, amore verso i figliuoli e mariti loro di ornarsi curavano. Avendo per iscopo il Lollio di persuadere il provvedimento contro alle pompe, pone sotto gli occhi la vanità di esse e il danno che recano alle famiglie. Poteasi meglio dipingere la vanità che col chiamar *trionfali* la carrozze, da cui le donne Ferraresi eran tirate? quasi dica che anticamente con maggior pompa i valorosi Duci vincitori non entravano in Roma. Non meno colorisce l'idea della vanità il chiamar le donne *infrascate*, notando un tale traslato leggierezza, superfluità, instabilità, inutilità. Nè si contenta egli già del traslato, ma spiega propriamente ciò che la similitudine contiene, aggiungendo, *e per dir meglio, cariche di tant' oro, di tante gioje e di tanti varj, vani, superflui, e spesse volte*

ridicoli ornamenti; ove grandissimo peso hanno le parole *per dir meglio*, colle quali passa al dir proprio; quasi egli significar volesse, *non vi deste a credere che per iscreditar le pompe femminili tal metafora io abbia usato, esprimendo essa poco, quantunque forte la verità*; siccome egli mostra subito coll' altre parole. Indi fa vedere il danno: *Non è poi maraviglia se le doti loro e le facoltà de' mariti consumano in breve tempo*. La qual espressione conveniva che fosse schietta e semplice qual è, e significativa nè di più, nè di meno di quel che le case per esperienza provavano. Per ultimo mette questi mali in confronto de' beni che la modestia delle antiche donne Ferraresi alle famiglie recava, appoggiando alla storia il suo detto: *le quali* (*siccome scrive nelle sue Istorie il Sardi*) *non di oro e di argento, ma di onestà, di virtù, governo di casa, amore verso i figliuoli e mariti loro di ornarsi curavano*. Qui di nuovo descrive gli effetti della modestia semplicissimamente, *di virtù, governo di casa, amore verso i figliuoli e mariti*; dalla quale schietta descrizione i comodi della casa accresciuti, i figliuoli ben educati, in somma la fede, la benivolenza, la concordia e la pace intendonsi subitamente. Non mi par bene pretermettere qualche breve esempio di poeti, cominciando dal sommo, che secondo me è Dante. Nell' undecimo del *Purgatorio* scrive:

Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.

Dice Dante, che i superbi hanno sulle spalle un gran sasso, il cui peso gir gli fa talmente incurvati, che non possono nè veder gli altri, nè esser veduti in faccia; onde il Poeta per mirar costui e parlar con esso chino lo seguitava. Quanto sia ritratta al vivo l' azione e di colui che portava il sasso, e di Dante, e quanto tal simbolo bene spieghi il gastigo dovuto alla superbia, ognun sel vede. Traluce e sentesi da per tutto naturalezza e costume, massimamente nel verso,

E videmi, e conobbemi, e chiamava,

evidente e mirabile per la brevità. Il perchè io soglio assomigliar Dante agli eccellenti inventori di macchine, che grandi effetti con pochi ordigni producono. Il Petrarca nella Canzone,

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina,

per mostrare il turbamento, l' afflizione e inquietudine dell' animo, paragona il suo ad altri diversi stati di persone, dicendo

ch'essi dopo le fatiche e molestie del giorno, la notte almeno riposano e ristoransi, ed egli no.

Ma io, perchè s'attuffi (il Sole) *in mezzo l'onde,*
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno.

Tutta la Canzone legger conviene per osservar la forza che di stanza in stanza a guisa di grave che cade, acquistando va la comparazione, atta vie più sempre a muovere compassione. Comechè più d'una volta spiegato abbia il tramontar del Sole, qui il fa nuovamente con perifrasi leggiadrissima il cammino di lui additando:

E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne.

Fazio Uberti ancora variamente significando la primavera, così principia una Canzone:

Io guardo infra l'erbette per li prati,
E veggio isvaliar di più colori
Rose, viole, e fiori,
Per la virtù del ciel che fuor li tira.

È incomparabile la semplicità, purità e dolcezza di questi quattro versi. Non sono eglino qual'acqua lucente e mondissima che immediatamente da pietrosa vena scaturisce? Que' che a ogni po' hanno in bocca io fare' altrettanto, si provino a esprimere quel che ha espresso il poeta, principalmente nel quarto verso,

Per la virtù del ciel che fuor li tira;

e alla pruova che disinganna, conosceranno il falso loro giudizio. Termineremo con un esempio di S. Paolo, chiamato dal Vives (1) *Retore divino*, tratto dagli Atti degli Apostoli, e da tutti letto, ma non so se da veruno osservato. Essendosi accorto l'Apostolo che i marinaj, in gran tempesta di mare, fuggir volevano dal vascello, e salvarsi sopra di uno schifo, chiedendo di calare in esso sotto pretesto di regolare le ancore, disse al capitano della nave e a' soldati: (2) *se costoro non restano nella nave, voi siete perduti.* Poteva egli dire essendo con altri nel medesimo vascello,

---

(1) *Habemus admonitionem Divi Pauli, rethoris divini.* Lib. 2. De rect. dicen. rat.

(2) *Dixit Paulus centurioni, et militibus, nisi hi in navi manserint, vos salvi fieri non potestis*: Act. Ap. 27. 31.

noi siamo perduti, ma volle dir *voi*, che immediatamente e con maggior forza toccava la persona del capitano e de' soldati. Con sì fatti esempli procuri il maestro di dar ad intendere che significhi e che sia *ragion di scrivere*, la quale come si vede per essi, *insegna a saper eccitare*, *o parlando o scrivendo*, *idee*, *immagini e sentimenti a piegar gli animi*, *ove lo scrittore*, *o dicitore intende*, *più confacevoli*. I precetti sono mezzi e strumenti, e poco vagliono senza questa *ragione* superiore e regolatrice. La nave è strumento e mezzo per intraprendere qualunque viaggio: ma se colui che la guida non è del cielo, de' venti, e delle strade intendente piloto, chi si darà a credere, che al prefisso termine sicura da' pericoli la conduca? Per me torrei piuttosto di possederla in qualche parte, che tutti soli sapere i precetti, i quali più di cianciare, che di parlare sensatamente, materia e occasione sogliono porgere. Vedendo alcuni, esser facile di ridurre un' orazione fatta alle regole della rettorica nella medesima osservate, s' immaginano che altrettanto facile esser debba l' introdurle, e in un' orazione da comporsi osservarle; e perciò i precetti spacciano, e commendano, quasi che tutto possano, e tutto operino. Se poi alla prova si viene, si conosce esser tutto il contrario. Vorrei ben io compatire chi stampando, per fallo di memoria, la Tesi Ipo.

tesi, e l'Ipotesi Tesi chiamasse, dicendo: *questo passaggio, che si fa dalla proposizione universale alla particolare, da' Retori chiamasi passaggio dell' Ipotesi alla Tesi*: ma in niun modo già chi a un novello Predicatore, quando persuader vuole al vendicativo il perdonare, a usare il seguente esempio, o similitudine insegnasse: *nella guisa, che il fuoco del Mongibello perdona alle nevi sue contrarie e avverse, così tu similmente dei perdonare a colui, che ti è contrario ed avverso*. E di vero qual conseguenza puossi giustamente tirare da un perdono metaforico per provarne un vero, e reale? Veggiamolo col silogismo: *Tu dei, vendicativo, imitar l' esempio di chi perdona; il fuoco del Mongibello perdona alle nevi sue contrarie e avverse; dunque tu dei perdonare a chi ti è contrario ed avverso*. Non è egli questo un bel sofisma, il mezzo termine o idea terza *perdonare* nella maggiore proposizione realmente prendendosi, e nella minore traslatamente? Mi verrebbe anche dubbio, se il dire *il fuoco di Mongibello perdona alle nevi sue contrarie e avverse*, sia buon traslato. Ogni perdono presuppone offesa: oltrechè non è vero, che *perdoni;* e se l' azione del fuoco insinuar si potesse, penetrare per la spessezza della montagna alla superficie, distruggerebbe incontanente le nevi. Che risponderebbe il predicatore al vendicativo, se pigliandolo in

parola , dicesse: *io perdono al nemico, come il fuoco alle nevi , finchè offender nol posso?* Il caso simil sarebbe ad altro , se è vero, che udii raccontare di uno, che messosi a comandare al diavolo di uscir da un offeso , nè dando troppo il guasto alla lingua latina, diceva , *exi foris*, *exi foris;* a cui il diavolo, ridendosene, rispondeva, *ego nolis*, *ego nolis*. Desiderato avrei di mostrar tal *ragione di scrivere* nella famosa Orazione *pro Milone* , da capo a fondo scorrendola , il fine discoprendo , l' intera costituzione di essa , e delle parti ec.; e nel medesimo tempo render pubblici , per udirne l' altrui giudizio , alcuni miei sentimenti intorno alla Predica; ma perciocchè l' angustia del tempo nol mi ha permesso, aspetterò altr' occasione di farlo .

Si dee pertanto dal maestro notificare agli scolari antecedentemente, qual componimento della Raccolta si piglierà a spiegare, incaricandoli di leggerlo prima attentamente, e meditarlo, a fine di render conto delle parti , e dell' artificio di esso; e in tal modo preparati verranno, e più capaci d' intendere . Ora uno di essi , or un altro renderà tal conto: di poi si farà l' esame dal precettore. Sentendo far da lui altre nuove riflessioni , ch' essi fare non hanno saputo da se, quella maraviglia nascerà in loro, la quale suole accendere gli animi maggiormente, e invogliarli di provare le proprie forze nel ricercare , dal dolce sen-

timento delle cognizioni acquistate a desiderarne altre nuove portati: dimodochè si avvezzeranno attenti, considerati, e non lasceranno passar cosa alcuna, di cui non intendano il *perchè*, ossia la *ragione*; tanto più, se il maestro porrà talvolta in confronto dell'ottimo un cattivo autore, acciocchè per mezzo di tale opposizione meglio e l'una, e l'altra ragione conoscano, e dalla verità convinti, a fuggire, e deridere la cattiva, e a seguire, e apprezzar la buona via più si dispongano, e confermino.

Se il componimento è lungo, qual' è una Novella o un' Orazione, converrà esaminarla a parte a parte, e far ripetere ciò che si sarà notato sopra la prima parte, per esempio sopra l'esordio, e sopra la confermazione intera, se tutta si è scorsa, e osservata, o sopra quella porzione, che dichiarata si sarà, e finalmente sopra l'orazione intera: altrimenti senza tale esercizio poco resterà nella loro memoria scolpito. Si abbia cura principalmente, che ritengano i passi più belli, cioè che hanno spezial bellezza, o sublimità, o che mostrano gran finezza di prudenza, acciocchè ad essi e per allora, e per l'avvenire servano d'utili esempli. Quanto tale esercizio sopra gli ottimi scrittori Italiani rischiari i giovani, e quanto d'intendere a fondo anche gli autori Latini capaci gli renda, non è da dimandare: essendo verità a tutti manifesta,

che *dalle cose più note, facili, e semplici alle men note, men facili, e men semplici passar si debbe*. La sperienza osservata che il legno galeggiava sopra l'acqua, a ritrovar la fabbrica delle navi, e de' vascelli ha servito. La sperienza pure della calce e de' mattoni ec., a inventar l'arte del fabbricare. L' artifizio d' un'orazione, sia italiana, sia latina, è lo stesso, e tutto il divario nella lingua sola consiste: ma l' Italiana è più cognita a' nostri principianti della Latina, e conseguentemente meglio l'artifizio in essa usato che nell' altra intenderanno; come chi più chiari e distinti i lineamenti scuopre di qualsivoglia oggetto nel mezzo giorno, che nella sera; e meglio posti sotto un velo trasparente, che sotto un denso altresì gli discerne. In tal foggia conosceranno di giorno in giorno sempre più quel che possa e l'una e l'altra, e di quanto momento sia l' essere in amendue bene instrutti, dandosi esse mano, e quasi cospirando a formare un ottimo scrittore: onde non posso non istupirmi assai di coloro, che la lingua latina insegnano, la quale si sa se è difficile, colla Latina medesima; non avendo io giammai veduto, che alcun maestro di lingua o Inglese, o Tedesca in mano dia allo scolare gramatica, scritta nella lingua forestiera, che insegnar vuole; ancorchè sieno lingue vive, e non morte, qual è la Latina.

Un grande inganno ho osservato nella

mente d'alcuni, i quali si persuadono, che a giudicar sanamente delle scritture Italiane, basti la cognizione della lingua latina. Per convincerli pienamente non si ha che a comparare insieme il *genio* di queste due favelle; il quale, come mostrato abbiamo, distintamente è d' uopo conoscere. Sonovi ancora certi vezzi, certe bellezze, e grazie famigliari a ciascuna, delle quali cose a chi studiate di proposito non le ha, e gustate, per dir così, nella lettura assidua degli autori, non è possibile giudicar sanamente.

Da altri si spiega puramente il senso dello scrittore, e fors' anche da tal altro, se pure è da credere, le parti dell' orazione si distinguono, e mostrano; e senza considerare le particolari virtù, che eccellente rendono la composizione, e a perfettamente scrivere insegnano, in cercare l'etimologia quasi d'ogni parola (dico della lingua Latina) si trattengono, perdendo essi inutilmente il tempo, e perder facendolo agli scolari. I saggi critici si ridono di queste etimologie, come di cose incerte, fallaci, e di poco momento, se non appresso coloro, i quali, ascoltando parlare dell'origine e derivazione di una parola da un' altra, le reputano, come la genealogia storica di qualche casato. Parimente si trattengono sopra le differenze d'alcune parole, e par loro d' essere e d'aver fatti assai dotti gli scolari, quando han notato, qual

differenza passa verbigrazia tra *portam*, *ostium*, e *januam*; tra *bellum*, *praelium*, e *duellum*; *tra omnes*, *cunctos*, *totos*, e *universos*; *tra accusare* e *incusare*; tra *ignorare*, e *nescire*; tra *ignorationem*, e *ignorantiam*, e altre simili: ma oltrechè si possono tali cose vedere in Ausonio Popma, il fatto è, che spessissimo, per non dir sempre, sono indifferentemente usate dagli autori. Che se pure l'una e l'altra è di qualche utilità, alla grammatica appartiene, non alla rettorica; avendo questa per oggetto il *persuadere*, e quella lo *scrivere emendato*: onde manifesto è, che nulla di ciò nella rettorica si dee pretermettere, che di tal fine al conseguimento conduce, e tanto meno si dee pretermettere, quanto più ad esso conduce, siccome certamente è questa maniera d'esercitazione esposta da noi: poichè se ben si esamina, tali riflessioni sono, come tante linee che vanno dirittamente al centro dell'arte; ove pure solamente concorrono tutti gli insegnamenti degli antichi Rettori. Dovrebbonsi pertanto al gramatico e all'umanista, partecipando la scuola dell'umanità tuttavia della grammatica, sì fatti studj interamente lasciare. Nessun'arte (così vuole il buon ordine) a uscir non ha de' proprj suoi limiti e in un'altra passare. Al tessitore si dà il lino già filato e non da filare, perchè l'arte sua ha per fine unicamente il tessere. Nella rettorica similmente presupporre si dee che gli scola-

ri istruiti sieno già e preparati, e altro più al precettore non resti, che al fine di quella dirittamente incamminarli. Per la qual cosa importantissimo è il non permettere in verun conto, principalmente se hanno ingegno, che nelle scuole s'avanzino se ben fondati non sono. Coloro che così fanno, ed anche a dichiarar favole e storie, eccetto, quando l' intelligenza degli Autori interpretati lo richiede, il tempo impiegano, mostrano di non conoscere che fra due punti la retta, non un arco, è il più breve intervallo. Più d' ogni altro dato ci ha Longino nel suo trattato *del Sublime* molti e molto egregj esempli di passi da lui notati in Demostene, Omero e altri celebri scrittori Greci, degno perciò d' essere da tutti letto. Così vorrei che si ammaestrassero gli scolari, acciocchè atti si formassero a ben discernere e giudicare.

In due modi formar si può il discernimento e il giudizio: uno nasce dalla sperienza sola: l'altro dalla ragione e dalla sperienza. La sola sperienza in fatto d' umane lettere è la lettura continua o di buoni, o di cattivi scrittori, disgiunta dalla riflessione, cioè dal riconoscere perchè hanno così, o così operato; dalla qual lettura, se gli Autori son ottimi, si perfeziona il senso interno dell'anima, e si guasta e perverte, se sono viziosi: onde leggendo poi o scrivendo, ed impressa essendo già l'immagine e similitudine del loro caratte-

re, secondochè gli scritti altrui o nostri ad esso si conformano, o buoni o rei sono giudicati. L' altro modo che nasce dalla ragione e dalla sperienza, è quello che non solamente proviene dal senso interno, ma dalla riflessione insieme eccitata e prodotta dalla ragione, conoscitrice delle ragioni, per le quali un componimento è eccellente o difettoso. Apparisce perciò da tal distinzione, quanto importi il dare innanzi ai giovinetti ottimi esemplari: conciossiacosachè poco uso facendo eglino della ragione più per mezzo del senso che di essa le cose insegnate apparono; dimodochè se il senso formano sopra autori viziosi, non piaceranno loro, anzi parranno cattivi, gli scrittori ottimi. Nondimeno perchè è molto più ferma, chiara e sicura la sperienza con la ragione congiunta, amerei meglio che all' esercizio sopra l' *etimologie*, le *differenze*, le *favole* e le *storie* fuor di tempo, la detta lettura col riconoscimento almeno delle parti dell' orazione e de' precetti sostituissesi maggior numero di scolari scegliendo e interrogando.

Passo all' altra parte dell' Esercitazione che risguarda il comporre, alla quale è ordinata la prima per conseguire nell' operare la richiesta facilità e perfezione. Due età hannosi a considerare, che due esercizj anco diversi richieggono: cioè quella dei fanciulli, che alla grammatica, e quella de' più adulti che danno opera alla rettorica. Co-

minciamo da ciò che a questi in particolare conviene. Io son di parere che di gran giovamento fosse loro il mostrar chiaramente le tre parti della rettorica, *Invenzione*, *Disposizione* e *Elocuzione* nelle Orazioni stampate nella Raccolta, dichiarando e perchè sieno di tale o tal altro genere, e notando le parti di tutta l'orazione, facendoli attentamente l'intenzione e la prudenza dell' Oratore considerare. Sopra tutto però cosa utilissima sarà tenerli lungo tempo nell' esercitazione del tradurre i latini nella nostra favella. Poco ci vuole a conoscere questa utilità. I. Non si può tradurre senza bene intendere il sentimento dell' Autore; ond' è che gli scolari maggiore applicazione useranno quando si spiegano. II. Dovendogli di poi tradurre, s' interneranno nell' intelligenza de' medesimi sentimenti. III. Si renderanno le costruzioni, le locuzioni sì proprie che figurate, famigliari. IV. La forza, la venustà, la capacità, e il *genio* dell'una e dell'altra conosceranno. Le quali cose imprimendosi a poco a poco altamente negli animi loro chi negar vuole che il profitto a suo tempo non debba essere grande? Se v' ha chi poco stimi tale esercizio, ponga mente alle dette conseguenze, alle quali esso non avrà per lo addietro badato, e che non per tanto, quando sia fatto con diligenza, sono evidentissime. Vaglia per tutti gli altri che addur potrei, l' esempio di Cicerone che

tanti luoghi e assai lunghi di Platone, di Demostene, d' Omero, d' Aristotile, d' Eschine, d' Arato ec. dal Greco in Latino ha traslatati: i quai luoghi col testo Greco e Latino a vantaggio delle umane lettere, sono stati raccolti in un tomo in ottavo da Enrico Stefano, divenuto assai raro, e in questa Reale Stamperia ultimamente ristampato. Dico, *quando sia fatto con diligenza*, e con le debite cognizioni degli Autori e delle Lingue.

Avendo io parecchie osservazioni fatto sopra i diversi fini, utili tutti, che aver si possono nel tradurre, voglio qui porle, parendomi non convenire su tal materia, e non intendersi insieme gli scrittori per l'inconsiderazione de' medesimi fini. Il primo è di *dar mano agli studiosi di una lingua che non sanno, gli autori parola per parola con l' altra che sanno interpretando.* Così fatto hanno alcuni interpreti d'Omero, l' autore dell' interpretazione lineare d' Isocrate e altri. Benchè sì fatta maniera di tradurre sia affatto barbara, e nella grammatica latina vacilli, chi negherà che la via non faciliti e spiani alla cognizione della greca? Il secondo è di *far intendere un carattere particolare di scrivere*, come sarebbe l' Attico. Cicerone ci spiega che maniera egli tenne nel tradurre due contrarie Orazioni di Demostene e d'Eschine, per mostrare con tali versioni, che perdute con gran danno si sono, la forma dello scrive-

re Attico a' suoi Romani; intorno alla quale senza sufficiente cognizione averne, variamente opinavano, e discorrevano. (1) *Ho tradotto*, dice egli, *le nobilissime orazioni fra se contrarie di due eloquentissimi Oratori Ateniesi, Eschine e Demostene, nè le ho tradotte da interprete, ma da Oratore, ritenendo le medesime sentenze e le forme loro, quasi impronte, spiegandole però con parole accomodate al l'uso nostro:* (cioè *al genio della favella Romana*, come detto abbiamo, del *genio* delle lingue favellando) *nel che fare bisogno non ho avuto di traslatar parola per parola; ma mi è bastato di conservare il genere e la forza di tutte insieme, avendo avuto in animo di farne sentire il peso, non il numero ai leggitori.* Così pen-

---

(1) *Converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter se contrarias, Aeschinis, Demosthenisque: nec converti, ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem, et eorum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis; in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi: non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere.* De opt. gen. Orat.

sando egli dovea non solo ritenere fedelmente (cosa che in tutte le traduzioni si ha da osservare) i pensieri de' due scrittori, ma le figure di sentenze ancora; altrimenti svanita sarebbe e disparita la forma antica: anzi dovuto avrebbe, se stato fosse possibile, cercare nella sua lingua ad una ad una le parole e le frasi e le figure di parole, corrispondenti alle greche conservare. Se ciò far si potesse, che assolutamente non si può, allora sarebbe vero che le traduzioni esser copie de' loro originali dovessero, e tali quali stanno, lasciarsi gli autori: ma non è vero, se non quanto ai sentimenti e alle loro figure, a cagion delle lingue diverse, tuttochè si prefigga e obblighi il traduttore di far conoscere il carattere dell' autore tradotto nella sua lingua. *Non v' ha lingua,* nota il Vives, (1) *sì copiosa e varia, che in tutto e per tutto concordi colle figure e maniere d' un' altra, quanto si voglia povera*, e cita le seguenti parole di Quintiliano: *non si accomoda*

(1) *Nulla est enim adeo copiosa lingua et varia, quae possit per omnia respondere figuris, et conformationibus etiam infantissimae. Non omnia nos ducentes ex Graeco sequuntur, ait Fabius; sicut nec illos quidem, quoties suis utique verbis signare nostra voluerunt.* De rect. dic. rat. lib. 3.

in tutto la nostra alla greca, nè la greca alla nostra, quando o noi, o i greci vogliam tradurre. Una terza maniera di tradurre si dà, il cui fine è di *non allontanarsi dal senso dell' autore, ma di cercare e scegliere attentamente espressioni e figure nella lingua in cui si traduce, e per proprietà e per chiarezza e per eleganza e per forza, numero e suono nobili, degne e pari, se conseguir si può, a quelle della usata dallo scrittore.* Questo è parere del mentovato Vives. (1) *I traduttori che solo al senso risguardano,*

---

(1) *In quibus sola habetur sensorum ratio; ea sunt interpretando libera, et habetur venia quaedam vel omittenti, quae ad sensum non faciunt, vel addenti, quae sensum adjuvent. Nec sunt figurae et schemata linguae unius in alteram exprimenda, multo minus, quae sunt ex idiomate: nec video, quorsum pertineat soloecismum aut barbarismum admittere, ut totidem verbis sensa repraesentes; quod fecerunt quidam in Aristotele . . . . Licebit duo verba uno reddere, et unum duobus, et in quocumque numero, ut nactus eris linguam; quin et aliquid addere, et detrahere. Exempla horum promtum erit sumere ex Cicerone in libello de Universitate, et Theodoro Gaza, optimo interprete.* De rect. dic. rat. lib. 3.

vogliono libertà, e si dee permetter loro o di lasciare ciò che nulla toglie al sentimento, o di aggiunger ciò che lo ajuta. Nè le figure e gli ornamenti di parole di una lingua si hanno a esprimer nell' altra; molto meno gl' Idiotismi: nè veggo perchè commetter si debbano solecismi e barbarismi per rappresentare con altrettante parole i sentimenti dell' autore; il che fecero alcuni traduttori d' Aristotele . . . . Si vuol permettere di due parole farne una e di una due, e farlo in qualunque numero, come nella lingua tornerà meglio; anzi pure aggiugnere, o levar qualche cosa. Possiamo prender gli esempli da Cicerone nel libretto dell' Universo, *e da Teodoro Gaza ottimo interprete.* E più sotto, avendo egli riguardo a tutto ciò che lecito stima a buon traduttore, soggiunge. (1) *Sarebbe di molto vantaggio alle lingue,*

---

(1) *Utilissimum esset linguis, si dexteri interpretes auderent nonnumquam peregrinam figuram, vel tropum donare sua civitate, modo ne ab illius moribus et consuetudine multum dissideret. Quandoque etiam ad imitationem prioris linguae, et quasi matris fingere, ac formare apte verba aliqua, ut posteriorem linguam ac quasi filiam locupletarent . . . . . . Hoc vero non quivis putet licere sibi, et consultius*

se gli interpreti destramente alle volte ardissero di accomunare una figura forestiera, o un tropo alla lingua loro, purchè molto non si allontanasse dal costumato e consueto parlare; talora pur anche a imitazione della lingua, che è stata quasi madre, formare attentamente alcune parole per arricchir la figliuola . . . . . . Non dee però ciascuno pensare essergli ciò lecito, e meglio fia essere parco e timido, che animoso e prodigo. Così tiene questo giudizioso scrittore. Ma perchè l'ultimo suo avvertimento con danno grande della nostra favella assai poco si osserva, arrogandosi alcuni libertà maggiore del discernimento che hanno, non sarà male il mostrar loro, coll' esempio del medesimo Cicerone, quanto, prima d'introdurre in una lingua frasi e voci nuove, circospetti e ritenuti esser debbano. Ascoltino dunque ciò ch'e' dice nel citato libretto *dell' Universo*, dal Timeo di Platone tradotto. (1) *Ciò ottimamente spiega la parola greca ἀναλογία, che in Latino (voglio ardire, essendo io il primo che formo tai parole)*

---

est, in hac parte esse parcum, ac meticulosum, quam audacem, profusumque.

(1) *Id optime assequitur, quae graece ἀναλογία, latine, (audendum est enim, quoniam haec primum a nobis novantur) comparatio, proportiove dici potest.*

comparazione o proporzione chiamar si può. E in altro luogo. (1) *Appena ardisco dire medietà, che i Greci chiamano μεσότητας* E di nuovo più innanzi (2). *Che i Greci δαίμονας appellano, e i nostri, come credo, lari, se pure è ben tradotto*. Un uomo sì intendente dell' una e dell' altra lingua dice, e confessa a nostra confusione di *ardire*, e *appena ardire*, e dubitare, *se è ben tradotto*, quando per necessità qualche cosa innuova della sua lingua, comechè sapesse, e potesse maneggiare, e trattar l'una e l'altra a suo piacimento: e noi, che sì poca cognizione e perizia abbiamo, nel tradurre, senza riguardo alcuno, siamo licenziosissimi. Quest' ultima maniera volli io tenere, due Orazioni di Cicerone traducendo, delle quali gli Autori delle *Osservazioni letterarie* nel tomo primo stampato *in Verona* del 1737., non ostante alcune opposizioni ad esse fatte, così il giudicio loro finiscono: *Questi dubbj, se anche son sussistenti, non debbono far creder questa traduzione di poco conto, perchè essa è per più capi da stimar più delle anteriori, e merita molta*

(1) *Vix enim audeo dicere medietates, quas Graeci μεσότητας appellant.*

2 *Quos Graeci δαίμονας appellant, nostri, ut opinor, Lares, si modo hoc recte conversum videri potest.*

fede. Il perchè, se tal giudizio ha fondamento, e verità, (ch' io così debbo dire) resto loro con molta obbligazione, e molto me ne consolo. Le osservazioni, che quivi fanno cotesti Signori sopra la mia traduzione, e il tradurre, prudentissime sono, e vere in riguardo alla seconda maniera. Essa richiede, che si conservi il carattere dell' Autore, non solo quanto ai sentimenti, ma quanto alle figure e alle forme del dire, se trovano luogo nella lingua, in cui si traduce, ancorchè non corrispondano alla nobiltà, efficacia, e grandezza dell' altra, come avviene il più delle volte. Conservasi nella detta maniera la figura degli Autori, il sembiante, gli atteggiamenti; ma la vivezza, e la forza de' colori, e per dir così, la carnagione tanto scema, e perde, che appena in questa parte l'eccellenza loro si riconosce. Io non condanno Lodovico Dolce, che la seconda maniera ha seguito, anzi molto laudo l'animo suo, e la sua fatica per l'altrui comodo e profitto: certa cosa è però, che quelli, che studiato non hanno, e non studiano la lingua latina, i suoi volgarizzamenti leggendo oscuri in molti luoghi, fievoli, e meschini, (nè si può, credo, negare) questi è Cicerone, diranno, questi il principe della Romana eloquenza? sicchè sono ben lontani dal ravvisare nella nostra lingua l'efficacia Ciceroniana; il che della medesima lingua torna falsamente in discredito. Nell' orazione per P. Quinzio dice Cice-

rone nell' esordio : *eloquentia Q. Hortensii, ne me in dicendo impediat, nonnihil commoveor*; le quali parole egli così traduce: *sento io alquanto travagliarmi nell' animo, per dubbio, che l'eloquenza di Quinto Ortensio non mi rechi impedimento nel favellare*. Non dimando, se tutta l' espressione la più propria sia, e la migliore; solo, che dir vogliano le parole, *non mi rechi impedimento nel favellare*. Cicerone già favellava, non *l' impediva* perciò *l' eloquenza d' Ortensio nel favellare*. Che significa adunque la parola *impedimento*? Si risponderà forse, che l' Orator latino ha posto *impediat*, e il traduttore l' ha ritenuto, cangiando il verbo in nome, e che significa ciò che Cicerone ha voluto significare. Ma, replico io, che ha voluto significar Cicerone? Questo è quello, che il leggitore intender vuole. Se intendasi da chi non lo intende prima in Cicerone, ne lascio agli altri il giudizio. Dice più sotto: *et si qua in re, id quod parati sunt facere, falsum crimen, quasi venenatum aliquod telum, jecerint, medicinae faciendae locus non erit*: il qual luogo è da lui così volgarizzato: *e dove in alcuna cosa* (*il che essi sono presti di dover fare*) *contro di noi lanceranno, quasi avvelenato dardo, qualche falsa opposizione, non sarà luogo da formare gl' impiastri*. Nobile nella lingua latina è il traslato *medicinam facere*, e vile assai nella nostra in discorso grave, *formare impiastri*.

Altri luoghi non reco in esempio, che a scusarmi servir potrebbero, se nelle mie traduzioni, per essere chiaramente inteso, mi sono talora alquanto nelle espressioni allargato, parendomi che una delle maggiori virtù nello scrivere sia il farsi intendere. *Si dee por cura*, insegna Quintiliano (1), *di dire in modo, che non solamente possa l' uditore intendere, ma in modo, che non possa a meno di non intendere*. Se poi i leggitori hanno studiato, o studiano il latino, conoscono già, o a conoscere nelle scuole il medesimo *carattere* imparano. Sosterrà forse alcuno, esser possibile il caratterizzar l'autore nelle espressioni ancora senza far contro al *genio* della favella, dall' interprete usata; perchè, se il contrario sostenesse, certe traduzioni d' opere francesi, piene di francesismi, chiamar dovrebbonsi le più belle. Ma lasciando stare, che sarebbe impresa e fatica da Ercole, tengo quasi per fermo, fermissimo, che la copia sempre dall' originale discosterebbesi. Molte stirpi, e piante trasportare sotto altri climi, ancorchè diligentemente coltivate, sogliono produr frutti meno saporiti, e squisiti. Per queste, ed altre ragioni alla terza maniera di tradurre m' attenni; pro-

(1) *Quare non ut intelligere possit, sed ne omnino possit non intelligere, curandum.* Lib. 8. c. 2.

posto non essendomi nè d'insegnare con semplice interpretazione la lingua latina, (che nè meno a Cicerone piacque) nè strettamente rappresentare, eccettuate le sentenze, il carattere dello stesso Cicerone; ma di mostrare, come nella nostra lingua le dette sentenze portar si potessero, e con locuzioni spiegare, per quanto l'abilità mia mel permettesse, e libere, e di eguale efficacia, e valore, e proporzionate alle cose, e sopra tutto chiare, e distinte; creduto avendo di maggiore importanza lo scostarmi dall' Autore nelle espressioni, la cui verità finalmente è accidente, e non sostanza, con maggior dignità della nostra lingua, e amore verso di essa, che con minor dignità, e amore attaccarmici. Chiunque legge le Orazioni di Demostene, o Cicerone in altra lingua tradotte, mosso dalla loro immortal fama, parmi, che altro in mente non debba avere, se non di osservare, come prudentemente pensano, come efficacemente ragionano, e come penetrano, muovono, e nel sentimento loro il senato tirano, i giudici, e il popolo. M'immaginai in somma di dover esprimere i sentimenti di Cicerone, se da tanto fossi stato, ch'io non era, come, se in mente gli fosser venuti, un eccellente scrittore Italiano espressi gli avrebbe. Il far parlare un autor forestiere nella nostra favella, e non nella sua, ove o non corrispondon, o corrispondonsi senza egualità, non è egli un pro-

curare di conservarla nella sua vera e intera purità? Abbiamo di sopra osservato, quanto le parole, e maniere del dire pellegrine la lingua alterassero, che finì poi di corrompere, e guastare il parlare Gotico. L'introdurre sopra un teatro abito, o costume antico, e forestiero non passa in uso; passano bene in uso, e presto i vocaboli e le forme, che a guisa di gramigna serpeggiano subito, e si diffondono. Volendosi da' giovani, o da qualche maestro, o da altri leggere l'autor tradotto, o per apparar la lingua forestiera, o conoscere le espressioni proprie di essa, o il carattere per minuto dello scrittore, alle traduzioni del primo, o secondo genere ricorrer possono. Se al mondo tornassero gli autori nella nostra lingua tradotti, e l'intendessero, come la natìa loro intendevano, che crediam noi, che di tali traduzioni dicessero? La prima maniera in grazia degli studiosi della loro lingua comporterebbero; ma dubito molto, che in alcune traduzioni della seconda o troppo serrate e oscure, o troppo aride e secche, o poco nobili e degne, non ravvisassero più se stessi, o ridessero di parlar greco, o latino in italiano, o si querelassero di favellare senza spirito, e nobiltà. L'espressione in ciascuna favella è l'organo, e quasi conio, che imprime negli animi altrui i sentimenti, cioè le idee separate, o congiunte per mezzo de' vocaboli, e delle proposizioni: nè si può

negare, che dalla scelta di tali cose più alle dette idee, e sentimenti, o meno conforme, e per suono, e per numero, e per legamento, e per distinzione, chiarezza, e proprietà, un' impressione più particolarizzata, più evidente non segua, la quale forza abbia maggiore d'insegnare, dilettare e muovere. Che direbbono finalmente della terza maniera, che questa via tiene, cioè, che non trovando espressioni corrispondenti, proprie della nostra lingua, nobili egualmente, e degne, prudentemente per ritrovarle se ne allontana; acciocchè l'autore ora italiano, ora latino non parli, ovvero, se pure italiano parla, molto non perda della natia sua nobiltà? Direbbono (e questo, se non si è cangiato, è il costume degli uomini) direbbono, che ei sono quei dessi, quegli eccellenti, quei principi scrittori, vestiti d' un nuovo abito italiano, ma da principi; e credo, che assai tenuti, e grati ai traduttori si dichiarassero.

L' ultime due maniere mostri, e dichiari il maestro agli scolari, acciocchè dopo una sufficiente lettura delle Novelle, del Galateo ec. esperimentino il loro ingegno. Purchè i sentimenti conservino, e toscanamente scrivano, si possono quasi una cosa stessa considerare; siccome poco divario apporta o avere in tante doppie gli scudi d' oro, o in iscudi d' oro le doppie, se il valor medesimo sempre rimane.

Dopo il tradurre altro utile esercizio sarà prendere un componimento d'autore eccellente, dando l'argomento, o il tema distinto nelle sue parti, coll'accennamento de' luoghi e del disegno dall'autore tenuto, acciocchè più facilmente seguano le vestigia da lui segnate; facendo di poi il detto paragone, che sarà di gran giovamento pel loro profitto. Posciachè, siccome paragonandosi due quantità ineguali insieme, si conosce, quanto alla minore manca per uguagliar la maggiore; così, comparandosi due componimenti in perfezione diversi, si accorgeranno, che molto al loro manca ancora per arrivare al grado dell'altro. Questa maniera, che nelle scuole chiamasi *dar la traccia del componimento,* solamente tal via tenendo, può esser giovevole; e tanto è lontano che giovar possa, dandosi a testa, e a discrezione, come si suol fare dai più, che anzi è molto pregiudiziale e dannosa. Chiara è la ragione: perciocchè talvolta sarà poco ordinata, talvolta in alcuni luoghi mancante, talvolta poco giudiziosa. Che avrà dunque lo scolaro dopo tal fatica acquistato? Avrà imparato il disordine, l'imprudenza, l'inconsiderazione ec. Che se difettosa non sarà, in molte parti nondimeno egli avrà errato. Voglio che lo conosca il maestro, e lo corregga. Ma con che correggerà? Certo non avendo l'esempio, correggerà a bocca; ed io non nego, che qualche utilità simile correzione non apporti,

cioè di renderlo accorto dell'error suo; ma non già come tale, o tal parte laudevolmente trattar si dovesse, nasca l'errore da qualsivoglia mal osservato precetto. Resterà dunque nella sua ignoranza, incapace come prima, nè veruna affezione, verun desiderio di far meglio in avvenire sentirà, non avendo veduto, o udito, come si possa: cammina in somma per una strada cupa, tenebrosa, che imparar non può senza considerarla. Coll' esempio innanzi non è così. L'esempio è un lume, che gli rischiara la via, prima oscura, e fa che e' non solo s'avvegga di ciò che guasta il componimento, ma di ciò che doveva bello renderlo, e perfetto. Finalmente, se il maestro composto avrà sopra tale argomento, mi fo' animo a dimandargli, s'egli crede, che l'esempio suo, nel quale pretende che lo scolaro si specchi, più bello e perfetto sia, che uno non sarà o da Cicerone tolto, o dal Boccaccio, o dal Casa, o dal Lollio, o da altro somigliante scrittore.

Un'altra maniera sarà il prendere non l'argumento stesso trattato dall' autore, ma un somigliante, il quale nella maniera stessa, o con pochissimo divario, in cui il suo ha maneggiato l'Autore, trattar si possa. Tra le Orazioni d'Alberto Lollio alcune sì fatte se ne ritrovano: per esempio quella in difesa di Marco Orazio; l'altra in nome di Publio Scipione Maggiore ec., ove argomenti tratta simili, e in modo simile assai ad

alcuni da Cicerone trattati. Utili sino a certo tempo saranno queste due sorte d'imitazione; il che dal prudente maestro conoscer si dee: non volendo io, che i giovani sempre in esse si fermino. Quando bene esercitati saranno e nella lettura continua dell' ottimo, e nelle suddette maniere, passino finalmente a far prova delle forze loro con quella perfetta sorta d' imitazione di cui a suo luogo si è parlato; quel senso interno, e giudizio seguendo, senza ad altro badare, che in tal foggia avran potuto formare; dal che sorgerà il carattere loro proprio. Proprio, dico, perchè in parte dalle menti loro, e indoli particolari proveniente, non ostante l' esser simile a quello dell' ottimo per la lunga abitudine. Adunque sarà il tempo, (se tanto nelle scuole staranno) che si proponga loro qualsivoglia argomento, nel quale da se interamente si esercitino, senza veruno ajuto, salvo quello della storia e erudizione, se il bisogno il richiederà: intendendo io però sempre, che si abbia l' esempio di scrittore ottimo, e si legga loro di poi per le addotte ragioni.

Esercitazioni ben diverse dalle proposte finora da noi usano alcuni maestri. Dio buono! Quanti disordini, quante inezie, leggierezze e puerilità ho io una volta con gran mio dispiacere parte osservate, parte udite; le quali, invece di formare il giudizio de' giovani, pare, che siansi piuttosto a bella posta trovate per rendergli sciocchi!

Qualcuna ne andrò qui notando per isradicarle, sterparle, disperderle e annientarle, se possibile mi sarà. Una è il dar loro argumenti affatto inutili, e ridicoli; a cagion d' esempio, *discipulus scamnum frangit*: *asini vocem imitatur*: *venando bubonem captat*: *vendit libros*, *et emit caseum*: *anseres papyraceos construit*: *muscae pedem capillo alligat* ec. Si può egli peggio far loro gettare e perdere il tempo, che in simil inezie e bagattelle? Quanto è da compiangere la disgrazia di quella povera gioventù, che per tale strada è condotta, la quale, quanto si voglia abbondevolmente provveduta d' ingegno e di giudizio, se altronde lume non riceve, che la rischiari, non arriverà giammai a scrivere se non fanciullescamente! Così parve anche al Flaminio, dicendo a Messer Luigi Calino (1): *Perchè considerando, che fra una moltitudine d' uomini infinita si trovano tanto pochi, che siano atti alla eccellenza delle lettere, sento un dolore grandissimo, quando veggo, che quelli pochi di atti diventano inetti per colpa degli maestri*; *e dove avriano potuto illustrare il nostro secolo col lume degli suoi scritti, l' oscurano, ed infamano con versi, e prose ridicole e odiose*. E più sotto. *Appresso dico, che le arti che s' insegnano per via d' i-*

(1) *Racc. pag.* 1031.

mitazione, sono molto pericolose; *e molti che potevano riuscire artefici eccellenti, per colpa della imitazione restano ignobili, ed oscuri; come sarìa a dire, molti pittori oggidì sariano famosi ed illustri, se fossero cresciuti sotto la disciplina ed imitazione di Michel' Angelo, ma sono pittori di catinelle, perchè la loro mala sorte diede lor per maestro il Moro da Savignano*. E in vero a che possono tali argomenti agli scolari servire? Che utili verità, che fondamento d'imparare qualche cosa o al costume, o alle virtù, o agli affetti, o alla vita civile profittevole contengono? Meglio non sarebbe propor loro o qualche fatto storico da raccontare, o qualche istruttiva e dilettevole favoletta? A parer mio nell'educare la gioventù tutto ciò che si fa, esser rivolto dovrebbe non tanto allo stato presente de' giovinetti, quanto al futuro; e sempre innanzi agli occhi dovrebbesi avere, che si allevano al servigio e comodo vicendevole della società, il cui fine è la comune e privata felicità. Ma da quei bei fatti poco fa riferiti, *che rompe uno scagno; che con un capello lega il piede a una mosca* ec., qual profitto possono trarre? Oltrechè non è egli vero, che con tali argomenti, per la povertà e sterilità loro, si angustiano forte, e si tormentano gl' ingegni, nudi essendo pur anche di cognizioni? Per la qual cosa tanto è lontano che invaghir si possa il misero scolaro di sì fat-

ti studj, che anzi farà di essi poca estimazione, e terminato l' anno abbandonerà per sempre le rettorica, come la più inutile di tutte l' arti.. Si vuol aggiugnere, che quel poco d' inetto, che con grande sforzo penseranno, sarà da loro con eguale inettitudine espresso, non avendo letto mai da buon autore soggetti sì fanciulleschi trattati.

Altra pessima maniera di condurre il giovane è quella di caricarlo di lunghi componimenti o in prosa, o in verso; verbigrazia di portare un' Orazione sopra un dato tema, o dugento, o trecento versi dopo due o tre giorni. Non si cerchi, come sia da lui maneggiato, e che gran profitto egli faccia. Ciascuno un po' pratico sel può vedere. Disanimato, e infastidito dalla lunga fatica, la qual conosce, che attentamente applicando usar dovrebbe, perchè non ispera che tempo da divertirsi, e sollazzarsi gli resti, prende avversione allo studio, e scrive precipitosamente ciò, che dalla penna gli cade, senza scelta di pensieri, di voci, e locuzioni, anzi pure con errori d' ogni sorta per l' inavvertenza, e la fretta. Pensiam noi, che tal giovinetto, così a strapazzo componendo, al fin dell'anno fatto avrà gran profitto? Bramerei però sapere da chi in sì poco tempo tanto dagli scolari richiede, se a lui una lunga composizione sì presto, e bene darebbe l' animo di terminare. Se e' risponde di sì, della sua

grande abilità con esso lui mi rallegro: ma crede egli, che pari ingegno al suo, e del pari instrutto abbiano gli scolari? Sebbene, a dirla com'io la sento schiettamente, dubito assai, che s'egli si proverà a far dodici righe, che si possano con verità chiamar buone, si accorgerà, purchè intenda il mestier suo, che più tempo a proporzione a lui abbisogna di quello, che agli scolari concede. Questo, nè certo m'inganno, è un altro manifesto contrassegno della poca perizia del conduttore, che mal conosce, quanto sia difficile l'eseguir checchessia con qualche lodevole perfezione, e particolarmente nelle umane lettere: la qual perfezione non pertanto, siccome pure la verità, insister si dee diligentissimamente, che ami sopra tutto lo scolaro, e si accostumi a cercarla, quanto più può: giudicando io, che debito officio sia dello stesso precettore l'insinuare, e spesso, tal massima; la quale, se per poco consultiamo il lume della ragione, essere una delle più utili e fondamentali, si scorge. Poi non solo ciò è disagioso allo scolaro, ma anche al maestro. Come è mai possibile, che consideratamente legger possa, e correggere molti e sì lunghi componimenti? Forza è che o nol faccia, o il faccia assai male. Prenda egli adunque più giuste misure e per se, e per gli scolari; proponendo argumenti istruttivi, fecondi, facili, e da trattarsi con discreta brevità, acciocchè gli

scolari adoperino ogni diligenza a fin di perfezionarsi, e abbia agio il maestro di osservare ogni minimo difetto e contro all' ortografia, e contro a' precetti. Ancorchè questo avvertimento sia di somma importanza, pure assai poco è conosciuto da' parenti degli scolari, i quali, vedendo che i figliuoli molti fogli hanno schiccherato, si rallegrano, e dicono: *guarda, che bravo maestro! come tiene occupati i figliuoli, quante cose insegna loro! ben presto saranno in lettere saccentoni*. Per lo contrario, se il componimento è breve, tuttochè sia fatto con esattezza, si attristano, e poco stimano il maestro. Questo al certo chiamasi amar piu le lappole e gli stecchi, che il buon grano. Che serve il far presto, e male (1)? *Dallo scriver presto*, dice Quintiliano, *non si arriva a scriver bene*; *ma sì dallo scriver bene a scriver presto*. In oltre non è da temere assai, che quest' abito di scrivere con precipitazione e inconsiderazione, precipitosi ancora, e inconsiderati in tutte l' altre cose, che opereranno, durante la vita, similmente gli renda? Ascoltino i maestri, e parenti la piacevole favoletta della Zucca, e del Pero, la quale è molto significativa, e pare, che il divino

---

(1) *Cito scribendo non fit, ut bene scribatur*; *bene scribendo fit, ut cito*, L. 10. c. 3.

Ariosto a tal proposito scritta l'abbia.

Fu già una Zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che scoperse
A un pero suo vicin l' ultime cime.
Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: chi sei tu? come salisti
Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata, mostrogli, e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, appena ascesi
A quest' altezza; poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent' anni contesi.
Ma tu, ch' a un volger d' occhi arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

Ciò ho voluto suggerire per lo migliore: del resto la più sicura e laudevol via di guidare i giovani, o piuttosto regia, come da principio dicemmo, è quella, che cogli ottimi maestri noi divisata abbiamo, e come importantissima inculcata.

Quanto all'Esercitazione propria de'fanciulli che studiano la grammatica, sentiamo il parer del Flaminio nella mentovata sua dotta lettera. Avendogli Messer Luigi Calino intorno alla maniera di esercitare Messer Muzio suo figliuolo nella lingua

latina dimandato consiglio, ed egli risposto che sempre doveasi nella nostra qualche cosa di Cicerone tradurre, conformemente all' età e profitto d' esso figliuolo; finchè l' avviso dal precettore si osservò, molto bene e' camminava, ma di poi trascuratosi o dal detto precettore, o da altro nuovo, ed esso dai componimenti mandatigli accortosene, così per la seconda volta rispose (1). *Perchè mi domandate consiglio e rimedio, dico, Signor mio, ch' io non saprei darvi nè miglior consiglio, nè più sicuro rimedio di quel che già vi diedi, e mentre quelle mie istruzioni furono osservate, gli scritti di Messer Muzio facevano fede che elle fossero buone, ed utili: come ora essendo loro tanto degenerati, fanno testimonio che elle non siano più nè stimate, nè osservate: benchè il quinterno delle Epistole, che mi avete mandato, pieno di sensi e di parole inette, il dimostra chiaramente: perchè fra i miei ricordi questo era il principale, che niuno maestro si riputasse mai nè tanto dotto, nè tanto eloquente, che eserritasse Messer Muzio in composizioni fatte e composte di proprio ingegno, ma sempre traducesse di latino in volgare qualche prosa di Cicerone, correggendo poi le composizioni del putto colle istesse*

(1) *Racc. pag.* 1031.

parole di quel divinissimo scrittore; perchè tenendo questa via, era quasi impossibile che il putto non facesse un mirabile profitto; empiendosi l' orecchie e l' animo di sensi prudentissimi, di parole e locuzioni elegantissime, e di numeri e testure bellissime. Ma questo vostro nuovo maestro ha giudicato che le sue ghiande siano più soavi che l' ambrosia di Cicerone: e se voi permetterete che vostro figliuolo si nodrisca di così nocivo e rustico cibo, credo di potervi affermare con verità che egli nelle lettere diventerà un gran villano (il che non permetta il Signor Dio), dove avevamo concetta certissima speranza che dovesse diventare un uomo divino. Questa lettera con un' altra del medesimo scrittore di consimile argomento stampate sono nella nostra Raccolta (1), degne tutte e due d' esser lette e attentamente considerate. Veduto abbiamo che lo stesso sentiva il Sadoleto, lo stesso il Bembo, e molti altri già da noi citati; i quali se non colle parole, mostrato hanno colla imitazione e coll'opere che il solo Cicerone seguivano e a tutti i Latini lo anteponevano. Ed io pure (per dire l' opinion mia) lo giudico il più prudente, sicuro e util consiglio. La stessa cosa nella lettera che si è perdu-

(1) *Racc. pag.* 774. 1031.

ta, consigliava Livio, per testimonianza di Quintiliano, come più volte detto è, a suo figliuolo; intantochè col solo Cicerone ben ruminato e continuamente letto e riletto, nell' eloquenza; e con Livio, Cesare, Cornelio Nipote ec. semplicemente spiegati, nell' erudizione formar dovrebbesi la gioventù. Egli è quello scrittore che, a detto di taluno, colla sublimità dell' ingegno e colla mirabil arte del dire pari è stato alla grandezza dell' Impero Romano. Qual cognizione profonda d'arti e di scienze mancava a un tant' uomo? Versatissimo era in tutte le sette de' Filosofi, peritissimo nella teologia gentile, perfetto conoscitore della natura umana, e perciò eccellentissimo dicitore; onde la lettura sola delle sue opere vale per moltissime altre. Da un libretto di frasi Ciceroniane, che ha questo titolo: *Ciceronianae Phrases, ad rectam latinae loquendi normam apprime utiles, auctore Hieronymo Capharo Salernitano*, colle italiane corrispondenti stampato in Venezia nel 1587., che io per memoria conservo di que' felici tempi, veggo che così la gioventù s' instruiva: e da un altro parimente ristampato in Torino nel 1626. intitolato: *Locuzioni dell' epistole di Cicerone, scelte da Aldo Manuzio*, apparisce che fin allora la stessa via teneasi nell' ammaestrarla. Sopra tutto si badi che le traduzioni di Cicerone in nostra lingua sieno ottime; altrimente quanto i ragazzi nella

latina guadagnerebbero, altrettanto perderebbono nell' italiana. *Vorrei sopra tutto*, scrive il Flaminio (1), *che nel leggere Cicerone, e gli altri buoni scrittori il maestro mettesse ogni diligenza in confrontar le locuzioni latine con le volgari, che rispondono loro*; *come sarebbe a dire, quando legge in Cicerone*, (ad Lent. 1. Epist.) laboratur vehementer, *avvertirei il discepolo che questo è quello, che si dice in volgare*, ci è da fare assai; le cose vanno molto strette; *e vorrei, ch' egli mi sapesse render conto di queste forme di parlare di giorno in giorno*; *e gli darei delle volgari sopra la lezione, obbligandolo a rispondermi con le locuzioni di Cicerone.*

Avrei terminato il Discorso, se, vedendo così avvilite e quasi di niuna estimazione riputate degne le umane lettere, in obbligo non mi credessi di parlar alquanto della nobiltà, dignità e utilità di esse per togliere dalle altrui menti gl' inganni e i pregiudizj, da cui con danno della ben regolata instituzione de' giovani, non pochi in tutti gli ordini di persone preoccupati sono; acciocchè, se esser mai può, da sì gran torto difese restino e liberate, e con maggior cura si coltivino. Questi pregiudizj e inganni da due cagioni massimamente provengono. La prima è il

(1) *Racc. pag.* 776.

vedere che da' fanciulli di tredici, quattordici e quindici anni le scuole d'umanità e rettorica sono frequentate; la qual cosa dà occasione a' pochi intendenti di formare internamente questo paralogismo: *nelle scuole a' ragazzi destinate, cose da' ragazzi s' insegnano; l'umanità e la rettorica sono scuole destinate a' ragazzi; dunque nell' umanità e rettorica s' insegnano cose da ragazzi.* Povera poetica, povera eloquenza, che son quelle, in cui s' instruiscono, a che giunte sarebbono, se costoro ragionassero sanamente! Ma il loro ragionamento non è egli simile a questo? I ragazzi respirano, si vestono, camminano, mangiano, beono; dunque il respirare, il vestire, il camminare, il mangiare e il bere è cosa da ragazzi. Il lume della ragione a tutti detta doversi di quelle cose, di cui non si ha cognizione e evidenza, senza premettere un diligente esame, o informarsene da chi le sa, il giudicio sospendere. E pure (cosa deplorabile!) sì poco universalmente si osserva; e conobbelo il buon Petrarca, quando e' disse,

Che i perfetti giudizj son sì rari.

Egli è un uomo, dirà alcuno, *che ha stampato*; *dunque è un letterato*. *Quegli è un gran teologo*, *un gran legale*; *dunque s' intendono di poesia*, *e d' eloquenza*. *Una gran parte della nobiltà lascia coltivare le*

buone arti, e le scienze alle persone ordinarie; dunque le buone arti, e le scienze non sono per le persone nobili. Di questi e molti altri paralogismi sono piene le teste del volgo. Noi il primo, e l'ultimo confuteremo, toccanti le umane lettere. Egli è vero, che a' fanciulli s' insegnano prima delle altre arti, e scienze: ma un abuso, che si è introdotto, non dee farle cader di stima. Aristotele ne' libri della Rettorica, e lo stesso fa nella Poetica, non una volta cita i libri di Logica, e di Morale; il che non farebbe, se non presupponesse, che già intesi si fossero da chiunque si applica alla rettorica, e alla poetica. Cicerone ancora, gran maestro d'eloquenza, e grande Oratore, protesta, non già nelle scuole de' retori, ma de' filosofi tale essere divenuto. (1) *Confesso di non essere divenuto oratore, se pure il sono, o qualunque sono, nelle anguste scuole de' retori, ma per li vasti campi degli Accademici spaziando*. E quasi sul principio del primo libro *dell' Oratore* scrive: (2) *Nessuno potrà, a*

---

(1) *Fateor, me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis extitisse*. Or.

(2) *Ac mea quidem sententia nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum, atque artium*

parer mio, arrivare ad essere eccellente oratore, che in tutte le arti, e scienze non sia versato. Perocchè è necessario, che di molta dottrina ricca sia, e abbondevole l'orazione; la quale, se non contiene materia bene intesa, e conosciuta dall' oratore, non è altro, che una vana elocuzione, e pressochè puerile: lasciando stare ciò ch' e' dice e nel *Bruto*, e nell' *ottimo genere del dire*, della scienza all' oratore necessaria. E Quintiliano nel lib. 12 cap. 2. 3. 4. non vuole, che l' oratore sappia le parti tutte della Filosofia, la Teologia, la Giurisprudenza, la Storia ec.? Insegnano anche più, ove del soggetto parlano della Rettorica, e della Poetica; dichiarando, che tanto si estendono, quanto la università delle cose. Dicano ora, se possono, che l' eloquenza, e la poesia bene intese, e usate sieno cose da ragazzi; e io replicherò essere un abuso, che a' ragazzi s' insegnano; come se ne lagna altamente il Vives nella Prefazione alla sua Rettorica, dopo aver mostrato, quante cognizioni quest' arte richiede. (1) *Con qual prudenza vuolsi da*

---

scientiam consecutus. Etenim ex rerum cognitione efflorescat, et redundet oportet oratio: quae, nisi subest res ab oratore percepta, et cognita, inanem quamdam habet elocutionem, et pene puerilem.

(1) *Disciplinae huic, quae tot, et tan-*

certuni, che questa scienza adorna di tante, e sì grandi virtù subito dopo la gramatica s' insegni? e ai giovani si metta innanzi, e che è peggio, ai fanciulli? Con molte altre cose, che segue a dire. Dovrebbono vergognarsi di non conoscere, che tutte le altre arti e scienze, tutte dico, splendore, ornamento, efficacia da lei ricevono, e ch' ella sola è manifestatrice della sostanza, utilità e bellezza, che hanno; le quali al bujo resterebbono senza di essa, come restano i più magnifici edificj, palagi e templi senza la luce. Se rispondono, che basta farsi intendere, che le scienze e le arti hanno i proprj vocaboli: replico, senza cercare se sieno barbari, o no, che non fanno tal *corpo di lingua*, che a dichiarar basti ogni sentimento: nel qual caso altri, e altre forme conviene scegliere. E quali? certo le più lucide, e manifestative. Ma come scegliere, se non le conoscono? Considerino adesso, in che grande cecità si trovano i dispregiatori, e non curanti di esse; nè credano perciò, ch'io tutto abbia detto. La maggior perfezione della nostra mente consistendo nella giustezza, e sodezza del pensare e ragionare, e conse-

---

tis constet virtutibus, quo judicio assignatur a quibusdam tradendae locus statim a grammatica? et objicitur adolescentibus, atque adeo, quod indignius est, pueris?

guendosi l' uno e l' altro co' precetti, collo studio de' buoni autori, e coll' esercizio; dal che nasce la perizia delle umane lettere, siccome abbiam dimostrato; se non avessero bendati gli occhi, anzi che vilipenderle, e in conto averle di cose puerili, ogni cura e diligenza per divenirne possessori userebbono, o almeno, se più non sono in istato di farlo, della loro disgrazia dorrebbonsi. Non sanno, che fino e acuto giudizio si ricerchi in un componimento, affinchè contro alla regola del *convenevole* in niuna pecchi delle sue parti. Vorrei, che in mano ti dessero o una lettera, o altra loro scrittura. Quanti errori in primo luogo osserverai tu, non so se ridendo, o piuttosto stomacandoti, d' ortografia, come *dispresso* per *disprezzo*, *doppo* per *dopo*, *qualli* per *quali*, *donque*, *gionto* per *dunque*, *giunto*, *forze* per *forse*; *se V. S. ne avrà bisogno*, *gli manderò ec.*: in secondo quante parole, che franzesi sono, e non della nostra lingua, come *eclato*, *accablato*, *soeni*, declinate all' italiana; le quali con l' italiane una sorta di scrivere formano, che bastarda si potrebbe chiamare. Per esempio: *questa eloquenza fiorita, e brillante, la quale, per dir così, scoppietta da per tutto d' ingegno . . . questa grazia del discorso, alla quale alcuni antichi, come Isocrate, si erano abbandonati senza riserva . . . una moltitudine di figliuoli sembrano bere alla sua mensa con esso lui a lun-*

ghi sorsi la gioja. .. sotto un' aria serena e tranquilla formava que' fulmini, onde lo strepito ha risuonato per tutto il mondo. Queste forme di dire si accordano, e uniscono colle nostre, nel modo medesimo appunto, che i poli contrarj fanno di due aghi calamitati. Altri molte lombarde, e poco intese ne introducono; altri, a cui viene qualche rimorso, tenendosi sempre accanto il Vocabolario, le scelgono toscane tutte, credendo perciò di entrar nel numero degli eleganti e puliti scrittori, e non avvisano, che ogni parola può essere toscana, senzachè la scrittura, per lo congiungimento improprio e sconvenevole dell' una coll'altra, toscana sia. Questa perizia di congiungerle con virtù, solamente colla lettura assidua degli ottimi acquistasi. E come possonla avere acquistata, se o letti non gli hanno, o assai poco? I buoni abiti non si formano a un tratto. Che diremo della maniera inviluppata e oscura, e molte volte equivoca tanto, che fa ridere le brigate, con cui non di rado i sentimenti esprimono? Dimodochè in vece di vestire di vesti civili e nobili le cose che dicono, le vestono di vesti cenciose, grossolane e rustiche. Spesso non minor difetto ne' loro pensieri e sentimenti s' incontra: perciocchè o non convengono alla materia; o dopo non molte righe alcuno ne segue ad uno di quelli, che precedono, o a più, contrario; o che non bene si attacca, e

disdice. Nulla dico delle metafore o vili, e stravaganti, delle figure inette e fanciullesche, de' periodi disordinati, senza senso, degli affetti freddi, delle amplificazioni inopportune: nulla dell' ordine, e collocamento confuso le più volte, o intricato, ove ogni cosa è fuor di luogo, senza regola, e legge; sicchè niun frutto, niun diletto trar ne puote il leggitore; e appena trascorsane una pagina, se arriva a tanto, nojato, e infastidito la si caccia da se. Di tutto avrei potuto recare esempli di opere stampate; ma bastami di ridurre in memoria le sciocche prediche, e ridicole, che pur troppo sentonsi alle volte, e che in vece d' instruire e compungere, divertono, e con grande avvilimento e discredito della parola di Dio a riso muovono; talmente che han ragion di stupirsi gli uomini saggi e dabbene, che non siasi finora a un tanto mal provveduto. Giudica ciascuno (e ciascuno può dimandarlo a se stesso) delle cose secondo il grado di cognizione che ne ha, e di affezione che ad esse porta; per modo, che se la cognizione e affezione è molta, le stima assai, se minore, meno, e se nulla, nulla. Questo è un gran principio di verità, e volesse Dio, che ad esso sempre ci attenessimo, che assai più cauti ne' nostri giudizj saremmo.

L'altra cagione, conosciuta anche dal Petrarca:

Povera, e nuda vai Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa:

è la cupidigia e avidità della roba; osservando ella, che le umane lettere non apportano per se stesse guadagno, nè da altri sono premiate, passato essendo quel tempo felice, in cui gli oratori fino alla dignità del Consolato portavano. Da una gran parte non si studia a fin di sapere, come si dee, ma di guadagnare, quanto più presto è possibile. Nell' operare (e questo è un altro principio di verità) si scelgono sempre i mezzi più confacenti, e s'impiegano, e indirizzano al compimento dell' intenzione che si ha; onde non è punto di stupirsi, che di scuola in iscuola con molto scarso capitale delle necessarie cognizioni si passi, quasi quasi esercitandosi l'arte, che imperfettissimamente si è imparata, non per giovare con essa al pubblico, ma per toccar danari: sicchè più d'uno (vorrei ingannarmi) se attentamente e candidamente la propria abilità esaminasse, s'avvederebbe di non poterla in buona coscienza esercitare. Immaginiamoci poi, se tal gente, che di apparar sodamente il mestiere, che vuol professare, trascura, di umane lettere si curerà! Quanti medici, quanti legali, e teologi sono in questo numero! Pieni di se, e pettoruti della loro scienza, niun conto ne fanno, anzi se ne ridono, e compatiscono,

chi ne fa professione. Saranno in circa vent' anni, che presente mi trovai a una contesa tra un Umanista e un Teologo insorta Disse l' Umanista in buon proposito, che dovrebbe il Teologo starsene entro a' proprj cancelli, e non tirare al suo tribunale quelle cose, di cui non s' intende. Il Teologo prese fuoco, e rispose all' Umanista, trattandolo da gramatico, e dotto in fare le concordanze: che Erasmo ancora semplice gramatico caduto era in molti errori. Replicò l' Umanista, che Erasmo avea fatto male, se di cose, che alla gramatica non appartenevano, avea giudicato; siccome fanno anche male i Teologi, che d' altre giudicano ignorate da loro, tuttochè per la piena e giusta intelligenza della Sacra Scrittura saperle dovessero. Qui terminò la contesa. Io non so, come l'Umanista non aggiugnesse alla risposta data a quel bravo Teologo, che se dell' ecclèsiastica storia perito era, saper dovea le eresìe aver per la maggior parte da' Teologi, e non da' gramatici avuto origine. Scopre bene il Vives nel luogo citato, onde nasca il dispregio delle lettere umane in tal gente: (1) *Ma lasciamo costoro o ciechi amatori*

---

(1) *Sed dimittamus istos tantopere vel amatores sui cæcos, vel dissimulatores astutos, ut quod non habent, vel contemnant vel quia consecuturos se desperant, negent expetere*. De rect. dic. rat.

di se medesimi, *o astuti dissimulatori*, *i quali o disprezzano ciò che non hanno*, *e perchè giugner non possono ad ottenerlo*, *fingono di non curarsene*. Ma se non è da annoverarsi, secondo costoro, fra le più necessarie, nobili, e utili la *scienza del convenevole*, cioè a dire della *vera eloquenza*, in quanto abbraccia (ch' io la locuzione sola non intendo) la divina filosofia, non so qual altra sarà. Gli sperimentati in tal mestiere intendono, e sentono la verità e la forza di ciò che dico; e spero, che gli altri ancora l'intenderanno, e sentiranno, se un esame sincero ne vorran fare, e non sieno nell' errore troppo induriti, e incalliti. Benchè abbiam tutti il senso e l' intelletto, se nondimeno il senso coll' intelletto di perfezionare non ci studiamo, e l' intelletto col senso, a poco ci servirà l' uno e l' altro per uscir fuori della confusione, dalle sì diverse e opposte opinioni cagionata. Regna certamente unica, e immutabile la *verità*, che che se ne dicano i Pirronisti, e Scettici; e sì bella e formosa si rileva, e apparisce a que' sinceri e avventurati ingegni, che la ritrovano, e di tanto e sì dolce amore gli accende, e riempie di se medesima, che ogni altro pensiero e studio a lei pospongono. Ma come avviene, si dirà, che da sì pochi si trovi? Perchè da pochi si ama, e con sincerità e diligente meditazione si cerca; non comparandosi un sentimento interno distin-

to delle cose con l' altro; nel che consiste l'evidenza, madre unica, e nobile della verità. Ce lo insegna il Savio. (1) *La sapienza illumina, e mai non vien meno, ed è agevolmente da que' che l' amano, conosciuta, e da que' che la cercano, ritrovata.* Allevar l'anima, e educarla al solo lume dell' evidenza è ciò, ch' io chiamo imparare veracemente; e non, come molti fanno, che contenti d' ogni barlume, d' ogni apparenza, tosto si arrendono, nel solo opinare intorno alle cose fermandosi, senza andare avanti giudiziosamente, e costantemente fino a sentirle, come i geometri fanno. Ecco onde ha l' origine il paralogismo sì comune, come abbiam detto: il fondarsi cioè in iscienze naturali sopra l' opinione e la credulità, e non sopra l' evidenza. Di qui nasce il querelarsi generalmente, che la verità non si trova, che tutto è incerto e dubbioso: ma è una falsa querela del volgo. I veri filosofi, che rari sono, affermano, che si ritrova, a prezzo però di fatiche, secondo il proverbio, *Dii bona sua laboribus vendunt.* Confesso che il paragone, finattantochè all' evidenza si arrivi, è faticoso assai; ma ricordiamoci quanto è

---

(1) *Clara est, quae nunquam marcescit sapientia, et facile videtur ab his, qui diligunt eam, et invenitur ab his, qui quaerunt illam.* Sap. 6. 13.

bella e utile la verità. Certo è, che bisogna camminar passo passo per conseguirla, e non precipitosamente, come studiando sogliono alcuni, che ogni sorta di libri leggono senza discernimento l' uno dopo l'altro, di mille cognizioni, per lo più incerte e indistinte, il capo empiendosi. E questo è sapere? A parer mio, dieci cognizioni sole evidenti più vagliono di mille confuse opinioni. Da queste dieci evidenti altre evidenti dedur se ne possono: dalle mere opinioni, altre opinioni solamente. Il peggio è, che tali opinioni disseminando vannosi, e divulgando nelle conversazioni da que' che discorrono in que' che ascoltano, nelle case dai padri ne' figliuoli, nelle scuole da' maestri negli scolari, e da tutti questi che udite le hanno, in altri a cui si comunicano e si raccontano; e in tal guisa da per tutto opinioni e credulità, da per tutto paralogismi. Peggiore è il male, allorchè le persone opinanti indocili sono, e loro non mancano nè parole, nè ardore nel discorrere; sicchè i men periti sopraffanno, volendo ad ogni patto, che la bisogna stia pur così. Venga il caso, nulla meno di ciò che sostenevano, si verifica, simili a' campi lussureggianti, l' apparenza e promessa de' quali tutta nella ricolta si rivolge in loglio ed avena. E come può fra tante tenebre scoprirsi la verità? Vorrebbe ben ella mostrarsi e comparire: ma che? Si risponde, ha detto altramente il padre,

il maestro, un nobile, dice altramente una setta, un popolo intero; e intanto la povera verità se ne sta al di sotto; dirò meglio, (che la verità nulla perde) noi noi al bujo seguitiamo a vivere. Prego le persone nobili e grandi della nostra Italia a perdonarmi, se ardisco dire che una delle principali cagioni di questa noncuranza, dispregio e scadimento delle buone lettere sono esse. Perciocchè a loro massimamente, e più che ad altri, toccherebbe amarle, onorarle, accoglierle, e con ogni studio e cura promuoverle. Facendo elleno la prima figura nelle città, legge darebbono, e regola agli altri; e persuadendoli col proprio esempio e autorità, gli animerebbono, moverebbono, e trarrebbono ad imitarli. Odo dire che in alcune città di là da' monti così adoperano i nobili; studiano essi, e i letterati di conto molto stimando, accarezzando, e riconoscendo; onde è poi che sì dotte e chiare opere uscite in luce veggiamo. Certo non cedendo punto per ingegno gl' Italiani a verun' altra nazione, come rivolgendoci agli antichi tempi (per tacer de' nostri) d'Archimede, di Cicerone, di Livio, d'Orazio, di Catullo ec. possiam vedere, fiorirebbono da per tutto, come in alcune città fioriscono, gli ottimi studj, se alla nobiltà fosse a cuore, siccome esser dovrebbe, della nostra Italia l'onore e la gloria. Ma che fa ella ordinariamente, e in qual modo passa i suoi giorni? Io nul-

la dirò; a lei medesima me ne appello. Come mai essendo l'uomo di due parti composto, l'una immortale e sì nobile, qual è l'anima, l'altra sì vile e caduca, qual è il corpo, più volto è a far acquisto di ciò, che questo può appagare e soddisfare, e non di ciò che può quella istruire e perfezionare? Mi sia lecito dimostrare, se avendoci Dio Signor Nostro d'intelletto dotati, possiamo senza giusta riprensione, come se dato nol ci avesse, ozioso tenerlo? A quanti debiti, a quanti uffícj verso Dio, verso il prossimo, e verso noi medesimi, per difetto di sufficiente studio e conoscimento, non si manca continuamente? Per la qual cosa avviene poi, che non distinguendosi nè il merito, nè il valore, nè l'importanza delle cose, o nel bruttissimo ozio si viva, o quelle si ommettano che far si dovrebbono, o quelle si facciano che si dovrebbono ommettere, ed ora al rovescio facendosi, o molto imperfettamente, con danno grandissimo e proprio, e della pubblica e privata utilità. Fino i Gentili, fra' quali non addurrò se non il solo Cicerone, han conosciuto, e scritto a vergogna de' nostri tempi, essere la scienza, per formar l'animo atto ai diversi ufícj della vita, utile e necessaria. (1) *Alla Fisica pure non senza*

---

(1) *Physicae quoque non sine causa tributus idem est honor. Propterea quod*

cagione si è attribuito lo stesso onore. Perciocchè chi vuol, vivendo, conformarsi alla natura, è necessario che percorra colla contemplazione l' ordine dell' universo e della providenza: che veruno non può de' beni e de' mali con verità giudicare, senza conoscere pienamente la costituzione della natura, e la vita ancora degl' Iddii; e se convenga o no colla natura universale quella dell' uomo. Si hanno ancor da sapere i precetti degli antichi sapienti, che prescrivono di accomodarsi al tempo, *di* seguir la voce di Dio, *di* conoscer se stesso,

---

qui convenienter naturae victurus sit, ei et proficiscendum est ab omni mundo, et ab ejus procuratione: nec vero potest quisquam de bonis, et de malis judicare, nisi omni cognita ratione naturae, et vitae etiam deorum, et utrum conveniat, nec ne, natura hominis cum universa: quaeque sunt vetera praecepta sapientium, qui jubent tempori parere, *et* sequi deum, *et* se noscere, *et* nihil nimis. *Haec sine physicis quam vim habeant (et habent maximam) videri nemo potest. Atque etiam ad justitiam colendam, ad tuendas amicitias, et reliquas caritates quid natura valeat, haec una cognitio potest tradere. Nec vero pietas adversus deos, nec quanta his gratia debeatur, sine explicatione naturae intelligi potest.* De Fin. bon. et mal. lib. 3.

e di non dar nel troppo. *Queste cose qual forza abbiano (e l'hanno grandissima)*, *nessuno senza la Fisica comprender può. In oltre a esercitar la giustizia, a coltivar le amicizie, e adempire gli altri ufficj quanto conferisca la cognizione della natura, da questa sola scienza si appara. Finalmente nè la pietà verso gli Iddii, nè quante grazie loro si debbano, senza la considerazione della natura non si può intendere.* Sia questa in somma la conchiusione, che dove è minor luce, meno vede l'occhio del corpo; e dove è miglior cognizione, quello dell'anima. Dicano per vita loro i nobili, da chi tante azioni illustri e gloriose de' loro antenati, a notizia nostra pervenute, e arriveranno a quella de' posteri, sonosi conservate, (e sanno ben gloriarsene) se non dai poeti, oratori, o storici, o in lettere, o in panegirici, o in poemi, o in istorie, senza le quali si sarebbono spente? A chi, se non ad essi, dobbiamo l'importantissima storia della nostra santa Religione, la cognizione di tanti Imperadori, di tanti Re, di tanti Capitani d'eserciti? A chi la notizia de' tempi, l'origine delle città, delle repubbliche, e delle monarchie, il loro ingrandimento e decadimento? Sappiamo pure dalle storie, che le nazioni più scienziate e dotte sono le più umane, colte e pulite: all'incontro quelle che non hanno lettere, sono rozze, selvagge, e di costumi quasi ferini. Conoscendo adunque

chiaramente, a che, tolte via le buone arti e le scienze, ridurrebbonsi le città, non le avviliscano, non le dispregino, e non diano mai occasione a' letterati o di non iscrivere quel che essi vorrebbono, o di scrivere quel che essi non vorrebbono. Mi ricordo aver letto, che un dispregiator delle lettere, udendo Diogene il Cinico, che molto le esaltava, e offendendosi di tal elogio, che alla nascita, e alla ricchezza nulla attribuiva, disse per confonderlo: *onde vien dunque, che i letterati sogliono i ricchi cercare, e non mai i ricchi cercare i letterati?* A cui Diogene tal risposta fece: *perchè i letterati, di chi han bisogno, conoscono, e di chi hanno bisogno, non conoscono i ricchi.* Quasi tutte le cognizioni che studiando si acquistano, sopra tutto dalla morale filosofia, mostrano quali sieno i doveri dell' uomo, e in tal guisa alla virtù ci vanno eccitando, la qual sola, e non altro, se io non m'inganno, fa e conserva la vera nobiltà. Oh se mai toccati da queste verità dieci o dodici Cavalieri in ogni Città dell' Italia di costituire una società per promuovere ogni sorta di buona letteratura si consigliassero, qual' approvazione, qual onore, qual laude e in Italia, e fuori da tutti i buoni non otterrebbono; invitando, se in tal città non fosservi, dotti uomini in quelle facoltà che desiderassero apprendere! Le difficoltà che s' incontrano negli studj, e che pajono a prima

vista insuperabili, so ben io che un grande ostacolo fanno a coloro massime, che sono stati, e sono delicatamente allevati. Ma cesserebbon ben tosto coll'ajuto di sperimentati e nelle arti, e nelle scienze periti uomini, e per dirlo in una parola, di *valenti Filosofi*, che le scorciatoje più brevi e sicure alla verità conducenti conoscono.

Tre vie sonovi d'imparare. La prima da se per mezzo della lettura degli autori, la quale è laboriosa, e lunga, massimamente, se mancano buoni fondamenti; come que' pochi il sanno, che questa via hanno esperimentato, e con buon successo, per la grande assiduità dello Studio, e capacità dell'ingegno esperimentano. Ho detto pochi, e questi sono eroi: perciocchè pochi per difetto o di capacità, o costanza arrivano alla meta; ma stanchi, e disperati l'impresa abbandonano: fra quali ai nobili più spesso interviene, per essere stati allevati fra le morbidezze e i comodi, più dagli oggetti sensibili sollecitati, e col pregiudizio poco men che comune, che o non convenga, o nulla importi al nobile l'esser dottore, e filosofo; per la sola nobiltà del casato assai onorati veggendosi, e per le ricchezze. Che ci consiglia il Savio? non occorrendo, ch'io ricordi Platone, e i suoi libri della Repubblica: *Vien da me*, fa dire alla Sapien-

za, (1) *il consiglio e l'equità, vien da me la prudenza e la fortezza. I Re regnano per me, e i legislatori giustamente decretano.* E poco prima dice, che *la sapienza* (2) *a tutte le cose più preziose va innanzi, nè alcuna ve n' ha più di essa desiderabile.* E in altro luogo: (3) *Possiedi la sapienza, che è dell' oro migliore, e la prudenza, che val più dell' argento.* Non si può da veruno porre in dubbio, che la prudenza in ogni stato, in ogni impiego necessaria non sia, quanto a quello stato, e impiego appartiene. E da che nasce ella? Certamente dall'esperienza, e dalla cognizion delle cose. E come può esser nata questa cognizione, che dalle buone arti e scienze dipende, senza averle studiate? Questa sapienza, e dottrina, che di tanti e si varj lumi la mente umana arricchisce, e la dizione, per così dire, e il regno tanto estende della ragione; la quale per le

---

(1) *Meum est consilium, et aequitas, mea est prudentia, mea est fortitudo. Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt.* Prov. 8. 14.

(2) *Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis: et omne desiderabile ei non potest comparari.* 8. 11.

(3) *Posside sapientiam, qui auro melior est: et acquire prudentiam, quia pretiosior est argento.* 16. 16.

tracce d' oggetti connessi, e ordinati insieme segnate, e incognite agli ignoranti, si conduce sicuramente, e alla cognizione di ciò che cerca, perviene; mostra, che qui consiste la vera dell' uomo eccellenza, e dignità, e la volgare opinione della sola illustre origine, e della roba convince di falsità. Convenendosi dunque al nobile, e più che agli altri, se suo dovere intende, d' importanti cognizioni l' animo ornare, l'altre due vie d' imparare consideriamo, delle quali una è la comune delle scuole, l' altra particolare, e non trita. La comune è alquanto più facile; lunga nondimeno, e fastidiosa per l' ordine necessario, che debbono osservare i lettori delle scienze, e arti, che insegnano; le quali delle cose più semplici di grado in grado vogliono, che alle più composte si passi: il qual metodo molto tempo, e studio non interrotto, e cognizioni non trasandate richiede. Nè men questa al nobile provetto di proporre intendo, se pure e' non amasse d' esser così condotto; ma l' altra, che ho chiamato particolare. E qual' è? Che il letterato, ammaestrando il nobile, non l' ordine *sintetico* segua da per tutto, ma l' ordine della prudenza, e del bisogno, che conoscerà avere il discepolo, spiegandogli ogni difficoltà occorrente in quella parte, e quistione della disciplina, che gli mostra; ad-

ducendo dalle cose lontane, o antecedenti, se uscite sono della memoria, o dalle vicine, se la connessione loro non ben si conosce, o dalle conseguenti, che vedute non si sono ancora, le cognizioni: usando anche similitudini e comparazioni sensibili, che, ove il modo loro sia più chiaro del modo della cosa proposta, spargono grandissimo lume. Parrà a qualcuno, che poco pro queste notizie disordinate possano fare: ma io sostengo, che si ordineranno, e uniranno insieme nella mente ragionevole da se stesse: siccome veggiamo, che da qualunque punto o vicino, o lontano al foco di un vetro elittico, o parabolico partendo i raggi, tutti nondimeno a unirsi vanno, e disporsi nel medesimo foco. Altre pruove recar potrei per dichiarazione maggiore di questa maniera tanto facile d' insegnare, le quali tralascio. Certo allor ch' io leggo aver giovanetti di sedici o diciott' anni scritte opere, che altri in età avanzata appena scriverebbono, a questa via d' essere stati instrutti da parenti dotti privatamente io l' attribuisco. Ella non tanto è breve, quanto gioconda e sollazzevole, ma ben si vede esser necessario, che tal letterato sia, come dice il Petrarca,

Pien di Filosofia la lingua e il petto.

L' onore con tutto ciò, e la liberalità gli faranno un amorevole invito. Egli è vero,

che tal pensiero non potrebbesi senza spesa ad effetto mandare; ma credo, che se in tal uso voltassero il danaro, che in molte cose inutili e frivole, e pur troppo alle volte dannose, profondono e gettano, non sentirebbonsi punto incomodati. Lo istesso è da aggiugnere intorno all' educare i loro figliuoli. Se lasciamo a' medesimi pingui patrimonj, bene sta, han ragione; gli amano e gli han cari; ma perchè gli amano e gli han cari, non debbono appunto per questo avere a cuore che sieno a qualunque prezzo e costo virtuosamente allevati? importando non meno, anzi assai più di qualunque ricco patrimonio un' ottima educazione. Che altro è il vero amore, se non volere il bene e il maggior bene se si può, di chi amasi daddovero? Dovrebbono pertanto i Cavalieri, a' quali Dio largo è stato di molte ricchezze per fare ai proprj figliuoli un sì gran bene, provveder anche questi di maestri d' intera probità, e quanto è possibile dotti. Che? Non si ha riguardo a spesa nella ricerca e scelta d' un ottimo maestro? Io non vo' quistione introdurre, se tal maestro abbia da far loro scuola privata in casa, o pure assistergli nelle ore destinate dopo la scuola pubblica, e nel ripeter ciò che hanno imparato, e nel preveder ciò che segue, e nel comporre. Se per esperienza sentiranno essi medesimi facile e vantaggioso il consiglio che proposto abbiamo, e lodato, come certo il sentiranno, in esecuzione po-

nendolo, s'avvedranno, meglio assai di quel ch' io dir sapessi, qual sia de'due posti su giusta bilancia più utile provvedimento. Basta che il maestro dotto sia e dabbene. Sotto gli occhi attenti di lui faranno in casa quel che per lo svagamento nella scuola non han fatto; massimamente s' egli terrà il metodo da noi insegnato: instillando loro prima d'ogni altra cosa diligentemente (ripeto quel che da principio ho detto) con le lettere amore, pietà, timore e riverenza verso Dio, quel supremo e perfettissimo essere, che quanto di grande veggiamo, terra, mare, cieli, che saper non possiamo fin dove si estendano, animali e piante di si diverse sorte ha creato, e con somma provvidenza governa, nell' immenso regno del quale viviamo, ci moviamo e siamo, al dir di San Paolo, *in quo vivimus, movemur, et sumus*: e disponendogli e inclinandogli all' umanità e benevolenza verso il prossimo, con animo sincero di giovargli, e quegli ufficj prestargli che la legge della società e attinenza richiede; consistendo nell' osservanza di questi due precetti, *amor di Dio e del prossimo*, come Cristo N. S. ci ha insegnato (1) la perfezione e l' adempimento della legge e delle profezie. Si veggono alcuni nobili sì sostenuti

(1) *Universa lex pendet, et prophetae.* Matt. 22. 40.

e alteri, che tu diresti stimar essi gli altri che non son nobili, come stimati sono i *Mafras* da'Chinesi; ovvero credere che di più fina terra di quella del Campo Damasceno fatto sia il loro corpo, e avere l'anima d'una sfera all'altre superiore. Ma per grazia di Dio e la ragione, e la nostra santa Religione ci assicura, che tutti e nobili e ignobili dai due primi comuni parenti traggiamo la stessa origine. Quanto util sarebbe il considerare di tempo in tempo, che Cristo S. N. (negherà il più nobile di tutti gli uomini Cristiani, che il Figliuol di Dio non fosse più nobil di lui?) per umiliare, confondere l'arroganza e presunzione de' ricchi e potenti, poverissimo nascer volle, e volle per dimostrare la comune fratellanza che abbiamo, che tutti dal sommo all'infimo, senza distinzione d'ordine, grado e preminenza alcuna, chiamassimo con esso lui il Padre suo, di cui è il primogenito, *Padre nostro.*

Se così adoperassero i Cavalieri, e quanto a sè e quanto a'figliuoli, tante belle e utili verità che ora sono ad essi nascoste, e il gran torto che hanno di non coltivare la parte di noi divina, cioè la mente, conoscerebbono: perciocchè, se in terra si dà vera felicità, è il sapere. Solea dire il Galileo, come riferisce il Viviani nella Prefazione alla sua Geometria, di coloro che di mal occhio il guatavano, perchè delle frivole loro quistioni ridevasi, che *non a-*

veano mai mai assaporata la verità. Sa, chi una volta l'assaggia, essere sì soave e sì dolce, che a nausea viene in comparazione di essa ogni altra cosa. Non solamente come ho detto, affetti e desiderj cangerebbono, levandosi e sfavillando nelle loro menti il lume della verità che mostra nel loro essere, stato e grado sincero, e reale le cose, non veduto mai chiaro e distinto per lo innanzi; ma le città intere all'esempio loro si cangerebbono; e amandosi e coltivandosi tutte le nobili discipline, diverrebbe ciascuna una nuova Atene, o una nuova Roma, dalle quali le altre nazioni senza lettere e coltura chiamate erano barbare. Noto è a ciascuno, che in amendue queste Repubbliche la più scelta nobiltà, come i Temistocli, gli Aristidi, gli Alcibiadi, i Cesari, i Pompei, gli Scipioni, i Catoni, gli Antonj, i Crassi, i Ciceroni, persone tutte immerse nel governo e negli affari pubblici, nelle lettere instruttissimi erano, persuadendosi fermamente, che al grado e ufficio loro appartenessero. Noto è medesimamente quanto il Gran Cancelliere d'Inghilterra Francesco Baccone, perchè filosofo sommo, in molte opere sue affaticato siasi per iscoprire e mostrare, al suo Re parlando, la dignità e gli accrescimenti che potevano le nobili arti ricevere, a fine senza dubbio ch' egli coll'ajuto e autorità sua, siccome importantissime, utili, e al regno gloriose, efficacemente le eccitasse e

promovesse. Molte evidenti prove egli apporta per dimostrare la necessità di stabilirle. Fanno testimonianza le più celebri Accademie e Società de' mirabili progressi che han di poi fatto le arti e le scienze, il consiglio di lui e l'indicata via seguendo; intantochè se paragoneremo al nostro i secoli incolti e barbari, ne' quali era ita in obblivione ogni sorta di letteratura, ci accorgeremo passar tra essi quella differenza appunto, che tra cupa notte passa, e chiarissimo giorno. Se ai più eccellenti Italiani scrittori, come Dante Alighieri, Franco Sacchetti, l'Ariosto, il Bembo, il Navagero, il Segni, il Salviati, il Casa, il Rucellai, l'Alamanni, il Trissino, il Fracastoro, il Molza, il Sanazzaro, il Vida, il Castiglione, il Costanzo, il Flaminio, il Cardinal Sadoleto, il Castelvetro, il Cardinal Cortesi, il Tolomei, i due Tassi, il Vescovo Patrizio, i due Pichi, Lorenzo de' Medici, Alberto Lollio, Galileo Galilei ec. l'occhio volgiamo, per la maggior parte nobilissimi uomini furono. Che più? Molti Principi, Re, Imperadori e Papi non ebbero in sommo pregio le lettere e i Letterati? Taccio, che Filippo il Macedone desse per maestro ad Alessandro suo figliuolo Aristotile. Taccio, che il medesimo Alessandro la sorte d'Achille celebrato dal grande Omero, invidiasse. Taccio, che il grande Imperadore Augusto, quasi di tutto il mondo signore, cosa di se indegna non istimasse

il fare un elogio alla divina Eneida di Virgilio, derogando in esso, per conservare al mondo tal poema, alla legge delle ultime volontà, poichè Virgilio voleva nel suo testamento che si abbruciasse.

(1) *Il poter venerando delle leggi*
Rotto piuttosto sia, che le fatiche
Si perdan di tant' anni in un sol giorno.

Questi versi, i quali sono 36., sogliousi al detto poema premettere, e ciascuno può leggerli. Quel che abbiano fatto i gran Duchi di Toscana a pro di tutte le buone discipline, dimodochè Firenze chiamar si poteva la nuova Atene d'Italia, è sì conosciuto, che superfluo sarebbe il dirne di più. La Corte d'Urbino, quale dal Castiglione è descritta, fu un nido giocondissimo di letterati Cavalieri. Molti n' ebbe quella di Ferrara ancora, che sarà sempre chiara per essere stata da due de' primi nostri poeti, l'Ariosto e il Tasso, celebrata. A qual alto grado di stima non salirono le buone lettere sotto i tre Pontificati d'Urbano VIII., di Leon X., e Clemente XI.,

---

(1) *Frangatur potius legum veneranda potestas,*
Quam tot congestos noctesque, diesque labores
Hauserit una dies.

amantissimi di quelle, e parzialissimi? Che dirò della Regina Cristina di Svezia, il cui palagio in Roma a tutti gli uomini dotti aperto era, sommamente da lei stimati e accarezzati? Non eravi arte o scienza, della quale in udir favella sommo diletto non prendesse. Inteso ho dire di chi a sì erudita interveniva, e scelta conversazione, che era di profitto e piacere impareggiabile il sentire quando uno, quando altro sopra diverse materie da lei proposte dottamente discorrere. Sono stampati e distinti con due virgolette alcuni suoi versi nell'Endimione del Guidi. Si animò, protesse e ajutò finchè visse, le lettere, che erasi tutta Roma a coltivarle rivolta, e in morte poi a ciascuno della nobile raunanza contrassegni lasciò del suo generoso e grato animo. Ma forse questa Real Casa di Savoja minore estimazione e affezione inverso quelle ha mostrato? Con quali stipendj non invitarono, e chiamarono da tutte le parti Emmanuele Filiberto e Carlo Emmanuele I. i più valenti scienziati a questa Università? Il cui ottimo consiglio e provvedimento a' nostri giorni rinnovellò il Re Vittorio Amedeo, dal regnante Carlo Emmanuele gloriosamente seguito e imitato, e che sarà pur anco, come sicuramente speriamo, imitato, e seguito da S. A. R. il Duca di Savoja, Principe di elevato ingegno, e in tutte le buone arti e scienze ottimamente istrutto. Se dell'Italia uscir volessi, recar l'esempio potrei

di Francesco I. Re di Francia, 'che non dubitò d'inchinar l'animo a onorar co'suoi il Petrarca e M. Laura.

En petit lieu compris vous pouvez voir
Ce qui comprend beaucoup par renommée,
Plume, labeur, la langue, et le savoir
Furent vaincus par l'aymant de l'aymée.
O gentil Ame estant tant estimée,
Qui te pourra louer, qu'en se taisant?
Car la parole est tousiours reprimée,
Quand le subjet surmonte le disant.

Potrei ricordare ancora la celebre Accademia di Pietroburgo con tanta magnificenza e liberalità da Pietro il Grande istituita, e de' più chiari ingegni per tutta l'Europa cercati ornata e provveduta.

Niuno creda ch'io sì cieco sia di comprendere tutta la nobiltà d'Italia nel numero di que' nobili, de' quali per difendere sì giustamente la dottrina e le lettere da loro o non considerate o vilipese, per me finora si è parlato; nascosto non mi essendo, che molti in parecchie città ad esse attendono: i quali perciò son certo, come coloro, che queste verità pienamente conoscono, approveranno e commenderanno l'intrapresa mia fatica. Quanto agli altri che in tal numero compresi si veggono, se discreti saranno e ragionevoli, considerando che per vantaggio, onore e gloria

loro, delle lettere e della nostra Italia mosso a scriver mi sono, penso che le mie parole in buon grado riceveranno. Comunque sia, d' ogni sentimento, se per inavvertenza qualcuno me ne fosse dalla penna scappato, chieggo scusa e perdono da chiunque potesse o volesse offendersene; non avendo io avuto in animo che di rischiarare, se mi fosse stato possibile, e dissipar le tenebre che di non pochi le menti ingombrano, additando loro la strada dell' onesto e convenevole; e in tal guisa quasi di tre repubbliche, l' una d'Uomini, l' altra di Cristiani, la terza di Letterati mostrarmi buon cittadino.

Eccovi, Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, per terminare il Discorso con voi, siccome lo cominciai, il parer mio intorno alla instruzione della gioventù. Se a voi piacerà, io son contento. Nel rimanente, comechè io lo creda verissimo, non pretendo di violentare alcuno, o contendere, perchè lo segua. Nulla odio più delle contese, che irritano gli animi, suscitano odio e malavoglienza, e spesso la verità offuscano, e colle cavillazioni e i sofismi, pestiferi germogli delle passioni, confondono. Gran differenza passa tra ingegno e ingegno, dottrina e dottrina, e trascurando noi di conoscerla per misurare e le forze nostre, e le altrui attentamente pesare, ci diamo ad intendere d' essere superiori: e trasportati dall' immaginazione, la quale investita

e commossa dall'amor proprio, e dalle approvazioni e lodi d'amici che non veggono più in là di noi, dilatasi e rigonfia, come per aria pallone o vescica; non dubitiamo di attaccare (e di mal garbo) coloro che hanno opinioni alle nostre contrarie. Non si merita, per vita mia, chi così adopera, ciò che a quel Greco intervenne, che imprudentemente col Filelfo contender volle e soperchiarlo? Scommesse il Filelfo danajo, alla presenza di testimonj, che la cosa stava come e' diceva, e il Greco la barba, che non istava così. Si ricorse a' libri, (credo che la quistione fosse di lingua) da' quali la decision dipendeva, e si trovò che avea ragione il Filelfo. Così astretto fu il povero Greco, rifiutando l'altro qualunque compensazione e supplica, a lasciarsi tagliare la lunga barba; la quale, come per trofeo, alla sua cattedra il Filelfo teneva appesa. Tali esser sogliono gli esiti ridicoli della cieca presunzione. Sono i saggi al certo ministri, e quasi sacerdoti della verità; nondimeno sa ben ella, se chiaramente esposta è, senzachè essi offendano la modestia, farsi conoscere con non imporre altra pena al presuntuoso e testereccio, che di rimanersi nella sua o malizia o ignoranza. Con tale avvertenza in tutto il Discorso ho io cercato di camminare; non tanto, perchè l'indole mia propria a così fare mi porta, e quel po' di lume che ho mel dimostra; quanto perchè alla

somma prudenza vostra non poteva, se non un' esatta moderazion e cautela piacere. I medesimi riguardi avrò nell' altro parere che alla Raccolta di Poesie, e da voi ordinatami, precederà, se gli anni e le fatiche mi permetteranno di terminarla. E nella vostra protezione e grazia raccomandandomi con umilissimo ossequio faccio fine.

ORAZIONI

proposte per esempio

DEL GENERE DELIBERATIVO.

ORAZIONE PRIMA

DI

ALBERTO LOLLIO

Nell' apparecchio di Carlo V. Imperadore per la guerra di Germania a Papa Paolo III.

Bella ed onorata occasione vi si appresenta oggi, Padre Beatissimo, di potere agevolmente, non solo in Terra, ma anco in Cielo, render la gloria del nome vostro immortale. Onde la impresa, che io ho

da proporvi, si per la lode che siete per acquistarne, che è grandissima, e sì per l'utilità che di qui ritrarrà la Repubblica Cristiana, che è infinita, merita sommamente d'esser da Voi abbracciata e favorita volentieri. Perciocchè, se mai fu tempo alcuno, nel quale il Gran Vicario di Cristo dovesse mostrare la carità, che egli è tenuto di portare ai popoli suoi, questo è, questo, dico, è veramente quello. Nel quale trovandosi la Germania per le civili dissensioni piena di tumulto, sollevata dall'autorità di Giovan Federico Duca di Sassonia, e di Filippo Lantgrave d'Essia, insieme con gli altri Principi della Lega Smelcaldica, sotto pretesto di nuova Religione, ribellatasi all'Imperadore, e sprezzata la riverenza della Sede Apostolica, col furor proprio affligge se stessa, e col terror dell'armi rivolge le vicine contrade sottosopra. A questi nascenti mali non hanno potuto giovare i molti rimedj adoperati da S. M., la quale nelle Diete fatte in Vormazia, in Augusta, in Norimberga, in Spira non ha mai cessato con tutti i modi opportuni di persuadere que' Principi a depor l'armi, e riconosciuta la grandezza del commesso errore, alla debita obbedienza, e queto modo di vivere ricondursi. Medesimamente di niun profitto sono state a pro loro le tante Legazioni, ammonizioni, esortazioni, consigli, prieghi e scongiuri di Vostra Santità. Perchè

dopo lunga pazienza, desiderando Cesare di spegner l'acceso fuoco, e risanare quella provincia, cerca di mettere insieme tale esercito, che in virtù sua possa non pur contrastare co' nemici potenti, ma indurgli eziandio, come buoni vassalli, a fare l'uficio loro.

A che essendogli stato dal fratello Ferdinando promesso buon soccorso, e domandato ajuto a molti Principi dell'Italia, si è posto in Ratisbona, città comodissima da ricevere e trattenere le genti per acqua e per terra, e quivi fatto venire i suoi Capitani e Soldati, attende a provvedersi di tutte quelle cose, che al maneggio e profitto di una tanta impresa reputa necessarie. Non ha mancato ancora in caso pieno di tante difficultà, di far subito umilmente ricorso a' Santissimi Piedi Vostri, pregandovi e supplicandovi, per la Maestà dell'Imperio, per l'onore ed utile della Santa Chiesa, e per l'esaltazione ed augumento della Cattolica Fede a mandargli quel maggior sussidio, che all'importanza del negozio ed alla grandezza del bisogno è richiesto. Di cui desidero oggi, Padre Beatissimo, dinanzi alla Santità Vostra ragionare appieno, essendo che io prima intendo mostrarvi, di quanto momento sia in questo tempo l'acchetare la Germania. Dipoi, che siccome Cesare in quest' occorrenza ragionevolmente a Voi soccorso chiede, così Voi, fra tutti gli al-

tri, dovete, e potete ajutarlo. La qual cosa farò io, non già perch' io non sappia, che Voi non avete punto bisogno di ricordi altrui, o perchè non istimi Voi essere a questa santissima opera, come conviensi, grandemente infiammato, (percioechè qual Pontefice si trovò mai nel governar lo Stato più accorto, più bramoso del pubblico bene, più intento alla salute del suo Gregge, o più costante protettor dell' Imperio di Voi?) ma spinto solamente dall' immenso desiderio che io ho di vedere, che estirpate le perverse opinioni, estinte le discordie, e riconciliati gli animi de' Principi, dopo i lunghi travagli delle guerre avuti, il mondo in lieta pace viva felicemente. Volesse Iddio, Padre Beatissimo, o che non mi accadesse ora far questo uffizio, ovvero che in me si trovasse, almeno per oggi, tanto d' autorità e d' eloquenza, che io potessi con quella gravità ed efficacia che si conviene, e che io bramo con tutto il cuore, di questa illustrissima causa parlar degnamente.

Ma io mi confido però nella somma bontà e prudenza Vostra, che considerando Voi le cose, non come da me dette sono, ma come elle sono, le stimerete, spero, degne de' vostri divini pensieri, in cui non solo il consiglio, ma lo studio, l' opera e le forze tutte si debbano impiegare. Sonosi, Padre Beatissimo, per lo addietro fatte di molte guerre per assai de-

boli, e spesso ingiuste cagioni, essendo che dall'ambizione ed ingordigia de' Principi, i quali cercavano di usurpar l'altrui, o dal desiderio di vendicarsi di alcuna picciola ingiuria, si veggono esser fatte. La guerra di Germania, non pur da grave, giusta e necessaria cagione, come sapete, deriva, ma è anco il proposito suo ragionevole e Cristiano: intantochè ella vi dee a favorirla incitare, ed infiammar l'animo grandemente. Conciossiacosachè in essa si tratta di conservare la Maestà dell'Imperio, la qual perduta, o abbassata, tutti gli Stati, le Repubbliche e Regni insieme con lei andrebbono in ruina. Trattasi della verità della nostra Religione, a confermazione della quale un infinito numero di Martiri hanno già sparso il sangue: onde ella merita di essere a tutte l'altre cose preposta. Trattasi della potestà della Chiesa Romana, per onore e difesa di cui gli Antecessori vostri molte e grandi guerre hanno fatto. Muovesi l'Imperadore non per cupidigia d'allargare i confini, ma per conservargli, non per difendere le membra dell'Imperio, ma per non perdere il capo: non per opprimere gl'innocenti, ma per correggere i disubbidienti, spronato a ciò non tanto dal suo privato interesse, quanto per sostener la riputazione e gloria della Santa Fede. Laonde egli è di tanta importanza e necessità in questo tempo il dare ajuto a Cesare, che ogni

picciolo indugio che vi si interponga, potrebbe grandissimi ed inestimabili danni al mondo partorire. Vengono dalla corte ogni giorno avvisi certissimi, dai quali s'intende, che i Collegati vanno tuttavia maggiormente ingrossando l'esercito loro, e che hanno già ragunato una grandissima quantità di danari, di munizioni, di vettovaglie, d'artiglierie, e di tutti gli altri apparecchi da guerra. Talchè pieni di grandissima confidenza e ardire minacciano non pur la Francia, la Spagna e la Fiandra, ma disegnano anco d'impadronirsi d'Italia, e venir dirittamente a porre il seggio loro in Roma. A questo rapido ed impetuoso torrente bisogna far resistenza, e non comportare, che rotte le rive, e fracassati gli argini, egli vada ogni cosa guastando col diluvio suo. Da' quali timori, disturbamenti, pericoli e mali, che ci stanno d'intorno, acciocchè tosto coll'ajuto di Dio, e dell'invitto valore di Carlo V. siamo liberati, tutto lo sforzo dell'autorità, grandezza e potenza Vostra dovete adoperare. Pigliasi adunque questa guerra per la difesa della Religione, colla quale le cose terrene alle celesti s'annodano per la quiete della Cristianità, per lo stabilimento del Seggio Apostolico, e per l'onore di Dio. Perchè ella è tanto grave, che lasciarla senza comune vergogna non è lecito, tanto giusta, che schivar non si dee, tanto necessaria, che differire senza pub-

blico pericolo non puossi. Perciocchè se ogni picciol romore che nasca in un popolo, se non si accheta nel principio, a poco a poco va di maniera crescendo, che, divenuto poi grande, mette ciascuno in pericolo, e tutta la Città si scompiglia, che disordini, che tumulti e che mali dobbiamo noi ragionevolmente temere da tanti Principi, tante Città e tanti Popoli congiurati contro l'Imperio e la Chiesa? Erano già dai Re e dalle Città grandi in pochissima considerazione avuti que'ladroni, che predavano il mare. I quali mentre furono sprezzati e comportati, in numero ed in forze crebbero di maniera, che non solo ai Re ed alle Città, ma a' Romani stessi, Signori del mondo, misero gran terrore, talchè furon forzati a fare una grossa armata, e mandar con essa Gneo Pompeo peritissimo della guerra per estirpargli. Cominciò a sorgere la Setta Luterana l'anno di nostra salute MDXVII., nel qual tempo agevol cosa sarebbe stato, nella maniera medesima, che si fece già quella d'Arrio, quella di Dioscoro e quella di Nestorio, l'estinguerla in tutto. Ma avendo ella continuamente acquistato nuove forze, ed appoggi maggiori, col suo veleno corrotta non pur Sassonia e la Svevia, ma quasi la Germania tutta ardisce ora di provocare all'arme Cesare suo Signore. Di che però non dobbiamo punto maravigliarci, essendo che una piccola e

debile scintilla ha spessó generato grandissimi incendj. Vedesi il somigliante avvenire di tutti i mali, i quali, se nel principio colla debita diligenza non sono curati, in poco tempo dell'acquistato lor vigore fanno altrui pentire. Così le cose di quella illustre e veramente generosa Provincia sono oggi a tal termine di confusione e ruina condotte, che non si può più loro con altro mezzo, che per via dell'arme, sperar di rimediare; però, se alla deliberazione e furor di costoro presto non si resiste, veggio ogni cosa in brieve sottoposta alle voglie loro, ed ecco aprirsi una larghissima strada all'insaziabile rapacità del fier nimico della nostra Religione, il quale altro non brama, ed altro non attende, che di rendere a questo modo la Cristianità disunita, sperando fermamente per lo mezzo di questi disordini poter tuttavia più accrescere l'impurissimo imperio suo. Così per le discordie di Boemondo e Tancredo prima, e poscia degli altri furono i nostri dal Saladino scacciati dall'Asia, e 'l Sepolcro di Cristo vero Salvator nostro un'altra volta tornò nelle forze degl'Infedeli. Così guerreggiando co'Paleologi i Caracusini entrò il primo Amurate in possessione d'una gran parte della Grecia. Così non si accordando fra loro nelle cose della Religione i Principi occidentali, Sultan Maometto si fece padrone di Costantinopoli, spegnendo insieme il nome e la

gloria dell' Imperio Orientale. Così ai giorni nostri il superbissimo Solimano ha espugnato Belgrado, preso Modone, vinto Rodi, saccheggiata, arsa e distrutta l'Ungheria. Sicchè, mentre i Cristiani fra lor combattono, si perseguitano e si consumano, egli trionfa e se ne ride, aspettando senza fallo di riportare dell'ambizione e pazzia loro opima vittoria. Laonde chiunque stima, o consiglia, che si possa, o debba indugiar più a far provvisione a' tumulti di questa guerra, non merita di esser chiamato nè forte, nè savio, nè Cristiano, ma uno, il quale non curi d'allargare i termini della Religione, e voglia aspettare che il pericolo s'avvicini, ed il fuoco s'accenda di maniera, che non si possa più estinguere. Armati agli armati è lecito d'opporsi, e chi persuade altramente, quegli non il pubblico, ma il privato, non il vostro, ma il suo comodo procura. A Voi dunque, Padre Beatissimo, all' autorità, grandezza e potenza Vostra è sommamente richiesto il fare ogni opera, ed usare tutti i mezzi possibili, affinchè, restando Cesare in questa guerra superiore, lo possa fare incontanente della pigliata speranza e temerità con danno e vergogna sua rimanere ingannato. Conciossiacosachè egli è sempre stato fatale ai Cattolici Re di Spagna, qualunque volta han mosso l'armi a danno degli Infedeli, di riportarne gloriosa vittoria. Contra l' orgoglio, presunzione,

insolenza, anzi rabbia de' quali, se mai fu bisogno di usarla, e adoperarla, ora è soprammodo profittevole e necessario, avendoci essi di tanti nostri beni e dignità miseramente spogliati. Per la qual cosa, Padre Beatissimo, dovete Voi ora con esso Voi grandemente rallegrarvi, considerando, che in questo tempo non potea nascere nè più grave, nè più bella, nè più illustre occasione, che fosse più atta per farvi caro a Dio, e rendere a' posteri la memoria del vostro nome più grata, più chiara, più onorata, o più lunga di questa. Percciocchè col favor dell' ajuto vostro alla Germania ed alla Cristianità pace recando, quella di somma felicità, e Voi di eterna gloria riempirete, e quantunque egli è da credere che gli altri Principi, i quali tutti tengono gli occhi fissi in Vostra Santità, per pigliar da lei la norma delle loro azioni, non mancheranno d' ajutare l' Imperadore in tutto quel che potranno, non è però alcuno, che in questa tanto lodevole e tanto onorata impresa si debba mostrar più pronto, più sollecito e più ardente di Voi. Essendo che il gravissimo e buonissimo esempio vostro moverà fortemente il cuor di ciascuno a volersi far partecipe di un'opera così gloriosa. Che se tutti gli altri Signori in questo gran bisogno, in una causa tanto pia, tanto onesta, tanto utile e tanto necessaria, piena di onori e di laude, co' tesori e colle per-

sone loro prontamente e volentieri soccorreranno l' Imperadore, non voglio credere che Voi solo vogliate rimanervi di farlo, poichè questo non risponderebbe all' ottima opinione e speranza, che tiene il mondo della Vostra soprana ed eccellente virtù, e sarebbe un perdere in un giorno tutta quella fama e reputazione, che avete già in tanti anni con mille travagli e fatiche onestamente acquistata, ed un far torto a tutte l' altre vostre lodevoli e virtuose azioni. Qui, qui, dico, Padre Beatissimo, si ricerca la carità, la giustizia e magnanimità Vostra. Intantochè, se la natura vi ha dato altezza d' ingegno, se il lungo uso delle cose v' ha fatto nel maneggiarle prudente, e se la grandezza e dignità, in cui da Dio siete posto, vi rende appresso ciascuno d' autorità e riverenza riguardevole, certo all' ufficio e debito vostro conviensi quello, che per voi far si può, tutto largamente ispendere e adoperare a beneficio di questa nobile impresa, dal cui successo deriva la quiete, il bene e la salute della Cristianità, l' onore ed utile della Santa Chiesa, l' esaltazione ed augumento della Cattolica Fede. O sopra tutte l' altre bella, felice e gloriosa vittoria, che sarà questa, dove i nimici non possono mai vincere, se non son vinti! Io son più che certo, Padre Beatissimo, che tornandovi a mente, come tutti gli altri Sommi Pontefici sieno sempre stati

del loro ajuto pronti e liberali verso coloro che n' hanno avuto il bisogno, onde a loro stessi grandissima laude, ed agli altri comodi non piccioli acquistarono; voi non vorrete ora all' onesta e giusta domanda di Cesare, Principe Religiosissimo, e dell' onore ed utile della Sede Apostolica studiosissimo, mostrarvi men benigno, men cortese, o men pio di loro. Anzi vi sforzerete voi colla prudenza e magnanimità vostra non pure in questo imitargli, ma di gran lunga avanzargli. Armò Urbano Secondo nella Dieta di Chiaramonte trecento mila persone per la espedizione di Terra Santa. Nel qual maneggio Bernardo Abate di Chiaravalle fu reputato degno di molta laude, per avere co' prieghi e persuasioni sue molti Principi ad una tanto pia e tanto necessaria guerra incitato. Soccorse Eugenio Quarto Ladislao Quarto Re di Ungheria, travagliato dagli Infedeli. Diede Calisto Terzo in un altro bisogno al medesimo Re grandissimo ajuto. Fu Ferdinando Re di Napoli nel riacquisto di Otranto da Sisto Quarto sovvenuto gagliardamente. Colle genti di Clemente Settimo predecessor vostro fece l' Imperadore vergognosamente fuggir da Vienna il potentissimo e superbissimo Solimano. Ma che vado io più aggirandomi? Non avete voi, Padre Beatissimo, già due volte dato buonissimo soccorso a questo Gran Carlo? L' una alla felice impresa di Tunisi, l' al-

tra a quella d' Algeri? Che ha egli adunque da sperare al presente, in un bisogno di così grande importanza, il quale senza dubbio è di gran lunga maggiore, e più grave che non furon quelli, ed in cui non meno si tratta dell' utile, ed interesse dell' onor vostro, che del suo? Non sa egli forse, o non si ricorda voi esser Cristiano? Cristiano? Anzi Religioso, e Sommo Sacerdote. Religioso? Anzi Ministro della Cattolica Fede. Ministro? Anzi pur Capo, e Principe della Chiesa di Dio. A cui, come a buono e saggio Pastore, fu il Gregge Cristiano in guardia dato, acciocchè da qualunque fiera, che lo cercasse oltraggiare, lo rendiate sicuro. Perchè chiunque vorrà dirittamente considerare la Giustizia, la Carità, la Prudenza, la Fede, e tutte l'altre eroiche Virtù che fioriscono in Voi, non potrà dubitare che Paolo Terzo, lucidissimo Sole de' tempi nostri, gloria dei Romani Pontefici, ornamento e sostegno dell' Apostolico Seggio, il quale è da tutti meritamente chiamato non pur Padre, ma Vice-Dio della Sacrosanta Repubblica Cristiana, in una così onorata e così illustre occasione, in cui egli può lasciare a' posteri una immortal memoria della grandezza e potenza sua, sia mai per mancare di far, quanto conviene alla sua dignità, al debito dell' ufficio preso, ed all' immenso desiderio, ch' egli ebbe sempre di giovare a ciascuno, il quale in che campo può egli

ora più largamente esercitarsi, o più chiaramente mostrarsi, che in questa lodevole, giusta e fruttuosa espedizione, soccorrendo l' Imperadore, pacificar la Germania, arricchir la Chiesa, aumentar la Fede? Ognuno di sano intelletto, Padre Beatissimo, confessa ingenuamente, che siccome al governo, e maneggio d' una tanta impresa non si potrebbe trovare nè più valoroso, nè più esperto, nè più prudente, nè più felice Capitano di Carlo Quinto, così a fomentarla e favorirla non era d' uopo di minor pietà, consiglio, e virtù di quella che regna in Voi. Gravissimo per certo, ed a tutti gli uomini virtuosi gratissimo testimonio della molta bontà e prudenza vostra fu quello, quando con tanta modestia, umanità, e giustizia riformaste, e riordinaste la tumultuosa Città di Perugia: del qual grandissimo beneficio quei popoli con ogni gratitudine d'animo eternamente vi saranno tenuti. Ma l'acchetare in questo tempo la Germania, risanarla, domarla, ed all' obbedienza dell' imperio, e divozion della Chiesa ridurla, sarà opera tanto rara, e di maniera eccellente, che accompagnata dall'ammirazione e stupor delle genti, porterà volando l' inclito nome vostro, ornato di vera e perfetta laude, dall' uno all' altro Polo. Talchè sarete con sommi ed immortali onori dagli uomini alzato al Cielo: ma che dico io dagli uomini? anzi da Dio mag-

giormente, il quale come giusto riconoscitore dell'opere virtuose ed egregie, nell'una e nell'altra vita, per sua infinita bontà, con larghissimi premj di gloria le ricompensa. Certamente, Padre Beatissimo, se per edificare una Città si merita tanto onore, di qual sarà degno colui, che avrà provveduto, che tante già edificate non cadano a terra? Se per difendere un popolo solo in tanta gloria si sale, in qual salirà colui, che ne averà molti insieme conservati? Se per mostrare il bel vivere agli uomini cotanto pregio s'acquista, di quanto si converrà ornar colui, che non pur mostrato, ma con tranquillissima sicurtà l'averà loro renduto? E se Teseo, ed Ercole per le perpetue inimicizie che ebbero co' Tiranni, erano stimati degni di tanta rivereuza, che furono loro dirizzati Tempj, fatti Sacrificj, ed altri divini onori, quali laudi, quai titoli, o quai grazie uguali a' meriti si potranno mai rendere a Voi, Padre Beatissimo, il quale collo studio, favore ed opera vostra (quello, che Leone Decimo, Adriano Sesto, e Clemente Settimo non poterono fare) tolte via le civili discordie, e svelta l'Eresia Luterana, scacciata la tirannide, ed estinta la guerra non solo alla Germania, ma alla Francia, alla Spagna, all'Italia, e quasi all'Europa tutta, come dal Cielo, la pace, l'ozio, la tranquillità, la giustizia, la religione, e tutti gli altri beni averete appor-

tato? Qual nazione adunque sarà tanto barbara, o tanto lontana, a cui di questo immenso ed immortal beneficio, fatto all'Umana Generazione, non giunga la fama? Quali istorie potranno mai esser sì ingrate, che le meritissime ed infinite laudi vostre cessino predicare? Qual posterità sarà tanto sorda, che i nostri gridi per l'ammirazione della virtù, e felicità vostra infino al Cielo mandati, rimbombare non oda? Laonde essendo stata senza dubbio dall'infallibile Provvidenza di Dio a Voi questa lode, quest'onore, e questa gloria serbata, rendendo di ciò a Sua Divina Maestà infinite grazie, l'offerta di una sì bella, sì comoda, e sì onorata occasione riconoscere, ed abbracciare dovete. Vana certo, ed ingiusta parmi, che si debba chiamar quella gloria, la quale si cerca con ingiuria altrui: quella è vera, onesta, ed immortal gloria, che non col distruggere i popoli, e disfar le Città, ma coll'unirgli in buona concordia, dar loro sicura quiete, e liberargli dall'angosce e miserie che gli affliggono, si guadagna. Però all'altezza e generosità del buono e pietoso animo vostro grandemente appartiensi, posciachè alla Repubblica Cristiana sì largo frutto ne segue, e che voi perciò in tanta gloria salite, con ogni diligenza e studio procurare, che questa nobile ed onorata impresa, col mezzo del vostro ajuto principalmente, si conduca ad effetto, sì per

le ragioni da me fin qui raccontate, e sì eziandio maggiormente per questo; acciocchè, siccome il lasciarvi il possesso di così grande Stato agli Antecessori vostri fu bellissima laude, così a Voi ora non sia bruttissimo biasimo non potere, o non volere quello che da lor riceveste, difendere e conservare.

A dover questo fare umilmente vi pregano questi Illustrissimi e Reverendissimi Padri, i quali l'onore, il bene, e lo stabilimento di cotesto altissimo Seggio hanno a cuore. Ve ne supplicano parimenti i Vescovi, i Prelati, e tutti i Sudditi vostri. La bella Italia, e spezialmente quest' inclita e celeberrima Città di Roma, colle lagrime agli occhi ginocchion ve lo chiede. Ricuserete voi forse ora, Padre Beatissimo, in una così illustre occorrenza di favorire ed ajutare l'Imperio, di cui per lo addietro siete sempre stato prestissimo, e gagliardissimo difensore? Considerando massimamente, che non può l'Imperio senza la potestà della Chiesa, nè può la Chiesa senza la Maestà dell'Imperio esser ferma. Essendo che dal risorger dell' una l' esaltazione dell'altro, e dal cader dell' uno la ruina dell' altra dipende. Che se le miserie, e i danni grandissimi, che per le dissensioni della Germania indegnamente patisce lo Stato Apostolico, non vi muovono, e se il dispregio dell'autorità e grandezza Vostra non vi fa risentire; sveglivi almeno,

e spronivi l'onesto amor della laude, il timore della infamia, la riverenza della Religione, e l'onor di Dio. Non cerco, e non son buono, Padre Beatissimo, per darvi consiglio, che essendo Voi in tutte le cose vigilantissimo e prudentissimo, ciò sarebbe uno scoprirmi presuntuoso e di niun giudicio, perciocchè non è alcuno, che meglio intenda il bisogno, e che più interamente conosca l'importanza e la necessità di questo negozio di Voi. O tre, o quattro volte felice Voi, Padre Beatissimo, in cui singularmente si veggiono risplendere tutte quelle illustri ed eroiche qualità, che Voi negli altri Sommi Pontefici solevate desiderare.

Ciocchè la fortuna e la virtù ad un uomo savio potevano donare, dal benigno favor de'Cieli tutto avete ottenuto. Ora è il tempo di far piuttosto i fatti, che dir parole. Se le giuste preghiere, e se i pietosi voti de' Popoli vostri, e di tutta la Cristianità insieme non impetrano al presente da Voi questa grazia, quando potrà ella mai più sperar riposo a' travagli suoi? Non sono, Padre Beatissimo, non sono da disprezzare, avendosi massime riguardo al decoro del grado vostro, all'interesse dello stato Apostolico, allo scorno della Religione, ed a molti gravi pericoli che ci soprastano. Anzi con buona grazia della Santità Vostra io dirò, che quando l'Imperadore, da altre guerre impedito, a que-

sta non potesse attendere, a Voi solo, all' autorità, e potenza vostra (senz' aspettare, ch' altri ve ne pregasse) apparterrebbe il pigliarne prestamente la cura, ed espedirla, e caso che Voi non vi trovaste danari abbastanza, la gravità del negozio, e l'importanza del bisogno richiederebbe, che si vendessero subito le Corone, le Mitre, e tutti gli altri ornamenti de' tempj, e s' impegnassero le istesse Città per ottenere una gloriosa e immortal Vittoria, come sarà questa. I frutti della quale pieni di gioja, di pace, di felicità e d' allegrezza saranno al Mondo tanto più cari, e tanto più dolci, quanto più sono stati i semi della guerra amari. Essendochè tali sono le condizioni delle cose umane, che dalle avverse le prospere, e per le avverse le felici si conoscono meglio. Onde, siccome la sanità, e 'l vigor del corpo è di gran lunga più grato a coloro, che d' una grave infermità sono liberati, che a quelli, che non hanno mai sentito male alcuno; ed il cibo per la fame, e l'acqua per la sete maggiormente s' apprezza; così questo pubblico trionfo per li molti travagli, ed angosce dal mondo patite apparirà molto più illustre, e più glorioso. Che se nella guerra Cartaginese i Daciali l'esausto erario de' Romani ajutarono; e se le Matrone, acciocchè s'adempisse il Voto di Cammillo, tutti i loro più ricchi arnesi alla Patria donarono; e se Fabio Massimo

per riscuotere i prigioni, vendè subito i suoi terreni; che si doverà poi fare in una così grande, e di tanto momento occorrenza? Se non fossero mai accadute simili cose, certo doveremmo gloriarci d' essere i primi a darne esempio agli altri. Ma degnisi la Santità Vostra, per la sua incomparabile prudenza, di considerar meco, quanto l' efficacia di questo ajuto largamente si stenda. Conciossiachè, tantosto che sieno dalla Germania le Leggi e i comandamenti dell' Imperio accettati, oltrechè le sedizioni, i tumulti, e le contese tutte si accheteranno) così abbraccerà ella, e seguirà volentieri gli ordini vostri ancora. Il che quanto onore, contento, riputazione, e frutto sia per apportarvi, cieco è chi nol vede. E perciocchè tutti i pensieri, i desiderj, le voglie, e i disegni di Cesare non hanno mai mirato ad altro, che ad accomodare le cose della Cristianità, con tutto l'impeto dell' animo, e delle forze sue per darsi a distruggere il fier Tiranno dell' Oriente, quai comodi, quali utilità, e quali ajuti non gli saranno prestamente, ed abbondevolmente somministrati da quella nobil Provincia, fonte e miniera d' uomini bellicosi ed esperti, i quali nelle zuffe non arrendersi, o fuggire, ma vincere fortemente, o morire gloriosamente hanno in uso. Abbonda poi di buoni e forti cavalli, d' armi, di munizioni, d' artiglierie, di tesori, e d' ogni al-

tra cosa opportuna. Onde non sarà impresa tanto aspra, tanto grande, o tanto malagevole, di cui Sua Maestà non possa sperare lieto e felice successo, col mezzo del valore, costanza e virtù della gente Germana. Allora si farà il Concilio Universale, e vederansi dalla dottrina ed autorità dei Cattolici Padri le false e perniciose opinioni confutate ed estinte, e gli abusi scacciati. E sarà la certissima verità della Santa Fede con umiltà di spirito, e purità di cuore interamente da tutti creduta, e servata: essendo ella per sempre con alti, maravigliosi, e profondi misterj dichiarata, illustrata, e stabilita maturamente. Da che nascerà la salute d' infinite anime, le quali ora camminando per le tenebre degli errori vanno in perdizione. Di questa bella riforma quant' allegrezza, festa, e trionfo faranno non pur gli uomini in terra, ma gli Angeli in Cielo? Quindi potrete Voi, Padre Beatissimo, senza impedimento, o contrasto alcuno, anzi con ogni riverenza, e decoro dell' ufficio vostro in que' felici Paesi liberamente esercitar la piena potestà da Dio ricevuta. Il che meritamente vi sarà di consolazione, d' ornamento, e di grandissimi comodi cagione. Perocchè le rendite della Chiesa, che nella Germania (come sapete) son grandi, non più dall' altrui insolenza e temerità in profani usi saranno convertite; ma fra' que' personaggi, che per la candidezza de' costumi, e per l' in-

tegrità della vita loro, secondo la elezione del vostro prudente giudicio, di quelle si mostreranno degni, compartirete. Ora se per ricoverare l'entrata d'un vil Castello si sono già fatte guerre grandissime, che doverà poi farsi per riacquistare le rendite di una tanto illustre Provincia, piena non pure di molte Castella grossissime, ma di quasi infinite Città opulentissime? Perchè, dovendo l'espedizione di questa impresa allo stato Apostolico tanta grandezza, a Voi tanta riputazione e tanta gloria, ed alla Repubblica Cristiana sì dolci, e così larghi frutti recare, chi negherà lei essere non solo onesta e lodevole, ma eziandio giustissima e necessaria? Parmi veramente, Padre Beatissimo, del tutto soverchio il ragionare di ciò a lungo con esso Voi per non fare ingiuria a quella sublimità d'intelletto, ed a quella rara prudenza, di cui il Mondo vi conobbe sempre eccellentemente dotato. Questo gran bene adunque, siccome per lo mezzo del vostro ajuto da tutti si desidera sommamente, così anco da Voi ragionevolmente si spera. Perciocchè di questa santa opera non pur dovete esser fautore, o procuratore, ma con somma vostra laude ed utilità potete anco agevolmente condurla a fine. Conciossiachè egli è noto a ciascuno, che a Voi non mancano danari, stimati giustamente il polso e nervo delle guerre. Parimente egli è chiaro, che nelle terre e paesi vo-

stri abbondevolmente si trovano uomini forti ed esercitati da piè e da cavallo, i quali altro non bramano, che nelle imprese onorate poter gloriosamente mostrare la virtù loro. Di Capitani poi chi è meglio provvisto di Vostra Santità? Sarebbemi agevol cosa il nominare parecchi, che per l' autorità, esperienza, prodezze, e prudenza loro son chiari ed illustri, ma non accade; bastami solo il mostrarvi quelle due meritamente care pupille degli occhi vostri, nell' inclito valor de' quali drittamente si fondano le speranze della vostra verde e felice vecchiezza. Eccovi il Sacro Alessandro, ed il magnanimo Ottavio, due lucentissimi lumi dell' eroica Nobiltà. I quali sapendo che il corso di questa vita è brevissimo, e quello della gloria sempiterno, si sforzeranno di mostrare nel cospetto di Cesare la fortezza, la fede, la religione, e la generosità degli animi Romani. A questi, Padre Beatissimo, potete Voi sicuramente asseguare il governo dell' esercito vostro; l' uno col senno e consiglio suo, l' altro col vigore e perizia dell' arme sosterrà il peso di questa impresa. Sicchè trovandovi benissimo il modo di potere comodamente e largamente soccorrer l' Imperadore, ed appartenendosi al debito dell' ufficio vostro il farlo spontaneamente, che altro si cerca qui, se non una pronta ed accesa voglia, che a questa utilissima e necessarissima espedizione aggiunga l' ali?

Tanto più, che avendo Sua Maestà per fine il bene e la salute del Cristianesimo, nella somma bontà e provvidenza di Dio grandissimo sperar fermamente dobbiamo, che sarà il successo di questa guerra lieto, glorioso, e felice. In cui vedrassi la Germania, apprezzando più la Fede, che la carne e 'l sangue, e volendo piuttosto coll' umiliarsi esser conservata, che per ostinazione e durezza d'animo perire alla fine, a guisa di quel Figliuol Prodigo, dei suoi errori pentita, con infinito contento, e consolazione di tutti i buoni, all' obbedienza dell' Imperio, e devozione dell' Apostolica Sede ritornare. E così finalmente la temerità alla ragione, la bugía alla verità, le tenebre alla luce daran luogo. Questa speranza fa, che molti già de' lor passati danni, e delle miserie si scordano, e pieni d'un allegro pensiero, a questo lungamente desiderato bene drizzan la mente. E qui taccian coloro, che per la moltitudine de' nemici dicono spaventarsi. Quasi come non si sia già molte volte veduto un gran numero di gente dal minore esser vinto. Essendo che non nella frotta di molti, ma nel cuore e fortezza di pochi la vittoria consiste. Sostenne Agesilao con pochi compagni l'impetuoso assalto di più di settanta mila persone, guidate da quel tanto terribil fulmin di guerra Epaminonda, ed in breve dall'assalto della Città malgrado loro lo costrinse a partire. Ruppe,

e fracassò Milciade ne'campi Maratonj con dieci mila Soldati centomila Persi. Fu con pochissime Navi la grandissima e fortissima armata di Serse da Temistocle vinta. Quante volte superò Alessandro con picciole squadre i numerosi eserciti di Dario? Quante illustri vittorie acquistò Cesare con pochi contro molti? Quante Scipione, quante Annibale? Lascio per brevità i generosi fatti di Leonida, di Gottifredo, del Vaivoda, del Vittimilio, e di molti altri. Dirò solo di Graziano Imperadore, il quale, quantunque di forze fosse di gran lunga inferiore a' nimici, confidatosi però nel Divino ajuto, animosamente mosse contra gli Sciti, gli Unni, e i Goti popoli ferocissimi, e riportonne gloriosa vittoria. Perchè non si ha punto da temere, che ora sia per tener minor conto della sua Chiesa Dio, che egli s'abbia sempre tenuto ne'bisogni de' suoi amici. Sovvenga un poco a costoro quel memorabil fatto d'Abramo, quando con dugento servi distrusse gli eserciti di cinque Re. Mirinsi le infinite e spaventevoli schiere di Faraone nel mar rosso in un momento sommerse. Con trecento uomini scelti sconfisse Gedeone le innumerabili squadre de'Madianiti, ed Amaleciti. Chi non empie di stupore, e di speranza la miserabile strage fatta dall'Angelo nel fortissimo ed esercitatissimo esercito di Senacheribbe? ed a chi non fa grandemente crescere il cuore la miracolosa, e

stupenda vittoria di Giosafat contra gli Ammoniti, e Moabiti concedutagli da Dio senza sudore ed opera d'alcun de' suoi? Trovandosi Eliseo in Dotaim strettissimamente assediato dal Re di Soría, non vide egli in suo ajuto apparecchiati gli Angelici eserciti? e così incontanente d'ogni timore e pericolo fu renduto sicuro. Ivi a poco il medesimo favore sentì Joram, allorachè essendosi ritirato in Samaria, nè potendo più oltre la grandissima necessità della fame patire, postisi i nimici per loro stessi in fuga, di tutti i loro arnesi, vettovaglie e tesori rimase possessore. Che più? Alla voce di Giosuè obbedirono i Cieli, per comandamento suo fermossi il Sole e la Luna un giorno intiero, acciocchè egli potesse appieno vendicarsi dei cinque Re degli Amorrei, i quali, avendo prima i loro eserciti dissipati e sconfitti, fece tutti per la gola impiccare. Sicchè, se si considera l'onestà, la giustizia e la necessità di questa causa, la rara prudenza e l'invitto valore di Carlo Quinto, e la spezial protezione e cura, che n'avrà il Signore, (essendo che per sostentare la verità della sua santa parola si combatte) senz'alcun dubbio la vittoria è per noi. Egli, egli, Padre Beatissimo, sarà il nostro Capitano, la nostra fortezza, e il nostro rifugio e la virtù nostra. Da poi, parlandosi secondo i discorsi umani, chi non vede, che per esser l'esercito de' nemici di molti capi com-

posto, non sarà possibile ch' egli si mantenga, nè duri lungamente? Conciossiacosachè tanto sono fra loro gli affetti, l'opinione e i desiderj degli uomini diversi, che, mirando sempre ciascuno piuttosto a' comodi suoi particolari, che all'utile universale, forza è, che l'unione (siccome è tante volte avvenuto nell' età passate) in brieve si discioglia e si disfaccia. Che altro mi resta qui a fare, Padre Beatissimo, se non confidarmi (siccome io faccio nel vero grandemente) nella somma pietà, giustizia e prudenza vostra, che con tutto l'animo, studio, pensiero e forze vostre abbraccerete la protezione di questa tanto lodevole, utile e gloriosa impresa; ed abbracciata, a quel felice fine, che ognuno desidera e spera, la condurrete. Dove potrà ciascuno, come in un chiaro specchio, espressamente vedere la grandissima carità che v'arde nel cuore, il vero e vivo zelo dell' onor di Dio, l' affettuosa cura, che avete del Gregge a Voi commesso. I nimici non dormono, non perdon tempo, sono armati, sono apparecchiati, stanno in procinto, chiamano la battaglia. Parmi di udir fin di qua lo strepito dell' arme, il fremito de' cavalli, il romor de' tamburi, e lo stridor delle trombe. Non più s'indugi adunque, non più s'indugi, Padre Beatissimo, posciache ogni poca dimora di molti pericoli e mali è ripiena. Pur troppo a lungo è stata infin qui l' altrui perfidia

e insolenza impunita. È la Germania da infiniti travagli oppressa; la quieterete; trovasi dall'ambizione, superbia e gare de' Principi fieramente percossa ed afflitta; la ricreerete: sono i miseri popoli per le continue esazioni e gravezze consumati e disfatti; li ristorerete: sentesi la Maestà dell'Imperio, da chi men dovea, indegnamente offesa; la vendicherete: hanno i maliziosi uomini co' loro capricci la verità delle Scritture offuscata; la illuminerete. In somma l'autorità, la reputazione e la potestà della Chiesa Romana, dalla forza dell'arme smarrita e sprezzata, nel suo primiero vigore e dignità ritornerete.

Tolgasi, tolgasi, Padre Beatissimo, alla posterità questo splendore di laude. Aggiungasi questo bello e grande ornamento agli annali nostri: notisi con questo onorato titolo il felice Papato vostro, che, senza esprimere il nome di Paolo Terzo, basti a dire, quel Pontefice, che ha la Germania da lunga e pericolosa infermità risanata, dagli errori purgata, dalle false opinioni distolta, dalla dura tirannide liberata, e finalmente all'obbedienza dell'Imperio e devozion della Chiesa ridotta. O noi felici, quando queste cose avverranno! O tempi dal mondo desiderati sommamente! O Voi fra tutti gli altri Pontefici beatissimo e fortunatissimo; essendo che, mentre starà la terra, e finchè girerà il Cielo, viverà la memoria di così illustre azione.

ORAZIONE SECONDA

DI

ALBERTO LOLLIO

Della Legge sopra le Pompe.

AD

ERCOLE II. DUCA DI FERRARA.

Molte e gravi ragioni, Illustrissimo Principe, ha sempre avuto la città di Ferrara e d'ammirar grandemente, e di lodar sommamente la sollecita cura del buono e prudente governo vostro, il quale da voi con tanta modestia ed umanità temperato si vede, che oltre l'essere libera e sicura posseditrice delle sue facoltà, ed avere sempre in casa e fuori goduto una pace tranquilla

nella Religione, e nella Giustizia poi, due saldissimi fondamenti di ogni bene ordinata città, fiorisce di maniera che non pur noi Sudditi e Vassalli vostri, di essere da un sì amorevol Capo retti, meritamente molto ci rallegriamo, ed infinite grazie continuamente a Dio ne rendiamo; ma gli stranieri ancora, volontariamente dalle loro patrie partendosi, nè altrove più volentieri, che all'onorato servizio vostro concorrono, nè in veruno altro luogo con maggiore sicurezza e tranquillità dell'animo, che sotto la dolce ombra della vostra bontà e virtù, di poter vivere affermano. Ma essendosi ora da per tutto inteso, che voi vi siete risoluto provvedere alla superfluità dell'eccessive pompe, le quali certo sono la manifesta ruina di questa Città, veggio che il grande amore portatole, e l'ottima diligenza, che nel governarla avete sempre usata, potrà più che mai da tutte le parti chiarissimamente manifestarsi. Laonde se si considerano i danni, ch'ella patisce per le gravissime spese delle troppe delizie che la corrompono, e se si risguardano i comodi e le utilità, che è per conseguire da questo vostro Decreto; ella senza dubbio dovrà confessare d'essere a Voi più strettamente obbligata, che a'suoi fondatori. Conciossiacosachè essi, trovando una moltitudine d'uomini bisognosa di tetti, di mura, agevolmente la fecero nascere al mondo; Voi, coll'efficacia di questa salu-

tifera Legge, in una bella, onorata, e virtuosa vita lunghissimamente la conserverete. Però quando mi venne all' orecchie questa buona novella, che alle smisurate spese delle pompe volete provvedere, ebbi di ciò tanto piacere, che ne sentii una consolazione così grande, che impossibile sarebbe a pensarlo, non che a narrarlo. Crescerà in mille doppi, Illustrissimo Principe, il contento e l' allegrezza mia, quando io vedrò una così utile e così necessaria deliberazione tosto mandarsi ad effetto. E parrammi allora, che la nostra Città, per opera della pietà e prudenza vostra, sarà riposta nel più bello, più lieto, più felice stato ch' ella mai fosse, o in alcun tempo possa desiderare. Perchè, come buono ed amorevole cittadino, mosso dalla grandissima utilità che quindi è per ricevere la patria mia, son venuto per manifestare a Vostra Eccellenza parte di quella immensa allegrezza, ch' io tengo impressa nel cuore, con animo di lodare, ed esaltare (comunque io possa) questo bellissimo e prudentissimo pensier Vostro, ed insieme esortarvi, e pregarvi umilissimamente a far, che tosto si metta in esecuzione quanto avete già sopra questo negozio maturamente ordinato. Certamente, Illustrissimo Principe, non potevate in questo tempo pensare a cosa, che fosse per apportarvi più chiara lode, e che a noi altri maggior comodo e più larghi frutti potes-

se recare, che alle soverchie ed abbominevoli spese delle pompe, ed alle troppo licenziose delizie della Città metter freno. Perciocchè elle sono oggi a tal colmo di ventosa superbia procedute, che in alcun modo più senza interesse dell'onor vostro, e senza offesa di Dio grandissimo non si possono comportare. Essendo che qui non si serva più nè modo, nè modestia, nè decoro alcuno. Non è più la ragione (come dovrebbe) padrona del senso, ma l'appetito solo e le sfrenate voglie signoreggiano i cuori altrui. Talchè ciascuno da questa malvagia peste dell' ambizione infettato si sforza nel vestire ed in altre dannose vanità di far palese altrui l' alterezza, l' insolenza, e la sciocchezza sua,, di maniera che malagevolmente si trova oggi chi l'onor del grado, o la proporzion delle facultà cerchi di mantenere; anzi spendendo, e consumando ciascuno secondo il proprio capriccio, senza legge, senza regola, e senza ritegno alcuno, ne nasce in tutti gli ordini un disordine grande, ed una confusione infinita. A talchè qui si potrebbe con ragione esclamare: O tempi! o costumi! tempi dico intemperantissimi, e costumi scostumatissimi, degni veramente di una buona riforma, e di una molto severa correzione. Però prudente consiglio parmi che fosse quello d' Alessandro Severo, il quale deliberò di mettere un ordine, che i gradi delle persone, de' Magistrati, ed

Uffiziali di Roma per la diversità degli abiti si conoscessero l'uno dall' altro. E nel vero egli sarebbe pur cosa molto giusta, utile, e comoda, e dilettevole il fare, che ciascuno portasse abiti convenienti, e corrispondenti al grado, condizione, età, professione, esercizio, facultà, e merito suo. I gentiluomini vestissero da gentiluomo: modestamente però, con giudicio non lascivamente. Così i cittadini, i dottori, i cavalieri, i mercatanti, gli artefici, e tutti gli altri di mano in mano. Che a questo, servandosi il decoro, la mediocrità, e la proporzione delle cose, si manterrebbe nelle Città la quiete, il contento, e l'allegrezza comune, e proverebbesi per isperienza, che il bene, la felicità, e la salute degli uomini ne' buoni ordini, negli onesti costumi, e nelle sante Leggi è riposta.

Ora per cominciare dalle Donne, se noi miriamo il loro procedere nel vestire, vedesi chiaramente, che elle non servano più quella onestà, quella gravità, e quella continenza, che anticamente solevano, ma datesi in preda al fasto, alle delizie, e all' ambizione, stimando che ogni sorta d' abito stia lor bene, e ciò, che piace loro, necessariamente debba esser lodato dagli altri, non considerando che nè la bellezza del corpo, nè i vestimenti preziosi, nè la copia dell' oro e delle gioje, ma l' onestà, la modestia, la pudicizia, la buona fama, ed i virtuosi costumi sono i proprj

e veri ornamenti delle donne da bene, e che questi mezzi soli possono farle divenir grate a Dio, e infra gli uomini onorate. Servavano già quelle virtuose matrone degli antichi tempi nel vestire una gran modestia, bastando loro d'ornarsi con tal maniera, che secondo il lor grado, onestamente potessero comparire. Nè si curavano di mettersi attorno tant' oro e tante gioje, atte piuttosto, come ci attestano le divine Scritture, a palesare il poco ingegno, e la leggerezza di chi le porta, che accrescere onore e riputazione alcuna in altrui. Mandò Pirro Cinea con danari e con doni di grandissimo prezzo a tentar di corrompere le donne Romane, acciocchè i mariti gli fossero favorevoli; e nondimeno, quantunque egli fosse Oratore leggiadrissimo ed eloquentissimo, elle però non accettarono cosa alcuna, ma ornatesi di una rara e lor convenevole continenza, mostrarono apertamente, che l' integrità de' candidi loro animi era inespugnabile. Un simile atto, degno di onorata memoria, fecero anco la moglie e le figliuole di Lisandro Lacedemonio, alle quali avendo Dionisio Siracusano mandato a donare parecchie vesti di maraviglioso valore, non le vollero per alcun modo accettare, dicendo, che da cotali abiti riporterebbono più vergogna, che onore; perciocchè la bellezza e l' onestà de' loro sinceri costumi era tale, che non aveva bisogno degli esteriori

ornamenti. Essendo la moglie di Filone dall' altre donne domandata, perchè cagione ella sola non portasse oro attorno, rispose loro, che il valore e la virtù di suo marito era tale, che le bastava per tutti quei maggiori e più cari ornamenti, che altri possa desiderare. Grande e spaventevole per certo, Illustrissimo Principe, è la possanza delle delizie per contaminare e corrompere gli animi de' mortali. Il che nei tempi addietro, con miseranda memoria delle Città desolate, si è manifestato per molti esempj. E qui per brevità bastimi solo a dire, che la rovina di quella illustre, e tanto celebrata Città di Atene non ebbe origine da altro, che dalle pompe. E ciò avvenne, quando le donne a gara l' una dell'altra si misero a portare le vesti di porpora. Vide Licurgo, che le delizie, le pompe, i sontuosi apparati, e le troppo esquisite delicatezze causavano l' ozio, la dappocaggine, e la povertà ne' suoi cittadini, ed estinguevano in loro quel vigore, e quella fierezza d' animo, con cui avevano già renduta illustre la gloria di Lacedemone. A questo provvide egli colla severità delle leggi, le quali furono poi lungo tempo da' Romani osservate; intantochè essendo Quinto Fabio, e Tito Sempronio Consoli, Gajo Opio Tribuno della plebe ordinò, che le donne negli ornamenti loro non potessero portare più di mezz' oncia d' oro, e non usassero vesti di varj colori.

Nè consentì loro il farsi menare per la Città in carretta, o in cocchio tirato da due cavalli, nè fuori a luogo men lontano d'un miglio. Le donne de'nostri tempi sen vanno su carri trionfali, (che così parmi appunto di poter drittamente chiamar le carrette moderne) infrascate, e per dir meglio, cariche di tant'oro, di tante gioje, e di tanti varj, vani, superflui, e spesse volte ridicoli ornamenti, che non è poi maraviglia, se le doti loro e le facultà de'mariti consumano in breve tempo; laddove delle oneste e convenevoli pulitezze dovrebbono esser contente; cercando in questo d'imitar la gran modestia del vestire, che usavano le antiche donne Ferraresi, le quali (siccome scrive nelle sue Istorie il Sardi) non di oro o di argento, ma di onestà e di virtù, governo di casa, amore verso i figliuoli e mariti loro, di ornarsi curavano. Ricordandosi per avventura, che non per altra cagione Quinta Claudia Vergine Vestale fu reputata men che pudica, se non perchè ella vestiva troppo lascivamente. E certo, se si dee parlar per la verità, che giova alla donna esser buona e dabbene, se negli atti esteriori, i quali sono interpreti degli interiori, ella mostra poi segni del contrario? Questo appunto e non altro volle inferire Paolo Emilio nel fare il divorzio colla sua Papiria, bella, graziosa, e feconda, quando a coloro, che di ciò lo biasimavano, alzato il piè,

e mostrata loro una scarpa, non è ella (disse egli) nuova, bella, e pulita? e pure non è alcuno di voi che sappia, dove essa mi stringa il piede. Così Cesare nel ripudiar Pompeja, soddisfece agli amici, che ne stavano molto ammirati, col dire, che la moglie non solamente doveva esser pudica e netta del suo corpo, ma non dare anco pur una minima ombra di sospetto di avere in parte alcuna macchiato il candore della sua onestà. Ecco a che fine mirano tante guise di abiti strani, imitati, alterati, mutati. Non basta oggi, che le donne di una nazione o di una Città usino la lor propria maniera di vestimenti, ma come veggiono comparire un portamento Francese, Tedesco, Spagnuolo, o di altri popoli più stranieri, senza punto considerare, se stiano lor bene o male, subito corrono a pigliarne il modello: e (quello, che importa maggiormente) guastate, o gettate via le prime vesti, belle e nuove, non perdonando nè a scomodo, nè a danno, nè a spesa veruna, si mettono a concertar di quest'altre: cosa molto mal fatta, piena di scandalo, e da non comportarsi per alcun modo. Però con molta copia di laudi meritamente furono celebrate la moglie e la sorella di Trajano, le quali, quantunque nella sublimità di un tanto grado si trovassero poste, nondimeno nello stare, nell' andare, nel vestire, nel conversare, ed in ogni altra pubblica o pri-

vata azione, usavano sempre tanta modestia, tanta onestà, e sì discrete maniere, che i riguardanti di maraviglia, d'amore, e di riverenza grandissima riempievano. Di qui è, che accorgendosi Giulia figliuola di Augusto, che il delicato e licenzioso suo vestire gli dispiaceva, postasi un giorno indosso una vesta piena di gravità fu da lui commendata sommamente. Ed essa, scusandosi, disse, che per lo addietro nell'abito s'era ingegnata di compiacere al marito, ma che per lo innanzi si sforzerebbe di soddisfare al giudicio del Padre. Di grandissimo onore ancora furono degne le donne della famiglia Serrana, perciocchè fuggirono sempre la pompa e le delizie de' vestimenti; onde quanto era maggiore l'umiltà e la modestia loro, tanto era più largo il pregio, e più chiara la gloria che di ciò conseguivano. Non senza gran ragione adunque i Gentili e Cristiani Scrittori tanto agramente hanno biasimato le pompe, mostrando altrui i gran danni, e gli infiniti mali, che da quelle derivano. Laonde, se noi considerassimo, che l'origine del vestire venne dal peccato d'Adamo, e che quanto più altri s'immerge nelle delizie e nella pompa de' vestimenti, tanto più si dimostra egli lontano dalla sua primiera innocenza, forse, forse, che noi procederemmo assai più maturamente. Sicchè cerchino le donne savie di vestirsi modestamente, con abiti leggiadri,

graziosi, ed onesti, perciocchè egli è cosa dilettevole agli occhi, e molto amabile nelle donne, il vestir semplice, schietto, puro, non affettato, ma pieno di una monda, sincera e candida pulitezza. Allo 'ncontro è molto disdicevole alle donne pudiche, oltre il conservare con debito modo la lor bellezza naturale, usar poi tante arti, tante delizie, tanti lisci, tant' impiastricciamenti, e immergersi nella vanità di tanti strani e sproporzionati ornamenti. Il che non possono fare senza biasimo proprio, senza offesa d' Iddio glorioso, e senza gran pericolo della loro onestà, della quale (se vogliono aver l'occhio al dritto della ragione, e al debito loro) hanno da essere più zelose, che della vita istessa. Ma che direm noi degli uomini? a' quali maggiormente conviene l' usar prudenza, e maturità nelle loro azioni, e nondimeno si sono anch' essi lasciati portar tant' oltre a questo impetuoso vento delle vanità, che dove l'abito loro dovrebbe essere tutto grave, tutto giudizioso, e tutto virile, corrispondente all' età, al grado, ed alle qualità di ciascuno, studiano con ogni maniera di attillature, di comparire pomposi, deliziosi, e lascivi, cosa senza dubbio, che toglie loro in gran parte quell' autorità, quel rispetto, quella riputazione e quell' onore, che essi perciò appo il volgo si pensano di acquistare. Talchè le ricchezze, che sarebbono il mezzo di farli amare, lodare, ed

onorar da ciascuno, essendo da loro senza giudicio e senza misura consumate e gettate via, sono cagione di farli odiare, biasimare, impoverire, e divenir infami. Quanti nobili cittadini, e quanti onorati gentiluomini abbiamo noi conosciuto a' nostri tempi, che per la sola colpa dell' eccessive pompe si sono disfatti, e caduti in estrema miseria? Quanti se ne veggiono tutto dì su per le piazze orrevolmente vestiti, che in casa poi alla moglie, a' figliuoli, ed alla famiglia loro fanno patire durissimi ed incredibili disagi? Quanti hanno esposto, quanti han venduto; ma non voglio contaminar le castissime orecchie vostre col ricordarle cose tanto abbominevoli. Meritamente adunque, per le loro affettate fogge del vestire, furono di leggierezza tassati Clistene, Ortensio, Aristagora, Mecenate, Demostene, Massimino, e molti altri, come fu Cornelio, Lentulo Sura, nobilissimo cittadino; il quale, perciocchè troppo deliziosamente vestiva, fu con grande ignominia da' Censori scacciato del Senato. Così Arelio Fosco, dilettandosi per attillatura di portare gli anelli d' argento, fu privato della dignità della Cavalleria. Chiarissima cosa è, che siccome l' onesto e costumato modo di vestire accresce molto di gravità e di grazia alla persona, così gli abiti troppo delicati, non pure non adornano il corpo, ma a guisa del parlare e dello andare, scoprono gli interni affetti della mente, e dan-

no indizio altrui del poco ingegno, e del torto giudizio di chi gli usa. Laonde bene e prudentemente parmi che facessero gli Spartani, i quali se trovavano alcuno vestito pomposamente, spogliatolo incontanente nudo, ed aspramente colle verghe battendolo, per tutta la Città gridando lo conducevano, affinchè gli altri, dall'altrui esempio avvertiti, la convenevolezza, e vanità delle pompe imparassero di fuggire. Fannoci, Illustrissimo Principe, le antiche memorie chiara fede, che tutti gli uomini savj han sempre disprezzato, anzi avuto in grand'odio cotali delicatezze. Le quali fra gli altri a Giulio Cesare dispiacquero di maniera, che avendo il Senato mandato in Francia parecchi de' più nobili Cavalieri della Città, acciocchè sotto la disciplina di un tanto valoroso Capitano esercitandosi negli ordini e maneggi della milizia si facessero esperti, tantosto che troppo deliziosamente vestiti gli vide, chiamati a se alcuni suoi Capitani, di bassa condizione, polverosi, pieni di sudore, e grossamente guerniti, e questi con lieti sembianti onorando e carezzando grandemente, fece conoscere a' giovani, che non soffriva vederli: di che accortisi eglino, pieni di confusione, e di scorno se ne tornarono a casa. Così avendo Filippo Re della Macedonia eletto uno nel numero de' Giudici, accortosi, ch' egli si tingeva i capelli e la barba, sùbito lo cassò. Non minore eziandio

fu la dimostrazione di Vespasiano, usata verso colui, che gli venne innanzi colla barba e capelli profumati per ringraziarlo della Prefettura impetrata; al quale colla mano fatto segno che l'abborriva, vorrei più tosto, disse, che tu putissi d'aglio: stimando molto più dilettevole al senso l'odore de' frutti naturali, che quello di una mestura affettata dall' arte; laonde incontanente rivocò il privilegio. Leggesi appresso, che Aureliano Imperadore, uomo d'ingegno e di giudizio singolare, ne' vestimenti suoi usava una modestia e una gravità molto grande. Conciossiachè esso non portò mai, nè consentì ch' altri portasse vesta alcuna di seta. E quantunque strettissimamente fosse pregato dalla sua moglie, non volle però mai concederle, che il mantello di seta potesse portare. Tacito parimente proibì a ciascuno l' uso delle vesti di seta, ed egli adoperò sempre la medesima qualità di vestimenti, che era solito di portare quando era privato. Andava eziandio Alfonso Re di Napoli nell'abito poco differente da' suoi cittadini. E Ludovico Undecimo Re di Francia, per le sue molte virtù e gloriose imprese chiarissimo, vestiva sempre modestissimamente. Che dirò io in questa parte del prudentissimo, e invittissimo Carlo Quinto? Egli aveva in tant' odio la vanità del vestire delizioso, che vedendo un giorno un suo Cavaliere vestito lascivamente, ripresolo prima con seve-

re parole, gli commise, che si mettesse l'abito suo, cioè da soldato, e che per lo innanzi non cercasse più tosto di parer ornato di bella vesta, che onorato per la virtù. Similmente ad un altro, che di oro e di gioje d'ogni intorno riluceva, va, disse, e dona questo abito ad alcuno, ovvero abbrucialo incontanente. Usarono ancora nel vestire loro una modestia grande Ottaviano, Antonino Pio, Catone, Annibale, Viriato Portughese, Sforza da Cotignuola, e molti altri principi Eccellentissimi, i quali men che mezzanamente vestendo sempre, dimostrarono al mondo, che non la ricchezza e pompa de' vestimenti, ma la prudenza, il valore, la fede, la integrità, e la virtù fa gli uomini pregiati. Perchè vedesi chiaramente, che il servare il decoro, e il debito modo in tutte le cose è stato sempre di molta laude, e di grandissimi comodi cagione. E qui per fuggir la lunghezza non istarò a raccontarvi i buonissimi ordini, e le accurate leggi fatte sopra il vestire da Valente, Tiberio, Valentiniano, Teodosio, Arcadio, Graziano, ed altri Imperadori. Ma non posso già passar con silenzio, che gli uomini, per la gran parte, sono oggi dall'ambizione e vanità delle pompe talmente tiranneggiati, che oltra molt'altri errori, che per lor colpa commettono, nel pigliare moglie (cosa di grandissima importanza) ad altro non attendono, che alla roba. E se ben le donne so-

no poi brutte e malcreate, ritrose, sciocche, vili, o di fama men buona, di ciò punto non curano, ma purchè sieno ricche, e diano loro il modo di far la pompa, e stare sulle grandezze, si contentano, e chiudon gli occhi; e non si avveggiono i miseri, che a questo modo si contaminano i sangui, si abbassano le case, s'invilisce la nobiltà, e si estinguono i semi dell'onore e della virtù. Non dee l'uom savio (s'io non m'inganno) prender moglie, s'ella non si trova conforme all'età, condizione, e qualità sue: altrimenti per la diversità delle nature e de'costumi, i quali di necessità partoriscono odio, vedesi molto spesso nascer fra loro risse, querele, dispiaceri, gare, rimbrotti, oltraggi, villaníe, divorzj, e morti. Per questo rispetto i Romani, di ogni lodevole ed onorato costume diligentissimi osservatori, tassavano d'infamia coloro, che nel maritarsi uscivano dell'ordine del loro grado. Onde avendo Virginia figliuola di Aulo, di gente Patrizia, tolto per marito Lucio Volnonio, uomo plebeo, fu dalle gentildonne Romane dai Sacrifizj della Pudicizia esclusa meritamente. Certo, se negli alberi, ne'cavalli, e ne'cani si ha (e ragionevolmente) tanto riguardo a'primi semi della loro generazione; quanto maggiore, e più accurata diligenza dobbiamo noi usare nel fare buona scelta della moglie, dal cui sangue, creanza, costumi, e affetti deriva la suc-

cessione, e la posterità de' nostri figliuoli, da' quali sorge il fonte, e seminario della Repubblica? Sicchè, Illustrissimo Principe, oltre agli altri gravi rispetti, che vi debbono muovere a sbandir subito la superfluità delle pompe, questo de' maritaggi non è da sprezzare; acciocchè per la vanità e cupidigia degli uomini ambiziosi, la chiarezza de' sangui non sia oscurata, e la gentilezza e nobiltà delle case onorate e illustri non si corrompa. Ma se la vita e costumi del Principe sono come una legge viva, ed uno specchio purgatissimo, in cui mirando i sudditi hanno a pigliar l'esempio e la norma delle loro azioni; e siccome per li vizj del capo si contaminano tutte le membra, così per le continenze e virtù de' Signori la Città si corregge, ed emenda; onde ben disse Claudiano:

All' esempio del Re si forma il mondo:

Perchè non cercano i Cittadini, uomini e donne, dico, di seguitare gli onoratissimi vestigj vostri? Non veggiono essi, il vestir vostro quanto sia grave, quanto modesto, quanto senza affettazione? Il quale, servando però sempre la dignità del grado, e il decoro della persona vostra, non pur desta una certa riguardevole riverenza in altrui, ma riceve anco da voi ogni splendor di reputazione. Con che fate l'ufficio del buono e prudente Legislatore, avendo prima per-

suaso a voi stesso quello che per utile, ed onor loro siete per comandare agli altri. La qual deliberazione, procedendo da un amorevole e benigno animo, da una mente sincera, da un accorto giudizio, e da un consiglio maturo, non si può, se non fermamente credere ch'ella debba esser ottima, salutifera, e degna di molta laude. O legge buona, legge comoda, legge onesta, legge utile, legge santa, che sarà questa! O che viver dolce, tranquillo, e lieto sarà quello degli uomini Ferraresi! O che lodevole e costumato procedere si vedrà in tutti gli Stati di questa Città, alti, bassi, e mezzani, contentandosi ciascuno di stare ne' proprj termini che si conviene! Io non mi sento atto, Illustrisssimo Principe, a poter raccontare la millesima parte de' comodi e delle utilità, che noi siamo per ritrarre da' buoni ordini di questa bella Legge, per virtù della quale le tante spese superflue si resecheranno; l' insolenza e la vanità delle pompe si abbasseranno; gli abusi, ed i corrotti costumi si correggeranno; le smisurate doti si restringeranno; le lascivie, i giuochi, i deliziosi conviti, e tutte l' altre soverchie delicatezze si raffreneranno; in somma molti scandali, ed infiniti mali, co' quali tutto dì gravemente s' offende la bontà di Dio, si verranno a schivare. Ha la Città di Ferrara i migliori ordini, ed i più bei Statuti, che forse alcun' altra d' Italia, se a quello che in essi pruden-

temente d' intorno alle pompe si trova scritto, aggiugnerete ora questo nuovo Decreto, il quale prescriva il modo e la forma de' vestimenti a ciascuno: felici veramente e beati potranno chiamarsi coloro, che sotto il vostro dominio si troveranno esser nati. Sarà dunque il tenore di questa utilissima Legge scritto in lettere d'oro sopra le porte de'Cittadini, i quali di così grande e così illustre beneficio terranno sempre viva ed immortal memoria. Talchè in casa, e fuori stando e andando, de' molti comodi e beni per lei ricevuti parleranno continuo. Ordineranno ancora, che la solennità di questo felice giorno da' figliuoli, e posteri loro inviolabilmente sia celebrata e con allegrezza e laude di una gratitudine di animo sempiterna. Per la qual cosa, se mosso dal grande amore, che io son tenuto di portare alla patria, posso e debbo pregarvi, con ogni debita umiltà e riverenza, Illustrissimo Principe, vi prego, e vi supplico per la fede, virtù e felicità vostra a non voler più tardare, o differire la pubblicazione di questa santissima Legge. La quale, siccome prima, che ora, sarebbe stata di giovamento grandissimo a' popoli vostri, così a questi tempi ella è più che mai utile e necessaria, essendo che i cittadini sono oggi più poveri e più disfatti, che mai. Il che (come ognuno sa) non procede da altro, che dalle soverchie e smoderate pompe, che si fan-

no. Erano Tito e Adriano tanto amorevoli e così liberali verso ciascuno, che non aspettavano mai di essere di alcuna cosa pregati, ma di fare spontaneamente a tutti piacere si dilettavano. E voi, umanissimo e benignissimo Principe, che foste sempre di graziosa e cortesissima natura, potrete ora non dirò denegare, ma più prolungare di fare questo gran beneficio a' vostri cittadini, essendone strettamente da molti pregato, ed avendo voi già di vostra propria volontà proposto, e deliberato di farlo? Ma perchè io so, che alle grandi ed onorate imprese mai non mancano impedimenti e contrasti, da così buono e lodevole proponimento non si lasci l' Eccellenza Vostra rimuovere per li mormorii e ciance di questo e di quello. Conciossiachè nel far le leggi non si ha d' aver rispetto ad alcuno particolare, ma il bene comune, e la utilità universale sempre si dee procacciare E quantunque si offenda l'animo di alcuni, a cui piace il viver licenzioso, e gli onesti costumi hanno in odio, non si ha per questo da rimanere di far benefizio a tanti altri, che lo desiderano, e lo ricevono volentieri. Fu la legge, come una salutifera medicina per curare l'infermità de' popoli ritrovata. E siccome questa nel sanare dà alcuna molestia al corpo, così quella, correggendo gli errori, e castigando i vizj, alla debita sanità, e costumato modo di vivere gli uomini ricon-

duce. Egli è veramente grande l'amore, la fede e la riverenza, che meritamente vi portano i vostri cittadini, che essi perciò son degni di ottenere dalla somma bontà vostra il dono di questa Legge. Però, siccome voi siete stato sempre diligentissimo esecutore degli altri buoni ordini della Città; così ora, nel pubblicare questa bella riforma, dovete mostrarvi nel cospetto di ognuno amatore e procuratore del pubblico bene. Dunque vedremo noi a cose di poco momento esser fatto buona provvisione, ed a'disordini, insolenza e vanità delle pompe, da' quali tanti danni, tant'inconvenienti e tanti mali derivano, non si porrà rimedio? Aspettano tutti gli uomini virtuosi, che alle soverchie e strabocchevoli pompe mettiate quel buon ordine e quella regola, che ad un negozio di sì fatta importanza è richiesto; acciocchè per vigor della Legge sia loro vietato il far quello che, seguendo la consuetudine de' corrotti costumi, contra lor voglia far sono indotti. Ed a quel modo, chi non porterà indosso quegli abiti, che dalla Legge saranno proibiti, non potrà essere da alcuno di avarizia, nè di povertà ragionevolmente incolpato. Laonde grandissimo, e sopra tutti gli altri utilissimo benefizio sarà questo, a provvedere, che per ragione delle pompe e delle delizie questa nobile ed illustre Città non vada in estrema ruina. La quale quando mai non amaste per

altro, sì vi debb' ella esser cara sommamente, perciocchè è vostra patria; quel felice e fortunato terreno, dico, in cui i primi spiriti della vita sentiste, e questa bellissima e soavissima luce del Cielo gustaste; l' amore e la carità della quale patria fu sempre di tanta efficacia nelle menti umane, che Ulisse, uomo d' intelletto elevato, e di giudizio prudente, per rivedere la sua Itaca, fra certi sassi asprissimi a guisa di nido attaccata, ricusò di essere fatto immortale. Muovavi, Illustrissimo Principe, anzi costringavi il medesimo amore a fare, che siccome la Città di Ferrara è il capo e la sedia del vostro Imperio; così anco porga il lume, e dia l' esempio agli altri luoghi di quello, di ogni civil costume, e di tutte le virtuose azioni. Nè consentite, che non essendo ella nell' altre cose inferiore ad alcuna Città della Italia, in questa parte sola (che nel vero è pur degna di grandissima considerazione) si possa chiamar dissoluta e scorretta. So che non vi è nascoso, che la Città di Bologna, per opera del Legato Morone, non solo nelle pompe, ma nelle delizie e superfluità de' conviti, ed altri disordini ancora è stata riformata e riordinata. Il medesimo si è fatto in Firenze, in Mantova, in Vinegia ed altrove. Perchè tutti gli uomini di giudizio tengono per cosa certissima, che non per altra ragione abbiate fin qui tanto tenuto sospesa la de-

liberazione di questo nobil Decreto, se non per vedere ed esaminar prima bene le provvisioni ed ordini sopra ciò fatti da tutte l' altre Città, a fine di poter poi determinar cosa, la quale quanto sarà stata meglio, e più maturamente considerata ed intesa, abbia anco da essere tanto migliore, tanto più lodevole e tanto più diuturna. Affermano tutti i Savj, Illustrissimo Principe, che non si trova in questo mondo cosa alcuna più dilettevole, più dolce, più conveniente alla natura umana, nè che sia più eccellente, o più degna opera, nè che possa altrui maggior frutto, o maggior gloria recare, che il far benefizio (se si può) a tutti gli uomini, e, smenticatisi i comodi proprj per lo bene e salute loro non ischivare nè fatica, nè disagi, nè pericolo alcuno. Però Cesare, dopo ch' ebbe ottenuto l' Imperio, drittamente si allegrò cogli amici, vedendosi a tal grado esaltato, ond' ei potesse agevolmente far beneficio a ciascuno. Queste sono quelle illustri e pregiate azioni, che uno smisurato amore accendono negli animi altrui, che meritano una lode ed una gloria immortale, e che empiono di fiato le trombe della Istoria. Queste fecero Ercole, Osiride, Esculapio e infiniti altri, dalla posterità grata de' benefizj ricevuti, collocare nel numero degli Dii. Che se non è la maggiore, nè la più illustre pietà, che conservare la patria, per la salute di cui tanti

uomini valorosi volontariamente si sono esposti alla morte, Orazio, Muzio, Codro, Leonida, i Decj, Curzio ed altri: qual più bella, più comoda e più onorata occasione potete voi desiderare, non che aspettare, per dimostrare altrui il grandissimo amore, che portate alla vostra, che col mezzo di questa santissima legge provvedere, che le delizie, i giuochi, le lascivie e le pompe non la mandino al fondo? Certo, se si considera la importanza e la utilità di questa illustre azione, vedesi chiaramente, ch'ella non sarà degna di minor pregio, di quella del gran Cammillo, quando coll'egregio valore della sua invitta mano liberò Roma da'Francesi occupata. Onde non altrimenti, ch'egli per tale impresa si meritasse, il nome non pur di padre, ma di fondatore e conservatore della Città meriterete. Molti vanno alla guerra, ed in mille disagi e pericoli menano la vita loro, tirati solamente dal desiderio di guadagnare onore e laude. Voi stando a casa, con l'autorità di questa legge sola, una fama perpetua, e l'immortalità del vostro nome potete acquistare. E posciachè la benignità della natura vostra non ha in se cosa migliore che il volere, nè la felicità della fortuna vostra cosa maggiore, che il potere giovare a molti, questo, questo, Eccellentissimo Principe, è il proprio e vero tempo di far conoscere al mondo, che l'onore, il bene e la salute

de' vostri cittadini avete cara sommamente. Perciocchè, siccome il buon nocchiero la prospera navigazione, il medico la sanità, il capitano la vittoria, e il pastore l' utile del gregge hanno per loro scopo; così il buon Principe ha da proporsi per fine la beata vita de' sudditi suoi, tenendoli da tutti gli oltraggi sicuri, facendoli abbondar di onestà, di ricchezze, di gloria e di virtù, governandoli con tal modo, che essi possano agevolmente nell' occorrenze della guerra soccorrerlo, e nel tempo della pace onorarlo. All' uno ed all' altro uffizio renderete voi abili e pronti i popoli vostri, se questa bella e salutifera Legge tosto pubblicherete, la quale, conservando loro la fama, l' onore e le facoltà, che per gli disordini delle pompe si consumano, farà sì, che essi potranno poi nelle avversità darvi ajuto, e nelle prosperità vi saranno d'ornamento, di splendore, di gloria e di allegrezza grandissima cagione. Laonde, per virtù di questo immortal beneficio, crescerà in loro tanto amore, e tanta fede verso Vostra Eccellenza, che maggiore per avventura non ne portò il Popolo Romano a Claudio Imperadore. A talchè ogni supplicio, e tutt'i mali volentieri sopporteranno piuttosto, che mai abbandonarvi. Videsi chiaramente, Illustrissimo Principe, la gran bontà del generoso ed invitto animo vostro, allorchè, senz'aspettar prieghi di alcuno, al Signor Gian Paolo Manfrone

spontaneamente donaste la vita. Nel qual magnanimo e virtuoso atto non pure imitaste la umanità e la clemenza di Cesare, di Ottaviano, di Marco Aurelio e di Tito, ma nel raffrenare lo impeto dell'animo, nel comandare alle proprie passioni, e nel perdonar le ingiurie rappresentaste anco la singolar generosità e cortesia usata già da Azzo Quarto, glorioso Avolo vostro, quando preso Ezzelino da Romano, crudelissimo suo nimico, stimando essere ufficio di animo generoso il rimettere piuttosto le offese benignamente, che punirle, confortatolo prima con parole umanissime e piene di cortesia, gli concedette la vita e la libertà. Ond'egli riportò di se stesso quella bella vittoria, che da tutti i Savj con infinite laudi è celebrata meritamente. Nondimeno ciò non fu però altro, che dar la salute ad un solo. Ma l'emendare interamente i costumi di una Città, il provvedere a' disordini, rimediare agli scandali, levar via gli abusi, estirpare i vizj, conservare tutto un popolo ed a virtuosa vita ricondurlo, siccome è cosa di molto maggiore importanza, così è senza dubbio assai più lodevole, e molto più gloriosa. Intanto che se il maggiore Africano diceva, a coloro, che alcun giovamento alla patria recavano, essere apparecchiato un luogo in Cielo, dove felici vivevano eternamente, essendo Iddio amatore e protettore di quei Principi, che studiano d'imitarlo; dovete

indubitatamente credere, che in ricompensa di un tanto benefizio fatto alla patria vostra, egli vi sarà sempre della sua buona grazia larghissimo donatore. Ora in qual modo meglio, o più propriamente potete voi rassomigliare la bontà sua, che coll'esser benigno, col far benefizio alle comunanze de' popoli, mantenere loro l' onore e le facoltà, onorarli, aumentarli, felicitarli? Veggiono tutti i buoni tanta e tale dovere essere l'utilità di questa Legge, che, se i Romani drizzarono una statua di bronzo a Servio Sulpizio, perciocchè andando Ambasciador del Senato a trattar la pace con Marco Antonio, nel viaggio morì, a voi senza dubbio converrassi drizzarne una d'oro, la quale con ampj titoli di gloriosissime lodi renda a tutti i posteri chiarissimo ed onoratissimo testimonio dell' immenso, immortale e divino vostro benefizio fatto a questa Città. La quale tantosto che avrà inteso, che alla grandezza delle soverchie pompe si sia posto rimedio, parmi di udirla tutta lieta, e tutta festeggiante parlare in questa maniera: Tanto è grande, Illustrissimo Principe, il piacere e il contento, che io sento del buono ed utile ordine, che avete posto ai disordini delle pompe, che ho giudicato convenirsi al debito mio il ringraziarvi di questo grandissimo benefizio infinitamente, posciachè per opera della bontà e prudenza vostra io mi veggio oggi ad una onesta, lodevole e vir-

tuosa vita rinata, di che vi resto io con ogni gratitudine di animo obbligata in eterno. Conciossiachè indarno certo mi avrebbe Azzo da Este Terzo, valorosamente combattendo, difesa dalle ingiurie, e liberata dalla tirannide di Salinguerra Primo, per la cui gloriosa opera da Giorgio Montelungo, in nome di Gregorio Quarto, egli fu poi fatto Vicario, e legittimamente del mio dominio investito. Ed invano Ercole Primo riscossa mi avrebbe dallo spaventevole assedio de'Veneziani, i quali con grossissimi eserciti per acqua e per terra cercavano soggiogarmi. Ed infruttuosamente Alfonso, Illustrissimo Padre vostro, rompendo a' medesimi una fortissima armata, salvata mi avrebbe dall' ira loro, e di poi anche con fatiche e travagli grandissimi liberatami dagli assalti di Giulio Secondo, dalle forze di Leone Decimo e dalle insidie di Clemente Settimo; se voi non cercaste ora di riformarmi e conservarmi nel buono stato, in cui mi posero la prudenza, il valore e la virtù de' vostri gloriosissimi antecessori. Il che nè meglio, nè con maggior frutto de' miei Cittadini al presente fare non potevate, che col vigore di questa ottima Legge raffrenar le delizie, e regolar le smisurate e intollerande spese delle pompe; le quali avevano già tant' oltrepassato i termini dell' onesto, che, se la pietà vostra un sì opportuno rimedio lor non porgeva, convenivami senza fallo in

brieve, non senza pregiudizio dell'onor vostro, cadere in estrema miseria. Tengo per certo, beniguissimo Principe, quando ancora voi non aveste tale animo, che queste ultime parole della vostra cara Città (tanto è grande l'affezione che le portate, e tale il desiderio, che avete del suo bene) vi moverebbono a far subito provvisione, che le delizie, l'ambizione e la superfluità delle pompe non fossero cagione dell' ultima sua ruina. La qual cosa, se dalla bontà e prudenza vostra sarà, come confido, eseguita, essendo la gloria la debita mercede, ed il proprio premio delle virtuose azioni. quella dico, che fa, che assenti, presenti siamo, morti, viviamo, per li cui gradi gli uomini ascendono insino al Cielo; di aver la patria vostra a miglior forma di vivere, e ad un virtuoso stato ricondotta, riporterete infra gli uomini tant' onore, tanta laude e tanta riverenza, che la memoria di così grande e così illustre benefizio acquistando di secolo in secolo in secolo, per infinita successione, vigore e vita dagli anni, rimarrà eternamente viva negli animi, nelle lingue, nelle voci e negli scritti d' ognuno.

ORAZIONE TERZA

DI

ALBERTO LOLLIO

Di quanto ragionevolmente creder si può, che Publio Cornelio Scipione Maggiore per la confermazione del Proconsolato di Spagna dicesse al Popolo Romano.

Il subito silenzio vostro, Romani, e la tacita considerazione, nella quale vi veggio star sospesi, mi porge un manifesto indicio, che dell'avermi all'altezza di questo grado innalzato, e il maneggio di così grande impresa conceduto, vi dispiaccia: parendovi forse, che la grazia ed il favore abbiano in ciò valuto assai più che la ragione ed il riguardo, che dovevate avere alla giovenile età, in cui mi trovo. La

quale non istimando essere atta a sostenere il peso che mi avete imposto, della già fatta deliberazione con voi medesimi vi dolete. Certamente, Romani, siccome di questo grande onore, che oggi con tanto studio e tanta dimostrazione di benevolenza fatto mi avete, non posso, nè debbo, se non sommamente ringraziarvi, e rimanervene sempre coll'animo obbligato; così dall'altra parte fortemente mi maraviglio, che (quasi con poca prudenza abbiate in me un tanto beneficio collocato) dell'essermi stati cortesi e favorevoli vi rincresca. Laonde, acciocchè io rimuova da voi il dubbio che avete, che con quell'accortezza e maturità, che alla grandezza del governo, all'importanza del negozio, ed alla Maestà del Popolo Romano si conviene, io non sia per trattare una sì grave impresa, sono sforzato dall'interesse dell'onor mio, e parimente dal desiderio ch'io ho di satisfarvi, parlare alquanto della mia età: da poi della dignità da voi ricevuta, ed insieme delle qualità, che ad un Capitano Generale si richieggono: in ultimo mostrarvi il modo, col quale intendo d'amministrare e reggere questa guerra, acciocchè considerando voi quai sieno i miei pensieri, e a quale scopo mirino i miei disegni, con più ferma speranza, e maggior sicurezza la novella della vittoria possiate aspettare. Non mi è nascoso, Romani, quanto poca credenza soglia esser pre-

stata a colui, che de' fatti proprj alcuna cosa raccouta; perciocchè gli uomini naturalmente sono sempre inclinati all' udire più volentieri dir mal d'altrui, che ascoltare la verità, nè lodar le cose ben fatte. Di qui è, che ora dubito forte, che le mie parole con egual sentimento da tutti (come vorrei) non saranno accettate; essendo che gli amici stimano sempre ogni loda minore del vero, ma gl' invidiosi e maligni tutte le cose pigliano in mala parte; parendo loro, che quelle lodi solamente si debbano tollerare, che essi sperano di potere acquistare; ma a quelle, a cui non si sentono uguali, hanno invidia, e non prestano alcuna fede. Nondimeno, assicurato dalla sincerità della mia coscienza, sapendo certo, che io dirò quello appunto che è manifesto a ciascuno, non avrò rispetto o timore di esporvi liberamente la verità. Essendo io adunque (come sapete) nato in questa inclita ed illustre città, con grandissima cura e diligenza fui da Publio mio Padre allevato, ed in tutte quelle cose che sono d' uomo nobile e libero degne, talmente ammaestrato ed instrutto, che io poteva onestamente comparire fra gli altri. Talchè essendosi mossa la seconda guerra Cartaginese, non avendo io ancora forniti diciassett' anni, volle mio Padre, che io andassi a quella impresa con esso lui. Dove sotto la disciplina d' un tanto Capitano, con sì accurato studio attesi all'apprendere

gli ordini, i precetti, e gli andamenti della milizia, che in breve tempo non solo crebbe grandemente verso di me la grazia sua, ma guadagnai eziandio la benevolenza di tutto l'esercito. Perciocchè non, come fanno alcuni, leggendo i libri dell' arte della guerra, ma coll'esser presente, e col trovarmi sul fatto proprio, imparai il modo di far cautamente camminare un esercito, d'alloggiarlo in sicuro, e d'ordinarlo a battaglia con avvantaggio. Imparai similmente di conoscere i siti e le comodità de' luoghi, di collocar le imboscate, apparecchiar gli ajuti, assalire il nemico a tempo, rintuzzarlo, ferirlo, e opprimerlo. Oltre a ciò io mi esercitai molto nel misurare le distanze de' monti, l'altezza delle torri, la larghezza de' fiumi, la profondità delle valli, e simili cose. Vidi in che guisa si fortificano le terre, come si assediano, come si difendono, come si soccorrono, e come s' espugnano. E sopra tutto io mi avvezzai a non temere alcuna cosa, fuorchè l'ignominia e la mala fama. Perchè nel camminare, nel correre, cavalcare, lanciare il palo, armeggiare, lottare, vegliare, dormire in terra, entrare ne' pericoli, soffrir caldo, freddo, fame, sete, e sopportar virilmente tutte le fatiche e disagi della milizia, io mi sforzava di non essere inferiore ad alcuno: dimanierachè (e siami con buona grazia vostra lecito a dire il vero) non meno pronto e solleci-

to, che perito e feroce soldato era tenuto da tutti. Fu poi questa opinione da me grandemente accresciuta quel giorno, che il Console nostro dal soprastante pericolo della morte salvai: allora che essendosi presso il Tesino con Annibale azzuffato, e nella più folta schiera de' nemici mettendosi, circondato dalla cavalleria de' Numidi, e gravemente ferito, a talchè di poter più quindi uscir colla vita ogni speranza gli era levata; apertami per forza d'arme la strada, e fortissimamente per la sua salute combattendo, feci sì, e tanto m'adoprai, ch'egli ebbe tempo di torsi lor delle mani. Confermai ancora maggiormente la medesima fama, quando dopo la miserabile strage di Canne, (di cui senza dolore e lagrime ricordar non mi posso) Appio Claudio Pulcro, ed io fummo preposti alle reliquie dell'esercito rifuggito a Cannusio, dove trattando parecchi gentiluomini, de' quali era capo Lucio Cecilio Metello, d'ammutinarsi, e lasciare l'Italia; impugnata incontanente la spada, e nel mezzo di loro entrato, gli astrinsi a giurare, che non abbandonerebbono la Repubblica, ma che costantemente da qualunque cercasse di molestarla, con esso meco la difenderebbono. Dallo splendor di queste, e così fatte azioni invitati voi e sospinti, innanzi la debita età, fuor del costume della patria, contra il voler de' Tribuni, con mio grandissimo onore e con-

tento mi creaste Edile. Il quale ufficio con quanta diligenza e fede io abbia esercitato, e come proceduto nel far sempre volentieri piacere e servizio ad ognuno, voi lo sapete. Avete, Romani, come un ritratto della mia vita fin qui; la quale essendo stata tale, che innanzi il tempo, dalle leggi determinato, la giudicaste degna di non picciolo onore, non vogliate ora (vi prego) farmi questo gran torto col dimostrare altrui d'avere opinion contraria a' primi concetti. Anzi serbando la memoria intera delle buone e onorate opere fatte da me per lo addietro, sperate fermamente che per lo innanzi elle debbano esser tali, che de' molti ed amplissimi beneficj in me per vostra singolar cortesia collocati, non solo averete cagion d'allegrarvi grandemente, ma faranno anco chiara fede a ciascuno, che non siate stati nè ciechi, nè appassionati, nè privi di giudizio nel crearmi Proconsolo alla guerra di Spagna. E se l'essere io per avventura troppo giovane vi fa temere d'aver con poca avvertenza fatto questa deliberazione, ricordatevi, che siccome non è età, che naturalmente più abborrisca l'infamia, e sia più avida d'onore e di laude, che la gioventù; così non è alcuna, che sia più atta, nè più possente per tollerar le fatiche, e sopportar gl'incomodi, le difficoltà, e i disagi, che necessariamente si patiscono sulla guerra. E certo, se si considera drittamente,

non sono gli uomini differenti l'un dall'altro per cagion degli anni, ma per la sottilità dell' ingegno, per l'acutezza del giudicio, per lo studio, per l'industria, e per la virtù loro. Per la qual cosa io cercherò sempre in tutte le mie azioni di procedere di maniera, che siccome per vostra umanità e gentilezza nell' onorarmi avete la mia età prevenuto, così io co'fatti gloriosi ed egregj a' vostri onori preceda. La gioventù, Romani, è quella verde e fioritissima età, piena di polso, di vigore, e di spirito, la quale, sentendosi abbondare di forze, sprona continuamente gli animi generosi all' onorate imprese. Questi sono quegli anni allegri e giocondi, atti a cominciar con ardire, e finir con prestezza ogni più arduo e più malagevole negozio. Questa in somma è quella bella e felice, e desiderabile età, la quale (come io dissi) la fama, l' onore, e la gloria sovra tutte le cose del mondo stimando, fa che gli uomini negli affari loro riescono pronti, solleciti, e coraggiosi. Laonde trovandosi ora per grazia degli Dei in me un tanto bene, il quale s' io non avessi, dovreste desiderar sommamente, parmi, che con ogni gratitudine d' animo riconoscerlo ed averlo caro, e non l' utilissimo e comodissimo dono della natura debbiate sprezzare. E posciachè mi si è offerta una sì bella e onorata occasione di potere, in opere lodevoli e gloriose esercitandomi,

giovare alla patria, confidatevi, riposate l'animo, state a buona speranza, e non dubitate in conto alcuno, che io non sia con diligenza, con fede, e con giudizio per guidare il negozio che mi avete imposto; e che io con quella industria, sollecitudine e cura, che immaginar si possa maggiore, di eseguir son disposto. Dovete adunque di questo fiore della mia giovanezza con esso meco sommamente allegrarvi; considerando, che col suo mezzo io potrò tanto meglio, e tanto più lungamente adoperarmi nel far servizio alla patria, per lo cui onore, utile, ed esaltazione promettovi lealmente di non schivar mai nè fatiche, nè disagi, nè pericoli, nè la morte istessa. Ma (diranno alcuni) i giovani non possono aver quella pratica, e quella esperienza delle cose del mondo, che hanno i più attempati; ed io fo loro intendere, che quanto ai maneggi della guerra, i consigli de' vecchi poco giovano, se nel metterli in esecuzione non vi si adopra l'ardire, il valore, e la gagliardezza de' giovani. I quali per lo più sono d' intelletto molto vivace, ed hanno l'ingegno e gli spiriti di maniera pronti, che spesse volte vincono le difficoltà de' negozj con maggiore avvedimento, che altri non crede. Perchè non si ha da aspettare il processo degli anni, quando la virtù si dimostra: conciossiachè egli è molto più veloce il corso della virtù che dell' età. Esempio di ciò vi sia Romu-

lo, in cui per insin da fanciullo si videro segni chiarissimi della sua prudenza nel compor le discordie, e terminar le liti, che tra' pastori e vicini occorrevano. Da poi di sedici anni fatto Re, con molto giudizio, e con grande avvertenza disegnò le mura, dirizzò le torri, compartì le porte, e distinse le strade della città. E questa seppe egli con leggi santissime così bene ordinare, instruirla d' ottimi costumi, assicurarla col presidio de' Cavalieri, e finalmente ornarla del consiglio de' cento Padri, e di tant' altri utili Magistrati, che ella in breve tempo riuscì fra tutte l'altre d'Italia illustre, gloriosa e felice. Similmente Alessandro di sedici anni fatto governatore del Regno di Macedonia, con tanta gravità, senno, valore, e giustizia lo resse e amministrò, che i sudditi contenti, e gli stranieri ne rimasero stupefatti. Ed essendosi in quei tempi da lui ribellati i Megaresi, venuto con esso loro alle mani, fortissimamente combattendo, gli ruppe, e gli soggiogò. Taccio mill' altre maravigliose opere fatte da lui nella gioventù, le quali furono tanto rare, che hanno empiuto le istorie, ed il mondo della gloria loro. Ma volgendomi alle cose avvenute nella nostra città, chi è quello di noi, che non sappia, che i Rulli, i Decj, i Corvini, e molti altri, essendo giovanissimi, furono fatti Consoli? fra i quali Marco Valerio con infinita sua laude, e grandis-

sima soddisfazione del Senato, di ventitrè anni debellò i Sanniti, e trionfò de'Volsci. La gloria, la gloria, Romani, per essere il proprio e vero premio dell'umane fatiche, è quella che accende e sospinge gli animi generosi all'onorate imprese. Nè trovare si può cosa veruna, che sia di maggiore efficacia per fare altrui levar la mente, svegliar l'intelletto, e l'agguzzar l'industria, che il desiderio d'acquistar la gloria e la speranza dell'immortalità. Di cui essendo i giovani appetentissimi sopra modo, non è da maravigliare, se infra gli altri le più volte riescono singolari. Sicchè io v'assicuro, che questa fidata scorta mi farà sempre nelle azioni avveduto, ne'consigli cauto, e nelle deliberazioni prudente. Ho detto dell'età, ora dirò dell'uffizio mio, dove, se vedrete ch'io non sia in tutto pieno della scienza di quelle cose che si richieggono al grado ch'io tengo, avendo voi già conosciuto per lo addietro che io stimo l'onore e la fama sopra tutte le cose; dovete anco indubitatamente credere e sapere, che per l'innanzi per amore della Repubblica, la cui salute e felicità mi è più che la vita cara; non ricuserò mai, ovunque fia mestiere, di spargere il proprio sangue per l'esaltazione, accrescimento, e grandezza sua. Conciossiacosachè avendo io sempre udito dire, che ai figliuoli non tanto si conviene il rimanere eredi delle facoltà del padre, quanto nella creanza,

e nelle virtuose azioni cercar d'imitarlo, io mi sforzerò sempre di procedere ed operare in modo, che io non abbia mai in conto alcuno a vergognarmi d'esser chiamato figliuolo di Publio Scipione. Intantochè, siccome ora la sembianza del viso, e le fattezze del corpo di lui in me scorgete, così voglio anco che l'immagine dell'ingegno, della fede, del valore, e della continenza sua interamente riconosciate. Perciocchè nel maneggio di questa impresa (all'espedizion della quale spero che gli Dei il lor benigno favore mi presteranno) intendo, e vi prometto di governarmi di maniera, che in me nè diligenza, nè sollecitudine, nè fortezza, nè ardire, nè maturità, nè virtù non averete a desiderare. Al Capitano adunque, oltre la scienza dell'arte militare, appartiene l'esser magnanimo, temperato, forte, liberale e prudente. A lui si richiede l'avere autorità nelle cose, gravità nelle parole, e fede nelle promesse. Dee appresso discorrere i negozj con grande avvertenza, deliberarli con maturo giudicio, ed eseguirli con molta celerità. Ha da mostrarsi a'suoi soldati con viso allegro e sereno, esser piacevole, umano, e benigno con tutti; servando però sempre con tal maniera il grado e il decoro della sua dignità, che nè colla troppa dimestichezza renda l'esercito dissoluto e poco ubbidiente, nè colla troppa severità se lo faccia nemico. E per-

ciocchè la benevolenza de' soldati è la più ferma e più certa speranza che il Capitano possa avere della vittoria; egli ha da fare ogni opera, perchè non solo a lui portino la debita riverenza e rispetto, ma che si amino anco grandemente l'un l'altro, dal cui legame degli animi un fortissimo ed invittissimo esercito formerassi. Però in universale ed in particolare egli dovrà sempre onorare e premiare chi lo merita, ed all' incontro vituperare e gastigare chi fallisce. Che a questo modo, oltrachè si sforzeranno tutti d'esser virtuosi ed obbedienti, i vili anco diventeranno animosi, e i forti coraggiosi e costanti. Conviengli ancora non pur benissimo intendere l'animo, i pensieri, e le forze del suo esercito; ma procurare eziandio di conoscere la natura, i costumi, i desiderj, e i consigli della gente nemica. Essendo che altri maneggi s'hanno da usare co' timidi, altri con gli audaci, altri co' sospettosi, ed altri co' trascurati. Onde per questo rispetto fa di mestiere, che egli abbia sempre di molte spie benissimo pagate, le quali di passo in passo, di ciò che si apparecchia di far l'avversario, subito, e fedelmente lo tengano informato. Ogni suo studio dee esser volto a fare, che il suo esercito sia ben fornito di vettovaglie, e che i soldati sieno a tempo ed interamente pagati. Usi poi tutte le astuzie, arti, e industria sua per impedire al nemico l'uso delle cose necessa-

rie, essendo che pel digiuno gli uomini indeboliscono, e gli eserciti si disfanno. Oltre a ciò è cosa di grandissima importanza, che egli sappia prudentemente dissimular le passioni dell' animo, occultando altrui con bel modo il secreto e lo scopo della sua intenzione, e tenendo sempre non men nascosi gl' incomodi e i disagi dell' esercito, che si sogliono celare le ferite del corpo. E comecchè egli abbia spesso da consigliarsi co' più fidati, non dee però mai aprir loro l' intrinseco del pensier suo, finchè non s' appresenti l'occasione. In somma non ha mai giorno e notte a pensare ad altro, nè mai mirare ad altro, che all' onore, alla fama, alla vittoria, alla gloria, all' immortalità, mostrandosi sempre in ogni occorrenza, e in tutti gli avvenimenti o tristi o felici, di cuor generoso, costante, intrepido e virile; dovendo coll' audacia il timore, col consiglio i pericoli, e colla prudenza la malvagità della fortuna superare. Nell'azzuffarsi poi, oltrechè egli non ha mai da provocare il nemico, se non invitato da qualche comoda occasione, e mosso da una quasi certa speranza della vittoria, ha poi anco da pigliare il luogo più atto e miglior per lui; avvertendo sempre di schivare il sole, il vento, e la polvere. E fatto prima col cibo e col riposo ristorare i soldati, inteso l' animo loro, provvedutosi di qualche rifugio vicino, ordinate e disposte tutte le cose,

che utile o comodo gli possano recare, dee procedere molto cautamente, nè si lasciar mai trasportare dall' impeto della passione a far cose, di cui egli possa ragionevolmente esser biasimato. Ricordandosi, che dagli accorti consigli e savj avvedimenti, e non dalle inconsiderate deliberazioni i felici successi, e le gloriose vittorie derivano. Queste, e molte altre cose, che non è ora tempo di raccontare, intendo nella presente espedizione piuttosto d' eseguire co' fatti, che di prometterle con parole. Nè tanto mi gioverà di comandare a' miei soldati, quanto di fare, insegnando loro prima la riverenza della religione, e l' osservanza degli ordini militari, dappoi invitandoli coll' esempio mio a fuggir l' ozio, abbracciar la fatica, tollerare i disagi, non ischivare i pericoli, nè temer la morte. Il che mi sarà certo di grandissimo contento cagione, avendo io già provato per esperienza, che l' uomo sente molto maggior piacere operando alcuna cosa virtuosamente, che comandandola agli altri. Perchè giudicai sempre, che il Capitano che ha l' onore e la gloria per suo scopo, debba cercare d' acquistare fama non colle fatiche e pericoli altrui, (come usano di far molti) ma col sudore e rischio della sua persona, e col mezzo della propria virtù. E posciachè non è opera degna di minor laude l' estinguere la guerra col consiglio, che finirla coll'arme, ingegnerommi di fare

or l'uno or l'altro in tal modo, che i nemici ammirati, e voi contenti e consolati ne rimarrete. Credo, Romani, che dalle mie parole agevolmente abbiate potuto comprendere, che per rispetto della mia età non dovete esser malcontenti, nè pentirvi punto d'avermi eletto Proconsolo alla guerra di Spagna. E stimo ancora d'avere assai sufficientemente altrui dimostrato, in me trovarsi alcuna scienza di quelle cose, che al reggimento di questo uffizio, ed al sostentamento della dignità da voi ricevuta si convengono. Resta, che io brevemente vi esponga, quali sieno i miei pensieri e i miei disegni d'intorno alla guerra. Dal qual discorso confido che conoscerete espressamente, che se mi è bastato l'animo d'entrare nel maneggio d'una tanta impresa, che mi dà anche il cuore, col mezzo della virtù de' soldati Romani, ajutato massimamente (siccome io spero) dal favor degli Dei, d'uscirne a lieto e felicissimo fine. Ora tantosto ch'io sarò giunto coll' esercito in Ispagna, ho pensato di convocare a Tarracone tutti gli Ambasciatori delle città confederate, e quivi trattato con esso loro, quanto per l'occorrenze della guerra mi parrà opportuno, con ogni maniera di cortesie mi sforzerò di guadagnare la loro benevolenza, confermandogli, ed esortandogli alla difesa, e conservazione della Repubblica. Da poi le reliquie de' nostri soldati, per opera e pietà di Le-

vio Marzio salvate, orrevolmente nel mio esercito ricevendo, mi risolvo, prima che i nemici si possano unire insieme, d'andare all'assedio di Cartagine nuova; perciocchè il sito di lei è tale, che non è il più ricco, più forte, nè più accomodato luogo di questo da poter guerreggiare per mare e per terra. La qual mia deliberazione è confermata dal sapere, che i Cartaginesi hanno quivi, come in sicurissima parte, una grandissima copia d'oro, di munizioni, d'arme, d'apparecchi da guerra, e ogni loro più cara cosa riposto. E (quello che sopra tutti gli altri rispetti importa maggiormente) quivi si guardano tutti gli statichi de' Baroni, de' Principi, e di tutte le città e popoli della Spagna, i quali, come saranno nelle forze nostre venuti, così subitamente ciò, ch'è sotto l'ubbidienza de' Cartaginesi, in potestà ci daranno. Questa, Romani, è la rocca, il rifugio e la fortezza loro. Questo è il granajo, l'erario, l'armamentario. Questo è il ridotto e il ricetto di tutte le cose loro. Di qua si può andare in Africa dirittamente. Questa in somma è la posata fra i monti Pirenei, e le Gadi, e da questa parte sola trovasi la Spagna all'Africa soprastante. E perciocchè il fine della guerra è la vittoria, e la pace, il frutto della quale non nelle rapine e nelle crudeltà, ma nella modestia, nella giustizia, e nella continenza consiste; intanto che il saperla usar bene fu sempre

al Capitano di grandissima laude, non mi fiderò mai tanto delle lusinghe della fortuna, che io non mi ricordi sempre della sua naturale incostanza. Appresso io sarò talmente benigno nel ricevere, e così fedele nel conservare e difendere coloro che mi saranno suggetti, che tengo fermissima speranza di dovere espugnar più città, e debellar più popoli colla fama della mia umanità, che coll' armi, essendomi assai più caro il conservare un amico solo, che uccidere mille nemici. I prosperi avvenimenti, e i felici successi mi somministreranno il valore, l' industria, la fortuna, e perizia de' soldati Romani; e sarannomi di tempo in tempo conceduti dalla bontà e provvidenza de' medesimi Dei, i quali oggi vi posero in animo che mi eleggeste capo di questa impresa. E posciachè, per singular grazia loro, le cose nostre al presente sono assai liete, e vanno tuttavia procedendo di bene in meglio, essendosi già in Sicilia racquistata Siracusa, preso Agrigento, e scacciato i nemici di tutta quella Provincia, ed avendo noi con tanta nostra riputazione riavuta la città di Arpi, espugnato Capua, e fatto ritirare Annibale negli ultimi confini della Calabria, dove altro non cerca, che di potersi a salvamento condurre in luogo sicuro; in memoria, e per gratitudine di tanti e così illustri beneficj, venite, andiamo tutti con purità di cuore, con sacrifizj e laudi a ringraziarli

divotamente, ed insieme a pregarli, che l'autorità che oggi tanto cortesemente conceduta mi avete, prosperando, facciano, che ella mi sia d'onore, d'ornamento, e di gloria a voi, alla patria, e agli amici di contento, e di esaltamento, e di felicità grandissima cagione; vedendomi in breve (siccome io spero) trionfando ritornare a Roma, non solo d'Annibale, ma di tutte due le Spagne ancora vincitore.

ORAZIONE QUARTA

DI

BARTOLOMMEO CAVALCANTI

ALLA MILIZIA FIORENTINA,

Persuadendola a difendersi dagli Assalitori.

Dura e faticosa impresa mi sarebbe stata in ogni tempo, o popolo Fiorentino, il parlare in pubblico, non m'essendo io nell'arte del dire, come sogliono gli studiosi di quella, esercitato giammai; ma in questo presente tempo molte cose sono insieme concorse a far, che quella di gran lunga ecceda le forze mie: la materia e all'ingegno, e alla lingua mia del tutto nuova, la condizione delle presenti cose, che con

amari pensieri la mente di ciascuno ingombra, il brevissimo spazio del tempo a prepararmi concedutomi, la maestà di questo luogo, la presenza del nostro Eccellentissimo Capitano, e di questi clarissimi Oratori, il così grande e onorato concorso di auditori, i quali impedimenti però con l'assiduo studio, con l'accesa voglia, con l'onesto ardire forse tor via si potevano. Ma quello che cotal peso addosso m'aggrava, che io non posso in alcun modo sostenerlo, sono, o magnanimi e forti uomini, le belle opere vostre: le quali (dovendosi in questo luogo trattare della sacrosanta milizia) non so come tacer si possano, e veggo che, siccome quelle ne prestano di parlare amplissima materia, così ancora la facoltà e la speranza di poterlo far degnamente ne tolgono. Perocchè essendo tali, che quella virtù de' gloriosi secoli non pur dico imitano, ma senza dubbio pareggiano, o forse avanzano, ancora con quella maravigliosa eloquenza, con la quale era alzato al cielo l'alto valore di quei divini spiriti, meriterebbono d'essere celebrate. Per la qual cosa, poichè da quei Signori, i quali hanno voluto che appresso di me vagliano più i loro comandamenti, che appresso di loro le mie oneste escusazioni, è stata sottoposta al pericolo della mia rozza lingua, e inesercitata la virtù e la gloria della salutevole milizia nostra, (se però oscurare, od illustrare possono quella le

altrui parole) io mi sforzerò di far sì, che voi giudicherete, che se io non arò questo solenne giorno, come si conveniva, celebrato, arò certamente dimostrato d'averlo in riverenza; e spero fermamente, prestando voi alle mie parole i pazienti orecchi vostri, se da voi nome di bel parlatore non riporterò, di amicissimo almeno delle lodi vostre, e di desideroso d'esercitare insieme con voi questa sacra milizia, opinione e fama doverne conseguire. Chi negherà che il nostro celeste unico Re con pietoso occhio questa sua Repubblica non riguardasse, quando egli illuminò lo intelletto de' nostri savj padri, e mosse le menti di questo generoso popolo ad introdurre nella città con nuovi e salubri ordini la disciplina militare? Avevaci quello restituita dopo molti anni la desiderata libertà; avevaci ridotti in buono e legittimo governo; ma poco sicura, e poco stabile libertà, debole molto, ed imperfetta forma di Repubblica ne aveva renduta, se di fortificare i civili ordini coi militari grazia di poi non ne avesse prestata: perchè l'autorità del popolo, il consiglio de' Senatori, la vigilanza del capo della Repubblica, la severità de' ministri delle leggi non avevano forza di difender dall'armi la disarmata moltitudine. Così adunque rinacque la nostra Repubblica con onesto corpo, ma certamente fragile e caduco; perocchè di quel vigore era priva, il quale dipoi donatole,

ferma e gagliarda la rende, e quasi eterna ce la promette. Perciocchè, poichè il crudo ferro, e le orribili guerre nel mondo ad esercitarsi incominciarono, sono stati al conservamento delle congregazioni degli uomini, a ben vivere insieme ordinati, che Città si chiamano, intanto necessarj gli armati lor difensori, che gli antichi savj hanno giudicato il nome di Città quelle non meritare, le quali nell'altre parti loro bene ordinate, non sono per se stesse sufficienti, mancando delle proprie mani, a difender la loro libertà; onde noi veggiamo quelle, in cui il bel componimento della Repubblica con la bene ordinata milizia fu meglio fortificato, non solo aver potuto il lor quieto e libero stato dai suoi nemici difendere, e lungo tempo mantenere, ma ancora col valor di quelle acquistar potenza grandissima, e conseguire gloria immortale. E che è necessario che io vi nomini Atene? vi lodi Sparta? vi celebri Roma? delle quali, siccome avete voluto, i maravigliosi e salutari ordini imitando, simile a quelle, il più che si potesse fare, la Città vostra avete renduta, così ancora seguendo i vestigj dei loro forti e valorosi cittadini avete saputo mostrare ai presenti secoli, che l'antico valore non è già spento, ma in voi con gloria grandissima del nome vostro si raccende. Perocchè delle inusitate a voi, e gravi armi non prima aveste vestito i vostri delicati, e nel civile

onesto ozio nudriti corpi, non aveste, dico, ancora i vostri sottili ingegni da quell' arti, che occupare vi soleano, volti allo studio della militare disciplina, quando le orribili armi, che già tanti anni affliggono la misera Italia, vedeste contra la vostra cara patria furiosamente muovere. Il nome delle quali essendo già per vittorie formidabile al mondo divenuto, non potè però, siccome quelli speravano, i vostri generosi cuori spaventare; anzi non essendo ancora ridotte nella Città quelle da voi condotte genti, che all' inimico esercito prima s'opposero, non solo con franco animo sosteneste il terrore, che quello, contro alla Città impetuosamente corrente, dare ne poteva, ma reggeste ancora le sbattute menti de' vecchi padri, e i naturalmente freddi cuori riscaldaste della canuta etade. E così avendo con la grandezza dell'animo vostro alla gloriosa difesa della Patria gli altrui animi accesi, i corpi vostri alle grandissime fatiche, agli orribilissimi pericoli della guerra prontamente esponeste. O stolti, e della Fiorentina generosità ignoranti Barbari! Voi credeste che quegli, i quali non tante nobili Città e Castella da voi occupate, ed empiamente saccheggiate, non i guastati e col ferro, e col fuoco campi della più fertile regione dello imperio loro sbigottì, l'incendio de' ricchi palazzi, e la rovina de' dilettevoli giardini potesse l'invitto loro animo piegare? Pensaste voi, che quegli che

l' orribil nome vostro di lungi non temerono, avessero a restar da presso vinti dalle spaventevoli grida, e dalle atroci minacce vostre? Con quali occhi riguardassero dalle nostre mura il fumo degli ardenti palazzi, la nuda e spogliata terra de' vaghi giardini, prendete argomento dalla rovina di tanti pubblici e privati edificj e di tanti ameni luoghi, la quale con le lor mani, dinanzi agli occhi vostri, sicuri e lieti fecero; non più per torvi o la comodità dell' usargli, o il piacer del distruggerli, che acciocchè conosceste, quanto simili cose, le quali sono da voi troppo più che non si conviene estimate, sieno, quando il tempo lo ricerca, da chi ha in se alcuna scintilla di vera virtù, disprezzate. Udirono le vostre terribili voci, sentirono il suono delle vostre armi dispietate con quell' animo, con il quale già tante volte, i corpi loro ai vostri accostando, vi hanno invitati a provare il loro pungente ferro; onde o carichi d' onorate spoglie, e macchiati del vostro sangue son ritornati, o gloriosa morte ne hanno finalmente riportato. È veramente in voi, o valorosi uomini, degno di non picciola lode il generoso ardire degli animi vostri, ma forse ammirar più si debbe la pazienza delle nuove fatiche, e la perizia del maneggiare le a voi inusitate armi. Perchè qual animo si può trovare così abbietto e vile, il quale non accendessero d' un giusto sdegno, d' un valoroso

ardire gli estremi pericoli da' crudelissimi nemici alla sua patria soprastanti? Ma l'avere in un tratto assuefatti i vostri occhi alle lunghe vigilie, del soave lor sonno privandogli, le lasse membra a prendere in sulla dura terra breve riposo in vece delle molli piume, la fame e la sete avere in luogo degli esquisiti cibi e de' preziosi vini; l'una e l'altra saper tollerare; sopportar parimente l'ardor del sole e l'asprezza del freddo cielo, non più da' teneri corpi provata; ferire arditamente il nemico, schifar destramente i colpi suoi, servare gli ordini; e finalmente i corpi, nelle domestiche comodità e civili esercizj nudriti, lodevolmente adoprare nelle nuove militari fatiche; queste cose, dico, e le nemiche genti con lor danno grandissimo, e quegli, che insieme con voi difendono la vostra salute, con piacere ammirano. O amor della libertà quanto sei efficace! O carità della Patria quanto sei potente, che quegli effetti subitamente produci, i quali da un lungo uso, da una molta esperienza, da una certa e lunga disciplina sogliono esser prodotti! Tu fai, che lo splendore delle non più vedute barbare armi i nostri occhi non abbagli; che noi arditi mirar possiamo nei feroci aspetti de' rabbiosi nemici, che i maggiori disagi a noi sieno piaceri grandissimi, che le più dure fatiche dilettevoli giuochi riputiamo, che nella povertà viviamo lieti, e nei grandis-

simi pericoli pieni di sicurtà. Tu infiammi i già tiepidi nostri cuori. Tu armi e fortifichi i già nudi e deboli animi nostri. Tu dalle più spaventevoli cose gli rendi invitti. Tu le crudeli ferite, tu l'acerba morte ne fai lieti ricevere. Non sia alcuno che reo chiami il fato della nostra Città, o che si dolga con troppo suo pericolo essere stata tentata la virtù di quella; perocchè con qual più certo argomento poteva il nostro eterno Re provar la fede de' suoi soggetti, o con qual più efficace modo scoprire l'alto valore nei loro petti ascoso? O fortunata, e a quello accetta Fiorenza, la cui salute ha voluto che così prontamente difendano non solo i tuoi di te degni cittadini, ma invittissimi capitani, e valorosi soldati, le lodi de' quali in più comodo tempo, e da più nobili ingegni saranno particolarmente celebrate! Ma qual fu mai di questa più giusta e onorata impresa? Difendesi in te, Fiorenza, la libertà d'un generoso popolo, da tirannici Principi oppugnata. Difendesi l'onore dell'universale e particolar tuo Re Cristo ottimo massimo contro ad empie genti, ed al suo nome ribelle. Difendesi la salute d'un'inclita Città da uomini efferati, e della distruzione di quella sopra ogni altra cosa sitibondi. Difendesi la gloria del nome Italiano da barbare, e di quello inimicissime nazioni. Pochi, ma veri d'Italia, e della bellicosa Toscana figliuoli combattono contro ad innumerabile moltitudine di

rabbiose fiere, sino dall' ultima Spagna, e dalla più fredda Germania venute a divorarne, contra eserciti per la lunga esperienza della guerra, e per la confidenza delle continue vittorie di militar virtù, d' insolente ardire ripieni, virtù, dico, ed audacia in ogni sorte di guerra marittima e terrestre, offendendo altri, difendendo se, negli aperti campi, negli stretti luoghi combattendo acquistata. Perciocchè questi sono quelli che già più volte in ispazio di pochi anni, come sapete, hanno la misera Italia dall' un termine all' altro corsa, sforzata, saccheggiata, ed in essa potentissimi Principi, ed eserciti forestieri rotti e superati. E voi, o gloriosi della Fiorentina città difensori, siete i primi che ritardate il corso delle vittorie di coloro, ai quali non parte alcuna d' Italia, non tutta insieme, e con famosissimi Principi collegata, ha potuto resistere; in maniera che soli voi il perduto da lei onore in tante guerre in questa sola impresa le ricupererete, e quanto di gloria in tanti anni, e con tante calamità di quella hanno guadagnato i nostri comuni nemici, tanto voi, mentre che la vostra salute difendete, togliendola a loro, in voi ne trasferite. Che dirò io? Che le grandissime forze di quelli, e la potenza formidabile sono contra voi dai vostri vicini nudrite, e da altri ancora più potenti accresciute? Voi soli, da tutti gli amici popoli e Principi abbandonati, senza l'ajuto altrui

d'ogni speranza d'umano soccorso privi, resistete. Ahi pigra Italia, e quando fia che dal lungo tuo sonno ti svegli? Ahi ingrata che abbandoni la salute di coloro, i quali insieme con quella l'onor tuo col proprio sangue difendono! Ahi potentissima e generosissima Francia, come puoi tu si atroce spettacolo de' tuoi fedelissimi amici, in estremo pericolo posti, oziosa riguardare? È celebrata dagli antichi tempi, e da' moderni secoli, come cosa senza esempio, ammirata, l'ostinata, ma però infelice, difesa dei fedeli al Romano popolo Saguntini, al gran Cartaginese contrastanti: ma pure quegli dalla ferma speranza del Romano ajuto erano sostenuti, e dal luogo fatti più animosi, per la vicinità del mare a sostenere la guerra accomodato. A voi e l'ajuto di questo, e il sostegno di quella mancando, quanto più difficile, tanto più gloriosa rende la magnanima impresa vostra. È innalzato al cielo con eterne lodi il popolo Ateniese, che del sapientissimo Temistocle seguitando il consiglio, per più sua salute le navi della più robusta e migliore età riempiendo, e le inutili persone in altra parte scacciando, sola, e abbandonata in tutela del cielo la misera patria lasciò. Tu, o popolo Fiorentino, posponendo ogni altra cura, hai giudicato la maestà de' pubblici luoghi, la religione de' Sacrati Templi e degli inviolabili sepolcri, le tue antiche abitazioni, questa nobilissima terra, di sì

eccellenti spiriti producitrice, dovere essere da te con tutte le forze tue costantissimamente difesa, e la tua salute dovere esser congiunta con la salute di quella. Per la qual cosa non patirà il tuo sempre vittorioso Re, che cotanta virtù, e cotanta fede perisca giammai, e quella libertà che così dolce ti restituì, salvata da tanti perigli, più che mai sicura e soave ti sarà. Ma a voi si conviene, valorosi giovani, usare virtuosamente quello instrumento, che per la difesa e conservamento di quella prendeste, e consecraste al vostro Re: il che farete appieno, se con religione e ubbidienza grande eserciterete la militar disciplina, ed a quella apprendere tutti sempre intenti, ed a sostener morte per la patria pronti sarete. Perocchè essendo la Santa religione quella che al sommo Dio, il quale delle nostre cose è rettissima regola, e d'ogni bene e grazia vivo fonte, ne fa amici; come potremo noi dirittamente e felicemente operare giammai, se di quella mancheremo? E se ciascun mortale con tutto 'l cuore deve studiare d'aver propizio esso onnipotente Monarca, quel sopra gli altri pare che con maggiore studio la grazia di lui si debba procacciare, alla cui virtù nei maggiori pericoli è commessa la pubblica salute, acciocchè avendo la celeste destra seco congiunta, possa alla patria quei frutti ch' ella desidera, partorire. Questa di Dio agli uomini conciliatrice possederemo

noi, se quello primieramente, sopra ogni altra cosa, dopo l'un l'altro, quanto noi stessi ameremo, siccome da Cristo, ottimo, massimo, suo figliuolo unigenito, Re nostro, è stato insegnato insieme, e comandato. La qual legge, sebbene risguarderemo, potremo conoscer chiaramente quanto gli dispiacciano gli animi d'inimicizie, d'odio, d'invidia, e di altre umane passioni ripieni: volendo egli il suo Cristiano, ancor verso il nemico, essere armato di ardente carità, e che nel popolo suo regni la santa unione, la pace, e la concordia. Alla quale e questo da voi con tanto consenso de' vostri divoti animi eletto Re, e la vostra comune madre in questi suoi maggiori perigli chiamandovi, chi fia, che alle lor voci chiuda le orecchie? Chi vorrà, dico, dal gregge de' fedeli servi di quello, e de' pietosi figli di questa separandosi, con sua perpetua infamia, e con danno incredibile della Città turbar la concordia di quello? Non gustate voi la dolcezza dell'onesto amore? Non sentite voi l'amaritudine dell' abbominevole odio? Non sapete, quanto sieno grandi e soavi i frutti della civile concordia, e quanto aspri e gravi i danni della discordia? delle quali questa le più potenti e felici Città conduce in breve tempo ad estrema miseria; quella una, quantunque debole e afflitta, ha forza di reggerle, e liberandole dalle avversità renderle finalmente beate. Spengasi, spengasi ne' vostri petti ogni scintilla di pesti-

fero sdegno, accendasi in quelli ardente fiamma di sincero e salutifero amore; veggano, e temano insieme i vostri nemici, di giusta ira, e di ostile odio contra loro, e intra voi di civile mansuetudine, e di fraterna benivolenza ripieni veggano, dico, gli animi vostri; combattete virilmente col ferro contro a quelli; contendete civilmente intra voi colle virtù. Quale è più degna vendetta d'un bene ordinato e generoso animo, che il rivoltar da se con l'oblivione gli acuti strali delle ingiurie, che sì fissi ne' nostri petti ci sogliono giorno e notte trafiggere, e far sì, che gli emuli ed inimici tuoi dalla tua virtù si conoscano superati? Altro da voi non vuole il vostro Re, se non che gli animi vostri, del suo amore infiammati, sieno entro voi col santissimo vincolo, e indissolubil nodo della carità congiunti insieme, e legati. Questa è quella Religione, la quale, se in te regnerà, o Popolo Fiorentino, sarai da quello, come suo devoto e fedel servo, non solo difeso sempre, e liberato da' tuoi nemici, ma vittorioso e trionfante sopra gli altri popoli esaltato. Altrimenti non fia di noi chi nella propria virtù confidi, e speri cosa alcuna potergli succedere felicemente: perchè l'opere nostre torte fieno, se della luce della divina Religione, che per diritto cammino ci guida, saremo privi; l'ardir fia temerario, se dalla confidenza non del divino ajuto, ma del nostro valore di-

penderà: le forze saranno deboli, se dalla immensa potenza del nostro Re sostenute non sieno: vana finalmente ogni speranza, che in quello, che l'universo regge, non si fonderà. Ma non vedete voi, come ancor quegli antichi sapienti e di regni, e di repubbliche ordinatori vollero, che le loro armi dal freno della religione fossero rette, e governate? Vedete Numa, che subito preso il Regno di Roma, ad altro non intese, che a riempire di religione i troppo efferati animi di quel bellicoso popolo; come quegli, che troppo ben conosceva, che quella armata ferocia, priva di religione, non poteva dar salute a quella Città, nè alla felicità condurla. La qual voi sapete, come dipoi in tutte le pubbliche cose, e massimamente nelle militari fu della religione cotanto diligente osservatrice, che i disprezzatori degli augurj, e delle sacre belliche leggi e cerimonie furono da quella severissimamente puniti, e le loro azioni, quantunque buon fine sortissero, riprovate, come quelli, che di maggior momento giudicavano alla salute della loro Città la osservanza della religione, che il vincere gl'inimici. E siccome la disprezzata religione fu negli autori da quella Repubblica moltissime volte con agre pene vendicata, così alcuna volta la non punita fu a lei cagione di grandissime calamità. Vedete, quanto s'affatica quel tanto celebrato Ciro in persuadere alla militare ordi-

nanza de' suoi virtuosissimi Persi, che s'armino sopra ogni altra cosa di religione, e senza quella non isperino di potere alla desiderata felicità pervenire. Se adunque all'umano valore di queste armi nostre si aggiugnerà la divina virtù della santa Religione, chi può dubitare, che da quelle sia sempre la pubblica, e privata salute da ogni pericolo coperta, e da tutti i nemici difesa? E quanto sia necessaria in questa militar compagnia l'ubbidienza, chi è quello, che benissimo non intenda? Perocchè essendo manifesto, che ella non può mancare di chi comandi, si conosce ancora chiaramente, che conviene che in essa sia chi ubbidisca. Dove noi dobbiamo considerare, quanto abbia riguardato a questa ubbidienza la nostra Repubblica, la quale non ad altro fine ha ordinato che noi medesimi eleggiamo i superiori nella milizia, alcuni de' quali, come i Capitani, sono dopo confermati dal Senato, acciocchè noi fossimo più pronti ad ubbidire, per non incorrere con la disubbidienza in un medesimo tempo nel brutto vizio dell'incostanza, repugnando al giudicio di noi medesimi, e nel grave peccato dell'insolenza, contraffacendo alla pubblica autorità. E debbe veramente ciascuno di noi considerare, che se ogni uomo volesse comandare, mancherebbe chi ubbidisse, e mancando l'ubbidienza, si dissolverebbe questa militar compagnia, la qual di chi comandi, e di

chi ubbidisca conviene che sia composta; non altrimenti che le civili congregazioni, le quali tanto si conservano, quanto in esse l' osservanza delle leggi, e l' ubbidienza de' ministri di quella regna. Ma quanto nella nostra propria, e bene ordinata milizia sia da stimare l' ubbidienza, non ce lo dimostra ancora la mercennaria, e mal disciplinata? nella quale è pure dai savj capitani, e da quelli, che più virtuosamente l'esercitano, riputata del soldato la propria, e principal virtù osservar fedelmente i comandamenti de' loro superiori; come ancora nelle città è riputata del cittadino ubbidir riverentemente ai Magistrati. Perciocchè il disubbidiente soldato partorisce nella guerra danni incredibili, siccome l' ubbidiente produce frutti maravigliosi: e il contumace cittadino alla sua Repubblica è perniciosissimo, l' ubbidiente a quella è utilissimo. Per lo che dobbiamo con somma riverenza ubbidire a' nostri maggiori, e conoscer, che se de' mercennarj disubbidienti soldati è gravissimo il peccato, non è però altro che un solo; ma noi, che con l' armi servendo alla nostra Città, di cittadini e di soldati la persona insieme rappresentiamo, se nella milizia siamo disubbidienti, commettiamo doppio errore, e contro alla patria, come cittadini, e contro i militari ordini, come soldati, e per la medesima cagione, se nella civiltà repugniamo ai comandamenti de' maestrati,

e come insolenti cittadini, e come ribelli soldati pecchiamo. Prospero Colonna, Capitano nei nostri tempi eccellentissimo e famosissimo, la cui virtù e gloria in te, nostro Duce, riconosciamo, soleva dire, che voleva piuttosto nel suo esercito imperito e ubbidiente soldato, che molto perito, e poco ubbidiente Quel sapientissimo Licurgo a qual fine principalmente dirizzò egli le bellissime leggi, date a' suoi Lacedemoni, se non a fargli quanto più si poteva, ubbidienti ai loro superiori? Le leggi similmente de' Persi erano sopra tutto fondate in insegnare agli uomini bene ubbidire a quelli, a' quali erano sottoposti, e ben comandare a quelli, cui essi erano preposti. Laonde il medesimo Ciro, di perfetto Re, e Capitano chiarissimo esempio, onorava molte volte con detti e con fatti quelli che bene avevano ubbidito. Quanto stimassero quei nostri progenitori Romani l' ubbidienza ne' loro eserciti, comechè molti esempj chiaramente lo dimostrano, Torquato certamente ne rende verissimo testimonio. Il quale essendo con l'altro Consolo con l'esercito contro ai Latini, il figliuolo lieto, e trionfante a se tornato con le spoglie dell' inimico ucciso, dal quale a combattere era stato provocato. a morte condannò; dicendo a quello, dinanzi al cospetto dell' esercito costituito, che poichè nè il consolare imperio, nè la paterna maestà aveva temuto, nè riverito, combat-

tendo contra i loro comandamenti, e che per lui non era rimaso di corrompere la militar disciplina, la quale fino a quel giorno aveva retto lo stato di Roma, e posciachè l'aveva condotto in questa necessità, che gli conveniva o di se, e de' suoi, o della Repubblica dimenticarsi, voleva piuttosto, che essi stessi de' commessi errori fossero degnamente puniti, che la Repubblica con troppo suo danno la pena de' loro peccati pagasse; tristo ed amaro esempio soggiungendo, ma certo salutare non meno a noi che alla Romana gioventù, e così con l'acerba morte del vittorioso figliuolo volle Torquato stabilire la militare ubbidienza. Ma se alcun tempo fu mai, nel quale una Città da' suoi difensori desiderasse grandemente quella, in questo, valorosi giovani, da voi sommamente la desidera la vostra patria; alla quale non di piccioli beni con la vostra ubbidienza, nè di piccioli mali con la disubbidienza, mentre che quella difendete, ma o della salute, o della rovina (il che Dio tolga) le potete esser cagione. Il perchè disponiamo gli animi nostri a questa ubbidienza, che è sempre stata della militar disciplina, e in questo tempo della nostra salute è fondamento. Ed acciocchè sappiamo lodevolmente ubbidire, e ci rendiamo insieme atti a comandare, ed acciocchè l'opera nostra nella guerra alla Repubblica rechi maggiore utilità, ed a noi ancora più largo

onore, volgiamoci con tutto l' ingegno, e con tutto 'l corpo allo studio, e all' esercizio delle cose militari, persuadendoci, che quelle cose che bene non si posseggono, nè con pronto, nè con grande animo far si possono giammai. Scacciamo da noi ogni molle pensiero, spogliamoci d' ogni effeminato abito; non le donnesche delicatezze, ma piuttosto la militare antica rozzezza a noi giudichiamo convenirsi. Non d' oro e d' argento orniamo i nostri corpi, ma quelli di duro ferro armiamo: perciocchè l' oro e l' argento piuttosto preda, che arme debbe esser riputato. Sieno i nostri ornamenti essa sola virtù, essere amici delle fatiche, inimici dell' ozio; perciocchè quelle partoriscono gloria, questo è padre dell' ignominia; seguitare i virili ed onesti esercizj, de' quali insieme piacere si trae, e si acquista onore: fuggire quelle voluttà, che indeboliscono la fortezza dell' animo, che corrompono lo intelletto, che il corpo tenero e pigro rendono; ricordandoci, che le delicatezze della voluttuosa Capua ebbero già tanta forza nel fiero esercito d' Annibale, che in un sol verno spensero quell' ardore degli animi, e quella gagliardia de' corpi, che in tanti anni, e con tante fatiche aveva acquistata, e in un altro esercito molle ed effeminato, di duro e virile, in un tratto lo trasmutarono: talchè dire veramente si può, che a quello nocessero più le soverchie delicatezze della la-

sciva Capua, che gli altissimi gioghi dell'alpi, e gli armati eserciti de' Romani. Perchè è necessario non abbandonar la continenza e le oneste fatiche, i frutti delle quali tanto più onesti ci sono, quanto più ci siamo affaticati per conseguirli. Imitiamo, o Fiorentini, quel Greco Filopomene, il quale era sempre con l'animo intentissimo ai pensieri, e col corpo prontissimo agli esercizj pertinenti alla militar disciplina. Risplendano queste nostre armi non solo della luce della perizia di quelle, ma parimente di tutte le civili virtù. Perciocchè a qual più giusto e più diligente osservator delle leggi esser conviene, che a quello, il quale non per impedimento, ma per ajuto della giustizia è stato armato, e alla difesa delle umane e divine leggi con l'armi preposto? Qual più di bontà e d'onestà ripieno esser debbe di quello, sotto la cui forte destra la bontà di ciascuno, e l'onestà si riposa? qual più d'insolenza voto? qual d'ogni violenza più alieno? qual finalmente in ogni parte più temperato di quello, le cui armi contro all'insolenza son preparate dalla Città, e a mantenere inviolato il bel temperamento di quella ordinate? Di cotal virtù desidera la nostra patria, che siano ornati i religiosi, ubbidienti, e periti suoi difensori, ai quali raccomandando la sua salute, e già a ricever per lei morte invitandogli par che dica: Figliuoli miei, poichè con

questo fatto fu' io dalle tenacissime unghie dei tiranni tratta, e libera a voi restituita, che prima la vostra carità verso di me dovessi io provar nelle miserie mie, che voi nelle prosperità gustar la dolcezza della libera patria vostra, confortami grandemente in queste mie calamitadi il conosciuto vostro ardente amore, e voi dovete molto rallegrarvi, che di dimostrare quello con tanto onore, e lode vostra vi sia stata data occasione. Quanto è stato contro a me grande l' impeto de' furiosi nemici, tanto di gloria le sopportate fatiche, il sudore, e il sangue sparso per la mia salute vi hanno guadagnato: ma i frutti della vostra virtù vi tornerebbono vani, e la luce della vostra gloria resterebbe spenta, se quanto il furore, e la potenza de' nostri nemici, e i miei pericoli insieme crescono, tanto ancora in voi la fortezza degli animi vostri non crescesse. Voi vedete, come da tutte le parti, quasi mansueto animale, e da fameliche, e del mio sangue sitibonde fiere sono circondata, e come dalla crudelissima morte, la quale oimè! di darmi ognor minacciano, altro scampo, misera! non ho, che la vostra virtù. Se io mi volgo a quelli, veggo nei lor feroci aspetti scolpita la mia acerba morte; se a voi riguardo, parmi pur nelle vostre invitte destre scorger la mia salute. Quanto di spavento essi ne danno, tanto voi di speranza ne porgete. E fia vana giammai questa

speranza, la quale da così pietosi animi, di vera gloria cotanto cupidi, deriva? Oh non vedete voi, come la inferma e inerme etade de' vostri stanchi padri a voi grida soccorso, acciocchè quel poco dell' onorata vita, che l' avanza, non sia loro dal crudo ferro tolta? Non vedete voi, come i vostri teneri e dolci figliuoli voi soli riguardano, e tacendo vi pregano, che dal seno delle lor care madri crudelmente svelti, non gli lasciate condurre in eterna servitù, o a morte atrocissima trargli? Non vi muovono le lagrime delle vostre caste e sbigottite donne, le quali supplichevolmente vi chieggono, che il tanto da voi pregiato loro onore da quelle violente e scellerate mani virilmente difendiate? Non penetrano dentro agli orecchi vostri, e vi trafiggono il cuore le continue voci delle sacre vergini, da amaro pianto interrotte, le quali di conservare immaculata a Dio la consacratagli virginità hanno, dopo lui, in voi soli riposto ogni speranza? Questi sacratissimi tempj, questi altari, dove tanti sacrificj e tanti voti porgete al vostro Re, l' onor di quello, la gloria del nome suo, la salute di me, vostra patria, dalla quale queste preziosissime, e a noi carissime cose sono contenute, da chi sarà difesa, se di sparger largamente per me il vostro sangue ricuserete? O bella occasione, che vi è prestata o di fruir la vostra vittoriosa patria, distrutti i suoi nemici, o oppressa

da quelli, il che voi proibite, di viver, se non breve tempo per questo vitale spirito, certo eternamente per le lodi della vostra virtù! O beati, ed infinitamente beati coloro, a' quali è conceduto potere insieme, e volere con la lor morte la vita della patria difendere, e quanto più possono consolare! O sopra tutti gli altri felici quelli, che essendo la umana natura a tanti accidenti sottoposta, sortiscono così glorioso fine come voi sortir potete! E vi dorranno mai, o magnanimi e forti miei figliuoli, quelle ferite, che verseranno più gloria, che sangue? E potravvi parere acerba quella morte, che principio vi fia d'eterna vita? Perciocchè voi viverete nella perpetua memoria de' futuri secoli: vostro sepolcro fia tutta la terra: vedraunosi in cielo le vostre piaghe lampeggiar della luce della divina gloria, perchè avendo voi ripieno il mondo della fama dello sparso sangue per lo eletto popolo di Gesù Cristo, egli di quella sempiterna beatitudine voi riempierà. A queste santissime voci della vostra patria, che altro dobbiamo noi rispondere? se non che siamo prontissimi ad obbligarle con inviolabile giuramento la vita nostra. E te, o nostro fortissimo Re, umilmente preghiamo, che tanto ne presti della tua fortezza, che essendo disposti a ricever morte per la salute di questo tuo popolo, e te imitando, tuoi veri figliuoli ci dimostriamo.

ORAZIONE QUINTA

DI

ALBERTO LOLLIO

PER LA LIBERAZIONE DEL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO I.

Al potentissimo, ed invittissimo

CARLO V. IMPERATORE.

La vittoria da Voi ottenuta, Sacra Maestà, per comune consentimento d'ognuno, ha non solamente alla fama e celebrità del nome vostro gran momento apportato, ma sarà anco a' posteri (come si spera) d'un chiarissimo esempio della modestia, e d'una eterna memoria della bontà e clemenza vostra cagione. Conciossiachè essendo voi stato

sempre fra tutti gli altri desideroso di vera gloria, per amor della quale avete già tanti disagi sofferto, tante fatiche sparte, e cotanti pericoli della vita scorsi, non si può dubitare, che non siate ora per usare prudentemente questa bellissima ed onoratissima occasione, che vi si è offerta nella persona del Cristianissimo Re Francesco I. Il quale, posciachè per ordine della Divina Provvidenza nelle forze della Maestà Vostra è venuto, aspetta senza fallo di ricevere assai maggiore allegrezza nel vedersi dalla somma benignità di Voi liberato, che non fu il dolore che sentì quando fu fatto prigione. Questa buona speranza, nell' afflitta fortuna d' un tanto Re, ha eziandio avuto in me così grande efficacia, ch'ella m' ha mosso a credere, anzi tener per certo, che le cose ch' io son per dire d' intorno ad essa liberazione, le quali tutte l' onore e l' utilità, e la grandezza vostra risguarderanno, dalle umanissime e clementissime orecchie di Cesare benignamente (come desidero) saranno ascoltate. Essendo che io brevemente intendo mostrarvi, che il liberare il Re, non solo è cosa onesta, lodevole e gloriosa, ma sarà anco a nostro Signore Dio molto grata, ed a Voi e a tutta la Cristianità insieme utile e comoda sommamente. E sebbene egli è noto a ciascuno che tutte le vostre onorate azioni ad altro non mirano che alla gloria, nondimeno concorrendo in questa l'utile a pari dell'o-

nestà, tanto più prontamente, e più volontieri dovrete eseguirla. Imperocchè, siccome le cose che si fanno con piacere, ci dilettano e ci son grate; così quelle che derivano dalla virtù, sono sempre piene di laude, di splendore, e di gloria. Cominciando adunque, Sacra Maestà, il mio ragionamento da quella parte, che è come il suolo e il fondamento di tutta questa materia, dico, che non essendo la infinita bontà di Dio nè per altra via meglio, nè più espressamente, che per la grandezza e frequenza de' beneficj dagli uomini conosciuta, quei Principi tanto più degli altri alla Divinità saran creduti appressarsi, quanto più gli altri di umanità, di clemenza, e di cortesia si sforzano d'avanzare. Laonde avendo Voi già molte volte fatto conoscere altrui, che siete ornato di tutte quelle belle virtù, che alla sublimità del grado vostro si convengono, credesi da' buoni tanta dovere ora esser l'umanità e la clemenza vostra verso il magnanimo e virtuoso Re Francesco, che l'onore, la laude, e la gloria, che nel liberarlo siete per acquistare, non pure infra gli uomini vi farà di perpetua fama dignissimo divenire; ma per cagione della modestia e liberalità in un certo modo anco vi renderà simile a Dio. In che seguitando Voi i reali costumi del generoso ed eccelso animo vostro, ornato di singolar prudenza e virtù, farete appunto quello che la somma bontà

della natura vostra, e la contraria fortuna di sì potente Re v'ammonisce e v'insegna. E certo quelli che hanno propizio il Cielo, debbono agli afflitti soccorrere volentieri; perciocchè quello che possa loro col tempo intervenire, non sanno. Avvegnachè io non intendo per questo, Sacrà Maestà, di farvi alcun tristo augurio, anzi tengo per certo, che siccome Voi non mancherete mai di essere generoso ed accorto in tutte le opere vostre, così amando il Signore Dio, e tenendo gran cura di tutti quelli che cercano d'imitarlo, non cesserà di favorirvi, ed esaltarvi tuttavia maggiormente; nondimeno, come uomini, i casi avversi, ed i rivolgimenti della incostante fortuna dobbiamo temere. Imperciocchè, siccome il fumo cerca sempre d'ascendere in alto, così le insidie, le sciagure, e ruine a coloro massimamente sogliono soprastare, che in più sublime grado di dignità si trovano collocati. Questa egregia ed illustre azione adunque non solo chiaramente mostrerà al Mondo che non è cosa più propria, più convenevole, più necessaria, o più utile a' Principi, che l'esser giusti, liberali e benigni, e che alla potenza e grandezza loro appartiene il sovvenire agli oppressi, e l'altrui calamità sollevare, e specialmente de' Re, i quali di Dio immortale sono immagini vive; ma lascerà anco impressa nella mente d'ognuno una fede certissima, che il frutto delle vittorie altro

non sia che l'onore, il quale non dall' insolenze, dall'estorsioni e dalla crudeltà, ma dalla modestia, dalla virtù, e dalla continenza si coglie; e che non i superbi titoli, la porpora, l'aquile, le corone, e gli scettri, ma la umanità, la mansuetudine, la clemenza, la liberalità, e la giustizia sono le proprie doti ed ornamenti de' Re, e le vere insegne degl' Imperadori. Stimano alcuni, che sia una grande impresa il vendicarsi, ed usar crudeltà contra il nemico; ma e' s' ingannano grandemente. Conciossiacosachè atto assai più lodevole, e segno di molto maggior fortezza d'animo fu sempre giudicato il non volere offenderli, anzi dipoi che sono stati da noi vinti coll' arme, così dobbiamo cercare di vincerli colla cortesia, e farceli (come disse Aristotile) di nemici amici. Perciocchè appresso gli uomini d' alto cuore, che hanno la virtù e la gloria per iscopo, i frutti della clemenza e dell' umanità sono di gran lunga soavi, e più dolci di qualsivoglia vendetta fatta con ragione. Laonde chi per amor di quella combatte, non offende la vita del nemico, nè d' alcun' altra cosa tien cura, ma di lei sola, come di proprio e vero premio della virtù, si contenta, e si appaga. Di qui è, che gli Sciti, popoli tanto crudeli, nelle vittorie loro altro non apprezzavano, che la gloria. Ed Alessandro, Ercole, Teseo, e gli altri famosi Eroi non tanto per avere colla forza dell' armi

loro vinto, ed ucciso una gran moltitudine di nemici, furon fatti immortali, quanto, perciocchè erano uomini giusti, clementi e benigni, e seppero usar le vittorie modestamente. Conobbe Romulo con prudente giudicio, che alla conservazione e accrescimento del nuovo Regno era cosa di grandissima importanza ed utilità l'acquistare piuttosto degli amici, che de' servi; non parendogli di potere star sicuro fra tanti odj vicini, s'ei non cercava di guadagnare il cuore e l'animo de' popoli colla clemenza, giustizia, ed umanità sua. Perchè, vinto ch' egli ebbe i Ceninesi, i Crustumenj, e gli Antennati, non gli distrusse, nè fece loro oltraggio alcuno, anzi mostrandosi benigno e cortese verso ciascuno, graziosamente gli accettò tutti per compagni e consorti del Popolo Romano, e donò loro le ragioni e privilegi della città. Medesimamente, presa Fidente, espugnati i Camerini ed i Vejenti, con serena fronte nel seno della sua benevolenza gli uomini ricogliendo, e le sostanze, i tetti, ed ogni cosa loro interamente servando, gli fece sue Colonie. Onde i Latini, e gli altri popoli d'intorno, invitati dalla fede, dal valore, e dalla virtù, che in così alto Re chiaramente splendeva, ad onore e sicurezza grandissima si recarono il collegarsi in amicizia con esso lui. Da cotai magnanimi e generosi atti mosso per avventura Sigismondo Re di Polonia usò già tanta umanità e

cortesia verso i Principi Vallachi, da lui debellati, che se gli rendè di nemici amicissimi. Per la qual cosa Ciro potentissimo Re de' Persi, ragionevolmente diceva, che essendo l'umanità il lume e l'ornamento di tutte le altre virtù, non era ufficio più proprio, nè più convenevole ai Re, che l'esser benigni e clementi verso ciascuno. Sicchè, rendendo Voi al virtuosissimo Re Francesco tosto la libertà, ed alla sua primiera dignità graziosamente restituendolo, dimostrerete a ciascuno di esservi a ciò mosso spontaneamente, spinto dalla vostra naturale benignità e propria cortesia, non piegato dal tempo, nè espugnato da' prieghi altrui. Talchè, di qui pigliando gli uomini il saggio della vostra molta clemenza, potranno agevolmente comprendere, che alla generosità del forte e pio animo vostro sia bastato l'essergli stato nella guerra superiore, l'averlo rotto, l'averlo vinto, l'averlo preso, l'averlo posseduto prigione; e che, siccome il lasciarsi vincere agli affetti è atto servile, così il raffrenar l'ira, da cui è impedito il consiglio, il temperar la vittoria, la qual di sua natura è insolente e superba, il dominar sè medesimo, che è ufficio di saldo e generoso cuore, l'esser umano, benigno, e liberale verso il nemico è cosa veramente regia, illustre, divina, e degna di eterna laude, e possonsi chiamar questi, non pure i sommi, ma i soli, veri, e perfetti beni. Conciossiachè

nella giusta laude si trova tanto splendore, e tanta dignità nella grandezza dell' animo è posta, che queste cose propriamente dalla virtù donate, l'altre tutte dalla fortuna prestate si credono. Laonde appresso gli uomini di giudizio fu sempre tenuta opera più lodevole, e impresa molto più gloriosa lo allargare i confini dell' umanità, che dell' imperio. E le vittorie istesse sono reputate tanto maggiori, più onorate, e più illustri, quanto è più grande l' umanità, la modestia, e la clemenza di chi le acquista. Essendo che coloro, che dilatano i termini dello stato, di picciole e caduche cose aumentano la potenza loro; ma quei che propongono altrui cotali esempj di bontà, di continenza e di cortesia, essi consacrano i nomi loro all'eternità, e adornansi il capo d'una corona immortale. Ed ancorchè la fortuna degli altrui prosperi avvenimenti arrogantemente si faccia signora, nella vittoria di noi stessi però non ha nè parte, nè interesse alcuno, onde ella non si offre a farsi compagna di questa gloria, anzi a noi cede, e confessa, quanta ella sia, (che nel vero è grandissima) che è tutta nostra, comechè ben si avveggia, che la temerità e la prudenza non ebbero mai commercio insieme, nè puote il caso col consiglio aver luogo. Ma potrebbe forse qui dire alcuno, non avendo l'Imperadore nel rimetter le offese altro fine, che ornarsi di gloria, ei sarà sempre esposto a

nuove ingiurie, talchè la sua clemenza gli acquisterà tuttavia più inimici. A che risponderei, che questo sarebbe forse da dubitare nelle persone vili e di bassa condizione, non in coloro che sono di nobile ed alto spirito come è il Re. Ma posto ancora ch' egli d' un tanto beneficio non si mostrasse riconoscente (il che per la generosa e cortesissima sua natura mi si fa impossibile ad immaginare), acquistandogli la ingratitudine un biasimo ed una infamia perpetua, a Voi senza fallo di eterna lode, e d' una immortal gloria sarebbe cagione. Egli si vede tutto dì per esperienza, che coloro che sono espugnati dall' arme altrui, divengono loro più aspri nemici, ma quei, che dalla umanità, e dalla cortesia si sentono superare, al vincitore si danno in preda, e fannolo interamente dell' animo loro padrone, in che, per giudizio de' savj, la vera e perfetta vittoria consiste. Allora Dario ingenuamente confessò d' esser vinto, e tenne Alessandro per quel magnanimo e valoroso Re ch' egli era, quando si vide dall' umanità, dalle cortesie, e da' beneficj di lui largamente onorare: onde pregò gli Dei, che dopo lui, del suo Regno lo facessero successore. Qual fertilità d' ingegno è sì grande, Sacra Maestà, qual fiume d' eloquenza è tanto ampio, qual maniera di parlare o di scrivere è sì rara, e tanto eccellente, che possa, non dirò illustrare, ma narrare ap-

pieno le meritissime ed infinite laudi dell'Altezza vostra? Nondimeno io dirò, con buona grazia sua, che ella non acquistò, o acquisterà giammai laude alcuna tanto illustre, nè cotanto vivace, che a questa grandissima ed immortale, ch' io vi propongo, si possa di ragione agguagliare. Perciocchè la modestia, l' umanità, e la cortesia usata nella persona del Re Cristianissimo, non sarà meno riguardevole, nè degna di minor grido, che si fosse già quella gran clemenza e mansuetudine di Massimiliano, gloriosissimo Avolo vostro, verso Filippo Palatino Conte del Reno, quando egli ruppe un grossissimo e fortissimo esercito di Boemi, e dipoi, ricevutolo in sua buona grazia, gli perdonò liberamente. E sarà anco assai di maggior considerazione ed utilità, che non furono le stupende Piramidi dell' Egitto, quando si vede, che quelle per mera pompa, e per una cotal vanità, senza bisogno o profitto alcuno, da quegli oziosi e ricchi Re furono edificate, questa gran cortesia per la salute d' un forte, magnanimo, e virtuoso Re, e per un raro esempio di tutta la posterità sarà fatta. Onde quai laudi, quai onori, quai trofei, e quai titoli saranno mai sufficienti a celebrare, ed esaltare degnamente un atto sì generoso? Dal splendidissimo lume del quale, come da un vivo fonte, sorgerà di continuo una sì chiara gloria, che le famose vittorie di

Ercole, e gli onorati trionfi di Cesare appetto a lei saranno di poca stima. Non è, potentissimo Cesare, cosa alcuna più atta per guadagnar la benevolenza de' popoli, nè all'acquisto della gloria più efficace, nè alla felicità più certa, nè per lo aumento, e conservazione dell'Imperio di momento maggiore, che piantare ne'cuori altrui una stabile e ferma opinione di giustizia, d'umanità, di clemenza, e di fede. Questa, impressa nell'animo di mille asprissime nazioni, in brieve tempo fece allargare l'imperio d'Alessandro, da un canton della Tracia infino all'ultimo lito del mare incognito. Colle chiavi dell'umanità, e della cortesia il Saladino si aperse già nell'Asia le porte delle provincie de' Cristiani, dimanierachè egli nocque più a' nostri Principi colla sua clemenza e liberalità, che coll'arme. Imperocchè con queste espugnava le terre, e con quelle debellava i cuori, e le volontà di ciascuno. Che se nell' udire, e leggere alcuna cosa fatta con giustizia, con mansuetudine, o con prudenza, ci sentiamo tanto intenerire il cuore non solo nelle vere, ma anche nelle finte, che coloro, che non abbiamo mai veduti, amiamo grandemente, che amore, che onore e che riverenza sarà quella, che dell'aver voi prestamente liberato il Re Cristianissimo, vi porteranno non pur la madre, e i generosissimi figliuoli, i quali con gratissimi animi perpetuamente vi saranno

tenuti, ma eziandio i Francesi tutti, anzi tutte l'altre nazioni e popoli ancora, li quali con infinito lor contento s' allegrano di vedere l' eroica presenza vostra, come la viva e vera immagine del valore e del senno? Però, quando i posteri intenderanno una tanta e così rara cortesia, impiegata nella persona del giusto e liberalissimo Re Francesco, s' infiammeranno tutti in amare ed adorar l' inclito nome di Vostra Maestà, sebben non vi avranno mai nè veduto, nè conosciuto. La Francia poi e le Spagne si vedranno più presto dall' Oceano sommerse, che appo loro di questa benignissima liberazione il frutto e la memoria si estingua. Quel giorno adunque, nel quale l'Altezza Vostra farà un' opera sì lodevole e di tanta eccellenza, dovrassi a tutte l' altre vostre maggiori allegrezze e trionfi di ragione anteporre. Perciocchè questa sarà vostra propria, ed a Voi solo apparterrà solamente. L' altre azioni vostre, quantunque sieno state tutte gloriose ed illustri, talchè saranno sempre con sommi ed immortali onori celebrate dalle lingue di ciascun popolo, nè alcuna età potrà mai tacere le meritissime ed infinite laudi delle virtù vostre, nondimeno trovansi molti di quelli, che di ragion v' hanno parte; essendo che senza lo ajuto delle Città e Province confederate, delle vettovaglie, dell' armate, de' Capitani e de' soldati non si poterono fare: in questa onorata e glo-

riosissima operazione voi non avrete compagno alcuno, ma voi solo sarete di lei autore ed esecutore. La quale di vero, avendosi rispetto a chi fa il beneficio, ed a chi lo riceve, sarà tanto riguardevole, così utile, ed in maniera grande, che niun' alterazione di fortuna, nessun rivolgimento di secoli all' immortal gloria di lei non potrà mai por fine. Tutte le cose fatte dall' arte, o dalla mano degli uomini dall' ingordigia del tempo si veggiono consumare; questa illustrissima umanità e cortesia (la quale è propria di Carlo Quinto) con infinito stupore di tutte le genti di giorno in giorno rinnovellandosi, fiorirà maggiormente. La fama delle vittorie acquistata per vigor dell'arme non si partirà di questo mondo, ma la laude della giustizia, della modestia e della clemenza v' accompagnerà sino al Cielo. Laonde, quando anco il desiderio della gloria propria punto non vi movesse, vi dovrebbe muovere fortemente la grandissima consolazione e contento, che avranno di ciò i figliuoli e posteri vostri, i quali a perpetua memoria di così rara e sì eccellente azione drizzeranno un Colosso maggiore e più alto, di quanti nell' età passate ne fossero mai veduti. Certo, siccome è leggerezza l'andar cercando i vani romori, e tutte l' ombre della falsa gloria seguitare, così è reputato segno d' animo vile il rifiutare la giusta gloria, che è il proprissimo ed one-

stissimo frutto della virtù. Non vengono in ogni tempo, Sacra Maestà, l'onorate occasioni di poter bene e virtuosamente operare, per lo che stima ciascuno, che voi abbiate ora da ringraziare la divina bontà sommamente; posciachè nel più lieto e più felice corso de' vostri avvenimenti nata vi è una sì bella e sì opportuna comodità di mostrar chiaramente, verso un fortissimo e generosissimo Re, quanta sia la pietà, la modestia, la liberalità e la clemenza, che in voi s' annida. Che se il Re Francesco non fosse stato rotto, non fosse stato preso, non fosse stato ritenuto, Voi non potreste al presente usar la più bella, la più amabile, nè all' uomo più propria, nè a Dio più grata virtù di tutte l' altre. La quale non solo accrescerà in ciascuno la buona opinione e l' ottima speranza, che tiene il mondo della somma bontà, prudenza, valore e cortesia vostra, ma faravvi anco insieme fuggire l'odioso nome della crudeltà, la quale è inesorabile, e dalle altrui ragioni punto non si lascia piegare. Appresso ella adornerà l' inclito nome vostro d' un'amplissima laude della benignità, mostrando altrui, che non abbiate nè voluto, nè potuto soffrire di tener lungamente prigione il Re; ma subito che intendeste, che egli era preso, così spontaneamente vi siate mosso a liberarlo. Perchè non sarà Principe tanto grande, o Re tanto potente, che vedendo il Re Francesco da

Voi liberato cortesemente, con riposato animo non sopporti l' esser vinto, e l' esser preso da Voi, appoggiatosi alla speranza di dover presto sentire il frutto della vostra clemenza. Per la qual cosa a me non par verisimile a credere, nè pure a pensare in alcun modo, che isforzandovi continuamente con tante fatiche, spese, incomodi, sudori e pericoli di rinnovare e ridrizzare gli archi, i colossi e i trofei de' vostri antecessori, vogliate ora il bellissimo ed onoratissimo teatro della gloria vostra mandar per terra, levandovi di capo, e gettando via questa preziosissima corona, di cui è per onorarvi la liberazione di così gran Re. E chi non vede, che avendo Voi sempre ardentissimamente amato la immortalità, e di questo breve spazio, che al viver nostro la natura ci diede, non essendovi mai contentato, nè reputando, che questa propriamente si debba chiamar vita, che di corpo e di animo è composta, quella, quella, dico, stimate, che sia la vita vera, che dallo spirito della gloria di cotali opre magnanime sostentata, durerà eternamente nella memoria di tutti i secoli? Però, considerando la vostra matura prudenza, usata in tutte le cose, io mi rendo certissimo, che Voi non avrete minor riguardo a quello, che siete per deliberare nella persona del Re, che al comune giudicio, che di tal liberazione sono per far tutti gli altri, conoscendo massimamente, che le azioni

fatte da Voi insin qui con fortezza, giustizia e liberalità, sarebbono reputate d'assai poco momento, se col tener lungamente prigione il Re, oscuraste il nome e lo splendor della gloria loro. Le quali, avvegnachè sieno sempre state illustri, lodevoli ed onorate, nondimeno, come cose più comuni e meno apparenti, per l'orecchie degli uomini leggiermente han passato, ma una tanta modestia, una mansuetudine così grande, una clemenza ed umanità così rara, empiendo il Mondo della fama delle virtù vostre, si fattamente s'imprimerà negli animi e nella mente d'ognuno, ch'ella rimarrà eterna. Perciocchè non pur gli Storici, Oratori e Poeti con divine laudi continuamente si forzeranno di celebrarla, ma sarà anco di mano in mano seminata per tutte le nazioni, divulgata per tutte le bocche di ciascun popolo, scritta in tutte le lingue, allegata per un bellissimo e gravissimo esempio, imitata da tutti gli uomini di valore. Dimanierachè, siccome ora noi altri ci maravigliamo nel sentir ricordare la gran bontà di Trajano, l'umanità di Scipione, la clemenza di Cesare, o la benignità di Tito, così i figliuoli e posteri nostri, leggendo, o ascoltando quest'atto generoso del virtuosissimo ed invittissimo Carlo Quinto, ammirandolo e onorandolo sommamente, rimarran stupefatti. Il qual grandissimo ed immortal beneficio (essendo la libertà parimente agli uomini sopra

tutte le cose cara) quando crediamo noi, che nel gentilissimo animo del Re Francesco sia mai per morire? Conciossiacosachè non ci sono men grati, nè meno illustri que' giorni ne' quali siamo conservati, di quelli ne' quai nasciamo. Essendo che della salute pigliamo un' allegrezza certa, ma la condizione del nascer è incerta. Oltre a ciò si nasce senza gusto di senso, ma con piacere e dolcezza grandissima siamo conservati. Per la qual cosa con tanta sincerità di cuore, e con tale allegrezza il Re accetterà questo dono, che a guisa del popolo Romano, per non lasciarsi vincere di cortesia, giorno e notte ad altro non penserà mai, che renderne (tantosto ch' ei possa) alcuno ampissimo ed onoratissimo guiderdone. E perciocchè i Principi sono come leggi vive e specchi lucentissimi, ne' quali mirando gli uomini, cercano d' imitargli; questa illustre e solenne liberazione farà tanto profitto nelle menti umane, che non si troverà alcuno d' animo tanto austero, o di costumi sì aspro, che ad onore e gloria grandissima non si rechi il poter perdonare a' nemici suoi. Di che non può l' uomo in questo mondo far cosa più convenevole alla natura sua, più utile altrui, nè più grata a Dio, dall' infinita bontà di cui riceverete larghissimi premj, non pur di cotali magnanime opere fatte da voi, ma di quelle ancora che faranno gli altri, mossi dall' efficacia d' un esempio sì

grande. Laonde, se nel cercare i comodi e la utilità di coloro che vivono, si merita molta laude, intantochè gli antichi cotali uomini riverivano come Dei, di quant' onore e gloria sarà alla salute e felicità de' presenti e de' posteri provvedere? E se egli è proprio costume degli animali, privi del lume della ragione, il viver di giorno in giorno; certamente i consigli e le azioni nostre sopra l' eternità debbon esser fondate. Sicchè non può la Maestà Vostra nè colla potenza, nè co' tesori, nè coll' acquisto delle Province, o de' Regni lasciare il maggiore, più forte, o più stabile fondamento della sua immortalità, che la grata e felice memoria di questa gloriosissima liberazione. E perciocchè appartiene al magnanimo l' onorare e ristorare il nemico, alla generosità dell' alto ed invitto animo vostro ciò sommamente conviene, quando per tutte l' altre vostre gloriose azioni si vede espressamente, che con ogni diligente studio vi sforzate, non pur d' imitare, ma di avanzar di gran lunga gli egregi fatti de' più famosi e più celebrati eroi. Quinci avviene che, se il Re Francesco da altri fosse stato preso, non era alcuno, da cui egli più ragionevolmente dovesse esser liberato, che dall' umanissimo, benignissimo e cortesissimo Carlo Quinto. Perciocchè a' Principi grandi è richiesto l' operar cose grandi, le quali meritano d' esser da ciascuno ammirate, commendate, imi-

tate. Che se avendo Voi preso alcun Re barbaro, il nome Reale solo (il quale fu sempre appresso di tutti gli uomini sacrosanto) v'avrebbe indotto ad aver gran rispetto alla dignità sua, quanto maggiormente a ciò muover vi dee l'onorata persona del nobilissimo e virtuosissimo Re Francesco? Il quale non pur non è barbaro, ma Cristianissimo; con esso Voi nella medesima Fede nato, nella medesima Religione e nelle istesse cerimonie allevato, ed insieme con Voi col preziosissimo Sangue di Gesù Cristo Nostro Signore ricomperato. Comandaci il grande Iddio, che la vita e salute del prossimo ci sia non meno a cuore, che la nostra istessa: però sapendo Voi, quanto veloce ed incerta sia la mutazione ed instabilità delle cose del mondo, per la vostra somma e singolar prudenza dovete considerare, se a voi fosse intervenuto un così fatto caso, quanto caro e quanto grato vi sarebbe l'esser subito e senza indugio rimesso in libertà. E se così avvenisse, che alto e che onorato concetto fareste del vostro liberatore? Ma se molti barbari privi d'umanità, e da ogni civil costume lontani, agli amatori delle Muse (quantunque loro fossero inimicissimi), hanno già cortesemente donato la libertà, che si ha ora da sperare da Voi, che foste sempre d'umanissima natura, verso quel Re, il quale, perciocchè d'ogni bella maniera di lettere si trova ornatissi-

mo a guisa di Cesare e di Trajano, ama e favorisce grandemente gli uomini virtuosi, con premj e dignità grandissime innalzandoli, e le scienze dall'oscurità delle tenebre, in cui gran tempo indegnamente han giaciuto, in chiara ed onorata luce ritornando? Patirà forse l'altezza del generoso ed invitto animo vostro, che i vostri soldati sieno stati forti nel pigliare il Re, e Voi non vi mostriate forte, magnanimo e liberale nel liberarlo? Essi colla destrezza e forza dell'arme loro lo seppero pigliare, ed ora con diligenza lo sanno custodire: a Voi, clementissimo e graziosissimo Cesare, alla grandezza, umanità e prudenza vostra conviensi il consolarlo, ricrearlo, liberarlo. Nell'altre cose voi vi potete servire del parere e consiglio de' savj vostri, in questa celeberrima deliberazione non avete da chi meglio pigliarlo, che da Voi stesso. Imperocchè voi, accompagnato dalla vostra propria prudenza e virtù, molto meglio, che tutti gli altri, conoscete quello, che all'afflitta fortuna d'un tanto Re, ed al profitto dell'onore e della gloria vostra è richiesto. Per l'acquisto della qual gloria, se, accadendo, non ricusereste di sopportar fatiche gravissime, ed a mille disagi e pericoli la vita esporre, perchè cagione, avendola in mano, e potendola così agevolmente e con tanto soddisfacimento di tutti i buoni ottenere, dovrete fraudar Voi stesso di così ampia laude, e privare gli

altri d'una consolazione ed allegrezza infinita? Certamente, se quando pigliaste il Re, l'aveste eziandio spogliato del Regno, se i Francesi fossero in discordia fra loro, se il Regno fosse nuovo, e non ben fondato, se il Re non fosse amato, ma odiato da' sudditi e dagli stranieri, finalmente, se il Regno fosse simile a quello de' Persi, il Re de' quali tantosto che preso fu, così fu preso il Regno, potreste in quel caso per avventura lungamente tenerlo. Ma essendo il ricchissimo e fioritissimo Regno di Francia salvo, stando i popoli fedeli e uniti in buona concordia, essendo il Regno per legittima successione stabilito, e da tutte le parti egregiamente munito, sapendosi, che il Re è da' sudditi e da' vicini amato e riverito grandemente, trovandosi vivi e sani tre generosissimi suoi figliuoli, con molti altri della schiatta reale, che altro è il tener il Re, che mostrare altrui quello che in effetto non è, cioè d'aver un animo irato e crudele; e provocarsi l'odio e la malevoglienza del mondo senza profitto alcuno? il fondar l'onore, la reputazione e la fama vostra, Sacra Maestà, sopra la fragilità d'un prigione, che cosa è altro, che lasciare la foglia in podestà del vento? E qual foglia è più debole, o più caduca della vita d'un uomo, e spezialmente prigione? Se per malvagia sorte, come sono tutti gli uomini in ogni tempo sottoposti alla morte, il gentilissimo e valoroso Re

Francesco morisse in prigione, (il che non voglia Dio, sì per molti meriti di così eccelso Re, e sì eziandio maggiormente per questo, acciocchè non si scemi punto della gloria vostra) chi potrebbe levar dall'animo altrui il sospetto, che Voi non aveste alcuna colpa nella sua morte? Onde, che biasimo, che infamia e che odio acquistereste Voi appresso tutte le nazioni? Quanto ragionevolmente, sebben non fosse vero, sareste voi reputato inumano, ingiusto e crudele? I quai vizj, siccome furono sempre lontanissimi dalla Reale natura vostra, così dovete anco fuggir l'occasione d'esserne a torto, e immeritamente incolpato. Conciossiacosachè, ogni volta che alcuno dicesse, il potentissimo e felicissimo Carlo Quinto vinse, e distrusse un'infinita moltitudine di barbari, l'odiosa morte del Cristianissimo Re Francesco subito vi sarebbe rimproverata; essendo che di molto maggior onore fu reputato sempre il conservare un cittadino solo, che uccider mille nemici. E se così è, che laude, che onore e che gloria guadagnerete Voi dall'aver conservato questo fortissimo e generosissimo Re, Signore e Capo di tanti cittadini? Certo, ancorchè colla virtù dell'arme vostre allungaste l'autorità dell'Imperio dalle Colonne d'Ercole infino agli ultimi termini della terra, vi s'apporrebbe sempre, nè potrebbesi mai levar questa macchia d'aver lasciato un forte e virtuoso Re morire in prigione:

però per la molta, e da molti in molte occorrenze già conosciuta prudenza vostra, dovete grandemente avvertire, che quello che può da se riuscire un beneficio onesto, non si converta in ingiuria. Perciocchè a che fine avergli salvato la vita e perdonatogli, s'ei si doveva poi nella lunga miseria della prigion consumare? Questo sarebbe appunto un violare le santissime leggi della natura, la quale non consente, che il simile dal suo simile sia offeso. Il che dimostra ella negli animali privi di ragione, i quali non pur non tengono alcun prigione della medesima specie loro, ma procurano ancora, quando è preso dagli altri, di liberarlo. Egli è cosa chiarissima, Sacra Maestà, che gli uomini generosi e prudenti non fanno tanta stima d'esser conservati, e di vivere, quanto dell'esser liberi, e vivere con dignità. Laonde siccome il Re oltre l'aspettazione d'ognuno fu preso, così dee anco secondo l'opinione, e speranza di tutti esser subito liberato, essendo che quanto s'aggiunge allo indugio, tanto si toglie alla grazia. Conciossiacosachè quelli che tosto son liberati, la noja della prigione in brieve si scordano, parendo loro d'aver in ciò ricevuto grandissimo beneficio: talchè colla dolcezza della libertà estinguono affatto l'amaritudine di ogni sciagura passata. Perchè tenendo Voi ora il Re con qualche pensiero, senza timore, o sospetto alcuno, anzi con ogni si-

curezza e tranquillità fermissimamente lo terrete, se la dolcissima e gratissima sua libertà presto gli donerete. Il che come ho detto, per molti gravi rispetti dovete far volentieri, e massimamente per questo, acciò non paja altrui, che vogliate combattere colla calamità, e non col nemico, il quale però non vi è più nemico nè per volontà, nè per fortuna. Ma ecco il giorno del natal vostro, Sacra Maestà, nel quale appunto fu preso il Re. Questo con lieto e felicissimo augurio vi ricorda a dovere incontanente metterlo in libertà, non volendovi in ciò scostare dalla bellissima e lodevolissima consuetudine de' Principi grandi, i quali nello entrare in alcuna Città fanno subito aprire tutte le porte delle prigioni, ed a ciascuno della vita e della libertà fanno libera grazia, per dimostrare altrui, che la sola presenza della illustrissima loro persona può, e dee a' miseri la salute recare. Conviene adunque alla grandezza del generoso ed invitto animo vostro il liberare graziosamente quel Re, il quale in quel fortunatissimo giorno nelle vostre mani dalla fortuna fu posto, che nella Madre e Reina di tutte l'altre Città faceste l'entrata, acciocchè servando in questo il bellissimo ordine della natura, la qual produce tutti gli uomini liberi, gloriar vi possiate d'avere colla clemenza, umanità, e cortesía vostra rigenerato, e conservato il maggiore, il più potente, e più va-

loroso Re de' Cristiani. Il quale, lasciando ora da parte l'esservi già stato in luogo di Padre, e che Filippo, Serenissimo Padre vostro, nel racquistare i Regni dotali abbia dalla Francia grandissimi ajuti, e importantissimi beneficj ricevuto; non dee per alcun modo in quell' avventurato giorno trovarsi legato, nel qual voi foste dalla natura sciolto. Aveva per costume Alessandro Severo di non passar mai giorno, in cui egli non facesse alcuno ufficio pieno di umanità, e non usasse qualche cortesía: e Voi non vorrete, che il felicissimo Natal vostro sia sempre ornato di questo grande ed immortal testimonio della clemenza e benignità usata nel liberare il più sublime e magnanimo Re che oggi si trovi? Se gli eccellenti artefici delle belle opere loro dirittamente si allegrano, le quali però alla corruzione del tempo soggette si trovano, quanto potete Voi più ragionevolmente con Voi medesimo rallegrarvi d' aver fatto un' opera tanto nobile e tanto eccellente, piena di laude, di gloria, di eternità? Chiaro è, che allora le nostre azioni ci piacciono grandemente, quando da' buoni le sentiamo lodare. Però avendo Voi già coi prosperi successi delle vostre gloriose imprese pienamente manifestato al mondo, quanto sia grande la potenza e felicità vostra, degnatevi ora per la somma bontà e cortesía che regna in Voi, liberando subito il Re Cristianissimo, fare, che l'otti-

ma volontà, che aveste sempre di giovare a molti, non sia vanamente desiderata, ed aspettata da tutti, quando si sa che i Principi, in mano de' quali non per altro il Signore Dio rimise l'Imperio, se non affinchè gli uomini dalla legge morta e immobile alla viva e spirante potessero aver ricorso, se coll'opere ornate di carità non cercano d'imitarlo, non solo da ciascuno agramente sono biasimati, ma nell'offesa, e odio della Sua Divina Maestà incorrono meritamente. Se io non conoscessi, gloriosissimo e clementissimo Cesare, che alla grandezza del forte, generoso, ed eccelso animo vostro è molto dicevole dell'onorate e virtuose azioni dar piuttosto l'esempio a tutti, che pigliarlo da altri, vi ricorderei brevemente, che i Romani, i quali più colla forza dell'umanità, che coll'arme per tutto il Mondo stesero il loro imperio, oltra l'aver molte volte a molte nazioni donato la libertà, ancorchè fossero stati da' Cartaginesi gravemente afflitti, nondimeno renderono loro più di duemila giovani, che avevano presi alla guerra. Direi appresso, che Gracco liberò il Re Turio cortesissimamente; e che Pompeo, non solo concedette a Tigrane la libertà, ma gli aggiunse anco il possesso dell'Armenia maggiore. Il simile fece il gran Nino, primo Re degli Assirj, restituendo in un medesimo tempo a Barzane il Regno e la libertà. Rammentereivi ancora, che Tolomeo Filadelfo donò in un

giorno la libertà a più di centomila prigioni; e che Roderico Vivario, ornato di questa benignità, parendogli dura ed acerba cosa il privare i Re del rifugio della clemenza, avendo in un conflitto preso cinque Re Saracini, ricreatigli, e confortatigli prima con ogni maniera di cortesía, gli lasciò liberi andare ne' lor paesi. Nè lascerei addietro Filippo Maria Visconti, duodecimo Duca di Milano, il quale stimando, che i Re colla virtù pigliare, e colla umanità lasciare si dovessero, non pure Alfonso Re di Sicilia, assieme co' figliuoli, e molti altri Principi, subito liberò, ma onoratolo eziandio senz' alcun termine di liberalità, donogli una gran quantità di danari da ricoverare il Regno di Napoli. Ma se io volessi qui raccontare all' Altezza vostra, quanti Re sieno già graziosamente stati liberati, e quanti abbiano in dono ricevuto le Provincie, e posseduto i Regni, veggio, che mi bisognerebbe ricercar tutto il Mondo, e non è tempo sì lungo, che a far ciò mi bastasse. Perchè sapendo io, Voi essere non pure studiosissimo, ma eziandio intendentissimo di tutte le cose dell' antichità, non mi affaticherò altramente a narrarvi, quanto grande e illustre fosse l'umanità e la clemenza di Ciro, di Cassandro, di Demetrio, d' Amilcare, di Pirro, di Scipione, d' Antigono, d' Alfonso Re di Napoli, e d' infiniti altri, non tanto per non fastidire le pazientissime orec-

chie vostre, quanto perciocchè io mi rendo certissimo, che in questa bellissima ed onoratissima occasione vorrete piuttosto mostrarvi degno, che tutti gli altri v'abbiano da imitare, che parere d' esservi mosso per l' imitazione altrui a fare un atto sì generoso. Di quanta utilità, anzi necessità per lo stabilimento del grado, e reputazione vostra, ad onore e comodo della Cristianità, sia il fare amicizia e confederarsi co' Principi grandi, non è alcuno di sì cieco intelletto, che non lo veggia. E se così è veramente, con chi potete voi ora con maggior vostra laude, e con più certo profitto delle cose del mondo fermar l'amicizia, e collegarvi, che col grandissimo, fortissimo, e potentissimo Re Francesco? Essendo che questa confederazione sarà di tanto momento, e di sì fatta virtù, che fonderà la pace, e manterrà l'unione e la concordia fra tutti i Cristiani, dimanierachè non si troverà Principe alcuno tanto grande, nè tanto potente, che alle congiunte forze di amendue Voi, non pure abbia ardire d'opporsi, ma che anco a somma felicità non si rechi il potere stare sotto l' ombra della protezion vostra sicuro. Quindi quasi da gravissimo sonno desti, cominceranno a rifiorire i belli ingegni, i quali colle loro eccellentissime opere e se stessi, e la chiarezza di questo nostro secolo adorneranno. Le buone lettere, dal giudicio, favore, e liberalità di Voi due sollevate, saliranno in pregio. Le sante leggi, ed i costumi lode-

voli prenderanno forma e vigore: in somma tutte le arti onorate in breve la lor perduta dignità ricoverar si vedranno. Questo sarà quel lieto e felicissimo tempo, Sacra Maestà, già tanto lungamente dal mondo invano desiderato, in cui l'Aquila, e i Gigli di concorde consiglio spiegheranno le fortunate, vincitrici, e gloriose insegne loro a beneficio ed esaltamento della Cattolica Fede. Questa sarà quella bellissima ed opportunissima occasione, tanto per lo addietro aspettata, cercata, invocata, sperata da tutti i buoni, la quale dalla prudenza, autorità e valore, e felicità vostra ajutata, vi farà spegnere, ed estirpare del tutto la Setta Ottomana. Questa gran laude, quest'opima vittoria, questa gloria immortale alla sovrana e singolar virtù del valorosissimo e felicissimo Carlo Quinto meritamente si serba. Allora sì, che l'Imperio Cristiano stenderà i termini suoi per l'universa macchina della terra abitata. Allora vedrassi il gran Vicario di Cristo tranquillissimamente usare la somma sua podestà nel reggimento, e nell'obbedienza di tutte le nazioni. Oh che contento, che consolazione, e che trionfo grande sarà quello di tutti gli uomini virtuosi, i quali la pace, la Religione, e l'onor di Dio sopra tutte le cose hanno a cuore! Essendo che, siccome il Cielo di nuvoloso, sereno, e il Mare di turbato tranquillo sommamente ci rallegriam di vedere, così le discor-

die e le guerre convertite in pace, ed i travagli in riposo cangiati, con piacere e dolcezza grandissima ripigliamo. Accettate, accettate adunque, Sacra Maestà, per l'augustissima e felicissima sorte della vostra grandezza, vi prego, la riconciliazione ed amicizia perpetua del forte, potente, e virtuoso Re Francesco, la quale con candido affetto d'una fede sincera, con infinita laude del celeberrimo nome vostro, con sommo soddisfacimento, e gloria del Signore Dio, con inestimabile utilità della Religion Cristiana, e con estremo danno de' Barbari vi viene offerta, e riposta in seno. Cercate per mezzo d'alcun parentado di rinnovarla, ravvivarla, e stabilirla per sempre; acciocchè, siccome per la grandezza, per l'autorità, e per la potenza siete amendue i poli dell'Imperio del Mondo, così per la concordia ed unione degli animi siate anco il terrore, la forza, e la distruzione dei vostri nemici. Sicchè dovendo Voi dalla liberazione del Cristianissimo Re Francesco riportar tant'onore, tanta laude, tanta utilità, e tanta gloria, quanta avete in parte potuto comprendere dalle mie parole, e quanta forse nè arte, nè ingegno, nè lingue, nè inchiostri non potranno mai esprimere abbastanza, che altro si desidera dalla intera fede, che altro si aspetta dall'invitta mano, e che altro si spera dal benigno, clemente, generoso, e pio animo vostro, che di vedere incontanente liberato

quel Re, la cui grandezza, esaltazione, e dignità, per molti importanti rispetti, non vi dee meno, che la propria salute esser cara? Perchè desiderando Voi di stabilire la vostra propria libertà, se avete caro di tener sempre il gentilissimo e graziosissimo animo del Re Francesco prigione, se bramate d'avere i nobilissimi suoi Figliuoli per ostaggi perpetui, se cercate non pur di fuggire la invidia, l'odio, e l'infamia di tutte le nazioni, ma d'acquistare anco d'umanità, di fortezza, di cortesía, e di prudenza una laude immortale, in somma, se volete che i Re di Francia tutti, ed i Franzesi tutti con indissolubile nodo di benevolenza e di fedele osservanza vi sieno eternamente tenuti, questa è la dritta, aperta, illustre, spedita, vera, e sola via, che tale appunto vi mostriate verso il Re Cristianissimo, quale trovandovi Voi (il che Dio mai non consenta) in così fatta fortuna caduto, desiderereste, che egli verso di Voi si mostrasse. Richiederebbe forse, Sacra Maestà, l'importanza e gravità del negozio un ragionamento più lungo, ma la modestia, e benignità della natura vostra certamente lo ricerca più breve. Laonde parendomi molto più profittevole, che Voi piuttosto che io, od altri, con Voi medesimo di ciò ragioniate, farò fine col dirvi, che nessuna cosa fu di maggior momento, nè di più forte efficacia per consacrare il nome di Giulio Cesare all'immortalità, e

conciliare l'Imperio ad Augusto, che l'avere egli a' Cassj, a' Ligarj, a' Bruti, a' Marcelli, ed a molti altri donato la libertà, e conservato la vita e la dignità colla sua clemenza. Che se egli non fosse stato umano, benigno e cortese nel perdonare a' nimici suoi, ma mostratosi duro, crudele e inesorabile, l'inclita fama d'un così forte, prudente e virtuoso Imperadore, insieme coll' ossa, nel medesimo rogo si sarebbe estinta. Perciocchè l'odio de' posteri colla obblivione avrebbe affatto delle stupende e gloriose sue vittorie la memoria finita.

ORAZIONE SESTA

DI

M. SEBASTIANO GIUSTINIANO.

ARGOMENTO.

Il Turco l' anno MD. facendo grandissimi e felici progressi contra i Cristiani, mise spavento a tutti. Perchè i Signori Veneziani protettori della religion Cristiana, mossi per zelo della Fede, mandarono il Giustiniano in Ungheria. Il quale a lor nome disse la presente Orazione a Ladislao Re: confortandolo alla lega contra il Turco: e fu detta a V. d' Aprile MD.

Veramente io vorrei, o Serenissimo Re, che lo stato della Cristiana Repubblica fosse tale, che mi fosse lecito oggi d' usar qualche stile d' orazione, col quale avendo

prima dimostrato quanto sia divoto del vostro gran nome, il mio Senato, e la nostra Repubblica in universale, mi volgerei poi a ragionar delle vostre lodi. Alla qual cosa, avvengachè le mie forze non sien bastanti; nondimeno è tanta l'osservanza nostra verso di voi e de' vostri Serenissimi Predecessori, che benchè io sappia quanta forza d'ingegno e quanta feconda eloquenza si ricercherebbe in questa materia, non dico in adornare, ma in ragionar semplicemente delle cose fatte da voi ne' tempi di pace e di guerra; tuttavia arei ricusato questo grandissimo officio di dovervi lodare. Ma essendo in voi tanta modestia e tanta grandezza d'animo, che voi desiderate piuttosto di far cose degne, che udir le vostre lodi (come quello, che dispregiate in tutto queste vane lusinghe, le quali sogliono molte volte dilettar gli orecchi de' Principi): ed essendo tale la condizione de' tempi, e tale lo stato delle cose, e la Cristianità posta in tanto pericolo, che ne bisogna pensare a quello, che torna a proposito per la comune salute di tutti: onde a noi piuttosto si convien persuadervi quelle cose, che noi pensiamo che appartengano più alla vostra somma gloria, che fermarne solamente in lodarvi; però io sono astretto ad usar un'altra qualità d'orazione: e non mi partendo dal dritto sentiero, che mi conduce alle vostre lodi, ho in animo di ragionar solamente quel tanto, che può

tornar bene alla libertà d'ognuno. Ma non si potendo più utilmente consigliar la Cristianità, che ingegnarci con ogni nostro potere di far, che gli animi de' Principi Cristiani sien concordi, ed uniti insieme, a questa sola cosa io stimo, che bisogni che le menti di tutti si rivolgano. Perciocchè voi vedete bene, Serenissimo Re, che 'l crudelissimo Tiranno de' Turchi nemico della Croce del Signore, non solamente aspira all' Imperio de' Cristiani, ma eziandio attende, e si sforza, ed aspira alla rovina di tutt' insieme: e non potendo far ciò con la sua molta potenza (se per avventura i Principi Cristiani fossero insieme uniti contra la sua furia) si studia di metterlo a fine con astuzia e con perfidia: lusingando con promesse or questo ed or quello, per divider con cattive arti l' uno dall' altro coloro, ch' egli si pensa che sien congiunti in amicizia, siccome è costume di questa gente, acciocchè avendogli separati, gl' indebolisca, ed avendogl' indeboliti gli disfaccia, e distrugga finalmente il nome Cristiano, il quale gli è più in odio, che tutti gli altri. Non è certamente alcuna parte della Repubblica Cristiana, che da per se potesse sostenere tanta furia di guerra. E però il nostro Senato, ed i Padri Veneziani, i quali sempre hanno avuto precipua cura della salute pubblica, e della Fede Cattolica, hanno consigliato principalmente, che gli animi de' Principi si debbano unire

insieme in saldissimo legame d'amicizia. Acciocchè essendo tutti sotto un medesimo nome di Cristiano, sieno eziandio d'un medesimo pensiero e d'una medesima volontà colle forze comuni per la salute comune, contra il comun nemico. E però noi siamo mandati alla Maestà Vostra, acciocchè riguardando questo nostro officio alla salute universale, ed alla libertà dei Cristiani, confermiamo questa nostra santa amicizia, e cominciamo questa guerra comune. Questo veramente desidera non solamente la nostra Repubblica, la qual già tanti anni contra le forze di questo potentissimo nemico ha sostenuto il peso della guerra; ma eziandio il Beatissimo Alessandro Pontefice Massimo, il Re di Francia, i Serenissimi Re di Spagna, e di Portogallo. Alla quale impresa ne dee tutti meritamente confortare, ed infiammare, parte il culto del nome divino, e la causa del comun pericolo; e parte lo sforzo, e l'apparecchio grande, che fanno i nemici. La qual cosa noi crediamo senza difficultà di poter conseguire, se noi dimostreremo l'utilità di quest'impresa, e le nuove ingiurie fatte a' Cristiani. Ma perchè vi persuado io questo? perchè do il corso al corso medesimo? Poichè a nessun altro è più fermato e più fisso nell'animo il consiglio, e l'opinion di quest'impresa, che in voi; sì per finir l'officio, che s'appartiene ad un Re Cristiano, e Padre della nostra Religione; e

sì perch' egli non paja, ch' io voglia dilungarvi da' vostri Serenissimi predecessori: i quali per difesa della religion Cristiana, non solamente furono propugnacoli fermissimi della fede nostra; ma parte colle proprie loro ferite, ed occisioni de' suoi, parte con maravigliosi occidimenti di nemici, rimossero il comun pericolo dalle teste di tutt' i Cristiani. I quali vostri predecessori, se gli altri Principi Cristiani avessero voluto imitare, certo noi non saremmo al presente in questi mali. I quali avvegnachè noi sappiamo, che sieno veduti ed intesi da voi, nondimeno non ne pare oggi di dovergli lasciare addietro. Io non dirò le passate occisioni fatte per questo crudelissimo nemico nella Grecia, nella Macedonia, nella Misia, nell' Epiro, e nell' Illiria, vedendo noi i miserabili loro vestigi: nè dirò i danni, e gl' incendj, co' quali noi, e le cose nostre ha dannificato, che invecchiati sarebbono ormai posti in dimenticanza, se non fossero incrudeliti per il dolor delle nuove ferite; ma dirò solamente l' ingiurie a noi nuovamente fatte, e scoprirò le crudeli, ed ancora insanguinate piaghe, e comporrò una tragedia de' mali comuni, acciocchè voi intendiate più perfettamente, in che pericolo, ed in quale esser si trovi posta la Cristianità. La quale di giorno in giorno va in precipizio, ed è per cader ognora più, se voi, insieme cogli altri Principi uniti con noi, non ripa-

riamo a tanta rovina. Ma io temo di non cominciar più ad alto di quel, che si ricerca la dignità di questo luogo: perciocchè la ragion mi detta, che io cominci da quella parte, dalla qual noi abbiamo preso la macchia di questo male. L'ordinarie ingiurie, che si facevano alla giornata ai Cristiani, ne hanno condotto a sostenere per vent'anni e più le forze, e la paurosa e tremenda potenza de' Turchi: e finalmente per acquistar qualche riposo, dopo molte rotte date e ricevute con Maometto, come essi dicono, Imperador de'Turchi, padre di questo perfidissimo tiranno, concludemmo le condizion della pace, le quali l'anno passato per l'orator nostro noi fermammo con solenne giuramento, con Bajaset suo figliuolo al presente Imperante, sicrome noi per pubblici stromenti sigillati di regal sigillo volemmo esser cauti. Il qual Bajaset per la propria perfidia della sua natura disprezzando le condizioni della pace, la qual poco avanti avevamo fermata, disprezzando la ragion delle genti, disprezzando la religion del giuramento, ed i suoi proprj Iddii, ne mosse la guerra; e facendo grandissimi apparecchi, scrivendosi innumerabile e grande esercito per terra, e mettendosi in punto un'armata di più di trecento legni, forniti d'ogni sorte d'artiglieria, non sapendo noi a che fine egli facesse tanto apparato, primieramente assaltò tutt'i confini della Dalmazia, con

un altro grandissimo esercito spedito di cavalli e di fanti, guidato da Scander Bassà: i quali scorrendo sul territorio di Zara, e de' vicini luoghi, guastarono ogni cosa con ferro e con fuoco: occidendo gli abitatori sparsi per lo paese, e sicuri sotto la fede della pace poco innanzi fermata, e che non temevano d' una simigliante cosa, menandogl' in miserissima servitù. Grande certamente fu quest' occisione, e maggior saria stata, se alcuni cercando di fuggire, non si fussero ridotti nell' Isole circonvicine. Dopo questo, mandandosi innanzi una grossa preda d' uomini (siccome si sogliono cacciar le pecore) si partirono. Mentre che queste cose si fanno a Zara, altri Turchi assaltano i confini d'Antivari e di Sebenico; i quali nel primo assalto incontanente, per alcun de' nostri Straziotti, ch'eran posti per quelle Città d' Albania, e di Dalmazia in presidio, insieme con gran compagnia di cittadini, e d' abitatori, ne furono indi scacciati. Nè molto stette, che Barassia con tutti quasi i Capitani del Regno, i quali si chiamano Sangiacchi, e Bassà, con cento e ventimila soldati, e più, e con quella grossa armata, che abbiamo detto di sopra, assaltò Lepanto, Città della nostra Repubblica, sì per l' abbondanza del formento, come anco per lo navigare, massimamente opportuna, e la prese: contra i quai luoghi egli aveva fatto tanti apparecchi di guerra per terra e per mare, che pareva che

non dovesse bastare all' espugnazion di Lepanto, ma per occupar l' isola di Corfù, cuor della nostra Repubblica, la qual tiene le bocche del seno Adriatico. Ma a tanto sforzo di nemici, coll' ajuto e col favor dell' Ottimo e Massimo Dio, con la nostra potentissima armata, in ispazio quasi di cinquanta giorni fatta (alla quale, nè l' età nostra, nè molti secoli addietro videro alcuna uguale) facemmo gagliarda resistenza: e ricusando i nemici di combattere, se non fossero stati alcuni padroni delle nostre navi più atti alla toga, che all'armi, senz' alcun dubbio l'armata de' Turchi saria stata fracassata. Nondimeno da quelle nostre Galee, che combatterono, furono ammazzati de' nemici intorno a ventimila, e rotte cento e più navi delle loro: le quali parte furono sommerse, parte abbruciate, e parte passate dalle bombarde perirono: l' altre per esser più sicure, si nascosero nel Golfo di Corinto. Ma non contenti i nemici di questi mali assalirono la Patria del Friuli, Provincia della nostra dizione, per i Norici, e per i Liburni, da quella parte dove è aperta l' entrata in Italia; e mandaron l' esercito oltre il fiume di Lisonzo, essendo le nostre genti impedite, parte nella felice spedizione di Cremona, e parte (come io penso) smarrite, massime quelle, che erano alla difesa di quel territorio per lo repentino avvenimento dei nemici, il cui nome siccome è nefario, e

mortale, così è a tutti pauroso: vennero alle ripe del Tagliamento, ed avendolo incontanente passato, divisero la loro cavalleria in tre parti; e data licenza di rubar secondo la lor volontà, predarono tutto il Territorio, che è posto tra' fiumi del Tagliamento e della Livenza. Essi rubarono le cose private, ed abbruciarono le pubbliche. E de' casamenti, che sono alle ville, alcuni ne arsero, ed alcuni distrussero: rapiron le vergini del seno delle lor madri, colsero per forza i fanciulli dal braccio de' padri loro, vergognaron le matrone nel cospetto de' lor mariti, ed occisero, e scannarono i vecchi: sbatterono in terra i bambini, non perdonando nè a sesso, nè ad età: macchiarono poi i sacri Tempj, spogliando la casa di Dio (o dolore immenso!) la casa d'orazione, e di santificazione profanarono con ogni generazion di sporcizia: nè mai cessarono dalla lor crudeltà, fino a tanto ch' essi riempirono ogni cosa di corpi morti, di sangue, e di pianto. Che se lecito fosse, o pietosissimo Re, d'udir le voci delle matrone e delle vergini, le quali parte cercando i corpi de' loro mariti, e parte abbracciando i morti figliuoli, co' capelli sparsi, battendosi il petto, tutte gridano: Vedi Signore, vedi l'afflizion nostra, considera la contrizion del tuo popolo: non differir più la vendetta: muovasi l'ira tua contra coloro che dissipano il tuo gregge, e macchiano il tuo

Santuario: fa vendetta del sangue de' tuoi Cristiani, che si sparge: non dar la tua eredità in perdizione: manda l'Angelo tuo furioso esterminator delle genti: ricordati delle tue misericordie, ricordati, che noi siamo pecore del tuo ovile. Mentre che questa si lamenta della sua orbità, e quell'altra della sua vedovilità, i nemici carichi di preda con una lunga squadra di prigioni, ritornarono verso il Tagliamento; dove temendo di non essere assaliti da quei di dentro ch' erano rimasti, e che non fosse tolto loro il bottino ed i prigioni, presero per consiglio d'ammazzar tutti coloro che erano più gagliardi. Onde per comandamento loro furono tagliati a pezzi più di mille fortissimi uomini, ed a questo modo si partirono sicuri. Laonde avendo alcuni degli abitatori udita la loro andata, parte per desiderio delle loro brigate, e parte perchè la fama di tanta occisione era venuta agli orecchi di molti, seguitarono i nemici sino alle ripe del fiume. Quivi vedendo tanti corpi morti de' suoi lasciati per esca degli uccelli e delle fiere, con tanta tristezza d'animo piansero la non pensata disavventura de'loro, che ogni cosa risonava gemiti e lamenti. O spettacolo degnissimo d' ogni commiserazione! O giorno da esser celebrato con pianto comune, e con pubblico dolore! O ingiuria da esser vendicata per un tanto Re come siete voi! A questo siamo venuti, o sapientissimo Re, che questa bestia ve-

nuta con empito dalle fauci dell'Ellesponto nelle viscere de' Cristiani, ha ardire di sprezzar non solamente il nostro nome, che appresso loro è assai celebre, ma il nome Cristiano, e le forze, le quali ha sempre temuto. Sosterrete voi questo? Comporterete che questa crudelissima fiera, esterminante la vigna del Signore, ed i suoi cultori, si abbia cavata la sete col sangue Cristiano, ed ogni cosa sacra abbia macchiata e contaminata senza farne vendetta? Io non veggio con qual forza si possa far resistenza a' nemici, se i Principi Cristiani non s'accordano insieme, e se non accomunano la lor potenza per reprimer tanta violenza. Il nemico non spera di poter aver alcuna maggiore opportunità di distruggere il nome Cristiano, che vedendo le forze nostre separate e divise. Egli spera e desidera questo, e questo solamente sollecita. E quinci trovata l'occasione ch'egli ha sempre bramato, cerca che avvenga a lui, come già intervenne a Filippo Re della Macedonia; il quale non istimando mai di poter superar tutta la Grecia unita insieme, ottenne la pace dagli Ateniesi per muover guerra a' Lacedemoni; i quali avendo vinti e superati, occupò tutta la Grecia, quella che fu madre e procreatrice di tutte le scienze. Quella medesima fortuna desidera l'astuto nimico, che noi soffriamo. Da uno brama la pace, acciocchè avendola, muova all'occasione, e quando gli par guerra all'altro:

ed avendolo superato, si faccia più agevolmente servi tutti gli altri Cristiani, e distrugga di tutti il nome loro. Con questi inganni, e con quest' arti s' ingegna il nemico di prenderne. Questa maniera d' argomenti usa per acquistar l' amicizia or di questo, ed or di quell' altro Principe; acciocchè finalmente usurpi l' Imperio de' Cristiani, al quale ha sempre atteso con più facilità. Ma s' egli pigliasse il Friuli, l' Istria, la Dalmazia, l' Albania, la Grecia, la Candia, Cipro, e l' altre Isole e Provincie della nostra dizione, che pace pensate voi di poter aver con lui? o qual fede credete voi, ch' egli vi servasse? Percciocchè bisognerebbe che il vostro regno, e quello del vostro Serenissimo fratello, sostenessero tutta la gravezza della guerra. Salvo se forse voi non istimate, che colui, che è sempre uso ad ingannare i suoi Iddii, a violare il giuramento, a romper i vincoli della pace, a disprezzar le ragioni delle genti, ed a pervertir le divine e l' umane leggi, a voi solo sia amico, ed a voi soli servi la fede. Ma veramente che di cotal nemico, bramoso d' accrescere il suo Imperio, superbo per tanta felicità di cose, nel qual non è religione, nè santità, nè fede alcuna, voi non vi potete punto fidare. Niuna è più sicura e certa via da farsi Signore del mondo, che turbar la nostra pace ed amicizia. Si debbono adunque guardare, o Re Serenissimo, i Principi Cri-

stiani, e specialmente l'uno e l'altro di noi; i quali perchè confiniamo insieme, come propugnacoli del Cristiano Imperio, dobbiamo sostener sopra le nostre spalle tutto il peso della guerra, e far che'l nemico non trovi le nostre forze separate; ma s'egli vorrà assalir per terra l'uno di noi, l'altro lo molesti per mare; e se per mare vorrà combattere con uno, l'altro per terra l'impedisca. Perchè se altramente avvenisse, io dubito che essendo consumate le forze de' Cristiani, non gioverà il dolersi, quando non arà più luogo il consiglio, ma solamente il pentirsi. Fingete, o pietosissimo Re, che la Cristiana Religione in persona d'una pietosa madre vi dica queste parole: Ecco, o figliuolo carissimo, io sono quella tua madre Cristiana Religione, misera e desolata, la quale per il passato mi gloriava di tant' Imperj, di tanti Regni, di tante Provincie, di tante Città. Era costituita in una sublime sedia, Regina delle genti, e riluceva di gemme e d'oro. Al presente tu mi vedi povera ed afflitta, spogliata di tanti ornamenti, squallida e lacera di ferite. Guarda ti prego, di qual piaghe m'ha percosso il comune nemico, e qual forze apparecchia contra di me, e di che vesti egli m'abbia spogliata. M'ha tolto Costantinopoli per lo passato, Regina di tutto l'Oriente. M'ha rubato l'Isola di Negroponte, occhio della Grecia. Ha occupato gran parte dell'Epiro, sottoposta la Mace-

donia, la Misia, l'Illiria. Ha afflitto con mirabili occisioni la Dalmazia, l'Istria, ed il Friuli. Finalmente ha preso Lepanto Città della Grecia. Che mi resta altro avendomi spogliata di tanti ornamenti, se non che mi assalti nelle viscere? e squarci le membra? e finalmente tutto 'l corpo mi consumi? Il quale, se voi mi siete figliuoli, voi mi dovete difendere. Dove debbo io misera fuggire, se non a voi Principi Cristiani, quali già mille cinquecento anni v' ho nutriti e mantenuti nel mio seno? Ma da chi otterrò io l'ajuto, se non da te, o sapientissimo figlio, e dalle tue forze? Deh non abbandonar la tua madre, e non permetter ch' ella sia scherno alle bestie crudeli. Se con queste parole la pietosa madre vi parlasse, sosterreste voi che le sue preghiere fossero in vano? sosterreste voi che il vostro ajuto vi fosse richiesto indarno? e ch' ella fosse sola, ed abbandonata senza farne vendetta? e così ferita esser tratta in misera servitù? Io non dubito punto che essendo voi prudentissimo Re, sareste fortissimo vendicatore delle materne ingiurie. Volesse Dio che simili a voi fussero gli altri Principi Cristiani, i quali vedendo loro esser necessario di rimuover dalle proprie teste le soprastanti spade, nondimeno sono discordanti fra loro, ed esercitano manifesti ed occulti odj, e ciascuno aspetta la distruzion dell' altro, e se ne ride, come se 'l nemico scherzasse

con noi, e come se l'altrui calamità non appartenessero a loro. Ma credetemi, o Prudentissimo Re, che questo è un mortal veleno, se non gli si farà qualche rimedio a tempo, il quale ogni dì scorre per gli animi de' Principi, e già noi vediamo ch' egli è pervenuto all'interiora d' alcuni. Dio voglia ch' egli non vada più oltre Ormai non par che si contenda più de' confini, delle gabelle, delle ville, o de' territorj; ma della Fede Cristiana, dell'Imperio, della Patria, e finalmente della comune libertà di tutti. Questa è la somma delle cose, che se con celerità non si soccorre alla rovina della Cristianità, è da temere che noi per l'avvenire non siamo costretti a dir quello, che è brutta cosa a dire: io non pensava. Ma se i nostri Principi saranno uniti, chi dubita che la pace e la guerra non sia nelle nostre mani? Laonde essendone data l'elezion della guerra e della pace, se noi vorremo piuttosto la pace, pensate che 'l nemico la torrà qual gliela daremo: altramente sarà necessario che egli accetti quei comandamenti che noi vorremo; se eleggeremo la guerra, la vittoria à nelle nostre mani: perciocchè io non dubito ch' essendo adunate le forze de'Cristiani, che il nome Ottomano non sia al tutto distrutto. Io so che voi avete udito che Carlo Re di Francia, quando venne in Italia per occupare il Regno di Napoli, avendo ottenuto il suo desiderio, fece tanta paura alla Grecia, al-

la Frigia, alla Cicilia, e quasi a tutta l'Asia, e massime a coloro che abitano le regioni marittime, colla sola fama del suo avvenimento, che tutti o salirono a' monti, o che abbandonaron le Città e le Castella, e le proprie case, fuggendo di lungi da' liti. Ma che pensate voi, che sarà quando essi sapranno quasi tutt' i Cristiani Prencipi essere adunati contra il comune inimico? ed apparecchiarsi potentissimi eserciti, ed armate per terra e per mare? e muoversi la guerra, ed ogni cosa essere ripiena d'arme? Certamente, che essi si ribelleranno dall'empio Tiranno, e si renderanno a noi volontariamente. Dopo questo i Cristiani che pagano al nemico ogni anno il censo, il quale essi chiamano carazzo, intendendo che dall' una parte si mettono insieme robustissimi eserciti, e che si muovono l'armi, e che si spiegano le vostre vittoriose insegne; vedendo dall'altra parte muoversi l' armata Francese, la Spagnuola, la Veneziana insieme, ed i soldati smontare in terra e guastare ogni cosa con ferro e con fuoco, fuggiranno tutti, ed essi medesimi volteranno l' armi contra i loro, seguendo il vessillo della Croce, e combatteranno per noi, e per il nome di Cristo, e per la libertà sua, e de' proprj figliuoli. E se pur non piglieranno l'arme per noi, vorranno piuttosto esser vinti, che vincere: perchè confessano per questa generazion di combattere, di meritar corona piuttosto

i vinti, che i vincitori. Ma voi Re felicissimo, per tutto, oltre il fiume Istro, e fino a' liti del mar maggiore, distenderete l'Imperio; e da Mare il Peloponesso, e quell'Isole che son circondate dall'Arcipelago, la Grecia, la Frigia, la Cilicia, e quelli che stanno oltra l'Ellesponto, ed il Bosforo verranno nella podestà de' Cristiani. Questo procederà dalla compagnia della guerra, e dalla concordia de' Principi, e questo lo darete voi ottimo Re, s'entrerete nella compagnia di quest' impresa. A nessun de' vostri innanzi a voi, non dette mai la Maestà di Dio cotale occasion di farsi immortale, cacciando il nemico. Ed avvegnachè le doti dell'animo vostro reale, che vi fanno esser tal Re, qual si richiede, sien tali, che non vi manchino ad ogni lato ornamenti della fortuna, i quali son tanto desiderati da ognuno; e che di sedic' anni siate stato salutato Re di Boemia; e dopo abbiate felicissimamente acquistato questo Regno d'Ungheria; e che siate nato della famiglia Casimira, della qual niuna fu mai più feconda di Re, e di Principi; e che Casimiro Re vi sia stato Padre, di tanta gradezza d'animo, e di virtù adornato, che siccome vincendo dette a tutti maraviglia; così adesso, essendo morto, come cosa divina è venerato e adorato: il quale fece tante cose illustri contra i nemici, ch' io non credo che si potesse lodare a bastanza: e che voi siate tale e tanto, che siccome si dice d' Alessan-

dro questi vostri Regni amplissimi non vi contengono in loro; conciosia che voi siete non meno chiaro coll' arme che con la pace, onorando in casa, e fuori ammirando: e benchè abbiate acquistata Alba Regale Sede de' Re, dalle mani di colui che l'occupava, ed abbiate confermato questi vostri felici Regni più con officio e con paterna carità, che gli altri con forza e con arme, e che di giustizia niuno a voi sia simile, d' umanità niuno vi si possa comparare, di continenza e di Religione siate esempio agli altri Principi, di prudenza e di clemenza tanto ornato, quanto alcuno altro de' tempi nostri, e che per cognizion di divine e d' umane cose, per ragion d'Astrologia, e per ogni generazion di virtù possiate meritamente combatter coll' antichità; nondimeno niuna delle predette cose sarà da comparare a questa, se reprimerete questa crudelissima bestia sitibonda del sangue Cristiano, se serberete la navicella di Pietro agitata da' venti e dalle tempeste, facendola secura, e se renderete al nome Cristiano il primiero suo stato. Le quali tutte cose io stimo che facilmente saranno, se vorrete dar opera a questa santissima impresa: avvegnachè vi siate dimostrato così intento e favorevole a questo, che meritamente la Repubblica Cristiana confessa d' esservi obbligata. Per lo qual così pietoso e Cristiano officio nessuno è certo, che sommamente non vi ringrazii. E però il

nostro Senato tanto vi lauda, quanto appena io crederei che fosse possibile di poterlo dir con parole. Della qual laude gran parte ne riportano questi Reverendissimi Vescovi, e quest' Illustrissimi Baroni, a' quali noi per comandamento del nostro Senato dovemo riferir molte laudi e molte grazie; essendo stati partecipi di tutt'i vostri consigli e de' vostri studj, ed avendo consigliato e favorito le cose de' Cristiani. Ma se voi torrete questa santissima impresa, e se farete quest' egregia e memoranda cosa, non sarà certamente alcuna storia, non alcuna scrittura, non niuno così ingrato secolo, che non faccia voi ed il vostro nome immortale. Ultimamente per finir, basti fino a qui aver detto della pace e dell' amicizia, e della guerra da pigliarsi di compagnia. E son forse stato più lungo nel dire, di quel che richiede la condizion di questo luogo, e del tempo. Resta solo a pregarvi per quella Fede, che voi tanto adorate, la quale il comune inimico si sforza in tutto di distruggere, che essendo noi già troppo dimenticati de' passati mali vi proponiate dinanzi agli occhi almeno le nuove calamità de' Cristiani, le sanguinolenti ferite, le quali non sono ancor salde, gli stupri, le occisioni, gl' incendj, e le rovine sopraddette, e vogliatele riguardar con pietoso e paterno affetto di carità. Nelle quali penso esser tanta forza di commiserazione, che facilmente mi persuado

(se in terra si trova alcuna pietà o clemenza, e se alcuno si muove per la calamità umana) che voi sarete quel furibondo Angelo, esterminator della gente, e vendicator del Cristiano sangue sparso. E per vostro esempio gli altri Principi si moveranno a difender la propria patria, ed i loro figliuoli: non sostenendo che da qui innanzi la generazion Cristiana, la gente santa, la gente eletta, il popolo d'adozione, che doveria far paura a queste crudelissime bestie, sia loro in dispregio; ma difendendo la roba, i figliuoli, i parenti, la patria, e la libertà più cara che la vita. Se cari adunque sono gli ornamenti della fortuna, se cari sono i parenti, se cari sono i figliuoli, se cara è la patria, se cara è la libertà, bisogna levarsi con tutte le forze per estinguer questo comune incendio. Perciocchè voi conoscete, pietosissimo Re, in quale stato ed in qual pericolo sia posta la Cristianità, e di qual Capitano, di qual ajutatore, e di qual vendicatore ella abbia bisogno: il qual per bontà voglia, con prudenza sappia, e con autorità possa reprimer e romper le forze de' comuni avversarj. Voi conoscete anco quanto accrescimento sia per dar alle cose de' Cristiani la pace e l'unità fra loro, e la compagnia della guerra; e per contrario quanto detrimento siano per partorire le discordie de' Principi: perciocchè le discordie minacciano la rovina, e la concordia promette l'Imperio. Adun-

que primamente è da stringer tra noi il vincolo dell' amicizia, e poi (se parrà a proposito per le cose de' Cristiani) da muover guerra crudele colle comuni arme contra il nemico comune. La qual guerra si doverà certo far co' vostri auspicj. Non mancheranno le forze, non gli ajuti da ciascuna parte, non i presidj Regali. Ogni cosa sarà apparecchiata, solamente bisogna principiare, se si debbon adoperar l'armi. Ed acciocchè il nostro parlamento finisca appunto colà dove egli si dovea cominciare, il nostro Serenissimo Principe, il nostro Senato si rallegra molto della vostra salute e della ricuperata sanità; e si rallegra per tanto, e così comun bene, a noi, ed alla Repubblica Cristiana divinamente servato, per lo quale ogni giorno su' sacri altari si fanno sacrificj. Immortali grazie riferiamo a Dio Ottimo Massimo di tanto beneficio; il quale fino ad ora vi ha riserbato, ed è necessario che vi conserviate alle cose de' Cristiani, se per i nostri peccati non l'avemo demeritato, nè alcuna cosa più grata, nè più gioconda saria possibile d'impetrare. Perciocchè voi avete a sapere che l'osservanza del nostro Senato verso di voi, e per l' incomparabil vostra benivolenza verso di noi, le cose vostre o prospere o avverse, ne son così nel cuore, come se avvenissero alla nostra Repubblica. E pensate che noi avemo sempre con voi fortuna comune. E però quella come si sia,

e la Repubblica nostra insieme col Senato, per nome pubblico vi offeriamo. La qual vi promettiamo che non vi mancherà mai nè con arme, nè con forze, nè con autorità, nè con ricchezze.

ORAZIONI

proposte per esempio

DEL GENERE DIMOSTRATIVO.

ORAZIONE PRIMA

DI

ALBERTO LOLLIO

in lode

DELLA LINGUA TOSCANA.

Non poteva al presente, virtuosi Accademici, il prudentissimo vostro Presidente cosa alcuna deliberare, nè a me più grata, nè che io facessi più volentieri, che, dopo lo aver con tanta diligenza da M. Francesco Porto la Greca, e da M. Bartolommeo

la Latina Lingua fatto celebrare, darmi ora carico di ragionare appo Voi della bellezza e dignità della Toscana favella. Il che mi rendo certissimo, che egli abbia fatto, non già per reputarmi a questo officio più atto, o più sufficiente di alcuno di Voi; (che troppo ben conosce egli la mediocrità mia) ma solamente, perciocchè, sapendo egli, come io son nato ed allevato nella inclita e nobilissima Città di Fiorenza, donde essa Lingua ha l'origine, gli accrescimenti e l'esaltazione sua ricevuto, ho giusta e ragionevol cagione di amarla e di onorarla molto più che gli altri. E nel vero, se lo amore e la riverenza della Patria non m'inganna, il quale (come ognun sa) ha una forza grandissima negli affetti altrui, confesso ingenuamente, Accademici, che ella mi è sempre paruta non solamente bella, piacevole ed artificiosa, ma molto atta e molto comoda ancora, con la quale i più gravi pensieri e i più alti nostri concetti copiosamente si possano spiegare. Laonde, quando io considero, che la somma bontà e provvidenza di Dio grandissimo nel principio del Mondo aveva a tutti gli uomini (come fu convenevole) di una loquela medesimamente provveduto, e che tanta fu l'arroganza, e tale l'insolenza del folle loro ardimento, che per la grandezza del loro grave peccato meritarono, che di un linguaggio solo la diversità delle lingue, e la confusione de' parlari miracolo-

samente nascesse, che noi veggiamo; non posso far che io non mi attristi, e non mi doglia gravemente di così fatta sciagura. Perciocchè se essi quella bellissima e comodissima grazia (come doveano) avessero saputo conservare, noi altri al presente di una lunga molestia scemati, d'una grave fatica alleggeriti saremmo. Conciossiachè non ci sarebbe necessario lo imparar tante lingue, sì per conversar con le straniere nazioni, e sì per intendere gli autori, li quali diversamente ciascuno nel proprio e natio loro idioma le scienze han trattato; ma con i medesimi concetti, e con le stesse voci parlando e scrivendo tutti, una dolce armonia, ed una consonanza gratissima della comune Favella nel cuor sentiremmo. Ed a quel modo il Mondo, che fu da Dio creato per Patria universale degli uomini, usandosi da essi un medesimo modo di parlare, (quasi una grande e popolosa Città) in ogni sua parte si troverebbe a se stesso conforme. Ma posciachè sì gran danno pianger piuttosto veramente, che ristorare possiamo; dovendo noi ora fra tanta diversità di lingue sceglierne una, la quale per parere degli uomini savj ed intendenti sia di tutte l'altre più vaga, più dilettevole e più gentile; non so vedere, Accademici, (se non vogliamo in ciò mostrarci privi di giudicio) che ad alcun'altra piuttosto appigliare ci dobbiamo, che alla Toscana. Toscana chiamo io questa no-

stra nativa favella molto più volentieri, che Volgare, o Italiana: perciocchè i Toscani uomini furono i primi, li quali (quasi novella pianta) con industriose mani diligentemente si diedero a coltivarla; le molte e varie voci da diverse nazioni in Italia disseminate insieme ricogliendo, e quelle ad un suono, ad una regola, ad un ordine con tale artificio a poco a poco riducendo, che questa bella, gentile e dilettevol Lingua formarono, ch' è propria nostra, e non d' altri. Ma perciocchè d' intorno al cognome di lei varj e differenti fra se i pareri ed opinioni degli Scrittori si trovano; essendo che alcuni vogliono ch'ella si chiami Italiana, molti Volgare, alcuni Fiorentina, ed alcuni altri Toscana; ho giudicato non dover esser fuor di proposito (poichè per vostra cortesia con tanta benignità m' ascoltate) lo esaminar brevemente, quale di questi nomi meglio, e più propriamente se le confaccia, acciocchè non paja altrui, che io, senza alcun fondamento di ragione, piuttosto in un modo che in un altro, mi sia mosso a chiamarla. Coloro, che la battezzano Italiana, lo fanno, perciocchè essendo la Toscana una parte dell' Italia, pare loro, (ed alquanto ragionevolmente) che molto più il nome per lo tutto, che per la parte se le convenga, quasi inferir volendo, che la specie dal suo genere sia compresa: ma non si avveggono poi, che il parlar d' Italia non

è un solo ed uniforme, ma molto fra se diverso e vario, siccome discorrendo per le favelle di ciascun popolo di lei manifestamente si vede. Ben è vero, che tutte le lingue, rinchiuse dentro ai termini d'Italia, sono Italiane, ma non già, come io dissi, le Italiane Lingue tutte una medesima Lingua sono; anzi hanno tra loro molte incongiungibili differenze; essendoche nè con i medesimi vocaboli, nè con pronunzie simili, nè con gli stessi accenti per tutta la Italia non si parlano. Se noi adunque chiameremo questa Lingua Italiana, chi sarà quello che sappia discernere, se ella sia piuttosto Lombarda, che Ciciliana? o Pugliese piuttosto, che Romagnuola? tanto più, che essendo sotto il medesimo nome (come apertamente ci dimostra Orazio ed altri onorati Scrittori) compresa la Latina, come potremo noi, volendo, fare alcuna distinzione da questa, o da quella? Nè qui vale il dire, che Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio non hanno scritto i loro componimenti in Lingua Toscana pura, ma che in essi hanno usato di molte dizioni tolte qua e là da tutte le città d' Italia, ed aggiunganvi anco, se piace loro, le Tedesche, le Spagnuole, le Ciciliane e le Provenzali. Non debbe per questo la Lingua perdere il nome di Toscana, quantunque in lei alcune voci straniere mescolate si trovino: essendo che per quattro o sei vocaboli pigliati dalle altre Lingue, vedesi che ella ne ha, e

ne ritiene delle centinaja della propria. Non sono bastanti i fiumi, che entrano nell'Oceano, a fargli mutare il nome, ma sì ben essi lo perdono, e chiamansi non più fiumi, ma mare. Accettavano i Romani molti Italiani, ed eziandio d' altre Province in Roma, e facevanli Cittadini, nè perciò essi Italiani, Inglesi, o Tedeschi, ma Romani tutti si chiamavano; e questo basti quanto ai primi. Quelli, che la intitolano Volgare, se a ciò si muovono per distinguerla dalla Latina, essi (s'io non m'inganno) s' ingannano di gran lunga, credendo forse, che il parlar volgare sia come il rovescio del Latino; e che appunto tanta differenza fra loro si trovi, quanta è tra il caldo e il freddo, e le altre qualità direttamente contrarie. Ma la cosa non istà così: perciocchè, avvegnachè la Lingua Latina in molti particolari sia diversa e differente dall'altre, ella però più l'una favella che l'altra per l'opposito non si vede avere. E se mi dicessero, che altra Lingua era pur quella che usava il volgo e la plebe di Roma, ed altra quella che si parlava nel Senato e ne' Fori; risponderei loro, che quantunque egli sia verisimile, che non così riguardevolmente, o tanto tersamente ragionassero gli artefici, come i Senatori, non ne segue per ciò, che la Lingua adoperata da questi e da quelli (ch'era senza dubbio la medesima, ed una sola) alcun altro nome avesse, che di Lati-

na. Il medesimo si può dire della Toscana, che se ben più correttamente parla un cittadino, che non fa un calzolajo; nondimeno usano ameudue per lo più le medesime voci, e servonsi degli stessi accenti, in modo che la Lingua non si separa in due, ma rimane una sola ancora, ancorchè dall'uno con maggior avvertenza e miglior ordine di gramatica sia parlata o scritta, che dall'altro. Oltra di ciò non puote un nome così largo a questa nostra Lingua in alcun modo convenirsi; conciossiacosachè, così chiamandola, noi potremo sì tosto intendere del parlare Arabico, Turchesco, o Indiano, come di qualunque altro; senzachè parrebbe, ch'ella fosse solamente propria del volgo, e non comune a' dotti ed intendenti uomini, li quali pulitamente parlando la adoprano, ed elegantemente scrivendo la usano. Meglio sarebbe (secondo me) dalla propria città, donde ella nasce, nominarla o Napolitana, o Milanese, o Viniziana, ch'ella si fosse, che a questo modo si fuggirebbe l'equivocazione, e ciascuno subito intenderebbe chiaramente, qual lingua fosse quella, di che si parlasse. Di qui ritrarre si può, che coloro che la chiamano Fiorentina, per quel ch'io ne stimi, non si scostano troppo dal segno; sebben però la loro opinione non intendo di seguitare. Laonde quando il Boccaccio disse, se aver formato le sue Novelle *in volgar Fiorentino*, io non mi so immaginare, per-

chè egli non dicesse piuttosto di averle scritte in Lingua Fiorentina, come nella più bella e più perfetta dell' altre, lasciando da parte stare quella voce *volgare*, la quale è odiosa, ed ha non so che di profano e di schifo. Resta che si consideri, perchè accostandomi io alla autorità d' alcuni eccellenti scrittori, questa Lingua più volentieri col titolo di Toscana, che con alcun altro, mi piaccia di nominare. Dico adunque, che il dare a lei questo nome mi pare esser molto dicevole, sì per la ragione addottavi poco dianzi, e sì ancora maggiormente, perciocchè essendo essa, come dicemmo, un'adunanza ed una scelta delle migliori e più sonore voci, tolte principalmente da tutte le città di Toscana e non da Fiorenza sola, non potrà esser se non commendabil cosa, ch' ella si mostri in ciò verso di tutti grata, e ricordevole del beneficio ricevuto, riconoscendo l' etimologia e la proprietà del suo nome da coloro, che le hanno dato l' origine, gli accrescimenti e la perfezione. Oltre che le sarà senza dubbio di maggior loda, e di più onesta gloria cagione l' esser chiamata Toscana col nome istesso della sua Provincia, che pigliar quello di una Città particolare: quando ognuno sa, che egli è molto più convenevole, che la parte segua il suo tutto, che il tutto la parte; siccome noi veggiamo essere avvenuto alla Lingua Latina, la quale con tutto che molto più

regolatamente fosse parlata in Roma, che nelle altre città del suo Regno, nondimeno ella non Romana, ma comunemente per proprio nome fu chiamata Latina; e se per avventura mi fosse fatta la medesima obbiezione, che io faceva a coloro che la chiamano Italiana, mostrerei loro, qualmente egli è molto maggiore conformità, ed assai più vicina similitudine fra i parlari delle città di Toscana sola, che non è tra quelli d' Italia tutta, nella quale tante città e tanti popoli diversamente parlanti si trovano, che malagevole, anzi impossibil cosa sarebbe il volerli tutti ad una consonanza di voci, d' accenti e di favella ridurre. Sicchè, posciachè questa Lingua, come confessa ciascuno, è Toscana, perciocchè quivi molto più eccellentemente che in altro luogo, ella si vede non pur fiorire, ma copiosissimi frutti produrre al Mondo, e per Toscana da molti dotti ed intendenti uomini è lietamente accettata e riconosciuta, parmi veramente cosa molto ragionevole che noi altresì, il loro prudente giudicio seguitando, Toscana col suo proprio e natural nome la dobbiamo chiamare. Questo è quel tanto celebrato parlare, Accademici, il quale da Dante fra tutti gli altri è meritamente chiamato Illustre, Cardinale, Aulico, Cortigiano, quello, dico, da cui, siccome esso medesimo lasciò scritto, egli ha ricevuto tanto onore e tanta riputazione acquistato, che per la

dolcezza della gloria, che di ciò sentiva, ei si gittò dietro le spalle il suo esilio. La soavità, la eleganza e la pulitezza del qual parlare è tale, che non senza cagione io lo giudico sovra gli altri degnissimo, in cui a questi tempi ogni cura, ogni studio, e tutte le fatiche de' vostri chiari ingegni diligentemente spender dobbiate, massimamente considerando, che la Lingua Latina e la Greca, le quali sono state già buon tempo, e meritamente, dagli uomini in pregio ed in onor grandissimo tenute, a poco a poco, siccome suole ordinariamente di tutte le cose del mondo avvenire, sono andate mancando, nè altro più di loro abbiamo al presente, che alcune poche reliquie sparse e sepolte nelle carte e nei libri: dimanierachè non più lingue con verità si possono chiamare, ma carta ed inchiostro solamente; dove la Toscana non pur vive, e spira tuttavia nelle menti e nelle bocche d' ognuno, ma ella si trova anco nella più fresca, nella più verde e più fiorita età che mai fosse; perciocchè essa tiene ora in Italia il medesimo luogo ed il medesimo grado, che tenne già la Latina, mentre ella visse. Non crediate, Accademici, che io sia qui per seguitar l'abusione di coloro, i quali alcuna cosa lodar non sanno, se prima un' altra non vituperano grandemente. Io non sarò mai tanto indiscreto, o tanto arrogante, che io ardisca in conto alcuno di biasimar la Lin-

gua Greca, o Latina, due larghi e purissimi fonti della Toscana. Il che certamente da me fare non si potrebbe, senza commettere gravissimo delitto d'ingratitudine; anzi ho e per lo addietro in tutte le occasioni della loro eccellenza e dignità parlato, e per lo avvenire parlerò sempre, siccome io debbo, onoratamente. Nè per lodarvi questa vi persuaderò mai, che disprezziate quelle, nelle quali li tesori di tante illustri scienze, e nobilissime arti si contengono: ma dirò bene, posciachè elle sono, come si vede, morte, e che il lor seggio è caduto, a questa, che vive e regna, ornata d'ogni bellezza, d'ogni splendore e d'ogni leggiadria, con prontissimi animi vi debbiate accostare. Tanto più, che se noi vorremo andar minutamente l'antichità, l'origine, la nobiltà e le altre circostanze di questa bella ed onorata Lingua cercando, troveremo lei, già sono più di cinquecento anni, esser nata in Italia; la qual Provincia, per espedirmi in una parola, si può di consentimento d'ognuno sicuramente chiamare il giardino e le delizie d'Europa. Particolarmente poi ella ha per patria Fiorenza, Dio buono! che bella, che nobile e che famosa Città! Reina, e capo di tutta la Toscana, ornamento ed onore non pur di essa Italia, ma dell'Europa ancora, la quale, oltra l'esser madre di questa bellissima Lingua, oltrache ella è sempre stata abbondante produttrice d'uo-

mini ingegnosi, ha eziandio avuto questa singolar grazia dal Cielo di esser la prima che ritornasse in uso l'arte oratoria già quasi estinta. E non pur questa, ma tutte le buone lettere Greche e Latine, dalla rabbia de' barbari affatto spente, sono state da' Fiorentini, e massimamente da Cosimo e Lorenzo de' Medici, rimesse in pregio, ristorate, onorate, e tratte di mano alla morte; il qual grandissimo ed immortal beneficio Leone X. poi, e Clemente VII. aumentarono ed illustrarono con eterna laude; intanto che, come da Trittolemo riconosciamo tutto il grano, che è nato dopo, così dalla diligenza e liberalità de'Fiorentini dobbiamo con gratissimi animi riconoscere ciò che di bello e di buono nelle onorate scienze si è poscia veduto e fiorire e far frutto in ogni parte d'Italia. È adunque questa Lingua non meno per l'antichità dell'origine sua nobile, che per rispetto del paterno suolo chiara ed illustre, la quale, come benissimo molti di voi sapete, è tanto vaga, tanto dilettevole e tanto leggiadra, che ella meritamente è degna di esser da noi in questo tempo fra tutte l'altre spezialmente abbracciata e seguita: considerando massime, che ella ha in se tutte quelle buone condizioni e qualità, che alla eccellenza e perfezion d'una Lingua sogliono esser richieste, proprietà dico, chiarezza e copia. E quanto alla prima, qual Lingua immaginare, non che

trovar si puote, Accademici, che abbia, o debba aver vocaboli più proprj, più efficaci, più tersi, più significanti, più vivi della Toscana, avendo ella sempre non pur dall'Aramea, dall'Etrusca, dalla Greca, o dalla Latina, ma da molte altre ancora con prudente giudicio eletto i migliori? Di che ci può per ora interamente bastare per esempio, e per testimonio il leggiadrissimo e dilettevolissimo Canzonier del Petrarca, padre delle muse Toscane, nel qual Poeta, per virtù del suo divino ingegno, con maravigliosa diligenza ed arte si veggono raccolte tutte le bellezze, tutte le grazie, tutte le pulitezze di questa onorata Lingua. Quanto poscia allo splendore e alla chiarezza delle voci, chi è così rozzo d'ingegno, che non intenda, o tanto privo di giudicio, che non conosca, che nè sincerità maggiore, nè maggior candidezza, nè più chiaro lume possono aver in loro di quel che hanno? Certo chi sanamente e con dritto occhio riguarda, Accademici, elle sono tanto pure, tanto schiette, tanto espedite, tanto numerose e tanto soavi, che se la Natura istessa i suoi concetti con umana voce esprimer volesse, credere si dee fermamente, che ella altre parole giammai non userebbe, che le Toscane: ma perchè non basta, che una Lingua abbia in se vocaboli proprj, significanti ed eletti, i quali sieno chiari, netti, purgati ed illustri, se ella non è anco di lor tan-

to abbondante, che possa largamente ed ornatamente trattar di qualunque soggetto, che venga sotto lo stile degli Scrittori, manifesta cosa è, tanta esser la copia e la ricchezza del parlar Toscano, che egli ha avuto il modo, non solo di vestir pomposamente, ma di adornar signorilmente le materie ed i sensi di tutte le arti onorate. Quale è quella scienza oggi che non sia dottamente e copiosamente dalla Toscana favella trattata, dichiarata, illustrata? il che dà indizio manifesto a ciascuno, che a lei non manca cosa niuna, che alla bellezza, purità e perfezione d'una Lingua ragionevolmente si possa desiderare. Che dirò io del suo essere parlata, scritta, intesa, adoperata da tutta Italia? Non è questa una lode grandissima, ed un testimonio certissimo della sua bontà il vedere, che ella sia concordemente usata da tante migliaja di persone, uomini e donne dico, ed apprezzata da tante illustri Città, le quali per lo più nè con altre voci amano di parlare, nè con altra Lingua s'ingegnano di scrivere, ed esporre i loro concetti, che con la Toscana? Ma non è ella forse anco grata a' Francesi, agli Spagnuoli, a' Tedeschi ed a molti altri popoli? Sì è veramente; anzi ho io udito raccontar da uomini grandi e degni di fede, che per fino in Inghilterra ella è da moltissimi conosciuta, amata, onorata ed avuta in pregio; ed ancora, che nelle Isole di Majori-

ea si trovano di lei parecchie pubbliche scuole. La qual cosa non è da creder che in alcun modo si facesse, Accademici, se dalla bellezza e dalla eccellenza di essa Lingua non fossero gli uomini a così fare invitati, e se col mezzo ed ajuto di lei non tenessero una ferma speranza di render appo i posteri il grido e la gloria dei nomi loro immortale. Talchè, siccome la Lingua Latina in quei felici secoli della sua esaltazione, così piano fuori dei termini della Italia uscendo, qua e là sparse la fama e la riputazione di se medesima, così sperar si dee, che la Toscana (purchè i chiari intelletti non vogliano in ciò mancare a se stessi) il glorioso ed onorato nome suo in breve tempo per tutte le parti del mondo farà sentire. Il che non avverrà senza grande e ragionevol cagione, Accademici; conciossiacosachè se noi consideriamo le pronunzie, le desinenze e gli accenti dell'altre Lingue, veggiamo che per la maggior parte elle son aspre, orride e strepitose, in maniera che par che l' animo e la Lingua non poco abborrisca di profferirle, dove la Toscana favella (della purgata ed osservata intendo) è tutta piacevole, tutta gentile, tutta dilettevole e tutta dolce, essendo che la temperata mescolanza delle vocali con le consonanti, e la sonorità delle cadenze, le quali sempre in alcuna di esse vocali soavissimamente si odono terminare, causa in lei tal concen-

to, e produce così fatta armonia, che gli ascoltanti di gioja e diletto grandissimo si sentono riempire. Perciocchè hanno le voci Toscane il loro cominciamento felice e proprio, il mezzo proprio ed ordinato, soave e dilicato il fine. Chi è colui d'animo così austero, o tanto rigido, che leggendo, scrivendo, o ascoltando alcuno componimento, fatto in questa pulita Lingua, non gusti una dolcezza e un piacer più che mezzano? La qual cosa procede, Accademici, dal suo esser piena di varj modi, e copiosa di bellissime figure di dire, e dal trovarsi ricca ed abbondante di tutti quegli ornamenti, di quei numeri, di quei colori e di quei lumi, che si richieggono a render bella e grave l'orazione. Io per parlare ora di me stesso, Accademici, trovo tanto piacere, e piglio tanta dilettazione nel leggere i buoni Autori di questa Lingua, che s'egli accade talor che io sia dalla fatica degli altri studj aggravato, piglio da essi tanta ricreazione e tanto ristoro, che tutti gli spiriti maravigliosamente si sentono con riposo gratissimo rinfrancare. Che se una Lingua si dee meritamente chiamar tanto più nobile, tanto più degna e tanto più riguardevole, quanto ella ha migliori e più eccellenti Scrittori, eccovi Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio, lumi, ornamenti e sostegni di questo gentile idioma, i quali con la eleganza delle ornatissime opere loro l'hanno a tal grado d'au-

torità e di grandezza innalzato, che a' nostri tempi, chi non l'ama e non l'apprezza, maligno e senza giudicio piuttosto da chi l'onora e riverisce, che poco prudente è reputato. Laonde, come Aristide soleva dire, che facendosi comparazione tra il parlar degli Ateniesi non pur con quello delle barbare Nazioni, ma degli altri Greci ancora, che di bontà egli era tanto superiore a tutti, che essi somigliavano a tanti fanciulli balbettanti; così appunto parmi che la Lingua Toscana per la eleganza, per la chiarezza, per la copia e per la leggiadria con sì fatta distanza si trovi differente dall'altre che si parlano in Italia e fuori, che, senza sospetto d'adulazione o di passione alcuna, ella si possa e debba con verità chiamar la più degna, la più nobile, la più tersa, la più eccellente e la più bella di tutte. Pertanto, siccome M. Tullio, principe e padre della Latina eloquenza, e con l'autorità e con l'esempio si sforzava di persuadere a' suoi Cittadini, che diligentemente attendessero a scrivere nella Lingua Latina, la qual conoscevano e sapevano, e con ogni loro studio e sollecitudine cercassero d'arricchirla, rendendola tuttavia più bella, più chiara, più pulita e più illustre; così io, quantunque in me non sia in parte alcuna nè virtù, nè autorità uguale a quella di Cicerone, non resterò mai di esortarvi, e pregarvi instantissimamente a voler con ogni cura,

con ogni arte e con ogni diligenza sovra ogni altra coltivare ed esercitare la Toscana favella, la quale non solo è atta a farvi in breve onorati, ed illustri infra gli uomini divenire, ma è molto sufficiente ancora a rendervi dopo il passaggio di questa fugace vita immortali. Per la qual cosa parmi che in questo luogo all'officio e debito mio si convenga lo avvertirvi, che non vi lasciate per alcun modo ingannare alle storte opinioni, e alle false persuasioni di coloro, i quali essendo essi della vaghezza e purità di quella fiorita Lingua in tutto privi, hanno però ardimento (tanta ella è inconsiderata temerità) di calunniare e biasimare a gran torto chiunque di lei si diletta, o ne faccia alcuna professione, sforzandosi sempre, ovunque possono, d'infamarla, e di lacerarla, nè più nè meno, come se ella fosse la più vile, la più abbietta, la più sciagurata Lingua del mondo, come se ella non avesse alcuno, che la guardasse, che la favorisse, che l'apprezzasse, e che di lei tenesse quell'onorato conto che si conviene. Lasciateli, lasciateli, vi dico, andare, e loro non date orecchie, perciocchè manifestamente si vede che parlano per passione, mossi, siccome io stimo, o dalla invidia grande che hanno dell'altrui bene, o veramente spinti da una certa naturale malignità, che portano impressa nell'animo. A i quali (perciocchè in tenebre densissime immersi gli

veggo) non intendo per ora dire altro, se non che farebbono assai più discretamente, se cercassero d'imparare quel che non sanno, e non mettersi a biasimare quel che non vogliono, o non possono conseguire, o almeno, se pur piace loro di rimanere in quella ignoranza, tacersi, e non riprendere gl'intelletti elevati, i quali esercitandosi nello acquisto ed esaltamento della propria favella, col mezzo degli studj, e delle virtuose loro fatiche, a sè stessi non picciola gloria, ed agli altri diletto, e frutto grandissimo studiano procacciare. Dunque Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, e le altre più remote Nazioni con ogni loro possibile diligenza si sforzeranno d'imparar questa Lingua, e noi, che nel grembo di lei nasciamo, insieme col latte delle nutrici la beviamo, in sulla Lingua sempre la portiamo, e di continuo nelle orecchie l'abbiamo, non ne faremo stima, e come sprezzatori delle nostre cose medesime, seguiremo l'altrui? Non piaccia a Dio, che tanta negligenza, ed un sì fatto errore per noi si commetta. Certamente son io sempre mai stato di questo parere, Accademici, che quelli, che oggidì lasciano il parlar Toscano per accostarsi ad un altro men bello, e men leggiadro di lui, si possano con ragione assomigliare a coloro, i quali gittatosi dietro le spalle il pensiero della patria, de' figliuoli, e della propria famiglia, e posto da canto il governo delle

cose loro, a reggere le città aliene, e coltivare gli altrui terreni con ogni diligenza si danno; cosa nel vero da non potersi in parte alcuna commendare. Sicchè se noi non terremo quell'amorevol cura della nostra favella, che si conviene, e quella lasciando, i sensi, ed i concetti nostri nelle altrui Lingue esporremo, non solo indiscreti e poco avveduti, ma ingrati e crudeli meriteremo d' esser chiamati. Perciocchè quale empietà si può pensare, non che ridire maggiore, che abbandonata la propria madre, la quale per ragion di natura di nodrire, e di sostentare siamo obbligati, volgerci a favorire, e mantenere una persona strana, che punto non ci appartenga? Tali si possono dire oggi appo noi le altre Lingue in rispetto della Toscana. Che non cerchiamo noi d' imitare in ciò i Romani, ed i Greci, i quali le proprie e natie Lingue loro, e non altrui, continuamente cercarono di esaltare? Talchè parlando, scrivendo, comentando, e componendo, con la sublimità de' loro divini ingegni alla grandezza e dignità la recarono, che voi sapete. Non scrissero i Greci nella Lingua de'Fenici, suoi primi maestri, ma nell'Attica loro; così i Romani non nella Greca, (dalla quale però grandissimi e bellissimi ornamenti han pigliato) ma nella propria Latina i loro concetti esplicarono, e chi altramente di fare presumeva, era dagli altri gravemente accusato: siccome leggesi

che intervenne ad Albino, il quale essendo uomo Romano, ed avendo voluto nel Greco piuttosto, che nel Latino idioma la sua Istoria comporre, fu da Marco Catone meritamente tassato, e per uomo ignorante, e di poco giudicio tenuto. Similmente dilettandosi Orazio talora di scrivere versi Greci, fu da Romolo in sogno agramente ripreso, con dire, che egli attendesse a coltivare e celebrare la sua Lingua, e che era cosa da stolto il portar legne alle selve. E non solamente i Greci e i Latini hanno avuto questa considerazione, ma i Fenici ancora, gli Arabi, gli Ebrei, gli Egizj, i Caldei, gli Assirj, ed infiniti altri popoli, i quali per lo più hanno sempre usato le loro proprie favelle, e lasciato le altrui. Per la qual cosa io conforto grandemente ciascuno allo apprender la Lingua Latina, e la Greca, non già per usarle, (che ciò nel vero poco, e con pochi ci accade) ma sì bene per aver quell'ornamento, e maggiormente anco per acquistar le arti e le scienze, che nel seno loro collocate si trovano. Dall'altra parte poi esorto, ed invito tutti i gentili spiriti, i quali si sentono infiammar l'animo dal desiderio della vera lode, che nella Lingua Toscana piuttosto che in alcun'altra, parlare, poetare, filosofare, e scrivere dispongano. Perciocchè dovendosi il parlar nostro accostare, ed adagiare con l'uso de' tempi, ne' quali si scrive, con qual lingua possia-

mo noi più agevolmente, o più convenevolmente aprire i sensi, e spiegare i concetti dell'animo nostro, che con quella, con la quale tuttavia ragioniamo? Tanto più, che essendosi ritrovata la eloquenza per insegnare, per dilettare, e per commuovere altrui, chi dubita, che l'uomo con molto maggiore efficacia non riceva nell'animo il suono, e la forza di quelle voci che egli ha imparato, che di quelle che egli non sa? E chi non crede, che egli non sia per sentirsi più vivamente scaldare il petto dagli affetti, mossi da quella Lingua, nella quale egli è nato e cresciuto, che con quelli d'una straniera? Laonde, se i prieghi e le persuasioni mie fossero di qualche momento, se non appresso di tutti i Principi Cristiani, almeno appo i Signori d'Italia, con ogni possibile istanza umilmente supplicherei loro, che siccome essi si dilettano di onorare, ed esaltare la favella Toscana, di lei servendosi nel maneggio delle lor faccende, così ordinassero anco, che tutte le leggi, tutti i contratti, tutte le scienze, e tutte le arti si riducessero in questa Lingua: che tanti e tali sarebbono i comodi e le utilità che di qui nascerebbono al mondo, che malagevolmente si potrebbon pensare, non che narrare. Di qui è, che io, siccome in molte altre cose, così particolarmente in questa soglio sommamente lodare la prudenza, e 'l giudicio de' Signori Veneziani,

li quali nel Senato, ne' palazzi, e nelle pubbliche e private azioni la loro nativa Lingua hanno sempre mantenuto, e mantengono. Avvidesi, ma tardi, il dottissimo M. Francesco Petrarca, che le opere da lui in Lingua Latina composte non erano per apportargli quell' onore, quella riputazione, e quella fama, che egli sperava dalle Toscane: onde di ciò dolendosi, disse, che se da prima egli avesse avuto cotal credenza, con molto più ardito studio avrebbe atteso allo scrivere Toscanamente, che egli non fece. E ben comprendere si può, quanto sia stato in ciò il suo giudicio accorto e vero, essendo che per le opere Latine il nome di lui è tale, come se non fosse mai nato, e per le Toscane egli riluce al mondo, come se non fosse mai morto, e non avesse mai a morire. Il medesimo è intervenuto a Dante, e al Boccaccio; che se non fosse stato l' amorevole industria di M. Giuseppe Bettussi, il quale per rispetto, e per onor d' un tant' uomo la Genealogia degli Dei di Latina in Toscana Lingua tradusse, si sarebbe affatto a quest' ora di sì lodevole e sì onorata fatica il nome e la memoria perduta. E così è indubitatamente da credere, che sia per avvenire a tutti coloro, che i lor concetti vorranno piuttosto esporre con la Lingua degli altrui secoli, che con questa dei loro. Il che, se ben discerno, altro non è, che ragionare co' morti, i quali

non possono a modo alcuno, nè mai ci potranno sentire. Che se le scritture nostre hanno da essere lette ed intese dagli uomini che vivono al presente, e non da quelli, che per molti anni addietro sono già morti, ragionevole, anzi necessaria cosa parmi, che scrivendo usare si debba piuttosto quella favella che ora vive, e spira negli animi, nei concetti, e nelle lingue d'ognuno, che adoperare alcuna di quelle che sono morte e sepolte, e perciò usate da pochi. E conciossiacosachè la Lingua Toscana non pure è viva, dalla quale bellissimi e preziosissimi frutti d' onore, di gloria e d'immortalità si possono sperare, ma eziandio per comune consentimento d'uomini letterati ella fra tutte l'altre lingue d' Italia, e fuori meritamente tiene il principato, in questa, in questa sola, Accademici, vi prego, vi esorto, e vi supplico, che ogni studio, ogni opera, ogni diligenza, e tutte le fatiche de' vostri alti intelletti volentieri vogliate impiegare; acciocchè non paja altrui, che avendo voi nell'altre cose fatto chiaramente conoscere al mondo, quanta sia l'acutezza e la maturità de' vostri eccellenti giudicj, nel far poi elezione della Lingua, nei cui tesori le memorie di voi medesimi, quasi vive e spiranti immagini, perpetuamente s'abbiano a conservare, abbiate pigliato errore, e di gran lunga vi siate ingannati. E perciocchè le cose, che si fanno con l'e-

sempio de' savj, sono stimate di farsi con ragione, mirate tutte le Accademie d'Italia, gl' Intronati, gl' Infiammati, gli Accesi, e gli altri, e vedrete, che per la maggior parte in altra Lingua i loro componimenti non spiegano, nè con altre voci espongono i loro concetti, che con le Toscane. Il che non farebbono senza dubbio, Accademici, se non avessero prima gustato, e conosciuto la vaghezza, il candore, e la soavità di questa fiorita Lingua; talchè reputandola degna delle illustri fatiche de' lor nobili ingegni, tutti concordemente con le loro dotte carte, e purgatissimi inchiostri si pongono a celebrarla: onde non è poi maraviglia, se di giorno in giorno si veggono comparire a pubblica utilità opere d'arte, d'ingegno, e di dottrina ripiene; le quali di secolo in secolo inviolabilmente serberanno sempre viva ed intera la fama de' loro Autori. Essendo adunque la Lingua Toscana, siccome avete udito, Accademici, la più bella, la più nobile, la più ornata, la più ricca, la più usata, la meglio intesa, e la più perfetta di tutte l'altre che vivano, e vedendo voi, qualmente non solo tutte le Accademie d'Italia, ma eziandio tutti gli uomini di scienza, e d'ingegno, e di giudicio eccellenti, di lei onoratamente parlando e scrivendo, per tale la conoscono, e per tale con ogni studio, cura, e diligenza cercano d'illustrarla; ed avendovi io già manifestamente

mostrato, in quanto grande errore incorrano tutti quelli, che abbandonando lei, che è nostra propria e natural favella, con le straniere espongono i lor pensieri, volgetevi, volgetevi allegramente con acceso disio, con prontissimi animi, e con fermissima deliberazione al bello e prezioso acquisto d' una sì dolce e sì leggiadra Lingua: la quale appo ciascuno, che delle sue bellezze ha notizia, è di tal dignità e sì fatto valore, che ella ha forza e virtù di fare altrui maravigliosamente vivere lunghissimo tempo dopo la morte. E posciachè nella Greca e nella Latina facondia siete talmente istrutti ed esercitati, che in ogni vostra occorrenza di loro comodissimamente vi potete e sapete servire, attendete, attendete con ogni diligenza e sollecitudine a coltivare ed ampliare la Toscana Favella. Procurate con ogni arte, con ogni ingegno, con ogni industria di renderla tuttavia più celebre, più onorata, e più illustre. Non cessate in ogni tempo, in ogni luogo, in tutte le occasioni di favorirla sempre, onorarla, esaltarla, ed aumentarla più che potete. Il che senza dubbio vi verrà fatto agevolmente, Accademici, se con fermo e costante proponimento le dottissime e pulitissime opere vostre nè con altre voci tesser vorrete, nè in altra Lingua comporre vi disporrete, che nella Toscana.

ORAZIONE SECONDA

DI

ALESSANDRO MINERBETTI

DELLE LODI DEL SERENISSIMO

DON FRANCESCO MEDICI,

Recitata nell'Accademia Fiorentina.

Miserabile condizione dell'umane prosperitadi, Illustrissimi ed Eccellentissimi Principi, Fiorentini Accademici, che di esse niuno stabile e fermo possesso sperar possiamo; anzi interrompendosi molte volte nel più bel corso, da somma felicità in miseria e calamità caduti ci ritroviamo. Perchè essendoci da improvvisa morte stato rapito il Principe Don Francesco, chiarissimo per le tante virtù dell'animo, e per

le doti, che di fortuna e di natura in lui raccolte si rimiravano, chi non vede essere ancora la speranza di questa Patria rimasa estinta, la quale con molta ragione aspettava aversi in lui con la maturità degli anni l'antico valore degl' Italici cuori a rinnovare, e che questo generoso rampollo de' più gloriosi lignaggi d' Europa, scorgendosi di già germogliare gloriosi concetti di magnanimità e di gloria, avesse nella virile età a produrre in abbondanza quei frutti, che da' paterni progenitori la Toscana e l' Italia, e da' materni la Francia e l' Europa, e la Cristianità tutta hanno per tanti e tanti secoli ricevuti? Avvegnachè, se vera è quella sentenza del Lirico Poeta, che insino ne' bruti, non che ne' ragionevoli e più nobili animanti, la virtù de' progenitori si diffonda, chi con maggior luce di gloria avrebbe a maraviglia di sè stesso e di sua virtù il mondo tutto rivolto, che quegli che per la materna stirpe, fra li tanti chiarissimi Avoli, e fra lo splendore del Cristianissimo sangue di Francia, traeva l' origine da Carlo il Grande, sostegno dell' Imperio d' Occidente, e da Goffredo liberatore di quella terra, nella quale fu dal Re del Cielo la salute del mondo operata? che quegli, che erede era della virtù e felicità del gran Ferdinando suo Padre, della magnanimità del gran Cosimo suo Avolo, e del valore di Giovanni, della prudenza di Lorenzo, della pietà del pri-

mo Cosimo, che meritò essere di questa Patria Conservatore e Padre chiamato? Le quali cose contemplando noi, non troviamo al nostro dolore alleggerimento o conforto veruno: perchè nelle picciole perdite, e che agli occhi altrui leggieri appariscono, agevol cosa è consolazione apportare; ma quando la perdita è così grave, che a tutto il danno da essa cagionato si manifesta, non si trova al dolore altro schermo, che le lagrime. Laonde, Uditori, mentre io le lodi del Principe Don Francesco vi paleserò, non sarà mio fine l'apportarvi con quelle alleggerimento o consolazione, ma il rappresentarvi davanti agli occhi la perdita di questa Patria, e della Toscana, affinchè da essa, come da un vivo ammaestramento, a quanta incertezza sieno l'umane cose sottoposte, apprendiate, e come in un subito le speranze, e l'altrui felicità troncate. Malagevole impresa stimerei che fosse la mia, se al cospetto d'altri uditori mi convenisse favellare; posciachè ciascheduno universalmente si persuade, di poca lode poter esser meritevole, chi dal mondo in età giovenile si diparte, e perciò le lodi a' giovani attribuite essere improprie, ed altrui dovute. Ma quei, che così affermano, non bene quello, che a ciascheduno si convenga, distinguono; non s'avveggendo, che qualsivoglia età dell'uomo, ben regolata dalla virtù, può essere sommamente commendabile, e a ciasche-

duna di esse sono le proprie lodi dovute. Perchè, se sconcia cosa sarebbe stata, che dal Greco Poeta fosse al saggio Nestore la fortezza d'Achille attribuita, o a questo la sapienza di Nestore; così chi nella verde età canuto senno, e in giovane guerriero la senil prudenza, e l'esperienza commenda, non le lodi loro, ma la mancanza, che eglino de' proprj pregi hanno, dimostra. Conciossiacosachè se discreto agricoltore non ricerca dall'arbore, che nella primavera i frutti dell'autunno gli produca, ma se quello di fiori adorno rimira, aspetta con pazienza nella matura stagione i desiderati frutti raccorre; così noi scorgendo nell'animo del Principe Don Francesco le speranze ed i fiori, che a benefizio del mondo ci avrebbono nella matura età i frutti arrecati di quelli ci dobbiamo appagare, e dolerci, che dall'atroce ed improvvisa tempesta sieno i fiori stati scossi, e le nostre speranze rovinate. Commendino altri, che giovane Principe si sforzano esaltare, la prudenza, ed i fatti preclari in guerra e in pace operati, quando quelli non più da lui, che dalla prudenza de'consiglieri, o dal valor de'soldati si riconoscono; che noi del nostro le sue virtù da tutti sue proprie riconosciute, e non da oratorio artifizio ritrovate, racconteremo. Ammirisi in lui bontà di natura, non mai dall'altezza e prosperità di fortuna altiera renduta, commendisi la pietà verso Dio,

lodisi in giovane Principe l'innocenza della vita, e la purità de' costumi, innalzisi la riverenza a' Genitori portata, raccontisi di lui a quelli che verranno, come egli prima Generale, che soldato, divenisse, e che con la temperanza, ed altre virtù lodevole Capitano, e con la sofferenza delle fatiche valoroso soldato si dimostrò. Le lodi delle quali virtù sono tali e tante, che noi piuttosto, Accademici, ammirarle, che quali esse si sieno, e di che peso e valore, discoprirvi possiamo. Perchè, siccome a ciascheduno è lecito lo splendore e chiarezza di preziosa gemma contemplare, o dalla luce di quella diletto agli occhi apprendere, ma non può se non perito artefice la finezza ed il pregio conoscere, così io dallo splendore, ed insolita luce delle preclare azioni del Principe Don Francesco abbagliato, quelle sole, contemplandole, vi racconterò, lasciando che voi, Uditori, ch' entro le virtù abituati vi siete, e più di me la qualità loro conoscete, il peso, il valore, ed il pregio consideriate. Suole la nobiltà e chiarezza del sangue, fasto e altezza produrre, e ne' giovani particolarmente, che dalla propria natura altieri renduti, nell' altezza del principato superbi bene spesso divengono. Ma il Principe Don Francesco, ancorchè egli si conoscesse dai più gloriosi Eroi, che abbiano Europa signoreggiato, discendere, ed esser nato di quel Principe, le cui glorie Italia in questo

secolo ammira, e ne' futuri continuamente celebrerà, non perciò egli si dimostrò altiero, e dispregiatore di veruno. Cercò colla virtù render la maestà della propria condizione veneranda, e dove negli altri il principato, ed il conoscersi a tutti superiore spesso sono stimoli alla licenza, in lui furono solo ornamento e pregio, pel quale l' onestà della vita, e la candidezza de' costumi maggiormente tralucessero. E se di somma lode degno è, chi nel fiore della gioventù, quando l' animo è dal fuoco degli appetiti signoreggiato, della sola virtù s'innamora, e per l' erto e spiacevole sentiero, che all' acquisto di quella conduce, s'incammina, qual pregio di gloria si dee a chi, oltre all' essere dalla natura e dall' età a' piaceri sospinto, può con la fortuna le sue azioni ricoprire, e con l'abbondanza delle ricchezze ha la licenza congiunta, che libera da ogni timore, sciolta da tutte le leggi, quello che solo gli piace, si può far lecito, e pure per propria virtù dalla malvagità, e da' non concessi piaceri s'astiene? Questa gloria, e questo natural pregio è da noi, Uditori, al Principe Don Francesco per lo più glorioso, che egli mai con alcuna vittoria avesse potuto ottenere, attribuito. Molti ritrovati si sono, che hanno altri saputo vincere e superare in guerra; ma sono poi dalle passioni e proprj affetti miseramente restati vinti e superati. Altri dall' amore e dalla forza de' sensuali

piaceri si difendono, che restano dall'ira, o da qualche altra più veemente perturbazione occupati. Per lo che niuna vittoria per grande e gloriosa che ella sia, de'suoi nemici riportata, si può con quella, che altri di sè e de' suoi proprj affetti conseguisce, paragonare. Per questo meritò essere cotanto dal famoso Oratore Cesare commendato, e da lui non agli Eroi, ma agli immortali Dii simile giudicato. Questa preclarissima vittoria fu dal Principe Don Francesco riportata in quella età, nella quale gli altri si lasciano dalle passioni vincere, e tal colpa è da loro non grave e propria, ma leggieri, e dalla natura riconosciuta. Conciossiachè egli sin dagli anni, che di niuna altra cosa che di leggieri e vana sono capaci, agli studj, ed all' imitare il Gran Duca suo fratello nelle virtù, al quale nella fortuna si conosceva inferiore, si dispose. Volentieri i dotti discorsi, che per informare un ottimo Principe, in determinati tempi alla presenza de' suoi genitori si facevano, ascoltava, e con le azioni palesò di poi, nell' animo di lui fruttare la semenza de' saggi ammaestramenti. Aveva egli apparato dagli altrui ricordi, ma vie più dal vivo esempio della sua gran Madre (donna, che ben si può dire, che a noi sia stata da Dio in questi tempi per la felicità della Toscana conceduta) la pietà verso Dio, ed il culto, che gli è da tutti dovuto, essere il fondamen-

to, sopra il quale stabilmente la struttura di tutte l'altre virtù s' innalza. È da ciascheduno questa virtù, o per meglio dire, questo debito, che hanno i mortali tutti con Dio, come autore dell'essere, e d'ogni lor bene richiesto; ma particolarmente da' Principi, i quali essendo stati di maggior doni che gli altri, arricchiti, e sopra tutti in alta parte collocati, debbono con maggior gratitudine di tanti benefizj ricordevoli discoprirsi. A questo s'aggiunge, che la pietà e religione ne' Principi è cagione di quella de' Vassalli, che alla norma e regola loro le proprie azioni sforzano rassomigliare. Questa nel giovanile animo del Principe Don Francesco si rimirò risplendere, e nell' esteriori dimostrazioni, che al vero onor di Dio appartengono, e nell' inviolabile osservanza de' Divini Comandamenti. Imperciocchè nella riverenza, che alle persone e cose sacre portava, la pietà verso Dio, e nell' obbedienza a' materni precetti l' osservanza del divino volere discopriva. Era in maniera da lui la sua vita instituita, che ella si poteva dire esemplare di virtù, secondo il quale volesse Dio, che tutti li nobili giovani della nostra Patria le proprie azioni cercassero d' indirizzare. Preclara cosa è il principato, e l' esser agli altri di condizione superiore; ma preclarissima l' aver di maniera sua vita indirizzata, che malagevolmente si discerna, se altri più con la virtù, che con

l'altezza della fortuna, sopravanzi. Dote principale della natura è la bellezza del corpo: perchè di quella dell'animo il più delle volte è manifestatrice, e ancorchè in ciascheduno sia questo dono pregiato, ne' Principi è egli più che negli altri riguardevole, essendo segnale, pel quale eglino sono degni di comandare altrui riconosciuti. Ma se a questa l'onestà, nobilissimo ornamento, s'aggiunge, chi sarà, che lo splendore di simil bellezza possa descrivere, e la luce, che scambievolmente l'una nell'altra diffonde, contemplare? Perchè a quella guisa che un prezioso monile di gemme considerando noi, tutte congiunte insieme più lampeggianti ci si discuoprono, acquistando l'una dall'altra chiarore, così gli ornamenti del corpo maggiori si rendono, quando ad essi quelli dell'animo corrispondono; e perciò la natural bellezza, che nel Principe si rimirava, adorna de' raggi dell'onestà e della temperanza, maggiormente faceva tralucere la modestia e l'altre virtù, che all'incontro erano dalla bellezza più amabili e più grate rendute. Agevol cosa è, che i giovani a' piaceri e diletti si pieghino, e malagevole, che eglino agli altrui ricordi e ammaestramenti obbediscano; ma il Principe dalla propria natura sospinto, e dall'ottima educazione informato, alla virtù subitamente si rivolgeva, ed a chi il pregio di quella gli dimostrava, obbediva. Di qui nacque l'ob-

bedienza, che a' moderatori della sua gioventù portò; di qui la reverenza ed affetto, che alla Serenissima Madre avea, che da lui era sopra ogni umano bene stimata. È da noi a' genitori l'amore e l'obbedienza dovuta, come a quelli, da' quali il nostro essere ed i beni derivano. Questo debito dalla natura nell'animo di ciaschedunno scolpito (dopo quello che noi dobbiamo a Dio) è il primo di tutti gli altri; perchè non solo al divino volere ed a quello, a che la natura c' inclina, ma all'obbligo di gratitudine verso coloro, da chi tanto ricevuto abbiamo, in questa maniera possiamo soddisfare. Le quali cose considerando fortissimi Eroi, che all'altrui volontà d' obbedire sdegnarono, il sottomettersi contuttociò a' materni comandamenti sommo onore e gloria reputarono. Non era Roma contra l'armi, e contra l'ira di Coriolano sicura, se il rispetto, che alla madre portò, non gli faceva l'armi di mano cadere: e più a mio avviso renderono glorioso le lacrime il magnanimo Sertorio, che sparse, udita la morte della madre, che le tante vittorie, la Spagna vinta ed i numerosi eserciti dal popolo Romano superati: posciachè quel fortissimo animo, che contra i colpi dell'avversa fortuna fu sempre intrepido e invitto riconosciuto, non potè senza duolo sì grave perdita ascoltare. Furono da simil virtù, nell'animo del Principe radicata, prodotti sempre effetti di

continuato amore, e osservanza a'suoi Genitori, che particolarmente nella morte del Gran Duca Ferdinando suo Padre si manifestarono; perchè da perdita così grande il tenero animo commosso, le lacrime, che in somma copia spargeva, quanto grande fosse la doglia, che egli dentro racchiudeva, palesarono. Ma fra le tante e maggiori virtù, che l'animo del nostro Principe arricchirono, lampeggiò maravigliosamente la liberalità, ornamento de'nobili personaggi, e particolarmente de'Principi: per lo quale eglino a tutti grati si rendono, comunicando i beni, di che essi abbondano, a quelli, che bisogno ne hanno; e così al sommo bene si rassomigliano, che infinito essendo, e di cosa niuna bisognoso, in altri l'essere e le sue perfezioni diffonde. Nè solo dalla liberalità la grandezza dell'animo di chi l'esercita si discuopre, ma ancora l'amore, che ai soggetti porta: poichè a quelli non si sdegna i beni, per li quali è a loro superiore, comunicare, e i proprj tesori per altrui utilità dispensare. E perciò comunemente le genti, che naturalmente sono disposte ad amare quello che giovamento gli apporta, i personaggi liberali (come quelli, che la virtù in universal beneficio impiegano) commendano ed ammirano. Questa, che nel Principe Don Francesco si scorgeva, con gli anni e con l'altezza de'pensieri crescendo, la real magnificenza de'suoi gloriosi Antenati ci ave-

ria rinnovata, rimirandosi di già germogliare concetti di grandezza e di magnanimità, frutti de'semi, che da lui erano dal Padre e dall'Avolo creditati. Voleva nelle Corti de' più potenti Principi d'Europa i suoi onorati servitori con larghi stipendj intrattenere, per congiungersi con questo mezzo in istretta amicizia con tutti i potentati, e in un istesso tempo e al servizio del Gran Duca nostro Signore, e all'utilità de'servitori provvedere; perchè eglino dalla dimora in quelle Corti la prudenza e l'esperienza di molte cose avrebbono appresa, e Sua Altezza del numero loro, come di eletto drappello, valorosi ministri ritrovati. E se liberalità e magnificenza d'animo nel di fuori di questi concetti apparivano, dentro di essi alti e magnanimi fini si racchiudevano, che tutti erano all'augumento della grandezza di sua Casa, e al pubblico benefizio indirizzati. Nè solamente nelle gravi ed importanti azioni era da ognuno magnifico e liberal Principe conosciuto, ma ancora nelle leggieri, e che sono al diletto e al festeggiare ordinate. Imperciocchè l'animo suo non era dal piacere, del quale la gioventù s'invaghisce, adescato; ma tirato dal desiderio di rendersi più vigoroso alle militari imprese; e perciò tutto dedito ai cavallereschi esercizj, in essi continuamente s'impiegava, e quei tempi, che sono al diletto stati assegnati, erano da lui con somma prudenza in vir-

tuosi piaceri consumati. Perchè nelle barriere e giostre, nelle quali con simulati abbattimenti guerreggiava, esercitandosi, valore e robustezza acquistò, e dallo splendore degli apparati la liberalità e magnificenza del suo grand' animo discoprì, che veramente regio e sublime essendo, di quelle cose solamente fu desideroso, che sopra gli altri l' innalzavano. Sapeva, che natura sempre fa contraria prova, se a quelle professioni, alle quali ella non inclina, è dalla violenza dell' altrui persuasioni condotta, e che perciò (come cantò il divino Poeta) non si dee torcere alla religione tal che fu nato a cingersi la spada. Quindi è, che a vita cavalleresca datosi in tutto, (alla quale si sentiva dalla propria natura sospinto) si sforzò nell' esercizio dell' armi rendersi a' suoi famosi Antenati simigliante. Perchè il giovane animo ardeva di brama di gloria, e i trofei de' materni Avoli contra i nemici di Cristo nell'Asia lasciati, destavano desiderio in lui, che commossa una volta Europa tutta, i Cristiani Principi dalle mani del barbaro la mal rapita preda cercassero racquistare. Ma questa virtù e felicità, che contra i nemici della Cristiana Religione avrebbe con acquisto maggiore di gloria impiegata, fu da lui per la pace e quiete d' Italia l' anno passato (sua persona a' rischi della guerra esponendo) dimostrata. Nella quale azione, essendo egli prima Generale che soldato, e avendo cominciato

a comandare agli eserciti, avanti che egli fosse nelle fatiche della guerra assuefatto, dimostrò la grandezza dell'animo suo esser di qualsivoglia impresa capace: essendosi in lui le virtù, che in un Generale d'eserciti si richieggono, e che in quell'età malagevolmente si trovano congiunte insieme, riconosciute. E queste sono l'autorità, la temperanza da' piaceri, la tolleranza de' disagi e fatiche, l'affabilità, colla quale il Generale di maniera gli animi de' suoi soldati ad amarlo costriuge, che per lui a tutti i pericoli si sottopongono. Queste cotali virtù sono proprie imperatorie, nelle quali altri non vi ha parte: perchè nelle vittorie il valor de'Soldati, e la fortuna si ricercano; dove queste sono proprie sue, e all'acquisto di esse nè il valore de' soldati, nè la fortuna concorrono. E se lode maggiore a quelle virtù, che più malagevolmente dell'altre si conquistano, appartiene, quelle da tutti commendare e innalzare si debbono, delle quali si sono veduti privi i più lodati Eroi della celebre antichità. Perchè se Alessandro e Cesare furono per le vittorie e per la continuata felicità famosi, eglino all'incontro la propria gloria, con lasciarsi questi da vile amore di donna, quegli dalla dannosa cupidigia del vino superare, oscurarono. Ma il Principe Don Francesco in quell'età, che con malagevolezza dalla guerra degli appetiti si difende, eletto dalla prudenza del Gran

Duca suo fratello a comandare a numeroso esercito, non solamente si contentò d'imitare i gran capitani nella sofferenza delle fatiche, dispregiando ogni comodo che in quel faticoso viaggio se gli offerisse; ma dimostrò l'animo suo armato in tal maniera di temperanza, e invitto contra tutti gli assalti de' sensuali piaceri, che bene a ragionar possiamo chiamarlo meritevole di quella lode, la quale è stata dagli Scrittori a' magnanimi Eroi dinegata. Erano queste virtù, che nel Principe nostro risplendevano, acutissimo stimolo all'animo de' suoi guerrieri; ma niuna cosa ad amarlo ed imitarlo gli accendeva, quanto la cortesìa e l'affabilità, colla quale egli era in un istesso tempo da tutto quell' esercito con istraordinario onore amato, e con grandissima benevolenza riverito. Questa carica, come la primiera da giovine Principe sostenuta, riempiè Italia tutta d'ammirazione, e fece destar negli animi nostri alte speranze del suo valore. Che se Amilcare dal desiderio, ch'ebbe il fanciullo Annibale d'essere agli eserciti di Spagna condotto, indovinò, che nella matura età valoroso Capitano diverrebbe; con quanta ragione potevamo noi sperare, che non il desiderio, ma l'opere del Principe nostro fossero certi indizj del valore, che contra i nemici del nome Cristiano s'avesse con ugual virtù, e forse con maggior felicità a manifestare? Non vi ricordare voi, Uditori, con

quanto piacere della sua virtù, e timore di sua salute ascoltavamo, come egli nelle più cocenti ore del giorno coperto d'armi, e primiero a tutte le fatiche e perigli esponendosi, compiè perfettamente l'uficio d'ottimo Capitano e di forte soldato? Non vi sovviene, con quanta contentezza raccontare udimmo, come nè le delizie, nè le comodità, che per tutti i luoghi offerte gli erano, lo poterono mai indurre, ch'egli i suoi soldati lasciasse, e per poche ore dal suo esercito si dilungasse? e come, a guisa di privato soldato, alla campagna, sotto i padiglioni, pazientemente i disagi della milizia sopportava? Dalle quali nuove, siccome in noi la stima, che di sua virtù facevamo, s' accrebbe, così l'amore s' augumentò, per lo quale a Dio affettuose preghiere porgemmo, che sì forte e valoroso giovane guardasse, e sicuro da tutti i pericoli ce lo restituisse. Ma o fallaci speranze, o incostanza dell'umane felicità! Quando noi il Principe Don Francesco salvo da ogni pericolo in questa Patria ricondotto vedemmo, e che speravamo, che in nuove guerre il suo valore s' avesse a far conoscere: quando i maggiori Principi d'Europa con lettere e imbasciate lo pregavano, che egli alla Corte di loro si trasferisse, e gravi e importanti carichi gli offerivano; quando Cesare e la Regina Cristianissima, udita la fama, che di sua virtù sparsa si era, volevano quella dappresso rimirare,

e il benefizio de' proprj Regni e della Cristianità tutta sperimentare; quando egli dalla stretta parentela, e dall' osservanza, che a sua Maestà Cristianissima portava, sospinto, uditi i moti di Francia, si dispose (se incendio di guerra in quello amplissimo Regno s' accendesse) alla Regina sua cugina con la persona e con ogni suo potere ajuto arrecare; e quando egli, al viaggio apprestandosi, si era alla Santa Casa di Loreto trasferito per implorare il divino favore in quel luogo, dal quale si dee credere, che le preghiere de' fedeli (più che da ogni altro) da Dio s' ascoltino, posciachè in quello fu la desiderata pace tra lui e l' umano genere stabilita; e quando dopo avere in quel Santo Tempio segni di somma pietà e di ferma confidenza in Dio dimostrata, armato del divino favore alla Corte se ne ritornò; ecco che da una lenta febbre assalito, che ascosa all' arte e industria de' Medici, a guisa d' occulto nemico la salute di lui insidiando, in breve tempo della vita quello che cotanto di vivere degno era, privò, e con un istesso colpo privò noi, la Patria e tutta questa Provincia della speranza, che del valore e della virtù di tanto Principe concetta avevamo. Da questa perdita così grande percossi gli animi nostri, niuna consolazione, o conforto ricevono; ma solo, da così doglioso esempio fatti avvertiti, la miseria e l'instabile felicità dell'umane speranze con-

templano. Ma ancorchè tutti della perdita del Principe Don Francesco piangere e dolere ci dobbiamo, non per questo la magnanima Madre debbe il suo duolo colle lacrime racconsolare; ma colla ricordanza, che è stato da lei con sì alti e generosi ammaestramenti di maniera nutrito, che egli e vivuto saria in terra degno di gloria, e ora gode in Cielo l'eterna felicità. La quale riconoscendosi da lui, dopo Dio, esser frutto della materna pietà e de' saggi precetti, co' quali fu la sua tenera mente della virtù invaghita, accresciuto, mercè del divino, il naturale amore, creder si dee, che egli con perfetta gratitudine di sì alti benefizj ricordevole si conservi, e che perciò continuamente alla Divina Maestà per la felicità di lei e del Gran Duca suo Fratello e di tutta la sua Serenissima Casa porga preghiere, colle quali maggiore utilità di quella che vivendo arrecata loro avria, le apporti. Questi sono i frutti, magnanima Donna, che delle vostre fatiche aspettar dovete, cioè alti e divini: non potendo esser la pietà, la modestia, la temperanza, la liberalità, la fortezza, l'affabilità e l'altre tante virtù del vostro gran Figlio convenevolmente, se non nel Cielo, guiderdonate: nè di quelle (poichè Voi nell'animo di lui l'imprimeste) dee la vostra magnanimità, se non di Cielo, segno d'amore e di gratitudine, dal felice vostro Figliuolo ricercare. E posciachè di quel-

l'antica e valorosa Donna, per la quale la gloria di vostro lignaggio s'accresce, la santità rinnovate, e come quella, siete da Dio d'ugual prole arricchita, fate, che in Voi ancora la medesima virtù si discuopra. Ella nell'infanzia de' suoi figliuoli, per celeste dono, la lor futura condizione e felicità rimirò; perchè forse colla gloria e grandezza dell'uno, la perdita, che per la morte dell'altro faceva, racconsolasse. E qual maggior conforto trovar poteva in sì fatte perdite, che nel risguardar la gloria del gran Goffredo, la fortuna del gran Baldovino, la santità d'Eustazio? Queste ella svelate contemplando, meritò de' santi costumi, di che riempiuti gli aveva, sì preziosi frutti in vita, e dopo la morte raccorre. I quali si può sperare che abbiate voi, e forse ancora non minori, o Cristiana, di quelli che Ida d'ugual virtù riportò, a conseguire, e che la prudenza di Cosimo, la pietà di Carlo, la fortezza di Lorenzo contemplate da voi, v'abbiano il dolore, per la perdita del Principe Don Francesco giustamente cagionato, a mitigare.

ORAZIONE TERZA

DI

LUIGI ALAMANNI

DELLE LODI

DI FILIPPO SASSETTI

Detto nell'Accademia degli Alterati l'Assetato.

Quando io sperava dovermi rallegrare con voi, che dalla lunghezza del tempo ne fosse oramai conceduto il desiderato ritorno dell'Assetato nostro, mi è convenuto sottentrare a questo carico impostomi di dir sue lodi, e di cercare di consolarne della grave perdita cagionata dalla sua inaspettata morte. Sicchè mutata la speranza in noja, e il contento in travaglio, sento, non potere ad altri porger conforto,

nè potermi a gran pezza con parole appressare al vero, e gran concetto, che si ha del valore suo: che di esperto e facondo dicitor sarebbe a ciò di mestieri, e che fosse al tutto libero dal pensiero e dal danno di tanta perdita; onde io da tali cagioni troppo impedito, solo mi conforto collo sperare, che qualsivoglia sua rimembranza ne sia per dilettare, e conosco che il danno che gli possa porgere il mio rozzo parlare, oggi è per tornare in testimonianza maggiore delle grandi e chiare virtù sue: poichè il ridurne solo alcuna di esse alla memoria, senz'altra persuasione ed arte, sarà bastevole ad accrescerne il desiderio d'onorarlo, e d'imitarlo.

La nobiltà della patria e della famiglia sono un pungente sprone per incitare il corso degli animi generosi con più veloce passo all'operazioni virtuose; ed avvegnachè le maravigliose grandezze della Città di Firenze, e de' suoi abitatori siano state, ed ancora siano tali, che con un lungo discorso non se ne potesse raccorre piccola parte; bastine solo il considerare che ella ha innalzato il nome suo col valor dell'armi, ed ha superato tutte l'altre coll'industria delle arti, e sopra tutto coll'acutezza de' letterati ingegni, e coll'eloquenza della Toscana favella, tal che a ragione ella può esser nominata una novella Atene. Ed il nostro Assetato con savio accorgimento ha voluto impiegare la vita sua in quelle ope-

razioni, che come proprie di questa Città ci hanno fertilissimamente fiorito. Perciocchè dall'altrui volere, mentre era di tenera età, e da urgenti occasioni di fortuna alla mercatura sospinto, da se stesso intese principalmente agli studj delle favelle e delle scienze; all'acquisto delle quali molto gli furono aggranditi gli spiriti, e le forze dell'antica e continuata nobiltà della sua propria famiglia, il cui albero estende il suo antico tronco per la lunga successione di diciassette continuate generazioni, e ci hanno istorie che annoverano questa famiglia fra quelle ch'erano al governo di questa città, già sono passati quindici secoli; e cinquanta anni dopo veggiamo a' libri pubblici Caccia di Gentile, e Pacino, e Jacopo Sassetti, come Ghibellini, e troppo potenti, esser confinati nel tempo che dominava Carlo Re di Sicilia. E quando poi ne' tempi di Dante s'aspettava in Toscana la venuta di Arrigo Imperatore, de' Conti di Luzzimburgo, ancorchè la Repubblica richiamasse i Sassetti insieme con altri così grandi, come popolani suoi fuori usciti, per tema che non si congiungessero coll'inimico, pure ne furono sedici di tal famiglia nell'esercito d'Arrigo, de' quali nondimeno se ne videro molti per le loro virtù essere stati di poi richiamati e rimessi. Lascio di dire, come per trecento anni continovi posseggono la Torre da loro in questa Città, come l'altre famiglie grandi,

fabbricata e denominata, e per eguale spazio di tempo edificarono sepolcri, ed ornarono Chiese e di Cappelle, e di pitture ne' loro maggiori Altari. Ne' tempi più moderni Francesco di Tommaso, che edificò a Montughi il sontuoso palagio, ebbe a Lione gran maneggio ed affari, in compagnia di Cosimo vecchio de' Medici, di Piero suo figliuolo, e del magnifico Lorenzo suo nipote, al figliuolo del qual Francesco fu da Leone X. donata la Palla de' Medici nell' arme sua e de' suoi successori, ed esso creato Cavaliere e Conte Palatino. Trapasso l' altre cose, acciocchè il mio parlare non divenga troppo lungo e tedioso, e pel medesimo rispetto porrò ancora in silenzio le grandezze de' Gondi, sua stirpe materna, le quali ancor oggi si veggono vive risplendere e nella Patria, e ne' lontani paesi; talchè in Francia posseggono stato Ducale, e dignità Ecclesiastica eguale alla dignità Regia. Da tali stimoli infiammata la generosità dell' animo suo, non sofferse fermare il corso della vita, e delle sue operazioni nello scopo de' suoi esercizj mercantili, ne' quali (dal Padre indiritto) consumò la sua giovanezza; ma sentendosi da saldo giudizio e grande intelletto tirare alle virtuose opere, ed alte contemplazioni, che nella filosofia si ritrovano, e dall' eloquenza si manifestano, volle in tutte saziarne la sete della sua volontà, ove ne dette chiaro saggio del colmo delle virtù ch' egli

possedette, non solo nel prudente consiglio di eleggersi così nobili fini, ma le fece ancora palese ne' modi che adoperò per conseguire costantemente questo suo alto desiderio. Che se noi riguardiamo alle tediose fatiche, le quali gli convenne sostenere per apprendere (mentre era nell' età di ventidue anni) gli spinosi principj della Latina, e della Greca favella, e dell' altre scienze ancora, scorgeremo una costante tolleranza, che in rarissimi uomini ritrovandosi, conduce all' ultima perfezione i disegni di coloro che la posseggono. Da questo potranno gli altri apparare il modo di superare con animo fermo e costante quelle gravi fatiche, le quali nel principio dell' operare maggior tedio, e travaglio a chi più sa, ne arrecano. Avvegnachè dalla maggior parte degli uomini sia poco avvertito il momento grandissimo di tutti i principj, per restar quasi, come gli altri fondamenti delle fabbriche, sotterra nascosi, nondimeno, se poco addentro o deboli si fondassero, non vi potendo innalzare sopra gli edifizj, converrebbe con vergogna lasciar l' opera in tutto abbandonata, o sì vero con maggior fatica e sudore di nuovo rifondergli; laddove se saranno stabili e gagliardi, ogni grave pondo, e ogni altezza di mole potranno sostenere. Tanta sobrietà e temperanza gli convenne allora adoperare, faticando ne' continovi studj la sua ponderosa corporatura, nel tenerla a fre-

no, per ravvivare in se le forze della memoria e dell' intelletto, che dicendosi di lui, come del Greco Oratore, che consumasse più olio che vino, possiamo con verità aggiungere, che dall' istesso olio ne' sette anni che dimorò in Pisa, godesse più luce che dalla chiarezza del giorno. E se noi riguardiamo con quanta felicità egli apprendesse allora i poeti, e gli oratori dell' una e dell' altra antica favella, e di quanta leggiadria ed eloquenza nel parlare materno si riempiesse, vedremo in parte il suo maraviglioso ingegno, che con sì saldo giudizio e sì profondo intelletto doveva poi nelle più alte speculazioni risplendere. Ciascheduno di voi si può facilmente ricordare, con quanta facondia, e con qual arte, quando in sacre esortazioni, quando in lode altrui, in diversi luoghi, e in diverse occasioni egli abbia pubblicamente ragionato. Compose Tragedie, discorse del mandare il Consolo della nostra Nazione a Costantinopoli, scrisse storie della vita del Ferruccio. Dettò insieme col vostro Vario avvertimenti contro alcune nuove annotazioni di forestieri sopra la poetica, le quali da voi con debita modestia mandate al proprio Autore delle censurate annotazioni, furono lodate tutte, e la maggior parte di esse approvate da quello stesso, che ne veniva ripreso e corretto. Molti son quelli che con lunghi volumi hanno trattato del modo di esprimere i concetti

dell' animo nostro per mezzo dell'imprese, egli in un sol discorso d'una breve ora con ordinata dottrina e gran chiarezza ne mostrò, quanto gli fosse facile, con poche e faconde parole l' insegnarne l' esquisitezza dell' arte. E se egli quasi come per un principio ne dette di se tante speranze, potremo da questo far ragione, quanta fosse la dottrina e prudenza sua negli anni suoi più gravi, quando, oltre alle altre virtù praticate nell' operare, ed oltre all' eloquenza acquistata nelle più pregiate favelle, aveva appreso le matematiche dimostrazioni, l'osservazioni e misure del movimento de' cieli, e si era insieme adornato l'animo d'un continovato corso di tutte le naturali speculazioni. Ma ecco mentre aspettavamo che egli dovesse far ridondar in noi altri il desiderato profitto de' suoi già maturi frutti, dalla liberalità e lealtà sua ne venimmo disturbati; poichè non essendo stato scarso nell'ajuto de' suoi propinqui, si volle privare in beneficio loro di quelle facoltà che erano sufficienti al modesto e quieto vivere, che si era eletto. Allora percosso, ma non atterrato, dalla fortuna avversa, lo vedemmo più che mai francamente risorgere; e ne' travagli affinandosi, prendere occasione di nuova gloria, ove, mentre i principali della città a gara concorsero per volerlo sovvenire, l' universale benevolenza trapassò la sua opinione: poichè disse vedere negli effetti d' essere stato

da tutti amato più che non isperava. Ed avvegnachè le virtù dell'animo e dell' intelletto suo a più alto fine che d'acquistar ricchezze, obbligandosi altrui, avesse indiritte, elesse d'impiegarsi nella mercatura, adempiendo in ciò l'una e l'altra parte di quel detto del Filosofo, che al ricco, piuttosto che accrescere ricchezze maggiori, è meglio filosofare, ed a chi contro alla povertà è costretto schermirsi, piuttosto che filosofare, è meglio l'arricchire. E siccome le tenere piante, in istretto luogo prima allevate, ed innestate dei più pregiati e domestici frutti, si soglion poi trapiantare ne' larghi campi, ove possano spiegare la fecondità loro; così egli avendosi in questa Città coltivata la mente di tante e tali virtù, e scienze, potette poi ne' luoghi lontani produrre sì maravigliosi frutti, superando gli altri che d'ingegno, virtù, e dottrina non gli erano eguali. Somma lode e gloriosa fama acquistarono coloro che insieme coll'armi accompagnarono gli studj delle lettere, siccome da Senofonte possiamo conoscere, i cui scritti erano nelle mani di Scipione Africano pel continuo leggerli consumati, e la cui felice condotta pel mezzo di tanto paese nemico fu da M. Antonio Triumviro con profondi sospiri ammirata. Onde egli quasi imitandoli volle con nuovo modo congiungere i suoi studj di eloquenza e di filosofia, non colla guerra e coll'armi, ma colla merca-

tura, alla quale conosceva essere tanto inclinata questa patria. Onde tra i negozj divenuto di se stesso più giudizioso e prudente (più che d'Ulisse nelle sue finte navigazioni non si favoleggia) potè insiememente filosofare sopra i costumi, e le Città di molti uomini, e sopra la novità di molti paesi, poichè non soddisfatto di trasferirsi ne' luoghi, volle, di tali concetti ripieno, allontanarsi in quella costa, che al mezzo della lunghezza d'Asia tra le foci dell'Indo e del Gange, sotto il Tropico del Cancro egualmente cominciandosi a ristringere, termina, e soggiace quasi sotto al mezzo del corso celeste, ove per sempre il giorno si pareggia colla notte. Onde lo sentimmo diligentemente considerare le varie stagioni, i continui venti, e la diversa condizione di sì lontani e contrarj paesi, i costumi de' Bracmani fino da' primi Greci per antichi nominati, e le scienze ancora di quei popoli che per esser tanto antiche ed esquisite, essi stimano piuttosto, che gli Egizj ed i Greci l'abbiano apprese da loro, che per lo contrario. Le quali cose egli dette avviso essere state lasciate loro in versi d'antichissimi Scrittori, ed in lingua che essi chiamano Sancruta, cioè bene articolata, la quale si scrive con cinquanta tre caratteri, ed è tanto antica, che ancorchè abbiano antichissime notizie, non si ha però memoria, in quai tempi ella si parlasse, e l'apprendono, come facciamo

noi la Greca e la Latina, nè prima che in sei o sette anni se ne fanno padroni. E nell'osservazioni era tanto accorto e diligente, che di là dal Capo di Buona Speranza avanti ad alcun altro conoscendo dal color diverso nell' acqua, dell' Oceano esservi poco fondo, salvò la nave, che non si arrestasse nelle secche de' Garagiai. Egli ha ritrovato la vera istoria del Cinamomo, ed egli ci ha data piena notizia dell'Antidoto, propriamente diretto contro alla Flemma, parte dall' esperienza da se stesso praticatane, e parte dall' autorità di Niganto, uno de' loro antichi Scrittori, il quale narra in versi la proprietà di più di tre mila piante, delle quali informatosi prima da' Medici Regj in Madrid ed in Lisbona, e fattone alcune divisioni ad imitazione delle istorie d'Aristotele, se ne valse, e ne fece di poi (col nodrirne e lambiccarne nel luogo ove nascono) continove esperienze, e vere osservazioni. Ma a gloria maggiore aspirando, tentò ancora di agevolare le navigazioni dell' Oceano, coll' insegnar senza riconoscere terra a misurare le distanze che i Cosmografi chiamano longitudini, e dal Meridiano dell' Isole Fortunate inverso l' Oriente procedendo, le cominciano ad annoverare, il che non fu investigato da Flavio d'Amalfi, primo ritrovatore, che la calamita riguardi a Tramontana, nè da Martin Boemo, allievo del Monteregio, che insegnò a' Portughesi conoscere la larghez-

za delle lontananze in mare tra l'un Polo all'altro, con oprar l'Astrolabio in navigando. E se fosse interamente saputo quel che investigava l'Assetato nostro, si torrebbero via gli spessi e pericolosi errori di chi giornalmente corre sopra l'Oceano; ed egli pure ne rinvenne ben tanto, che gli giovò molto nel suo primo interrotto viaggio. Somigliante gloria, e maggiore si procacciava, mentre che coll'acutezza delle sue scienze congiungeva la mercatura, e il peregrinare in così lontani paesi; dove conoscemmo la grandezza dell'animo suo non in piccoli maneggi impiegarsi a ragguaglio delle sue facoltà, ma a ragguaglio de'gran concetti, e valor suo si travagliò in negozj tali, che infiniti popoli ne sentivano l'utile, ed i regni stessi ne arricchivano: poichè ne' paesi medesimi, ove i pepi nascono (mercè delle più richieste e pregiate) era quegli che gli provvedeva, e inviava per l'Europa tutta, oltre a che in sua proprietà aveva diversi e importantissimi maneggi. Che se già Talete ne'suoi proprj paesi, e Platone in Egitto esercitarono mercatura d'olj, e Solone per simiglianti affari peregrinò in diversi luoghi per negozj maggiori, (già di filosofia anch'egli arricchito) ed in paesi senza comparazione più lontani volle dilungarsi il nostro Assetato. Ne' quai luoghi l'industria mercantile non s'affatica con nuovi ordigni in sottili provvedimenti, ritrovati da coloro sotto

l'apparenza di mandare il suo in paesi lontani, e senza alcuna comune utilità vanno accrescendo il loro avere coll'altrui perdita: ma vi si contrattano naturali e vere merci con tal commercio, che quelle medesime ricchezze che si cambiano, o traportano ad ambe le parti, ne fa sentire il comodo e il profitto comune. Non è la mercatura così facile, nè di sì poca loda, come altri per avventura l'avvisa, poichè quelli che onoratamente l'esercitano con adoprare ingegno e virtù, e alla patria loro, e insieme a lontane e diverse nazioni sogliono recare comodi e beneficj sopra modo grandi, e al bene e sicuro vivere molte fiate necessarj. Se l'arte del coltivare la terra è stata sempre da tutti celebrata, e da' più antichi e virtuosi Romani colle loro vittoriose mani esercitata, possiamo conoscere che in non minore stima dagli Ateniesi, e dal loro Legislatore furono tenute la mercatura, e l'arti a lei soggette, poichè le leggi loro non permettevano che alcuno lor cittadino vi potesse star in ozio: ma comandavano che tutti qualch'arte esercitassero, nelle quali più industria e maggiore ingegno che nel coltivare si richiede. E di vero che la vera mercatura altro non è, che una abbondante e ingegnosa agricoltura, la quale supplisce a quello che la natura non può fare, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria e comoda al vivere umano: sicche molto più che non

fa la coltivazione, i fertili terreni ella può rendere abitati, ed abbondanti i più sterili e infruttuosi monti, anzi l' onde stesse e le lacune del mare, ove non si trovasse altro che l' industria sola degl' ingegni, e delle fatiche degli uomini in numero incredibile da tal commercio adunativi, conducendovi per esempio lane e sete rozze, e rimandandole poi fuori ridotte in uso di panni e di drappi: quest' arte, col prezzo di tale industria, può fare tali luoghi abbondantissimi d' abitatori, e colmi di ricchezze sopra ogn' altro, non solo col provvederli di vitto da' luoghi più vicini, ma non che altro fino dagli Antipodi può condurvi le droghe, l' oro, le gemme; sicchè mille tesori nati sotto altro polo, pare che siano prodotti dal nostro paese: nè voglio credere che il suo fine sia l' accumulare danari, e l' arricchire solamente, come i più l' adoprano, ma sì bene, come nelle Repubbliche si suole esercitare, il rendere copiosi ed agguagliati i luoghi, e gli annuali de' frutti della terra, e dell' altre ricchezze umane. Conciossiacosachè quasi, come se la mercatura tenesse in mano la bilancia di tutti i frutti della terra e del mare, con cavare le cose, ond' elle abbondano, e condurle ove mancano, ella agguaglia e pareggia l' un paese coll' altro, e coll' adunare e serbare ella agguaglia e pareggia l' anno abbondante con quello di carestía, valendosi dell' industria umana

per coreggere tali mancanze di natura. E quelli che nella mercatura comandano le più importanti deliberazioni, di molto valore e gran prudenza conviene che siano forniti, per iscorger molto tempo avanti l' occorrenze, conoscere di chi si debbano servire e fidare, e presto risolversi nelle occasioni, ed hanno un largo campo di poter in tal arte esercitandosi dimostrare le virtù loro: siccome nell'Assetato istesso, di cui ragioniamo, si potrebbe considerare la magnanimità nelle grandi imprese, la fortezza ne' pericoli di morte, la liberalità nel donare, la dolce maniera, e gentilezza de' costumi nel conversare, la prudenza, la lealtà e la giustizia nel trattare ogni giorno di pregi e di permute con gli altri uomini, e le altre sue virtù, le quali egli non restrinse dentro i termini della sola mercatura, ma in tutte l' occasioni a tutte sorte d' uomini, e per tutto il corso della vita sua fece palesi e manifeste; sicchè non solo ne' diversi luoghi ove egli dimorò, ma ne' remoti e lontani da essi, dilatata la fama sua, vedemmo che riscaldò d'amore e di riverenza insino agli uomini più crudi e più malvagi. Perciocchè depredando alcuni corsali una Nave Portughese, domandarono, se vi avesse sopra facoltà alcuna Filippo Sassetti; e veduto che ve ne aveva, le rilasciarono, e commisero che gli fossero restituite, siccome ne furono, dicendo che portavano sopra la testa loro

l' onore e la riverenza del suo nome; tanta è la forza della virtù di farsi amare ancora dagli inimici, come di Scipione e di Archimede e d'Annibale e Marcello possiamo conoscere. Quando Alessandro il grande volle già spiantare la città di Tebe, comandò a'suoi soldati che mantenessero salve ed intatte l' abitazioni e i discendenti del Lirico Pindaro. Grande fu certo il benefizio, e l' onore ch' egli rendè alla memoria di questo Poeta. Ma qual meraviglia ne debbe porgere, poichè venne da sì potente Re, avidissimo di gloria, e sì grande amatore di chi altamente cantò le lodi degli Eroi? Laddove con grande ammirazione dovremo stupire, che i pubblici rubatori di ciascheduno, i quali solo d' ingiuste rapine e crudeltà si nutriscono, siano voluti divenir liberali della propria preda, senza altro lor pro, che di onorarne le conosciute virtù dell'Assetato, delle quali (poichè con tale attenzione seguite d' ascoltarmi) brevemente soggiungendo d' accennarne alcuna, porrò fine al mio ragionamento. Gran fortezza d' animo dimostrò, non si essendo mai nell' avversità di molti travagli perduto di cuore, ma come acceso carbone al soffiare de' venti, ravvivatosi e rinvigoritosi. Forte fu ancora in tanti perigli di morte, che passò in quella guerra di Lisbona, quando per somministrare alcuni medicamenti ai suoi Signori naturali, scampò per le virtù sue l' ingiusta condannazio-

ne di falso sospetto, e in andando a manifestare l'innocenza sua al non legittimo Re, vide, e si ritrovò nel fatto d'arme, quando l'esercito del Cattolico passò vittorioso il Ponte d'Alcantara, ove egli con sue armi, come gli altri guerrieri, intrepidamente superò il pericolo di quella rotta, e tumulto; pericolo non minore del primiero, e coll'autorità sua liberò dal sacco ne' borghi, ove si ritrov,va, ricchissime abitazioni d'Angelo Lioni, e altri Veneziani. Lascio i tanti perigli dell'Oceano nel suo primo viaggio de' turbini e tempeste, d'essersi rigirato dieci giorni continui tra le secche e i bassi di quella male sventurata costa del Verzino, ove quella poca gente che si fosse salvata, restava per cibo di quei bestiali Brassili, o de' pesci Tuberoni, l'uno e l'altro de' quali divorano carni umane, e di essersi in ultimo rotti cinque grossissimi agumini di tutte le loro ancore, quando vicini a Lisbona erano spinti da sì gagliardi venti ne' dirupati massi del Capo de' Salceti, allorchè egli già spogliato, e cintosi alle spalle un sostegno per tal uso, aspettava ognora, che poichè per superar quella punta erano spezzate le ancore e la vela, si spezzasse la nave ancora. Sicchè mettendosi egli di poi l'anno seguente nella medesima navigazione, ove non gli occorsero pericoli minori, mostrò, che non temette quelli del primo viaggio, da lui sì frescamente provati, ed insieme mostrò la

gran costanza, e perseveranza che avea nell'imprese già da lui elette e risolute. Liberale fu egli tanto, che contro all'usanza degli altri, più del donare, che dell'accumulare era vago, onde possiam conoscere, che non per arricchire esercitò mercatura, ma per seguir virtù e conoscenza, faticando egli più per maggior profitto altrui, che proprio. Delli suoi amici pochi furono quelli, a cui non donasse cose pregiate, non solo novità di lavori o medicamenti rari, ma gioje, e altro di pregio eguale, e quando lo trovarono in quei luoghi suoi amici da maggiori occasioni ed angustie necessitati, con affetto fraterno ricevendoli, di maggiore somma di benefizj gli sovvenne, che essi non avrebbero saputo da' più interessati aspettare o desiderare; e quando era vicino a morte, donò libertà a quindici schiavi di suo servizio; e in verso i Luoghi Sacri fu maggiormente pio e liberale; ai Principi ancora era solito mandare delle più rare e pregiate novità di quei paesi, a molti de' quali più per altre sue virtù, che per questa sola, fu sempre accetto e grato, e con iscambievoli doni, e con interno affetto d'amicissima testimonianza lo dimostrarono. La modestia sua fu tale, che di se rado, o forzatamente parlando, con verità e scarsità ragionava, anzi, come le spighe ne' campi, quanto più si vanno riempiendo di maturato frutto, tanto più

dell'altre s'abbassano, così egli quanto più e di virtù, e di sapienza si colmava, scacciata in tutto l'alterigia, maggiormente fece nota la modestia, la quale in quella sua secca spugna vi si dimostra, poichè con essa vi diceva d'essere asciutto, ed assetato dell'innocente liquore d'eloquenza e di sapienza: laddove essendovisi felicemente immerso, ne era largamente bagnato e grave. La gentilezza e dolcezza delle sue maniere vedemmo, mentre fu fra noi, esser tale, che qualunque lo conosceva, desiderava, o cercava di conversare, e di ritrovarsi seco, avvegnachè con festevoli ragionamenti, ed arguti motti tra gli amici si rallegrava, e di poi, quando per ispazj sì lontani di luoghi e di tempi n'era dilungato, non potendo colla sua presenza, gli dilettava almeno con sue leggiadre e dotte lettere; delle quali dai più intendenti se ne veggono in molti luoghi con gran diletto far riserbanza. Era tanto giusto il suo negoziare con altrui, ed in quei maneggi fu conosciuto tanto leale e sincero, che da tutti amato e riverito, era nelle più gravi cause di controversia, di consentimento comune delle contrarie parti eletto per arbitro ed ultimo giudice; tra essi avendosi acquistata autorità senza contraddizione. Ma sopra tutte l'altre sue doti risplendeva in lui una maravigliosa prudenza, accompagnata da tal sapere, esercitata da tante prove di sì diversi affari,

e congiunta con giudizio sì profondo, in lui naturalmente innato, e che in tutti i diversissimi casi sempre rettamente discernere si conosceva, così nelle dispute e dubbj dell' osservazioni e contemplazioni, come negli affari domestici, e nell'importanti deliberazioni de' negozj, che gli stessi periti dell'arti, come Nocchieri, Medici, ed altri a ragione si gloriavano di prendere in esse suoi consigli. E tutti gli altri in quei paesi con grandissima ammirazione ed amore gli attribuivano il primo luogo di pregio e d'onore dopo le persone regie. Anzi dove i comandamenti di questi erano per tema obbediti, i pareri dell'Assetato erano con istanza ricerchi per eseguirli desiderosamente. E ne' luoghi da lui più lontani era ancora tanto grande l'opinione e il concetto che si aveva delle virtù sue, che quelli che non avean contezza del suo valore, stimavano che fosse cresciuta di lui tal opinione dalla gran lontananza de' luoghi ove si ritrovava; molto più che i Poeti, e gli altri uomini grandi si sogliono acquistare maggiore stima e maggior pregio per la lunghezza del tempo, nel quale più anticamente degli altri siano vissuti; ma facendo chiara testimonianza qualunque si ritrovò dove era egli, che in somigliante e maggiore ammirazione era avuto ancora da tutti quelli che gli erano presenti, conosciamo, che ciò dalle rare sue doti, e non da altro

procedette, e veggiamo insieme, quanto maggiore splendore ne avrebbe renduto, se dall' inaspettata morte non gli fosse stato vietato l'avvicinarsi, e il tornare alla patria. Ma poichè per sì gran perdita restiamo privi, o alterati della desiderata vista di tal Accademico, del diletto del suo saggio e facondo parlare, della cognizione di sì rare e pregiate notizie, ed osservazioni, e del gran profitto delle tante virtù sue, ci resterà egli pur vivo nella memoria per chiaro specchio ed esemplare perfetto di somma bontà ed esquisita dottrina: le quali avendo per tutto lo spazio della sua vita fatto palesi, dobbiamo credere, che egli sia vissuto felice, per quanto ne concedono i travagli di questa vita mortale, e che nell' altra per sempre riposando, goda premj maggiori delle sue fatiche, e contempli chiaramente quell' eterno lume, il quale mentre de'suoi raggi per tante e tante maniere andava investigando lo splendore, con ogni suo potere s' era sempre adoperato di amare e desiderare.

ORAZIONE QUARTA

DI

ALBERTO LOLLIO

IN LODE DELLA CONCORDIA

Agli Accademici Filareti di Ferrara.

Quello, che dopo la morte del devotissimo Monsignor Messer Celio Calcagnino, immortal gloria del nostro secolo, meritissimo Presidente, e voi onoratissimi Accademici, ho sommamente sempre desiderato, di veder nella stessa Città fondarsi una Accademia, per provvidenza di

Dio, ed opera dell' illustre Signor Conte Alfonso Calcagnino, lume ed ornamento di questa patria, ho finalmente con grandissimo mio contento ottenuto. La qual grazia nel vero mi è stata, ed è tanto più grata e tanto più cara, quanto che di conseguirla più a' giorni miei avea già quasi del tutto la speranza perduta. Perciocchè veggendo, come nel mancare di M. Celio la nostra fioritissima Accademia degli Elevati era andata in rovina, e considerando gl' impedimenti e le difficoltà che si opponevano, e che pochi erano quelli che vivamente la virtù seguitassero, non avrei potuto persuadermi, che in Ferrara si dovesse altra volta un così bel Collegio d' uomini rari ed eccellenti, come voi siete, insieme ragunare. Laonde la consolazione e l' allegrezza mia cresce tuttavia maggiormente nel ricordarmi d' aver così bene e sì felicemente impiegato le mie fatiche intorno al maneggio di così nobile impresa, la quale trovandosi ora, mercè del Signor Conte, e del degnissimo nostro Presidente, in quei buoni termini che noi veggiamo, non volendo in così bella e sì onorata occasione mancare a noi medesimi, dobbiamo giorno e notte con ogni studio, con ogni sollecitudine e diligenza cercare di mantenerla, ed aumentarla sempre di bene in meglio. Il che come potremo noi fare più agevolmente, che con l' essere diligentissimi osservatori delle nostre sante

leggi? e col nodrire fra noi un dolce amore, ed una indissolubile concordia? Della quale avendo io oggi proposto di ragionare, Accademici, pregovi, che benignamente, come confido, e come conviene alla molta vostra umanità e cortesia, mi vogliate ascoltare. Il fondamento, la base, e lo appoggio di tutte le congregazioni e comunanze de' popoli è stata sempre la unione e la concordia, intantochè se noi col pensiero ci rivolgiamo a que' primi secoli, quando gli uomini per li campi e per le selve vagabondi andavano, vedremo che egli fu necessario, che la prima Repubblica che nacque fra loro, fosse ordinata o da un solo, o da molti. Se da un solo, Dio buono, che uomo dobbiamo noi stimare, che fosse costui! e di che perspicace intelletto dotato! il quale essendo per sè stesso savio ed accorto, senza precetti altrui sapesse sì acconciamente adoperar la giustizia, la fortezza, e la temperanza, che tutti gli altri mossi dalla reverenza del valore e dalla virtù sua, spontaneamente s' inchinassero ad ubbidirlo. E se da molti per avventura un tanto bene ebbe principio, ragionevol cosa è, ch' essi fossero similmente uomini savj, e di sublime ingegno, i quali con molta destrezza spargessero i semi dell' onestà e della concordia nell' animo dei Cittadini. Conciossiacosachè se agli autori della Repubblica conveniva prima il pensar delle leggi che delle mura,

in che modo avrebbono mai potuto fondar le leggi senza il concorde consentimento dei cittadini? E come è da credere, ch'una infinita moltitudine d'uomini rozzi e incolti sì volentieri al giogo dell'equità sottoposti si fossero, se l'efficace lume della ragione non avesse loro prima dagli occhi le tenebre della ignoranza e della cupidigia scacciato? Conoscendo adunque gli amatori del ben comune, che per l'accrescimento e conservazione della Repubblica non era cosa più potente nè di maggiore importanza, che la concordia, con ogni cura e diligente studio si sforzarono sempre di estirpar le radici delle civili discordie, e di piantare ne' cuori altrui l'amore, la pace e la unione, dalla qual la quiete, il bene e la felicità degli uomini sapevano derivarsi. Ecco Menenio Agrippa, uomo sagace e prudente, il quale vedendo la plebe Romana in dispregio de' Senatori ritirata nell'Avventino, con l'argutissima favola della congiura dei membri fatta contra il corpo, dimostrò a lei chiaramente, nella concordia sola la fortuna, il riposo e la salute della Città essere collocata. Medesimamente, essendosi un' altra volta il Popolo ammutinato nel Monte sacro, il Senato per mezzo di Lucio Valerio e di Marco Orazio comandò ai Decemviri, cagione della discordia, che incontanente deponessero il Magistrato, e così furono rappacificati gli animi e le cose acquetate. I Lacedemoni

accortisi, che l'oro era la semenza, da cui nascevano le dissensioni e le gare, per virtù d'una Legge dalla Città lo sbandirono. Acquetò eziandio molte volte questa rinascente peste fra i suoi cittadini il giusto Aristide. Ardendo Atene d'odio e d'invidia per colpa di coloro, che si trovavano dalla gravezza dei debiti e delle usure oppressi, nel rimettere Solone le cose ad una egualità proporzionata, le risse e le contese subito estinse. Quindi avvenne, che Gajo Cassio, Censore prudentissimo, il quale amava la Repubblica sopra ogni altra cosa, ed il suo bene e la felicità di lei desiderava molto, drizzò la statua della Concordia nel Palazzo, ed il Palazzo stesso consacrò alla Concordia; affinchè quelli, che colà entravano per dire il parer loro, si ricordassero, che gli odj, le nimistà, le dissensioni e le ingiurie quivi non avevano luogo, ma che si dovevano tutte dinanzi alla sacrata porta per rispetto ed amor della patria deporre: acciocchè essendo la Concordia santamente riverita da' Senatori, aperte le porte del Palazzo, mandasse fuori l'ozio, la sicurezza e la libertà, dalle quali nascesse poi la pubblica allegrezza, l'abbondanza, i lieti maritaggi, le mercanzie fruttuose, gli studj delle lettere infiammati ed ardenti. I quali beni sono così grandi e di sì fatta eccellenza, che gli animi altrui riempiono di stupore. Ha l'Accademia, s'io non m'inganno, con la Repubblica

grandissima simiglianza; conciossiacosachè, siccome in quella il pensiero e la intenzione dei Cittadini è tutto rivolto all' utile comune ed alla pubblica libertà, così che altro è il fine e lo scopo nostro, se non l'acquisto della virtù? per amor della quale tante fatiche e tanti sudori continuamente spendiamo? E qual più bella, maggiore, o più propria libertà puote l'uomo acquistare di quella, ch'egli riceve dalla istessa virtù? La pace, la quiete, la tranquillità e la unione sono i fomenti ed i sostegni della Repubblica: parimente lo spirito, il polso, la luce e la vita dell'Accademia è la Concordia; nell'amorevol grembo della quale l'autorità, la grandezza, l'esaltazione e la gloria di lei s'annida. Nella Repubblica (come afferma Platone) non è veleno più aspro, nè peste più crudele, che la discordia; perciocchè ella manda subito sottosopra gli ordini buoni, conculca le leggi, disprezza i magistrati, sforza i giudicj, e riempie ogni cosa di furore, di rabbia e di crudeltà, talchè le Città divengono come oscure selve d'uomini scellerati, anzi d'abbominevoli ed orrendi mostri ripiene, la sfrenata arroganza dei quali non ritiene nè vergogna, nè timore, nè fede, nè patto, nè religione, nè costume buono. Il medesimo avviene in una brigata d'uomini virtuosi, fra i quali se i rampolli della discordia cominciano pur un poco a germogliare, come regno

tra se diviso, subito va in disordine, in confusione e in rovina. Di che ci possono far piena fede tante belle Accademie per questa sola cagione in pochi anni andate in sinistro, e disfatte. Non credo, che sia alcuno di sì poco discorso, che non conosca che lo imperio del Popolo Romano, ornamento dell' umana generazione, del quale non vide il Sole cosa più illustre o maggiore, a tanta altezza ed autorità non sarebbe mai pervenuto, se i Cittadini di comune concordia, con un consiglio medesimo, ed un volere istesso nelle azioni loro prudentemente non si fossero governati. Perciocchè chi l'abbassò, e chi lo distrusse, se non la discordia? Similmente chi rovinò, e chi mise al fondo le Repubbliche della Grecia, le quali erano piene di tanti uomini savj, se non la discordia? Volesse Dio, Accademici, che la povera Italia, (il che senza grandissimo dolore non dico) l'Africa, l'Ungheria, l'Alemagna non mi somministrassero in ciò una larga copia d'esempj, li quali ora volentieri passerò con silenzio, sì per non vi essere molesto con la lunghezza, e sì ancora maggiormente per non attristarvi con la memoria delle miserie passate: essendo che verissima cosa è, che non hanno i nemici, non le pestilenze, non la forza dell'acque, non i terremoti più Città consumate o distrutte, che s'abbia la discordia, e le divise voglie dei Cittadini, di che pie-

ne sono tutte le carte, e piena d'esempj l'antichità. Però Micipsa, sentendosi vicino alla morte, chiamati a se i figliuoli, strettissimamente comandò loro, che dovessero stare uniti insieme in buona concordia, se in buono e felice stato lungamente cercavano mantenersi, affermando, che le cose picciole per virtù dell'unione agevolmente diventano grandi, e per colpa della discordia le grandi tosto vanno in niente. Distrutta che fu Numanzia, lungamente invano assediata da' Romani, Scipione minore domandò a Tiresia Principe de' Celti, che cosa l'avesse fino a quel tempo renduta inespugnabile, e come poi ella si avesse lasciato cadere in tanta miseria. Il quale incontanente rispose, che la concordia dalle forze dei nemici l'aveva sempre difesa, e che la discordia d'ogni suo male era stata cagione. A queste cose con dritto occhio mirando, virtuosi Accademici, mi rendo certo, che noi apertamente conosceremo, che all'onore ed al debito nostro sommamente conviene, essendoci nel formare dell'Accademia per amore della virtù sì volentieri e sì allegramente insieme congregati ed uniti, che nello aggrandirla anco, nello esaltarla e nel conservarla non si perdoni nè a fatiche, nè a studio, nè a diligenza, nè a disagio alcuno, se noi vogliamo di ciò appo gli uomini savj non picciola laude, e non poca riputazione acquistare. Perciocchè brutta nel vero, e

biasimevole cosa sarebbe la nostra lo avere con tanta prontezza e tanto ardore degli animi dato principio ad una opera così eccellente e di cotanta importanza, e come che noi ci sentissimo poi o dal peso aggravati, o dalla fatica vinti, tirarci addietro, e abbandonarla. Che si direbbe di noi per l' Italia, essendosi gia la fama sparsa, e inteso il nome degli Accademici Filareti? In che concetto, e in che opinione ci troveremmo noi appresso il Signor Duca? il quale non solo commendò molto questo nostro instituto, ma cortesemente ci prestò anche l' autorità sua, esortandoci a perseverare costantemente nell' ordine incominciato, con dire, che gratissimo gli sarebbe il vedere, che la sua Città ricevesse così bello ornamento, dal quale egli sperava di cavar continuamente (come da un fertile seminario) uomini virtuosi e industri, dell' opera de' quali egli onoratamente si servirebbe in tutte le sue occorrenze. Sicchè considerando noi maturamente i disordini e mali, che dalla discordia derivano, tenendo quell' amorevol cura dell' onor nostro, che noi dobbiamo, desiderando di vedere questa Accademia di giorno in giorno crescere, fiorire, e far frutti maravigliosi; se vogliamo, che la dignità di così nobile Collegio duri lungamente; se cerchiamo che il bellissimo nome dei Filareti in brieve si diffonda per tutte le parti del mondo; se crediamo, che la virtù ad ogni

altra cosa meritamente si debba preporre; se bramiamo d'acquistar onore, laude e gloria immortale, amiamoci l'un l'altro, abbracciamo la Concordia, custodiamola, conserviamola inviolabilmente: essendo massime certissimi di questo, che, se la concordia abiterà fra noi, abbonderemo di tutti i comodi, di tutte le grazie e di tutti i beni; ma se della dolcissima compagnia di lei saremo privi, a tutti i biasimi, a tutte le miserie, e a tutti i mali ci troveremo in preda. Conciossiacosachè, se si considera drittamente, non fu Pandora che nel vaso recasse tutte le sorti dei mali al mondo, ma la discordia. Se fra noi, dico, sarà una scambievole benevolenza, una conformità medesima di pensieri e di volontà, ed una mente sola, il nome, la fama e la gloria dei Filareti volerà lungamente per le bocche e per le lingue di ciascun popolo; talchè acquistando di tempo in tempo vigore e vita dagli anni, malgrado della invidia e della morte, ella rimarrà eterna: ma se lasciamo, che pur una minima scintilla di dissensione tra noi abbia luogo, con danno e vergogna nostra in brevissimo tempo la vedremo estinta. Dico io forse queste cose, Accademici, perchè io dubiti punto della prudenza e della costanza vostra? no, ma dicolo solamente spinto dal grandissimo desiderio ch'io ho, che questa bella, lodevole, fruttuosa ed onorata impresa riesca immortale. Fer-

ciocchè come posso io dubitare, che la nostra Accademia sia mai per venir meno, o mostrar pure di doversi in parte alcuna debilitare, considerando i buonissimi e saldissimi fondamenti, che la sostengono? quasi come io non sappia, che il Signor Conte Alfonso, capo e protettor nostro, al quale di così gran beneficio infinitamente siamo debitori, incitato dagli stimoli dell'onore, e infiammato dal desiderio di vedere i figliuoli ornarsi di bellissima creanza, e vestirsi dei preziosissimi abiti della virtù, con ogni suo pensiero non attende ad altro, e giorno e notte con ogni studio non procura altro che la grandezza, la conservazione e l'eternità di questo santo Collegio: ovvero come che io non consideri, che abbiamo per nostra guida, anzi per capitano il dottissimo ed eccellentissimo Signor Vincenzo Maggio, unico instaurator della Peripatetica disciplina, la cui modestia, integrità e prudenza è tale, che non solo egli è atto a regger bene e felicemente un'Accademia, quale è la nostra, ma è molto sufficiente ancora per governare ottimamente e con decoro la maggiore e più onorata Provincia che si trovi. Poscia, se io mi rivolgo ai Signori Accademici, veggo un S. Galeazzo Gonzaga, virtuosissimo ed elevato spirito, un S. Ercole Bentivoglio, luce e splendore della Comica Poesia, il Conte Ercole Estense Tassone, ornamento della gentilezza, il S. Orazio

Maleguccí, pregio ed onore del nome Reggiano; veggo i due Conti Ercole e Tommaso Calcagnini, giovani di rara speranza e di felicissimo ingegno dotati; veggo il Giraldi nella Tragica gravità un altro Sofocle, il Pigna, non meno di bellissimi concetti ripieno, che nell' esporli nell' una e nell' altra Lingua eloquente, il Riccio, fiore e delizia della facondia Romana; e brevemente io li conosco tutti avere una sincera mente, un' accesa voglia ed una ferma deliberazione di seguitar la virtù. La quale, perciocchè per la conformità degli studj ha un' efficacia grandissima di collegare con istrettissimi nodi d'amore insieme gli animi altrui, indubitatamente spero e confido, che col mezzo dell' autorità del Signor Conte, e della buona cura del prudentissimo nostro Presidente, (recreati massimamente dal favore, e sostentati dalla benignità e cortesia dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca) con l'ajuto e vigore dei sì buoni ordini nostri noi ci governeremo in modo, che chiaramente faremo conoscere al mondo, che nè invano, nè temerariamente abbiamo pigliato il bellissimo ed onestissimo titolo degli Accademici Filareti.

ORAZIONE QUINTA

DI

ALBERTO LOLLIO

nella morte

DI M. BARTOLOMMEO FERRINO

A M. GREGORIO LILIO GIRALDI.

Se il dolor che mi affligge, se le lagrime che io spargo, e se i sospiri che giorno e notte affocati mi escono ognor del petto, M. Gregorio onorando, potessero in voce umana ragionare, essi molto prima che ora, avrebbono già fatto conoscere ad ognuno il gran cordoglio e lo affanno incredibile, che in me ha causato la im-

matura e repentina morte del nostro gentile, discreto e virtuoso M. Bartolommeo Ferrino: la cui gravissima incomparabil perdita, non pure a noi ed agli altri amici particolari, ma eziandio a tutta questa Città, al prudentissimo nostro Principe, ad Italia tutta, e finalmente a tutti quelli, che delle rare e ottime qualità di lui avevano qualche notizia, deve meritamente parere acerba, spiacevole e lagrimosa. Ma posciachè la natura delle cose non consente, che per altra via meglio, nè con altro mezzo più efficacemente, che con le parole gli affetti e le passioni dell'animo nostro esprimer si possano, ho deliberato con lo ajuto della scrittura manifestare al mondo, con che strettezza d'amore e d'amicizia il Ferrino ed io fossimo insieme collegati e congiunti. Acciocchè considerando gli uomini le molte ed oneste ragioni, che già m'indussero ad amarlo, onorarlo ed osservarlo con ogni riverenza, confessino ingenuamente, me avere ora giustissima cagione d'attristarmi, di piagnere e di dolermi senza intermissione alcuna, veggendo, come quello elevato spirito, quel perspicace ingegno, quel giovane tanto virtuoso, ornato di sì acconce maniere, e pieno di costumi candidissimi, quello, dico, che mi era in amor fratello, nei consigli padre, e nella conformità del volere amico e compagno gratissimo, quello in somma, che con la umanità, la modestia, la mansuetudine,

l'affabilità, la gentilezza e la cortesia sua rapiva dolcemente il cuore di tutti gli uomini, fuor d'ogni mia aspettazione, nel più bel fiore degli anni suoi, quando ci sperava di salire a maggior grado, e mentre ch'egli era per coglier qualche frutto delle onorate sue fatiche, in un giorno, in un'ora, in un momento è morto, e morendo ha lasciato in me talmente acceso il desiderio delle sue chiare virtù, che da altro che dalla morte istessa per alcun tempo mai non potrà essere spento. O vita misera ed infelice che sarà or la mia, trovandomi senza la mia fidata scorta in questa asprissima solitudine piena di guai! Conciossiachè io ho con esso lui perduto tutte le mie recreazioni, ogni mio spasso, ogni mio intertenimento, e tutte le mie consolazioni sono estinte. Ora io non ho più da chi ricorrer negli affanni, a cui comunicar le mie allegrezze, con chi conferire i miei studj, a chi chieder consiglio ed ajuto nei travagli. Non trovo più piacere che mi diletti, ogni cosa mi spiace, ho in odio la vita, posciachè mi è tolto il goderla con colui, la dilettevole e onestissima conversazione del quale faceva, che il viver m'era grato, in somma io non son più il Lollio, poichè ho perduto il Ferrino. Solo mi giova il piangere, il lamentarmi, il dolermi: intantochè io porto questa ferma e indubitata opinione, che trovar non si possa dolore alcuno così intenso,

nè tanto grande, che con ragione si possa agguagliare a quello che sente un vero amico per la morte dell' altro. Perciocchè il padre, la madre, i fratelli, i figliuoli e gli altri antenati, o buoni o tristi che sieno, dalla natura dati ci sono: e di qui avvien talora, che non gli abbiamo cari, anzi che bene spesso gli portiamo odio, e la morte loro con sommo desiderio aspettiamo: ma gli amici volontariamente da noi medesimi sono eletti, quelli soli accettando, che ci pajono fra tutti gli altri fedelissimi e sinceri. Laonde poi quando della loro amorevole e dolcissima compagnia privati siamo, non ci può più la vita esser nè piacevole, nè gioconda. Essendo Abauca uomo di Scizia ripreso, perchè egli piuttosto lo amico dal fuoco, che la moglie ed i figliuoli avesse liberato, rispose, che facil cosa era il generare degli altri figliuoli, li quali però non poteva sapere, se buoni o perversi dovessero essere, ma che a trovare un vero amico, provato con tante esperienze, come era il suo Gindane, si penerebbe per molti e molti secoli. Achille, morto che fu Patroclo suo intrinseco e cordiale amico, con mesto e lagrimevol viso voltatosi ai compagni, non avrò mai, disse, il maggior piacere, nè son per patir mai il più veemente affanno, nè il più acerbo dolore di questo. Pianse Alessandro la morte del suo carissimo Efestione con tanta amaritudine, e nel seppellirlo

con solenne pompa, con ispesa incredibile e con divini onori fece sì chiara e così espressa dimostrazione dello interno dolore che gli rodea l'anima, che tutto il suo esercito rimase attonito e stupefatto di molta meraviglia. Laonde parmi, M. Gregorio mio, di esser degno di qualche escusazione, se io pieno di tanto affanno, e colmo di soverchia passione, nè allo immenso mio desiderio, che io ho di celebrare un così fatto personaggio, nè forse alla amorevole aspettazione non potrò soddisfare: tanto più che le laudi del Ferrino non solo della mia debole e digiuna eloquenza, la quale in vero confesso essere assai minore che mediocre, ma di quella eziandio di qualunque più illustre e più eccellente Oratore di gran lunga si trovano maggiori. Cercherò nondimeno, comunque io possa, di rendere altrui qualche testimonianza delle molte virtù, che adornavano l'animo di lui, confidandomi, sebben con la umiltà e bassezza dello stile io non potrò arrivare all'altezza dei meriti suoi, che il buon voler mio (il quale nell'imprese grandi e difficili fu sempre riputato bastevole) e da voi e dagli altri giusti ponderatori del mio gravoso affanno debba essere approvato. Dico adunque, che M. Bartolommeo Ferrino nacque, e fu allevato nella inclita e celeberrima nostra Città di Ferrara, la qual cosa fu sempre di gran momento, e di non picciola considerazione

appresso ognuno. Perciocchè l' onore e la nobiltà, che si trae della Patria, è proprio un ornamento e un condimento della dignità e della gloria d' altrui; dimanierachè Temistocle, quel valoroso e prudente Capitano degli Ateniesi, soleva dire, s'egli fosse nato in Serifo, che non sarebbe mai stato nè nobile, nè preclaro. Al cui parere si conformava l'autorità del divino Platone, quando fra l' altre cose, di che egli ogni giorno soleva render grazie agli Dei, confessava spezialmente di aver da essi ricevuto gran beneficio, essendo nato nella bella e nobilissima città d'Atene. Discese poi, siccome piacque alla sorte, da una umile e privata famiglia. Sopra di che alcuna volta fra me pensando, mi sono indotto a credere, che molto meglio sia e di maggior profitto all' uomo il nascere di gente, non dirò già vilissima e abbietta, ma non però tanto celebre, che le fumose immagini de'suoi maggiori gli abbiano piuttosto ad essere di peso e di fastidio, che di onore e di lode. Conciossiachè, siccome molto men si disdice ad uno ignobile il mancare di fare operazioni virtuose, così uno d' alta e famosa stirpe disceso, torcendosi pur un poco dal dritto cammino de' suoi antecessori, incorre in uno errore e in un biasimo grandissimo, e non solo non acquista splendore alcuno, ma perde il già acquistato; macchiando ed oscurando col tralignar suo il nome e la riputazione di

tutta la famiglia. Laonde non è alcuno che nieghi, che lo esser nato di Re non scemasse in gran parte la gloria del Macedone Magno: siccome poi a molti fu di grandissima laude cagione lo avere origine da persone vili, ma con la scala delle lor virtudi salendo insino al Cielo, essersi fatti eredi della immortalità. Ecco Tarquinio Prisco, il quale, ancorchè egli fosse d'un povero e privato mercatante figliuolo, con questi mezzi però si fece Re di Roma. Il medesimo avvenne a Servio Tullio, il quale era pur nato d' una vilissima schiava. Che direm noi di Socrate, di Varrone, di Marco Perpenna, di Mario, di Demostene, di Marco Tullio e d'infiniti altri, li quali di oscuri ed ignobili che nacquero, ed illustri e celeberrimi renderono i nomi loro? Tra i quali senza alcun dubbio avremmo potuto annoverare il Ferrino, se la morte importuna, la quale adopera sempre con maggior crudeltà la sua tirannide contra coloro, che ella scorge esser più vicini al rendersi eterni, quasi da invidia spinta, così repentinamente non ce lo avesse tolto. Che sebben la fortuna lo aveva fatto nascer povero, la natura però gli era stata de' suoi tesori benigna e liberalissima donatrice. Perchè avendolo essa dotato d'uno acutissimo ed elevato ingegno, d' una tenace e profonda memoria, e d'un giudicio perfettissimo; le quali cose riconosciute da Dio, e usate da lui a quello onesto fine,

che date gli furono, la grandezza del valore e dei meriti suoi lo aveva, secondo il comune parere degli uomini, fatto degno e capace di qualunque più alto grado d'autoritade. A tal che, avendo già col mezzo della virtù nobilitato se medesimo, a guisa d' una chiara lampa, che sparge la sua luce d' ogn' intorno, avea renduto i suoi maggiori, e la casa sua presso a tutti magnifica, riguardevole ed onorata. Non è dubbio alcuno, che le ricchezze non possono dar, nè torre la nobiltà, o la gentilezza ad altrui, per esser cose di sua natura vili; ma la sola e vera nobiltà consiste nella virtù dell'animo; e di questa era il Ferrino abbondevolmente dotato. Avevagli poi anco la natura concesso una ben proporzionata disposizione di corpo, una bella e grata presenza, un viso lieto e amabile, con occhi vivi e scintillanti, un parlare efficace e soave, ed una certa grazia, con la quale egli condiva talmente le azioni sue, che ciascuno, che solo una volta gli avesse parlato, era sforzato a portargli grandissima affezione. Aveva egli eziandio a queste cose aggiunto la modestia, la temperanza e la pulitezza del vestire, lo andar leggiadro, e la sincerità dei costumi. Or dopo che egli con grande stupore de' suoi eguali ebbe apparato grammatica, parve al padre di farlo Notajo, nel quale officio egli si esercitò quattro anni con sì ammirabil fede, diligenza e integrità, e

con tanta soddisfazione di tutti quelli, che dell'opera e industria sua si servirono, che impossibile mi sarebbe a narrarlo. Allora M. Bonaventura Pistofilo, meritissimo Secretario del sig. Duca Alfonso, uomo d'ingegno, di letteratura e di giudicio singolare, tratto dalla soavità dell'odore, che le ottime qualità di questo giovane, quasi fiori di Primavera, spiravano d' ogni canto, e pieno di quella rara aspettazione, che la molta sufficienza di lui gli aveva impresso nella speranza, estimandolo, come egli era veramente, atto al maneggio di più onorate imprese, operò in modo con la nativa sua desterità, ch' egli fu a' servigi del Sig. Duca per Cancelliere volentieri e graziosamente accettato. Quivi ebbe la santa ed inviolabile amicizia nostra principio, la quale per avere nel purgatissimo terreno della virtù fondato le sue radici, con tanta tenerezza d' amore, con tal conformità di voleri e con tanta unione degli animi nostri andò sempre crescendo di giorno in giorno, che in assai breve spazio di tempo ella arrivò a quell' ultimo grado di perfezione, che sia mai possibile a immaginare. Ella dunque nè di fede, nè di fermezza, nè di sincerità non era punto inferiore a quella grande e scambievole benevolenza, che fu già fra Teseo e Piritoo, Damone e Pitia, Scipione e Lelio, e di qualunque altra più illustre, che si trovasse mai in tutta l' antichitade. Io mi poteva

con verità chiamar lo Acate, o per dir meglio, il proprio cuore del Ferrino: perocchè tanta era la grandezza dell' affezione, ch' egli per la innata sua bontà mi portava, che nè dì, nè notte non avrebbe mai voluto da me partirsi, affermando di metter solamente a conto di vita q̃el tempo, che nello stare e conversar che facevamo l' un coll' altro, si spendeva fra noi. Qui io non posso, nè debbo passare con silenzio la strettissima e dolce familiarità, che noi avevamo col nostro Salonco, uomo di lealtà inestimabile, di fede candidissima e di sincerità singolare. O quante e quante volte siamo noi stati tutti tre i giorni interi, interi, e buona parte della notte ancora suso i libri, per risolverci di qualche bella difficoltà; il che facevamo noi con tanto nostro piacere, che un giorno lunghissimo ci pareva un' ora brevissima. Mai non andai da lui sì tribolato, nè così pieno d' affanni, che sempre io non me ne partissi allegro e consolato. Mai non lo ricercai, o pregai di cosa alcuna, per grande ed importante ch' ella si fosse, ch' egli subito e volentieri non me ne accomodasse. Mai non ebbi dello ajuto, del favore e del consiglio suo bisogno, ch' egli con prontissimo animo cortesemente non me lo prestasse; anzi per la incredibile sua umanità ei si pigliava sempre più cura, ed era più sollecito intorno alle cose mie, che io medesimo. In somma io ebbi sempre mai

in tutti i miei affari gran cagion di lodarlo, e di ringraziarlo e amarlo. Non potè mai nè odio de' nemici, nè invidia di fortuna, nè livore, o malvagità d'altrui operar tanto, che per sinistro, o accidente alcuno che occorresse, pur una volta ci turbassimo insieme. Sempre allegri, sempre giocondi, sempre concordi eravamo fra noi; dilettandoci massime l'uno e l'altro di farci continuamente, quasi a gara l'un dell'altro, in tutto quel che potevamo, onore, servizio e piacere. O amicizia, dono e grazia veramente di Dio! Tu sola con la venerabil tua presenza ogni azione umana condisci, e fai perfetta! Senza il tuo nome tutte le nostre operazioni infauste, infelici, imperfettissime si trovano! Conciossiachè senza la benevolenza de' buoni amici nè la prospera, nè l'avversa fortuna tollerar non possiamo. Veggo, che il valor tuo non è meno utile e necessario alla conservazione dell'Universo, che sieno gli elementi. Siccome chi levasse il Sol dal mondo, tutte le cose quaggiù create in breve si annullerebbono, così chi privasse il consorzio degli uomini del dolce e caro vincolo dell'amicizia, nè stato, nè regno, nè città, nè repubblica, nè casa, nè cosa alcuna non potrebbe mai durar lungo tempo. Questa è quella gemma fra tutte l'altre preziosissima, donataci dalla somma bontà di Dio, la quale da noi legata nel finissimo oro delle virtù, fa, ch' elle di-

vengano tuttavia più belle, più gradite, più ricche, più nobili e più pregiate. Ma per tornare ormai donde io mi son partito, entrato che fu il Ferrino nella Cancelleria, non si potrebbe di leggieri esprimere, con quanta attenzione, e con che accurato studio egli applicasse l'animo non solo a servire, e con ogni possibile diligenza il suo Principe, ma eziandio a fare in modo, che ogni stato, ogni età, ogni sesso, ogni condizion di persone, grandi, piccioli, vecchi, giovani, ricchi, e poveri, dell'opera e officio suo rimanessero soddisfatti. Perocchè, quanto al Principe, non si trovò mai, che le lettere di sua mano scritte non gli piacessero sommamente; rarissime volte accadendo, che bisognasse mutarle, o correggerle in parte alcuna: tanto acconciamente sapeva egli del suo Signore, degli uomini, de' tempi, e dei negozj servare il proprio decoro, e tanta era la maturità e la prudenza, con che egli ordinava, e disponeva sempre le cose sue. Quanta fosse poi la maravigliosa di lui prontezza nel capir tosto, ed esplicare con buon modo i sensi e i concetti di Sua Eccellenza, non mi par necessario a raccontarlo, essendo ciò notissimo e manifesto a ciascuno. Ma che dirò io della dolce armonia del candido suo stile? della vivacità de' caratteri, e della varia, vaga, e copiosa sua facilità, la quale però sempre mai era composta con parole gravi,

eleganti, terse, proprie, significanti, efficaci, e piene di soavissima leggiadria? Certo io il posso dire con verità di averlo alcuna volta veduto scrivere parecchie lettere d'un tenore, e d'un subietto, e d'un argomento medesimo con tanta facondia, con sì diverse forme, e figure in ciascuna di quelle, e con sì grate e sì dilettevoli maniere di sensi, di voci e di dire, che io, stupendo, non poteva abbastanza meravigliarmene. Lascio ora star le abbreviature, e le cifere, delle quali e per intenderle con facilità, e per formarle con veloce artificio, egli era tra gli altri peritissimo e perfettissimo maestro; ma vengo a dire della grata maniera che egli teneva in accettare, ed espedir con fede e con prestezza i negozj che gli andavano per le mani. Perciocchè essendo di natura umanissimo, si mostrava verso di tutti affabile, discreto, piacevole e benigno, e tanta era la urbanitade e la destrezza, con che egli raccoglieva e interteneva le persone, che sebben talora, come accade, il loro intento tutti non conseguivano, legati però dalla grande amorevolezza delle sue grate parole, alla somma di lui cortesia perpetuamente rimanevano obbligati. Non andò mai alcuno a domandargli ajuto, consiglio, o favore indarno; perocchè ricevendo egli grande allegrezza, e molta consolazione in compiacere agli amici, bene spesso anticipava i desiderj loro, invitavagli a prevalersi libe-

ramente dell' opera sua, dove poi con la industria, con lo amore, e con l' assiduità dei beneficj i pensieri, le opinioni, e le speranze degli uomini trapassava; per modo che egli era sempre come il porto agli erranti, il rifugio agli orfani, il sussidio ai poveri, il conforto agli afflitti, e la protezione agli oppressi. Di qui era, che amando egli ciascuno, e studiando ad ogni suo potere di far sempre servizio e piacere a tutti, era parimente da tutti amato, a tutti era grato, a tutti era caro. Questi adunque furono i mezzi e le vie, con le quali egli acquistò sì larga copia d' amici, avendosi non solo in Ferrara guadagnato la benevolenza di tutti i virtuosi, e de' più nobili e più illustri gentiluomini che ci sieno, come i Tassoni, i Trotti, i Bevilacqui, i Turchi, i Sacrati, i Contrari, i Mosti, i Costabili, i Calcagnini, ed altri; ma eziandio essendosi alle più famose e più onorate famiglie d' Italia con fortissimi nodi d' amore collegato e congiunto, i Taurelli dico, i Rangoni, i Gritti, i Loredani, i Sorozzi, i Salviati, gli Orsini, i Pepoli, i Malvezzi, i Campeggi, ed altri infiniti; li quali udita che avranno la sua subita e dura dipartenza, con lagrime, con rammarichi, e con singulti faranno chiara fede altrui dello immenso dolore, che di ciò sentiranno. A queste cose con giudicioso occhio mirando la Eccellenza del Duca, parendogli per la già sperimentata sua prudenza

di potere dalla viva voce di questo giovane ritrar frutti maggiori, ed anco forse per far meglio conoscere agli altri, quanto ei gli fosse grato, e la molta fidanza, che egli avea in lui, non minore per avventura, che si avesse già Tolomeo nel suo Eusenide, cominciò a mandarlo per ambasciadore ora a Lucca, ora a Fiorenza, ora a Genova, quando in Romagna dai Commissarj del Papa, quando a Mantova, quando a Bologna, quando a Vinegia, e quando altrove, secondo che si offerivano le occasioni. Dalle quali legazioni, espedite prima felicemente le cose sue, ei se ne tornò sempre a casa con onore e con laude, e, che importa più, con intera soddisfazione del Principe. Occorse un tratto, ch'io andai seco a Milano, dove egli avea e col Sig. Marchese del Vasto, e con quello Eccellentissimo Senato a trattare un negozio di grandissima importanza per il Conte Paolo Taurello. Or qui io confesso ingenuamente di non potere appieno raccontar la millesima parte della industria, della diligenza, e dell'accuratezza, che io gli vidi usare intorno a un tanto maneggio. Dirò solo, che tanta e tale fu la sua prudenza in sapere con buon modo governar quella pratica, la quale in vero era difficile, e quasi impossibile, che il Conte medesimo ebbe a dire in mia presenza di avere per mezzo del Ferrino ottenuto dal Senato assai più, ch'egli non avea nè sperato, nè domandato. O uomo raro! O vita

d' ogni amore, d' ogni onore, e d' ogni laude degna! E certo non era cosa alcuna così grande, così difficile, o di tanta importanza, ch' egli non l' avesse potuta reggere col consiglio, sostener col giudicio, ed amministrarla con la prudenza. Nè si pensi alcuno, che l' affezione sia quella, che mi faccia così e credere, e parlare, piuttosto che la verità del giudicio. Perocchè lo istesso testimonio del S. Duca Alfonso, il quale, come ho detto, in tante gravi ed onorate imprese lo avea adoperato, e successivamente quello dello Illustrissimo e prudentissimo nostro Principe Ercole, non mai abbastanza dalla mia lingua lodato, che molte e molte volte della sufficienza di lui in cose di momento grandissimo si era servito, e servivasi di ed ora, possono far piena e indubitata fede alle mie parole. In ultimo, quando Sua Eccellenza lo mandò in Fiandra a seguitare lo Imperatore alla guerra, non mostrò egli anco allora, sè essere atto per riuscir con onore e con laude in qualsivoglia più arduo e più difficile negozio? Era il Ferrino non solo accorto, sagace, ingegnoso, e prudente, come abbiam detto, ma diligente custode ancora, ed unico osservatore della giustizia; la quale da tutti i savj meritamente è chiamata la madre, la origine, il fonte, la regola, e la reina di tutte l'altre virtù, intantochè da lei sola tutte le altre prendono e stato e vigore. Non ebbe adun-

que mai nè ira, nè odio, nè amore, nè invidia, nè qualsivoglia più potente passione degli animi umani alcuna forza di farlo pur un dito da questa scostare. Anzi tenendo egli sempre a guisa di Aristide gli occhi della mente fissi in quello, che richiedeva l'onestà del dovere, a tutti proporzionatamente dava, quanto si conveniva. Col mezzo poi dell'equitade accordò già il Ferrino parecchie differenze, compose molte discordie, ed estinse infinite inimicizie. Perciocchè non era alcun di animo così crudo, sì acceso d'ira, nè così oppresso dall'odio intestino, ch'egli incontanente colla virtù della sua dolce eloquenza non lo intenerisse, acquetasse, e riconciliasse con lo avversario. La fede similmente, e la verità furono sempre in molta stima, e in grandissima riverenza da lui tenute, a tal ch'egli non era nè di quella al buon Marco Attilio, nè di questa a Pomponio Attico inferiore. Onde per essere il vero l'anima de' concetti, e la propria idea delle sue savie parole, non uscì mai dalla bocca di lui bugia, nè mai si udì, ch'egli mancasse della promessa ad alcuno. Parlava egli eziandio onoratamente di ciascuno, lodando, ed innalzando sempre i meriti e le virtù di tutti gli uomini di valore. Della liberalità sua non parlo, perocchè essendo, come io dissi, povero, scarso dei beni della fortuna, non poteva donare ad altrui quello, ch'egli non avea

per sè stesso: dirò bene, che se noi vorremo mirare alla gran benignità della sua natura, potremo per certo affermare, ch' ei fu liberalissimo, essendo stato continuamente in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni negozio della industria, opera, e fatica sua cortesissimo a tutti, sforzandosi poi anco, quando alcuno gli faceva beneficio, non solo di tenerne in se grata memoria, ma seguitando ancora il precetto d' Esiodo, a guisa dei terreni più fertili, ricompensarlo sempre con larghissima usura. Circa poi la pietà e la religione, nella quale e la vita, e la salute nostra si contiene, amava il Ferrino, e temeva Dio Ottimo Massimo, autore e moderatore dell' Universo (per quanto si estende la imbecillità delle forze umane) con tutta la mente, con tutto il cuore, e con tutto l'affetto dell'anima sua, credendo indubitatamente, ed osservando tutto quello che la verità dello Evangelio, e nostra Santa Fede Cattolica ci prescrive. Quanto agli studj, non si potrebbe credere la grande affezione, ch' egli portava alle buone lettere, e come ei fosse accurato, e diligente osservatore della dignità, e del candore, e della proprietà della Lingua Latina. Perchè gli scritti di Terenzio, di Cicerone, di Sallustio, e di Cesare gli erano molto a cuore. Le istorie ancora, e i libri morali gli piacevano sommamente, ma sopra ogni cosa egli era tutto acceso della Sacra Scrittura. Paolo, Agostino,

Ambrogio, Geronimo, Basilio, e Grisostomo erano i suoi diletti. Del profitto ancora, ch' egli avea fatto nella Poesia, e nell' arte Oratoria, possono dar chiaro indicio alcune sue cosette e volgari, e latine in dilettevole stile, e con maraviglioso artificio da lui composte. Fra le quali abbiamo quella bella Orazione fatta, e recitata da lui nell'Accademia de' Signori Elevati. Dio buono! Con che maestà, con che gravità, con quanta prontezza, con che salda memoria, con che sonora voce, con quai modi, con che felice azione, con che sublime spirito recitava egli! Stava ciascun di noi attento, immobile, e pendente dalla sua bocca; pascendoci con infinito nostro diletto le orecchie e l'animo del dolcissimo nettare, e della soave melodia delle sue parole, le quali aveano in sè tanta virtù, ed erano di tale efficacia, che in qualunque parte fossero da lui drizzate, ci moveano. E perchè (siccome vuole Ippocrate) alla pietà s'appartiene l'onorare, ed avere in loco di padre tutti quegli, che gli onesti costumi, e le buone e lodate dottrine c'insegnaro, chi fu mai più amorevole, più ubbidiente, o più grato verso li suoi precettori del nostro Ferrino? Chi amò mai con tanta carità alcuno, con quanta egli amava, ed osservava il Pisone, uomo dotto, eloquente, ornato d'integerrimi costumi, dal quale egli ebbe i primi fondamenti della Gramatica? Chi potrebbe mai

abbastanza narrare, quanto egli fosse grato, e riverente a M. Niccolò Panizzato, al Guarino, a M. Celio, ed all'Antimaco? uomini veramente rari, eccellenti, e degni d'infinita laude: dalla onorata e virtuosa conversazione dei quali e nelle lettere, e in ogni civile e lodevol maniera di vivere egli traeva di giorno in giorno frutti soavissimi, e copiosi. Lascio di dire, con che tenerezze d'amore, e con che riverenza da figliuolo egli amasse, ed onorasse voi, M. Gregorio, che in ogni cosa meritamente eravate il suo Apolline, per non parere, ch'io vi voglia adulare: ma dico in somma, che tutti i dotti, tutti i belli ingegni, e tutti gli uomini virtuosi furono sempre da lui onorati, come maggiori, e riveriti, come bene al grado della loro dignità si conveniva. Molte e molte cose si potrebbono appresso dire della temperanza, della pudicizia, e della sobrietà del Ferrino, se io non temessi d'essere troppo lungo. E però restringendomi alla brevità, dico, ch'io non vidi mai uomo, che fosse più padrone dei sensi, nè che con maggiore severità comandasse alle proprie passioni di quel che si facesse egli. E questo non solo nel domestico e privato suo commercio, ma nel procedere ancora delle pubbliche azioni agevolmente si poteva comprendere, dimanierachè (e ciò sia detto senza arroganza alcuna) di continenza, e integrità di vita noi lo potremmo equipa-

rare a Catone, di modestia a Fabio Massimo, di onestà e pudicizia a Senocrate, e di frugalità e sobrietà a Pisone. E se egli non era nè di età, nè di grado, nè di professione uguale a loro, tanto più si mostrava la sua virtù degna di essere ammirata, e commendata da tutti; quanto che esso negli anni suoi più freschi avea e la carne, e gli altri appetiti sensuali (che sogliono quasi a viva forza corrompere gli animi altrui) con la sferza della ragione moderato, castigato e domato. Ma con quai parole debbo io esaltar la fortezza, e la magnanimità di quest' uomo? Il quale, a guisa del buon Socrate, pieno di valore, nelle cose prospere e felici, e nelle avverse e difficili era sempre d' un medesimo cuore. A tal che egli faceva intendere a ciascuno, sè avere un animo generoso, saldo, costante, sicuro, invitto, e libero da tutti gli affetti, e che sebben la fortuna lo poteva offendere, non però abbattere, o vincere lo poteva. Non si udì mai, ch' egli facesse ingiuria ad alcuno, ma provocato, quasi un altro Pericle, con virile tolleranza urbanamente si difendeva. Posso io in questa parte ancora esser buon testimonio di aver molte volte con la esperienza conosciuto, che le fatiche non aveano giurisdizione alcuna sopra di lui, anzi siccome tutti gli altri sogliono sempre cercar di fuggirle, o almeno in qualche modo sminuirle, il Ferrino allegramente an-

dava loro incontro, ricevendole volentieri, e sostenendole con prudente e meravigliosa sofferenza. Onde a questo proposito egli usava dire, che siccome la natura creò gli uccelli atti a volare, i buoi allo arare, i cavalli al correre, e simili; così eziandio produsse gli uomini, non perchè stessero tutto il giorno, come fanno molti, con le mani a cintola a marcirsi nell' ozio, ma affinchè avessero ad operare, ingegnandosi e industriandosi continuamente di guadagnare il viver loro con il sudore delle proprie fatiche. Ma oimè non m' avveggo io, che quanto più vo innalzando le meritissime laudi del Ferrino, tanto più accresco, e inaspro il nostro dolore? Eccolo alla morte. Quali indicj, quai segni d'animo forte, intrepido, costante si avrebbono mai per alcuno potuto desiderar più evidenti, o maggiori di quelli, che egli dimostrò nel sopportare con pazienza incredibile la veemenza della infermità, che lo cruciava? Egli era ubbidientissimo ai Medici; egli si contentava sempre di tutto quello, che di lui ordinavano, o disponevano i suoi famigliari, accettava volentieri ciò, che essi gli davano; ringraziavali sempre d' ogni minimo servizio che gli facevano; non era molesto ad alcuno; era piacevole e cortese a tutti; non mostrava di sentir dolore, perturbazione, o tristezza veruna; non accusava la sorte; non si lamentava della fortuna; ma tutto pacifico, tutto tranquil-

lo, tutto raccolto in sè stesso, con somma fiducia e la vita, e la morte nella provvidenza di Dio grandissimo rimettendo, ringraziava umilmente la sua bontà d'ogni cosa. Laonde pieno d'alta speranza, nel sentirsi a poco a poco venir meno, ei confortava con ragionamenti dolcissimi la moglie, i parenti, e gli amici: pregavagli efficacamente a non voler contristarsi di quello, che per legge incommutabile di natura fu fatto comune a tutti: esortavagli con buone ragioni a dover esser contenti di quello, che piaceva al Creatore dell'Universo; raccomandava loro la cura de' suoi figliuoli: ragionava con acceso spirito delle cose del Cielo, preparandosi al partire di questa vita, come da un lungo esilio, desideroso di ritornare alla patria. Perchè fatto a sè venire un venerabil Sacerdote, con interno dolore, e con grandissima contrizione di cuore ogni negligenza, e tutti i suoi commessi errori piamente gli confessò. Dappoi con quella riverenza, e devozione, che immaginar si possa maggiore, quando egli fu per ricevere il Sacratissimo Corpo di Gesù Cristo, piangendo sempre amaramente, disse queste parole: Tu adunque, clementissimo Signor mio, ti sei degnato di visitare questo tuo iniquo, malvagio, e scellerato servo? Ma che dico io servo? anzi pure inimico perfidissimo ed ingrato, il quale dalla suprema tua benignità ornato di tanti e tanti beneficj,

non mai però ubbidiente, o riconoscente ti sono stato, che tante e tante volte ti ho provocato ad ira, contraffacendo i tuoi santissimi comandamenti; onde io conosco e confesso di meritare gravissima punizione. Ma io ti prego, Signore, per quella immensa inestimabile carità, con la quale tu abbracci, ed ami tutta la generazione degli uomini, per quella, dico, che ti fece scendere di Cielo in terra a pigliar le spoglie della nostra fragilità; che ti fe' ancora patir fame, sete, caldo, freddo, fatiche, sudori, villanie, dispregi, battiture, e flagelli; che finalmente sull'alto e duro legno della Croce sì aspra, e così obbrobriosa morte ti fe' soffrire; per quella, per quella, Signor mio, ti prego, ti supplico, e ti scongiuro non mirare alla moltitudine, nè alla bruttezza dei miei peccati, li quali sono orribili ed infiniti. Ora con la mano della grazia, e della misericordia ricopri le mie colpe sotto il larghissimo manto de' tuoi meriti. Vagliami, vagliami, Signore, la virtù incomparabile di quel tuo preziosissimo Sangue, che con sì ardente zelo versasti sull'altare della nostra rendenzione, per liberarci dalla tirannide eterna. E così di mano in mano pigliando tutti gli ordini della S. Chiesa, mentre che egli udiva attentamente recitar la istoria, che contiene gli strazj, le pene, i martirj, e la morte, che volle già patire il Figliuolo di Dio per la nostra salute, ornato di vi-

va fede, tenendo i languidi occhi fissi nel sigillo del Crocifisso, e quello spesse volte abbracciando e baciando, se ne morì. Fu veramente, M. Gregorio, questa morte di gran danno alla patria, di dolore infinito alla moglie, ed a' parenti, acerba agli amici, spiacevole al Principe, grave agli strani, molesta ai grandi, lagrimosa agl' infimi. Onde se noi miriamo al desiderio, e bisogno nostro, e di tutti i buoni, il Ferrino ha vivuto poco; se alle cose da lui virtuosamente operate, assai ha vivuto; se alla memoria de' commendabili gesti suoi, li quali nè tempo, nè invidia, nè oblivione mai non potranno oscurare, senza dubbio ei viverà perpetuamente. Felice adunque, e beata dobbiamo noi reputar la sua morte, considerando massime, come e vivendo, e morendo egli sia sempre mai proceduto da uomo dabbene, e da fedelissimo Cristiano; dimanierachè dubitar non possiamo, che tantosto quella benedetta anima, sciogliendosi dai lacci della carne fu liberata dal carcere, che la interteneva, così andata non sia a fruire quella gioja, e quella gloria che mai non vien meno, ed a partecipare de' gaudj, e delle contentezze del Paradiso, dove standosi lieta, e giubbilante nel consorzio di quei purissimi angelici intelletti a contemplare la ineffabile, infinita, incomprensibile essenza di Dio, è costantemente da credere, ch'ella dispregi ora, ed abbia a schifo la vanità

delle cose mondane; e mi rendo certissimo che li nostri pianti, e questi nostri lamenti grandemente le spiacciano. Per la qual cosa veggo, M. Gregorio onorando, che all' ufficio mio si converrebbe il cercare in questo luogo di scemare, e mitigare in parte l' asprezza del dolore, che voi sentite con esso meco, della gravissima perdita d' un tant' uomo, e a noi sì amorevole, e così caro amico. Ma io nel vero mi trovo a ciò oltra tutti gli altri malagevole, e indisposto, avendo io vieppiù che tutti gli altri di consolazione, e di conforto bisogno. Nondimeno io conosco poi anco, ch' egli è necessario di sbandire e di scacciar da noi questa troppa languidezza d'animo, ricordandoci, che il Ferrino era nato mortale, e che se non ora, fra pochi anni almeno ei dovea morire. E però parmi, che non poco vergognar ci dobbiamo di pianger effeminatamente quell' uomo, il quale per le sue molte virtù merita piuttosto di essere da tutti i posteri onorato, celebrato, imitato, che pianto. Laonde sarà nostro debito, preoccupando con la ragione il consueto officio del tempo, lo armarci l' animo di quella invitta, inespugnabile virtute, con la quale il Ferrino istesso soleva già e prudentemente, e pazientemente ribattere, e soffrire i colpi della contraria fortuna. E posciachè indarno si aspetta, o si desidera quello che noi

sappiamo certo di non potere a modo alcuno ottenere, a che vogliamo noi in vano affliggerci e tormentarci, se alla grandezza d'un tanto male rimedio alcuno non è, che sia profittevole? Portiamo noi forse invidia al Ferrino di quello, che il cuor nostro desidera sommamente di possedere? Perchè, come suoi amorevoli, ed amantissimi amici, non ci rallegriamo noi piuttosto con esso lui della stabile e perpetua quiete, e della perfetta, inenarrabile felicità, ch' egli ora gode, e goderà in eterno? Deh cessino, cessino ormai in noi le lagrime e i sospiri, cessino i singulti, i rammarichi, e le querele: conciossiachè proviamo loro essere del tutto vane, inutili, e frustratorie. Anzi siccome il Ferrino per comune parere d' ognuno meritava vivendo avanzar di gran lunga gli anni di Nestore, così dobbiamo ancora noi sforzarci di consecrare l'onorato nome suo alla immortalità; procurando giorno e notte di fare in modo, che con lo spirito della sua buona e commendabile fama egli viva, e spiri sempre glorioso nella memoria, nelle voci, e nelle lingue degli uomini, non solo di questi che vivono al presente, ma di quelli ancora che verranno dappoi.

ORAZIONE SESTA

DI

ALBERTO LOLLIO

IN LODE

DELLA SAPIENZA E DELLA ELOQUENZA

Agli Accademici Elevati di Ferrara.

Grande allegrezza mi sento io entrar nel cuore, Accademici, e voi altri nobilissimi Ascoltatori, mentre che cotesto grave e giocondo cospetto vostro mirando, parmi chiaramente di scorgere in voi un ardentissimo desiderio di fare in modo con la sottilità de' vostri alti intelletti, che le buone arti, le quali per nome conveniente, e de·

gno liberali si chiamano, o per la malvagità de' tempi tralasciate, o per ignoranza, e trascuraggine altrui quasi del tutto abbiette e disprezzate, possano finalmente lo antico suo splendore, e la loro perduta dignità ricoverare. Laonde lo intento mio oggi sarebbe stato di lodare, ed aggrandire i bellissimi instituti della nostra Accademia, se da questo proponimento non mi avesse rimosso il desiderio, ch' io ho di ragionare di cose, le quali assai maggior diletto, e molto più grande utilità sono per apportarvi. Pertanto, posciachè non avendo voi riguardo alcuno al mio poco sapere, ma per mera e sola vostra umanità vi siete con tanto studio mossi a venire ad onorarmi con le onorate presenze vostre, non posso, nè debbo dubitare, che benignissimamente, come io vi prego, non siate per ascoltarmi. Perciocchè io non intendo di voler mal usare questa grandissima vostra cortesía, con quella più espedita brevità che mi sarà possibile, cercherò di mostrarvi quelle cose le quali io stimo, che con ogni studio da noi fuggire, e quelle che seguire si debbono, se i nomi nostri, e la memoria di questa fioritissima Accademia nei secoli futuri di prolungare desideriamo. E quanto al fuggire, che cosa è più dannosa, o più biasimevole, che perciò sia più da schifare e abborrire, che l'ozio, fonte e miniera di tutte le scellerità, e d'ogni vizio cagione? Allo incontro reputo io,

che abbracciare, e con ogni accurata diligenza seguitare si debbano quelle cose, le quali fra tutte l'altre e più bello ornamento, e più copiosi frutti sogliono altrui arrecare; e queste se ben discerno, altro non sono che la Sapienza e la Eloquenza, doni amendue celesti e divini. Ma il ragionare ora di queste cose, Accademici, mi parrebbe assai men che a proposito, se io non cercassi prima di ritrovare un capo, il quale per l'autorità e prudenza sua e possa dirizzarvi, e sappia mantenervi sulla strada ch'io vi mostrerò. Il Capo da cui gli effetti ch'io dico, si debbono aspettare, altro non è, che il Dittatore dell'Accademia; la qual dignità siccome nelle ben ordinate repubbliche fu sempre accompagnata da una suprema autorità e somma obbedienza; così giudico io a colui che in cotal grado al governo di questo virtuosissimo Collegio da noi sarà posto, grandissimo onore, ed ogni termine di riverenza doversi prestare; altrimenti nè egli ufficio di vero capo, nè noi buone membra di lui meriteremo d'esser chiamati. Volesse Iddio, onoratissimi Accademici, che noi avessimo tanta copia d'uomini rari ed eccellenti, che difficile cosa ci fosse il deliberare, a cui spezialmente un così fatto ufficio si dovesse dare! Ma essendo il non men dotto che discretissimo M. Marc'Antonio Antimaco solo fiore, ornamento, e splendore dell'età nostra, per la innocenza e integri-

tà sua tale, che non solo la gloria degli uomini che sono ora, ma eziandio la memoria di quelli che sono stati, con la virtù trapassa, chi è quello di così stupido ingegno, che non conosca, o di sì maligno giudicio, che non confessi lui solo fra tutti gli altri essere di cotesto grado dignissimo e meritevolissimo? Due principali condizioni reputo io, che in se aver debba il Dittatore d'una Accademia, prudenza, e dottrina: perocchè con la prudenza egli ha da governare gli Accademici, fare scelta degli Autori, che si hanno da leggere, e distribuire gli onori e gli uffic[j] secondo il grado e la virtù di ciascuno: e con la dottrina egli ha da insegnargli e ammaestrargli, e ha da giudicare e correggere gli scritti, e componimenti loro, acciocchè, accadendo, possano uscire in pubblico con onore e reputazione dell'Accademia. Le quali cose tutte come eccellentemente si trovino nello Antimaco, udite. Puossi nell'uomo considerare la prudenza in quanto naturale, e in quanto dall'uso e dalla esperienza di molte cose s'acquista, il cui ufficio è di sapere e se stesso, e ogni cosa sua col mezzo della ragione dirizzare a buon fine: la qual virtù da Omero fu meritamente molto commendata in Ulisse. Della prima quanto largamente sia stato l'Antimaco dalla natura dotato, potremo noi agevolmente comprendere, considerando non solo il buono e lodevole governo, ch'egli ebbe sem-

pre di se medesimo, dei figliuoli, e della propria famiglia, ma esaminando ancora lo accorto procedere, e il regolato discorso di tutte le sue azioni. Dell' altra poi, la qual nasce dallo aver conosciuto gli andamenti di varie città, e praticato i costumi di molti popoli, potrebbemi per avventura bastare il dirvi ch'egli per assai buono spazio di tempo è dimorato in Vinegia, dove non solo ha veduto, e inteso il mirabile e prudente governo di quella felicissima repubblica, ma quivi praticato ancora con tutte le nazioni, e conversato con ogni sorte d'uomini, li quali per loro varie occorrenze in quella nobilissima ed illustrissima città, come sapete, concorrono. Ma se io vi ricordo appresso, come egli abbia studiosamente cercato buona parte della Italia, della Grecia, e quasi l' Europa tutta, giudicherete, spero, con esso meco, lo Antimaco dovere essere necessariamente divenuto, come nel vero è, prudentissimo: talchè non potendo per la innata sua bontà aver luogo in lui nè invidia, nè malignità, nè rancore alcuno, non si potrà dubitare ch' egli non sia e per reggere l'Accademia bene, e nel dispensare gli uffici per mirare con sano occhio le qualità e meriti di ciascuno. Resta che della dottrina, cosa di grande importanza, e al Dittatore necessarissima, si ragioni. Or quanta dottrina crediamo noi che ragionevolmente trovar si debba nello Antimaco, essendo già stato nel nascimen-

to suo di bellissimo e capacissimo ingegno ornato dai cieli? Il quale infiammato da un amore incredibile di seguir la virtù, dopo l'avere con diligenza apparato quelle arti che sogliono instruire altrui alla umanità, volle lungamente sotto la ottima disciplina del gran Sabellico esercitarsi, dalla cui dotta scuola egli uscì non solamente Poeta buono, ma eziandio Oratore eloquente. Indi desideroso di apprendere dai proprj Autori la Lingua Greca, sapendo egli i tesori infiniti delle scienze, che in essa si contengono, dirittamente a Corfù se n'andò, dove a quella cinque anni interi appresso Mosco Lacedemonio uomo a' suoi tempi in ogni sorte di virtù e dottrina rarissimo, accuratamente diede opera, intantochè come se le muse, a guisa di Senofonte, parlassero per la sua bocca, egli è uno stupor a vederlo, come ho veduto io molte volte, scrivere nel Greco, e nel Latino idioma quando pistole, quando orazioni, e quando d'ogni varietà di versi con un candore, una copia, una facilità inestimabile e meravigliosa. Di che potranno far piena fede le dottissime e pulitissime opere sue nell'una, e nell'altra delle predette Lingue con istupendo artificio da lui composte, le quali egli tosto manderà in luce a beneficio de' posteri. Lascio di dire come egli sia atto, molto sufficiente per insegnarci, e lasciò stare, con quanta intelligenza, e con che rara scienza egli abbia già molti

anni in questa nostra città, non senza gran soddisfacimento e frutto di tutti quelli che l'hanno udito, pubblicamente esposto i Greci Autori; perocchè io veggo qui sedere molti di voi, li quali avete molte volte insieme con me gustato, e goduto i dolci e saporiti frutti della sua dottrina. Che dirò io dell'acutezza e maturità del giudicio di questo uomo? il quale ha in se tanto di autorità, che non altramente che si fosse già per consiglio frequentata la casa di Q. Scevola da' Romani, veggiamo continuamente far concorso a lui, come ad uno oracolo, non solo dagli uomini virtuosi della patria nostra, ma eziandio da tutti i più pregiatl spiriti d'Italia. Quanto ai costumi poi, chi è più affabile, più umano, più piacevole, più benigno dello Antimaco? Se io non temessi di offendere in ciò la sua somma modestia, direi arditamente lui essere il vero esempio, anzi la viva immagine di tutte le virtù. Appresso la età, la fama, la gravità, e lo eroico della presenza sua è tale, che egli merita di essere sommamente amato, e riverito da ciascuno. Laonde siccome Platone si allegrava molto di esser nato al tempo di Socrate, così io gioisco, e mi rallegro non mediocremente con esso meco d'avere avuto questa grazia del Cielo di essere stato discepolo d'un tanto e così degno precettore, i cui fedeli, amorevoli consigli e ricordi, e i saggi e utili ammaestramenti del

quale se noi, come ragionevolmente dobbiamo, abbracciare e osservare vorremo, non è dubbio alcuno che la nostra Accademia non sia in pochi anni per diventar fra tutte le altre d'Italia illustre, celebre, e onorata. Per la qual cosa essendo lo Antimaco ornato di molta prudenza, di somma dottrina, e d'un giudicio acutissimo, in cui rilucono tanti lodevoli costumi, e risplendono tante belle virtù, quante forse in molti altri non si troverebbono di leggieri, come potremo noi dubitare che egli sopra ogni altro non meriti di essere eletto Dittatore e capo della nostra Accademia? Certo se Marc'Antonio si trovasse ora in Grecia, o altrove, parmi che noi dovremmo e con preghi, e con premj invitarlo e persuaderlo ad accettar questa impresa; ma essendo qui presente, e per la molta sua umanità e gentilezza desiderando di compiacerne, che stiamo noi più a pensare? Anzi perchè piuttosto non ringraziamo noi infinitamente la grandissima provvidenza di Dio, il quale per utile e comodo nostro a questi tempi ha fatto nascere un tanto uomo? Il mormorio vostro, Accademici, fa che io agevolmente comprenda che dobbiate esser tutti circa questa deliberazione conformi col mio parere. Però, oltra il lodarvi di ciò sommamente, io mi rallegro ancora molto con esso meco, che nel far questa buona elezione, quanta sia stata la prudenza, e quanto il giudicio vostro, sia-

te per dimostrare. Sotto questo virtuosissimo Capo adunque che dobbiamo noi far sue membra? se non lui imitando, con ogni sforzo fuggire quello orrendo mostro dell'ozio, e abbracciar la fatica, abborrire le delizie e seguir la virtù. La qual cosa spero che noi faremo assai più prontamente, se quello che all'onor nostro convenga e i gravissimi danni che dall'ozio procedono, considereremo. Ragionevole, anzi necessaria cosa è, Accademici, che chiunque ama la virtù, abbia il suo contrario in odio. Or che è più contrario, anzi quale è maggiore, e più capitale nimico della virtù, che l'ozio dal quale nascono le lascivie, la dappocaggine, la ignoranza, i furti, gli omicidj, e in somma ogni male. Che se tutti quelli che cercano di vivere da uomo, e che per iscopo delle loro azioni si hanno proposto la laude, la gloria, e la eternità, con ogni cura e diligenza guardar si debbono di spendere trascuratamente il tempo, come le bestie, che doveremo far noi, i quali infiammati del santo amore della virtù, per meglio esercitarci in opere gloriose, le quali ci rendano dopo il passaggio di questa vita immortali, una sì bella e sì onorata Accademia fondata abbiamo? Chiaro è, che non volendo in ciò mancare del nostro debito, giorno e notte affaticar ci dobbiamo per far conoscere al mondo che nè invano, nè temerariamente con sì accesa voglia, e con tanto

ardore degli animi ci siamo posti a così degna e sì lodevole impresa. Pertanto parmi che a niuna altra cosa con maggiore studio dovremmo aver volto i nostri pensieri, quanto a quella che ci fa grati a Dio, e onorati infra gli uomini divenire. Il fuggir l'ozio, e dare opera alla virtù, ci rende a Dio grati, e agli uomini cari: massimamente considerando, come ben dice Ipocrate, che noi non siamo venuti in questa vita per stare indarno, nè per andar tutto il giorno, a uso de' Milesj e de' Sibariti, di su e di giù vagando per le piazze e per le strade; ma per affaticarci continuamente, esercitando i bellissimi e preziosissimi doni ricevuti dalla natura, la quale siccome produsse il cane atto allo investigare, e pigliar le fiere, i buoi allo arare, i pesci al notare, gli uccelli al volare, i cavalli al corso, e simili, così creò ancora gli uomini, acciocchè in due cose, siccome scrive Aristotile, principalmente si esercitassero, e nel contemplare e intendere gli occulti misterj della natura, e nel fare opere degne della memoria de' posteri. Per questo rispetto Seneca giudiziosamente assomigliava l'ozio alla morte, e lo chiamava sepoltura de'vivi; il che volle appunto inferire Guido Cavalcanti a quei cavalieri che soprappreso lo aveano. Ma molto meglio lo dimostrò Turanio, diligentissimo governatore delle cose di Cesare, quando essendo vecchio di novant'anni, e però dettogli ch'ei depo-

nesse il carico dello ufficio, e riposassesi, sentì di ciò così acerbo dolore, ed ebbene tanto affanno, che postosi nel letto, a guisa che se fosse morto, dirottamente dalla sua famiglia piangere si fece: nè prima cessarono le lagrime, le querele, e i singulti, che egli impetrò dalla clemenza di Cesare il potere perseverar nel consueto maneggio. Chi è così privo di lume che non vegga, o di sì ottuso intelletto, che non conosca che l'ozio, come afferma Platone, corrompe e guasta, e lo esercizio conserva e mantiene non solamente gli uomini, e gli altri animali, ma tutte le cose ancora? Onde non è punto da meravigliarsi se Eraclide Licio eleggeva piuttosto lo affaticarsi talora senza profitto alcuno, che stare in ozio. E quel buon vecchio di Caton Censorino diceva, che gli uomini valorosi e prudenti dovevano con ogni possibile cura e diligenza sforzarsi di fare in modo, che non meno degli ozj, che de' negozj loro si sentissero i frutti. Che se per affaticarsi in opere virtuose si merita tanta laude, quanto biasimo è da credere, che si riporti dallo stare in ozio, e darsi alle lascivie, ai giuochi, e ad altre cose di vanità? Di qui è, che Ennio prudentemente soleva dire, che chi non sa bene usar l'ozio, come si conviene, ha più gran briga, ed assai maggior molestia patisce, ch' egli non farebbe se da molti negozj si trovasse aggravato; aggiugnendo che l'uomo ozioso che si lascia

consumare all' accidia, non sa ciò, che si faccia, o che si voglia, a tal che bene spesso gli vien la stessa vita a fastidio. Laonde se Amasis Re dello Egitto, conoscendo i pessimi effetti che dall'ozio derivano, l'ebbe tanto in odio, che acciocchè i sudditi suoi da lui si guardassero, ordinò un magistrato, il quale ogni anno il procedere della vita d'altrui investigava, e informavasi appieno, col mezzo di che arte, o di quale esercizio ciascuno di sostentarsi procacciasse, dove i diligenti e industri erano da lui sommamente onorati, e gli oziosi puniti. E se Dracone grandissimo legislatore degli Ateniesi, agli scioperati toglieva subito la vita, come a coloro ch' erano indegni di possederla; e se i Nabatei facevano il somigliante; e se Solone, oltra l'osservare il medesimo, proibì anco al padre il potere domandare gli alimenti al figliuolo, al quale egli arte alcuna non avesse fatto insegnare, con quanto maggior cura e diligenza dobbiamo noi cercar di fuggire l'oziosa vita, essendosi già per tutto sparsa la fama, che con acceso spirito dati ci siamo agli studj delle buone lettere, per consacrare la memoria di noi medesimi all'eternità? Certo, se si considera bene, Accademici, quanta sia la possanza, e quanta la malvagità di questa perniciosissima bestia dell'ozio, vedrassi quel fortissimo e valorosissimo esercito di Alessandro Macedone, alla incredibile virtù e fierezza del

quale nè fiumi, nè mari, nè monti; nè selve, nè tutte le più aspre difficoltà della natura non aveano potuto resistere, dalle lusinghe di lui, e dagli abbominevoli costumi della impurissima Babilonia in trentaquattro giorni essere stato talmente debilitato e corrotto, che se Dario allora seco affrontato si fosse, l'arebbe agevolmente vinto e fracassato del tutto. Che se i Lacedemoni, uomini, come si sa, valorosi e prudenti, i quali in tante difficili imprese, e in tante aspre battaglie erano stati vittoriosi, ebbero sempre grandissima paura di non essere dall'ozio assaliti, in modo che non per altro rispetto posero nel Tempio la statua di Venere armata, se non per dimostrare che si dovevano fuggir le delizie, e abbracciar gli esercizj, schifare gli agi, e seguitar le fatiche della milizia: e se i Romani le invittissime arme de' quali furono insino dalle ultime parti del mondo sentite, donde tanti illustri trofei, e tanti gloriosi trionfi acquistarono, avendo tante e tante volte per le nate dissensioni fra il Senato e la plebe con esperienza sentito i gravissimi danni, che nascono dallo stare scioperato ed odioso, costituirono sopra ciò la severità de' Censori; quanto maggiormente noi giovani, e delle cose del mondo poco esperti, dovremo sempre essere vigilanti, e stare in continuo timore, che l'ozio non ci tradisca, e non ci corrompa? Conciossiachè non è cosa alcuna

più atta, nè più possente per divertire e alienar gli animi altrui dalla virtù di lui. Son certo, se io vi raccontassi l' obbrobriosa vita di Artemone, d'Abrone, di Sardanapalo, di Smindride, di Vatia, e di molti altri, per le lascivie e dappocaggine loro divenuti infami, che voi conoscereste tanto più chiaramente, quanto sia l' ozio brutto, abbominevole e vituperoso. Ma per cagione di brevità dirò solo, che dove è maggiore il pentimento, quivi stimar si dee, che sia più grave il fallo. Or non sappiamo noi che Caton Censorino, lucidissimo specchio della prudenza Romana, venuto a morte, di niun' altra cosa tanto acerbamente con gli amici si dolse, quanto di aver talora trascuratamente in ozio passato qualche giorno? Similmente grande fu lo scontento, amara fu la doglia, e acutissime furono le punture del rimordimento che trafiggeva il petto del generoso Annibale, quando nel fare la prima paga del tributo a' Romani, egli si recava a memoria la oziosa e dissoluta vita, menata da lui a Capua, avere in gran parte oscurato il lume della sua gloria, e in un medesimo tempo a se stesso biasimo, a' soldati danno e vergogna, e alla patria gravezza e servitù apportato. Nel qual caso apertamente si vide, l' ozio solo in breve spazio di tempo avere avuto forza di operar quello che i Romani con tanti fortissimi loro eserciti in molti e molti anni far non aveano potuto. Però Mar-

co Martello esortando i soldati a combatter valorosamente, diceva che l'ozio di Capua avea fatto il medesimo danno a' Cartaginesi, che Canne a' Romani. Di ciò temendo Gn. Manlio, pregava spesso il suo esercito, che avvertisse di non lasciarsi corrompere alle delicie e piaceri dell' amenità dell'Asia. Di qui è che Appio Claudio, il quale sebben era cieco degli occhi, col vivo lume dello intelletto però le cose di lontano scorgeva, spesse volte soleva dire, che al popolo Romano era molto più profittevole lo stare in continuo esercizio della guerra occupato, che vivere in ozio; non perchè egli non sapesse quanto fosse dilettevole e dolce lo stato della tranquillità, ma perchè ei conosceva i grandi Imperj per li maneggi, e rivolgimenti delle cose solere accendersi alla virtù, e per la troppa quiete risolversi in dappocaggine. Di questo medesimo parere fu eziandio Q. Metello Numidico, il quale con discorso pieno di somma prudenza ebbe a dir nel Senato, ch' egli non sapea discernere, se la vittoria ottenuta di Cartagine avesse arrecato alla Repubblica più danno che utile; perciocchè se col restituirle la pace le avea giovato, col torle Annibal dalle spalle le avea nociuto. Conciossiachè, siccome il passaggio di lui in Italia svegliò la virtù del popol Romano, che dormiva, così era da dubitare che dal timore d'un sì fiero nemico liberata, ella non si ritornasse all' ozioso sonno della pi-

grizia. Ma che vo io più affaticando me, e nojando voi col dimostrarvi i gravissimi danni, e i grandissimi mali, che dall'ozio procedono, li quali sono tanti e tali, che impossibile cosa sarebbe a pensarli tutti, non che a narrarli? Piene sono tutte le carte, piene le voci de'savj uomini, piena d'esempj d'antichità. E pur troppo m'avveggio che il grande odio che io portai sempre a questa orribil fiera, m'ha trasportato a ragionar di lei più a lungo, che non si conveniva, e che a voi, che dello amore della virtù infiammatissimi sempre foste, non era necessario. Quasi come io non sappia, che molto meglio di me conoscere, che siccome non è cosa alcuna tanto ardua, nè tanto malagevole, alla quale aspirare e penetrar non possa l'acutezza dell'umano ingegno, così senza il mezzo della industria, e senza lo ajuto della diligenza e della fatica pervenire non si può alla somma eccellenza di quelle cose, le quali dal volgo e dalla plebe allontanare ci fanno. Ovvero che io non intenda, che il bellissimo nome solo dell'Accademia può bastare per un pungente stimolo da incitarvi di continuo alle onorate fatiche. O come che io pensassi che non fosse da voi per cosa certa creduta, che le pregiate fatiche e gl'illustri sudori di quel possente, ed invittissimo Ercole, tanto famoso al mondo, e non la pigrizia, l'ozio, o la dappocaggine lo fecero conseguir gloria im-

mortale, talchè l'inclito nome suo mentre girerà il cielo, viverà eternamente nella memoria d'ognuno. Conoscendo io adunque, graziosissimi Accademici, essere acceso in voi un ardentissimo desiderio d'onore e di laude, e scorgendo chiaramente per l'allegrezza de' visi vostri, con quanta prontezza d'animo siate tutti disposti per amore della virtù a sopportare ogni fatica, sofferire ogni disagio, e spender l'istessa vita ne' servigi suoi, avendovi già mostrato quello che fuggir dobbiate, che altro mi resta a fare, che mostrarvi appresso quegli studj che principalmente avete a seguire, i quali e ornatissimi, e felicissimi vi facciano in questa vita, e dopo morte immortali? Primieramente adunque dirò della Sapienza, cioè della gran madre e maestra di tutte le buone arti, chiamata con greca voce Filosofía, da poi io parlerò dell'Eloquenza, sua compagna carissima. Perocchè siccome elleno in quei buoi primi secoli con stretti e indissolubili nodi d'amicizia furono sempre congiunte insieme, dimanierachè tanto era il dividere l'una dall'altra, quanto il separare lo spirito dal corpo, o levare il sol dal mondo; così reputo io che voi dobbiate con ogni cura, studio e diligenza, e con tutte le forze de' vostri acuti ingegni dar opera ad amendue, se volete a gran passi camminare all'acquisto di quella vera e beata vita, nella quale, e non altrove, tutto il contento e tutta quel-

la maggior felicità che aver si possa in questo mondo, consiste. A questo bello ed onorato studio tanto più vivamente vi esorto, Accademici, quanto che io veggio che se egli convenne mai ad alcuno, a voi oltra tutti gli altri sommamente conviene. Perciocchè avendovi la natura di perfettissimi ingegni dotato, ed essendovi stato la fortuna de' suoi beni liberalissima donatrice, desiderando (come so che fate) di vivere virtuosamente, felicemente, ed essere dagli uomini amati, onorati, riveriti, cosa alcuna altra con maggior sollecitudine e diligenza procurar non dovete, che di adornar gli animi vostri dei bellissimi e preziosissimi abiti della Filosofia, la quale co' suoi divini discorsi vi farà in questa vita gustar buona parte di quella somma beatitudine, che da Dio Ottimo Massimo a' suoi eletti è serbata nel Cielo. Questa è quella fidata scorta, la quale ci mostra la strada della vera virtù, il proprio ufficio, di cui è di insegnare, in che modo, usando noi medesimi dirittamente, e contenti e felici divenire possiamo. Ella scaccia da noi le tenebre degli errori e dell' ignoranza; ella ci porge il lume da discernere la verità, dono a' mortali sopra tutti gli altri utile e prezioso: ella ci spoglia i vizj e vesteci d' onestà: ella trova le leggi, riforma i costumi, illustra le scienze, fonda le Città, mantiene la pace, conserva la quiete degli uomini, ed è quella sola, la quale alzando

le menti nostre alla bellissima contemplazione del reame del cielo, ci fa chiaramente conoscere l' imperfezione e la instabilità di queste cose terrene, dimanierachè in un certo modo (per quanto comporta la nostra imbecillità) ella ci rende simile a Dio. Da costei, Accademici, riceverete conforto negli affanni, temperamento nei desiderj, ornamento nelle prosperità, e dolce riposo nei travagli vostri, ne temerete mai o variar di fortuna, o crudeltà de' tiranni, o necessità di morire, ma sostentati dal favore e dall' autorità d' una tanta maestra, e stabiliti in voi stessi per opera de' precetti di lei, a guisa di scogli saldissimi, ne' pericoli e nelle avversità immobili, indefessi, insuperabili rimarrete. Questi nel vero, Accademici, sono bellissimi beneficj, e queste sono grandissime utilità, che si ritraggono dalla Filosofia, alla quale (perciocchè la dolcezza dello imparare trapassa di gran lunga tutte l'altre dolcezze) è molto necessario il dare opera a chiunque cerca di soddisfare in parte al naturale, insaziabile desiderio che si ha di sapere. Laonde quanto l'anima nostra è più nobile e più degna del corpo, tanto mi pare che lo studio di lei sia più utile e più necessario di quello della Medicina. Conciossiachè questa fu trovata per sanare e conservare i corpi, e quella per grazia singolare fu donata da Dio agli uomini per un grandissimo conforto, e un fortissimo sostenimento degli

animi loro, e siccome un campo, quantunque buono e fertile, se non è coltivato con diligenza, non sarà mai fruttuoso, così l'animo nostro senza lo ajuto della dottrina, divien tuttavia più sterile, più orrido, e più scabroso, la cui vera cultura è la Filosofia, la quale estirpando le radici delle perverse opinioni, ed estinguendo i fonti degli affetti cattivi, sparge in lui quelle buone semenze, le quali crescendo col tempo, copiosissimi e soavissimi frutti della virtù producono. Pertanto accostiamoci, accostiamoci a lei di buon cuore, e nello acquisto di quella ogni opera, ogni studio, con tutti i nostri pensieri, ed ogni sforzo della diligenza nostra vi spendiamo, acciocchè oltra i molti ornamenti, le infinite utilità, che dagli ottimi e saluberrimi suoi ricordi siamo per conseguire, facciamo anche conoscere altrui, che nell'elezione abbiamo avuto giudicio, e che in noi verificar non si possa il parer d'Aristotile, il quale coloro che lasciata la Filosofia, ad altre scienze attendessero, non immeritamente agli amatori della casta Penelope assomigliava, i quali (perciocchè la grazia della bramata donna ottener non potevano) per diporto con le fantesche di lei s'andavano trattenendo. Molte e molte altre cose potrei addurre, Accademici, per dimostrarvi appieno la dignità, l'eccellenza, l'utilità, e la necessità di questa nobilissima scienza, degna de' Principi, de' Signori, e dei Re,

se io non temessi d' essere troppo lungo, e se per cosa certa non mi persuadessi, che voi tutto quello che io lascio per brevità, molto meglio col pensier comprendeste che io con lunghissimi giri di parole esprimere non saprei. Grandissima veramente sarà l' allegrezza, e infinito sarà il contento vostro, Accademici, quando voi vi sentirete aver fatto alcun profitto nei bellissimi e dilettevolissimi studj della Filosofia; ma poco però vi gioverebbe l' esservi con tanti sudori e con tante vigilie affaticati per acquistar la cognizione delle scienze, se vi mancasse poi il lume e l' ornamento dell' Eloquenza; e sareste appunto simili a colui, il quale avendo in casa raccolto un gran tesoro, ne' suoi maggiori bisogni di lui non si potesse servire. Certo, se noi consideriamo bene la qualità e gli ufficj di ciascuna arte liberale, vedremo che non se ne trova alcuna, la quale sia più utile, più propria, e più convenevole all' uomo dell' Eloquenza, perciocchè n[illegible] para solo per la figura del corpo, [illegible] mezzo della dagli animali bruti; che e prudentemente ragione ancor[illegible], e distintamente, e con bel pensar [illegible] manifestare altrui i sensi, ed esplicare con dignità i nostri concetti possiamo. La qual cosa spesso con tanta veemenza, e con tale efficacia facciamo, che le più ostinate menti, e le più repugnanti volontà degli uomini con una violenza dolcissi-

ma trajamo nel voler nostro. Onde non so quale stato si possa domandar più bello, o vita più dilettevole, o studio degno di maggior loda che quello di colui, il quale con la gravità de' suoi piacevoli ragionamenti sa, e può tener per le orecchie sospesa una moltitudine d'ascoltatori, i quali allettati dalla soavità delle sue dolci parole, ovunque lui aggrada, si muovono incontanente. Però ben dissero Sofocle ed Euripide, l'orazione essere di tutte le cose regina. E Cicerone afferma, che siccome il principale ornamento dell'uomo è lo ingegno, così il lume e lo splendor dello ingegno è la Eloquenza, la quale usata dirittamente a quello onesto fine, a che ella fu trovata, suol sempre in una bene ordinata Repubblica esser d'onore e di momento grandissimo, perciocchè ella può molte utilità e molti comodi arrecarle, siccome ella ha anco forza di molti danni e di molti pericoli da quella scacciare. Di questo (per lasciare or la Grecia, e molte altre cose da canto, chiara e vera testimonianza ce ne diede Roma, allorchè scacciati i Re, la Plebe piena di mal talento contra i Senatori, si adunò lungo la riva [illegible] Teverone, e che lo stato della Città era non [illegible] infelice e brutto, ma miserabile e lagrimosa a vedere; talmente che il lume e la speranza d'un tanto Imperio era per ruinare e per estinguersi affatto, se la prudente Eloquenza di Menenio Agrippa al soprastante

pericolo tosto non soccorreva, ed al vicino scandalo non porgeva rimedio. Perocchè egli con la desterità delle sue savie parole lo altiero Popolo, giubbilante per la nuova e insolita libertà, a migliori e più sani consigli ridusse, facendolo volontariamente sotto la obbedienza del Senato, e l'osservanza delle leggi tornare. Quante cose lodevoli, onorate, utili persuase già con la sua grave Eloquenza Catone? quante Galba, quante Antonio, quante Crasso, quante Ortensio, quante Cicerone? Chi spinse gli Ateniesi a sottoporsi all'Imperio di Pisistrato, se non la facondia? Chi fece riuscire Temistocle superiore al giusto Aristide, se non la facondia? E chi salvò la vita al medesimo, condotto al cospetto del Re de' Persi suo capitale nemico, se non la forza della facondia? Chi fece confermar Capitano alla gravissima espedizion della Spagna Publio Scipione Africano, giovane di ventiquattr' anni, se non la facondia? Chi fece cadere le armi di mano agli arrabbiati inimici di Marc'Antonio, se non la facondia? la quale se Publio Antonio insieme con gli altri soldati avesse udito, dubbio non è, ch' egli mai non l'avrebbe ammazzato. O Eloquenza, dignissimo e preziosissimo dono di Dio, la quale ponendo il freno all'animo degli uomini, fai che tanto fra sestessi soprastanno l'un l'altro, quanto eglino delle fiere più nobili e più perfetti si trovano! Non accade che io vi racconti lo

acume d'Iperide, la purità d'Isocrate, la grandezza di Lisia, e la maestà di Demostene, perciocchè voi sapete benissimo in quanto onore, in quanta riputazione, e in che raro pegio per la loro eccellente Eloquenza fossero appresso ognuno. Ma dove lascio io la possente facondia del famoso Pericle, chiamato da Platone Orator perfettissimo, il quale era tanto infiammato e tanto veemente nel parlar suo, che non pure il Senato d'Atene, ma la Grecia tutta si convertiva in istupore a sentirlo. Conciossiachè tanta era la gravità, la eloquenza, e la soavità delle sue faconde parole, che (come se la voce di lui fosse stata la voce della eloquenza) si credeva da tutti che la Dea della persuasione abitasse nelle sue labbra, tanta la dignità e l'efficacia del dire, che tonando e folgorando, come dice Aristotile, gli stimoli e le piaghe negli animi degli uditori impresse lasciava: onde non è poi meraviglia se egli reggeva, e guidava la sua Repubblica secondo che gli piaceva. Questa è quella bella, onorata, utile, e comodissima facoltà, la quale sta sempre in procinto, apparecchiata per noi, per gli amici, per la patria, la quale in casa, fuori, in pace, in guerra, in ozio, in negozio, nelle ricchezze, nella povertà, in ogni stato, in ogni tempo, in ogni luogo ci accompagna, ci difende, e ci adorna. Con questa, Accademici, sogliamo eccitare i timidi, confermare i forti, rintuzzar gli ar-

roganti, concitare ad ira, provocare ad odio, muovere misericordia. Con questa si consolano gli afflitti, si sollevano i miseri, si sovviene agli oppressi, si affliggono i tristi, e si difendono gli innocenti. Con questa, dico, Alessandro, Epaminonda, Annibale, Cesare, Alcipiade, Pompeo, Fabio Massimo, e molti altri illustri lumi della milizia, spesse volte i tumulti de' ferocissimi eserciti racchettarono, e a sopportar fatiche inestimabili, a superar le maggiori, e più aspre difficoltà della natura, a non temere i manifesti pericoli, anzi con saldo animo e con intrepido cuore a disprezzare la morte istessa gli sospinsero. Che pensate voi che significhi altro la celebrata fama di quello Ercole Gallico, dalla cui lingua dicesi, che uscivano tante catene d'oro, con le quali ei si tirava dietro per le orecchie la moltitudine degli ascoltanti, se non la gran possanza che egli aveva nel persuadere? Similmente che vuole denotare altro la soave dolcezza del cantar d'Anfione, d'Orfeo, di Lino, e d' altri Poeti eccellentissimi, de' quali si dice che renderono piacevoli, mansuete le fiere, fecero andare i sassi, e camminar le selve, se non che con la loro mirabile e stupenda eloquenza quegli uomini incolti, rozzi, e ignoranti alla consuetudine del civile, e mansueto modo di vivere condussero? Sicchè se la eloquenza sola è quella che ha questa possanza d' indurre gli uomini alla confor-

mità d' uno stesso volere, e fargli in una dolce consonanza di buoni costumi, e di virtuose operazioni insieme convenire, reputo io, gentilissimi Accademici, che in questo sì degno, sì lodevole, e a tutti sì necessario artifizio giorno e notte con ogni possibile assiduità e diligenza dobbiamo esercitarsi, se noi desideriamo di viver, quando altri ci terrà per morti: considerando massime che senza lo ajuto di questa nobilissima facoltà non è arte alcuna che possa compiutamente il suo officio eseguire, anzi sono tutte mutole, senza lingua, senza voce, e senza spirito; talchè le cose ingegnosamente, prudentemente, valorosamente trovate, dette, adoperate, se non fosse lo splendore e la dignità, che da quella ricevono, prive della presente luce, e della memoria della posterità, nelle tenebre della obblivione si starebbono involte. O quanti e quanti uomini dotti ed eccellenti sono stati per le età passate, e quanti ne abbiamo noi conosciuti a' nostri giorni, i quali per non sapere comodamente esprimere i lor concetti, si sono di gran lunga trovati inferiori a se stessi! Laonde in somma concludendo dico, che siccome per la ragione, e per la favella principalmente siamo differenti dalle bestie, e così l' uomo che sa e può copiosamente, distintamente, ornatamente, secondo il decoro e la opportunità del tempo, del luogo, de' negozj, e delle persone discor-

rere e ragionare di qualunque materia, non solo di grado, di autorità e di merito avanza tutti gli altri, ma è temuto, onorato, e riverito come un Dio. Per la qual cosa, virtuosissimi Accademici, se voi sarete, siccome io spero, amatori e studiosi della Eloquenza, oltrechè voi sarete con sempiterne lodi dagli uomini alzati al Cielo, grande ornamento ancora, e non mediocre utile alla patria, e allo Illustrissimo ed Eccellentissimo nostro Principe comodi non piccioli arrecherete. Perocchè egli potrà in molte sue occorrenze dell' opera e sufficienza vostra servirsi onoratamente: al quale son certo che sarete grati e cari sopra modo. Conciossiachè essendo egli d' ogni maniera di buone lettere ornatissimo, ama e favorisce molto i belli ingegni, e sommamente gli aggradano gli uomini virtuosi. Ma che? Se tali sempre sogliono essere i sudditi, quale è il Principe e padron loro, non posso, se non fermamente sperare che volentieri, e con prontissimi animi siate per abbracciare i bellissimi e utilissimi studj da me proposti, ne' quali sapete lui per insin da' primi anni con somma laude sua continuamente essersi esercitato, dimanierachè, fuggendo sempre l' ozio e seguendo la virtù, egli è salito a tal grado d' autorità e di grandezza infra gli uomini, che chi non lo ammira e non lo esalta, maligno e invidioso piuttosto, che chi l' onora, e riverisce, adulatore è ripu-

tato. Laonde parmi che noi possiamo con verità chiamarci i più lieti, i più avventurati, i più felici sudditi che vivano, avendo dalla somma provvidenza di Dio grandissima ricevuto questa bella grazia di essere governati da un capo così giusto, da un Signor sì prudente, e da un Duca così buono. Nel quale di giorno in giorno fiorire, e risplendere si vede una intera fede, un consiglio maturo, un cuor valoroso, una mente sincera, una voglia continente, e quello che sopra tutte le cose è gratissimo a Dio ed agli uomini, uno stabile e fermo proponimento di pace, e di concordia. Egli con giudicioso occhio veggendo, la pace esser madre della quiete, della salute, e della felicità de' mortali, e conoscendo lei essere ottima nutrice della virtù, la quale mantien le arti, custodisce le leggi, fonda gli stati, accresce le Città, e fa gioire i popoli, quella con ogni studio, sollecitudine, e diligenza ha sempre mai cercato, e cerca di conservare. Molti altri Principi si dilettano della guerra: il prudentissimo nostro Principe ama la pace. Altri alla loro particolare utilità e proprio comodo intenti, poco o nulla curano il ben comune de' suoi cittadini; il benignissimo Duca nostro altro non cerca, altro non desidera che di far sempre beneficio a ciascuno. Altri superbamente, e con severità comandano a' sudditi; egli a guisa di buon pastore, come scrive Omero di

Agamennone, anzi quale amorevole padre, con umanità e con destrezza governa i suoi popoli. Molti adoprano spesso la violenza e la crudeltà: egli usa sempre la discrezione, l'equità, e la modestia per ministre delle sue azioni. Ma ad altro più proprio luogo, e più comodo tempo riserberemo il trattare delle molte e meritissime laudi d'un così raro Principe. Perocchè se io volessi ora di quelle appieno ragionare, come si converrebbe, nè questa bocca, nè questa lingua, nè questa voce, nè questo giorno mi basterebbono a celebrarlo. Chi adunque sarà quello di noi di animo così vile, così abbietto, e così disprezzatore di se medesimo, che in lui specchiandosi continuamente, non si muova, non si svegli, e non si accenda tutto del desiderio non pur di lodare e onorare, come si conviene, ma di imitare ancora una tanta virtù? la quale nel vero è tale, che a guisa d'una chiara lampa che manda la sua luce d'ogn'intorno, partorisce di se tuttavia opere magnanime e gloriose, dalle quali un'ampia e copiosa materia ritrarrete da esercitar le penne de' vostri acuti ingegni: talchè se non vorrete in sì onorata occasione venir meno a voi stessi, potete agevolmente e la fama vostra, e la dignità di questa nobilissima Accademia, al sommo grado dell'immortalità innalzare. Con che apporterete grandissima allegrezza ai padri e parenti vostri, ornamento alla

famiglia, splendore a voi stessi, contento agli amici, e consolazione alla patria. Quindi potrò ancor io non mediocremente e appo voi, e meco medesimo rallegrarmi di avere per comune consentimento vostro di tutti ricevuto questo bel privilegio di consacrare la casa mia alle virtuose operazioni d'una brigata d'uomini così rari. Intantochè, (e ciò sia detto senza arroganza alcuna) siccome la casa d'Isocrate fu chiamata la Scuola e lo albergo dell'arte oratoria, così spero ancor io col favore ed ajuto de' bellissimi studj vostri, che questa mia sarà tenuta da tutti la stanza d'Apollo, l'abitazion delle Muse, e il proprio tempio della Virtù. Ma per tornare ormai donde ci dipartimmo, avendo voi (come io credo per cosa certa) grandissimo desiderio di riuscire infra gli uomini riguardevoli e onorati, e con le virtuose opere vostre prolungar la memoria di questa lodatissima Accademia ne' tempi avvenire, e acquistarvi una gloria immortale, abbracciate, abbracciate vi prego quegli studj che sono soli e proprj dell'uomo, cercate, alla imitazione di que' Savj antichi, d'accompagnare la Sapienza con la Eloquenza: scacciate da voi quella abbominevole e pestifera bestia dell'ozio: volgetevi, volgetevi con un caldo pensiero, con un'accesa voglia, e con una ferma deliberazione a seguitar la Virtù. Tenete sempre fissi gli occhi nello Antimaco, e quello per Capo e Duce vostro

eleggendo, sforzatevi d'imitarlo, che espertissima guida, guida veramente degna da confidarsi nello amorevole e prudentissimo suo governo, lo conoscerete. Tenete tutto l'animo converso e intento alle cose da me mostratevi. Tenetelo saldo nella considerazione dell'utile e dell' onore di voi medesimi. Non isprezzate, Accademici, anzi appigliatevi al mio consiglio, il quale e di amore, e di fede sincerissima è ripieno. Datevi, datevi con tutto il cuore, e con tutto l'animo, con tutto l'animo datevi, dico, ai bellissimi e dilettevolissimi studj da me proposti: nel conseguire de' quali non perdonate nè a fatica, nè a sudori, nè a vigilie, nè a disagio alcuno: anzi siate sempre più pronti, sempre più solleciti, sempre più diligenti: nè lasciate mai, non dirò come Apelle, un giorno solo, ma pure una minima ora di tempo trapassare invano. Perciocchè questa sola, elevatissimi Accademici, sarà la vera via di rendervi nelle caduche membra del tutto immortali.

DISCORSI

DI ANTON MARIA SALVINI.

DISCORSO I.

Qual cosa sia più lodabile in un Principe: il reggere da se, o il servirsi de' ministri.

Nicocle Re di Cipri, nell'orazione dell'ingresso nel regno, la quale egli fece al suo popolo, compostagli da Isocrate oratore soavissimo, e per la quale egli ne fu altamente guiderdonato, commenda sopra tutti gli altri governi il monarchico, facendo in questa parte per se, e preparando a suo pro, e del regno gli animi de' sudditi ad ubbidire, e a sottoporsi con genio a quella dominazione, che

a lui devoluta essi non potevano ricusare. Fra gli altri argomenti adunque co' quali orna ed esalta questo Re oratore posticcio la monarchia, uno si è, che gl'Iddii sono governati da Giove, come monarca: il che se è vero, dice egli, come si dice, e da tutti si crede, chi non vede quella sorta di signoria, che alla divina s' accosta, essere tra gli uomini la più perfetta? Che se il popolo degl' Iddii sotto Giove Re fu un trovato umano, egli soggiugne, sta in piedi non ostante ciò la proposizione, che tutti gli altri governamenti sopravanzi la monarchia; poichè gl' inventori d'una tal favola volendo tra gl' Iddii, a' quali ogni perfezione si conviene, porre la forma d' un governo, che il migliore fosse, e'l più compito, non seppero trovar altro che il principato d' un solo, che con un volger di ciglio movesse tutto,

Cuncta supercilio moventis,

come disse il dotto Orazio, e secondo la gran dottrina d'Omero, che dice:

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. εἷς κοίρανος ἔστω.

Non multos regnare bonum est: Rex unicus esto.

Gettato adunque questo fondamento, no-

bilissima ed ottima maniera di governo essere la monarchia, come quella che al comando e allo impero dello stesso Giove, monarca dell'universo, si rassomiglia, non si sdegnerà ella di prender regole dal Sovrano de' dominanti, e di formarsi sopra un sì eccellente modello. Or non si vede egli, che il vero Giove, cioè l'eterno Iddio, padre del tutto, reggendo il mondo, e temprandolo colla bontà di sua provvidenza, molto lascia alle seconde cagioni: e per guardare i paesi, le città, e ciascuno uomo in particolare, dispone ed impiega spiriti messaggieri e ministri suoi, rapidi come fuoco, e velocissimi, e per gli suoi profondi disegni di questa celestial milizia si serve, che pronta, vegliante, sollecita, e sopra ogni nostro pensiero agile e snella, milita a' suoi servigi, e ad ogni suo cenno è presente, per se solamente riserbandosi alcune volte, sublimi ed inescogitabili operazioni? Se Iddio adunque, che è il tutto, e sopra il tutto, solo a se stesso bastante, in una così lieta bastevolezza e sufficienza, non contento tuttavia, per così dire, di se medesimo, commette agli spiriti amministratori, ed alle inferiori nature questa e quella provincia del suo principato; come non deono seguire gli uomini volentieri un tale esempio, a' quali tante e tante cose mancano per esser perfetti? E questa perfezione giusto consiglio è l'accattarla dagli altri, su' quali posando parte

delle regie cure, vengano in tal caso ad essere meno, e più che Re. Ben è vero, che quel Principe, che sdossandosi del peso del governo, ad altri quasi in tutto il commettesse, per attendere a vita voluttuosa ed oscura, come alcuni degli antichi Re di Francia di basso e minuto cuore, posseduti dai loro maggiordomi, non corrisponderebbe alla figura, che Iddio vuol che egli faccia, e che i popoli da lui richieggono. Misura adunque ci vuole, siccome in tutte le cose, anche in questa; che alcuni affari comuni e quotidiani spediti vanno per mezzo di primi ministri, e dei loro subalterni: in altri, che il pubblico bene più da vicino, e più strettamente riguardano, uditi i consiglieri più gravi e più disappassionati, a quel solo, in cui la somma delle cose è riposta, e dal cui cenno pende la salute de' popoli, s'aspetta la magnanima, la prudente e l' opportuna risoluzione. La fralezza di nostra natura, che ingombrata dal presente, non può così di facile antivedere il futuro, generò per necessità l' amicizia, che nelle contingenze più ardue ed intrigate, ci servisse di guida e di consigliera. Ma se a niuno gli amici son necessarj, egli sono ai Re, come ottimamente pondera Isocrate nell' orazione, ch' egli fa egli stesso, *del buon modo di governare*, indirizzata al sopraddetto Re Nicocle; conciossiachè molte cose son quelle che i privati ammaestrano: l' essere tal-

volta non così agiati de' beni di fortuna: l'avere a procacciarsi colla fatica e comodità e riputazione: l' essere invidiati, vessati dai nimici, dagli emuli, dona loro accortezza e senno: l' essere in fine sottoposti alle leggi; laddove quegli, che nascono dentro a una ampia fortuna, e 'l cui volere è legge, attorniati da folta schiera di lusingatori, mal possono vedere in faccia bella e nuda la verità, se da fedele amico non viene loro scoperta e disvelata. Per questo i savj Principi fanno un bel procaccio di buoni amici (che così nell' antico, quando ancora la barbarie e l' adulazione non aveva introdotto il nome di servitù, si chiamavano i cortigiani) e con attenta cura si provvedono di prudenti consiglieri e di ministri al regno, ed al ben pubblico affezionati, insieme co' quali vengono a soddisfare al lor gran peso, e nella scelta de' quali spicca a maraviglia, e risplende il giudizio del savio Principe. *Beata* (dice Temisto nell' *Orazione dell' amicizia*) *si può riputare quella privata persona, che trovato ha un sì gran tesoro, quale è un amico; ma più beato si è quegli a ritrovare un tal bene, alla cura del quale tante città e tanti paesi sono raccomandati. Poichè* (segue Temistio) *a chi dee udir molte cose, e molte vedere, e di molte nello stesso tempo prendere cura, sono poche due orecchie, e due occhi son pochi, ed un solo corpo, ed un solo cuore*

non bastano; ma s' egli è ricco d' amici, vedrà insieme, e udirà da lungi, e conoscerà, a guisa degl' indovini, le cose lontane, ed a più d' una nella stessa ora sarà presente, come gl' Iddii. Fin qui l' oratore filosofo Temistio. I Re Persiani, come riferisce Senofonte, aveano alcuni ministri, che erano chiamati *gli occhi, e gli orecchi del Re*; poichè non potendo egli per la gran diversità e distanza de' linguaggi e de' popoli a lui sottoposti, udire e veder tutto, ed in ogni parte esser presente, per via de' suoi Satrapi, e governatori giudiciosi e fedeli, veniva a moltiplicarsi. Nè io per me credo, che altro significhino i Briarei di cento mani, e gli Arghi di cento occhi, e i Gerioni di tre corpi, che Principi, per mezzo de' loro ministri, per dir così, moltiplicati.

DISCORSO II.

Se al Principe convenga lo studio della Poesia.

Qual sia più per le città la legge, o la mercatura.

Degni invero del nobile spirito del Sig. Apatista reggente sono i due ultimi dubbj, l'uno: Se a Principe rettor di popoli convenga lo studio della poesia: e l'altro: Qual sia più per le città la legge, o la mercatura, dubbj tutt' e due, non semplice-

mente accademici e di belle lettere, ma filosofici e politici: tutt' e due alla nostra città convenienti, dove ogni sorta di facoltà e di studj maravigliosamente fiorì; ma particolarmente in questi tre sopraddetti ella si fa gloriosa. Perciocchè facendosi dalla poesia, chi in essa non ammira la gravità di Dante, la leggiadria del Petrarca, l'abbondevolezza del Boccaccio? Nelle leggi nominatissimo è il gran chiosatore Accursio: della mercatura non parlo, della patria nostra sostegno e decoro, per cui in tanto pregio salì, e per cui tante belle cose ed insigni e dentro e fuori si fecero. O poesia dono del Cielo, inspiratrice di religione, e degli animi umani a Dio radducitrice, colla quale ama d'esser lodato Iddio, e colla quale promulga i suoi oracoli, se a Dio se' tanto cara, come non dei esser cara a quegli, che di lui in terra immagini sono, e nella terrestre gerarchia la celeste vanno imitando? I Poeti sempre furono il nobil diletto de' grandi Signori, i quali per lor gran nascita ed educazione a tutte le belle e sublimi cose aspirando, ben era dicevole, che anche bello e sublime fosse il trattenimento, e che i diletti ancora del sovrano e del divino sentissero. Che carezze da par suo faceva all' Iliade d'Omero il grande Alessandro, che, giunto alla famosa tomba del grande Achille, sospirando disse, felice esser lui, che ebbe sì chiara tromba, e chi di lui così alto

scrivesse. Tenevala, come cara cosa, sotto il capezzale: in un prezioso arredo, tralle Persiane spoglie trovato, la mise: dalla lettura di essa apparò la Macedonica famosa falange: e quelle avventure e maestrie ed usi di guerra ivi mirabilmente descritti, oh quanto il genio eroico del giovane invitto Principe dilettavano insieme ed instruivano! Augusto dopo tanti affari e per numero e per grandezza d' un Imperio sì grande, che solo ei sosteneva, porgeva ai grandi cantori, facili e benigne l'orecchie, e nelle latine Muse, allora al maggior segno giunte, si riposava. O ricreazione, o riposo d'Augusto, per la cui provvidenza abbiamo oggi la grande Eneide viva! Il Re Ruberto di Napoli e di Gerusalemme quanto favoreggiò l' eroica Musa del nostro Petrarca, ed a procacciarsi per quella la poetica insigne Laurea il confortò! E rimontando verso i primi secoli, la legge del Signore per questo mezzo si seminò, e crebbe. Un Davide Re fu organo delle superne inspirazioni; e del canto si servì, come di strumento politico, anzi divino per mettere prima nel suo cuore, e poscia in quelli de' sudditi, e finalmente in tutt'i cuori degli uomini, che furono, e che saranno, i sentimenti di Dio; poichè non vi ha cosa, che più levi di terra, e ponga in Cielo, che il canto. Il canto rimpenna l' anima che giaceva, e la fa destra sull' ale: scaccia gli antichi vili pensieri, di nuovi e nobili la riempie,

e nelle viscere sue rinnovella lo spirito, perchè salga, e si faccia a Dio vicino; il quale Iddio, come ognun sa, e tutti confessiamo ogni dì, non è egli facitore del Cielo e della Terra? Il nome di Poeta non suona altro che facitore. Poeta è adunque Iddio, e Poeta massimo, come quegli, che di questo gran Poema, che Cielo e Terra si chiama, e di quel che si vede, e di ciò ancora che non si vede, è il Creatore, il Componitore.

E sì dolce del Ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.

Tutto ciò ch'è concento, tutto ciò ch'è armonia, comecchè ella consiste in raddurre le cose dalla moltitudine all'uno, piace a Dio, che unissimo è insieme e soprarmoniosissimo; e le cose più infime e basse sono un eco, rabbattuto da quella musica grande ed instancabile, che presso di Dio più luminosa si sente, e più chiara. Non lo disse David il gran Poeta con quel suo intonare ammirabile?

I Cieli appien cantan di Dio la gloria,
Di sue man l'opre il Firmamento annunzia,
Giorno a giorno ragiona, e notte a notte.

Tutto è pieno adunque di Poesia: e'l concerto maraviglioso delle cose, che si può dire, che in bello e accordato coro danzi-

no intorno a Dio, e chi non ode? e chi con umile rintracciamento non riconosce, che è chiuso in Dio, come in un volume

Ciocchè per l' Universo si squaderna?

Colla Poesia, e con gl'inni gode Iddio d'essere onorato dagli uomini, e questi, quando in Poesia sono eccellenti, riputati sono divini. Quel Poeta Omerico, che quantunque non troppo appariscente, nè così ben fatto nel sembiante, dice egli, che Iddio co' versi gl' inghirlanda la faccia; udite come:

Ἐρχόμενον δ' ἀνὰ ἄστυ θεὸν ὥς εἰσορόωσι,

Quando ei va per Città qual Dio l' adorano.

Divina cosa è la poesia, come il fiore e la cima e la luce più fina dell' ingegno, e propriamente diletto da Principi, che per lo loro ufficio tengono del divino qui in terra. E ben fatti sono quei cuori, che in questa sì divina arte s' esercitano, la quale anco i legislatori più gravi e più assennati politici non isdegnarono per le loro leggi adoperare, acciocchè più entrassero, e si ritenessero nell' anime. Benemeriti vengono adunque a essere dell'uman genere, e della grazia de' gran Signori, che a quello preseggono, meritevolissimi coloro, che con tutta lor possa questa sì bella facoltà colti-

vano ed illustrano, come ha fatto con immortal gloria a' dì nostri l'eruditissimo *Canonico Gio. Mario de' Crescimbeni*, a cui la poesia Italiana, della quale e *l' istoria*, e *le bellezze*, e *i saggi de' poeti d' ogni secolo*, e le sue virtù ci fa mirabilmente vedere, sarà eternamente tenuta. Dopo aver fatta alcuna considerazione sopra il dubbio della poesia, dono del Cielo, passo al secondo accennato, della legge e della mercatura. E veramente sono ancora le leggi dono del Cielo, ed è la legge, siccome la poesia, regina degli uomini, e cosa eccellente e divina. E per questo antichi legislatori v' ebbe, che misero le leggi in versi, e l' un divino dono coll' altro congiunsero, sì per la facilità dell' impararle, al che non poco l' armonia e la misura e 'l suono contribuisce, come anche per incitare gli animi maggiormente all' esecuzione di quelle, e sollevargli alla pratica della virtù. E considerate nella loro primiera origine le leggi, dubitare non si può, che queste non sieno l' anima e la vita della Repubblica, non potendo stare, non dico alcuna città o villaggio, ma nè pure casa, o adunanza alcuna, non solo d' uomini civili, ma d' assassini ancora, senza leggi. E in conseguenza la mercatura, la quale a volersi conservare ha pure le sue leggi, come cosa però nata dall' indigenza e facoltà rammendatrice della carestia, e de' pubblici bisogni medicatrice, e invenzione onesta sì,

e bella, ma puramente umana, dee cedere alla scienza legale, che più altamente soprantende alla pubblica felicità. Ma essendo poi questa tanto cresciuta in immenso e per la malizia peravventura degli uomini, e per la corruttela de' governi (poichè, come dice Tacito, *corruptissima republica plurimae leges*) pare in certo modo, ch'ella sia tralignata da quella limpida divina natura, nella quale i primieri legislatori, interpetri della ragionevol natura, e amici a Dio, la costituirono, e discesa sia in una infinità e confusione propria della bassa nostra materia. E in questo sentimento quel medesimo Tullio, che ne' libri *delle leggi* tanto esalta l'antiche romane leggi, ch'erano il fiore della morale, e fonti d'onestà, nell'*orazione in favore di Murena* molto abbassa ed avvilisce la legale facoltà, schiava di formule, e legata a sillabe, come era allora; la quale il grande ingegno di Giulio Cesare volea ridurre a metodo, e farne sotto brevità un polito e giusto corpo e sistema. La mercatura, la quale, come si legge in antico autore, buona cosa stimarono i Romani per fare onestamente la roba, e nella quale, imitando questi loro antichissimi padri, tanto valsero i Fiorentini, è il polso delle città: i danari sono il sangue, che, per esse circolando, le mantiene in vita, come il nostro Bernardo Davanzati nel suo *trattato del cambio*, quasi antivedendo l'opi-

nione della circolazione del sangue, poi con tanto applauso, e con tanta utilità scoperta, viene con aggiustata e propria similitudine ad affermare. E quale è quell'arte, che rinfresca con questo sangue il corpo delle città e degli stati, se non questa? E alla milizia, nobilissima e gloriosissima facoltà, ma più dalla malizia degli uomini usurpatori, costringenti i più deboli a mettersi in atto di difensione, che da altro originata, chi somministra la forza e la lena, se non la mercatura, essendo i danari, come ben disse Demostene, i nervi della guerra? Ma in questo contrasto di tre nobilissime facultadi, poesia, legge, mercatura, io mi dichiaro di non volere briga con niuna, nè coll'esaltare l'una, deprimere l'altra; e quel che ho detto, sia detto per modo di disputazione, e non di difinizione, dacchè ha la città nostra da mostrare in tutte e tre queste professioni cittadini suoi gloriosi, che per tutto il mondo le nobilitarono.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ORAZIONI
proposte per esempio
del Genere Dimostrativo.

BIBLIOTECA
STORIA

	ERRORI	CORREZIONI
P. 47 l.	7 fo-resterie	forestiere
116	3 dotissimi	dottissimi
133	12 *somnia.*	*somnia,*
136	annot. *Cyclope asana*	*Cyclopea sano*
137	12 *fede*	*sede*
150	32 *justitae*	*justitiae*
156	1 contraro	contrario
157	24 *far loro*	*far loro far*
176	24 Rettori	Retori
178	14 apparono	apparano
224	annot. *qui*	*quia*
295	23 e 24 in secolo in secolo, per	in secolo per
305	9 e l' agguzzar	ed agguzzar
331	16 fn	fu
385	26 gradezza	grandezza
400	2 gitto	gittò
431	ult. ricordare	ricordate
446	20 mercè	merce
449	1 coreggere	correggere